SAGGIO
DI STORIA AMERICANA
O SIA
STORIA NATURALE, CIVILE, E SACRA

De regni, e delle provincie Spagnuole di Terra-ferma nell' America meridionale

DESCRITTA DALL' ABATE

FILIPPO SALVADORE GILIJ

E consecrata alla Santità di N. S.

PAPA PIO SESTO
FELICEMENTE REGNANTE

TOMO I.

Della storia geografica, e naturale della provincia dell' Orinoco.

ROMA MDCCLXXX.

PER LUIGI PEREGO EREDE SALVIONI
Stampator Vaticano nella Sapienza
Con Licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE.

SE il prodursi con letterarj componimenti alla luce, quantunque opera sia malagevole di

per ſe ſteſſa, e riſicoſa, è non pertanto in qua'che maniera a deſiderare, almeno per fare di sè, e delle proprie produzioni un' offerta ad alcun inclito perſonaggio, di cui ſcolpirne in fronte il ragguardevole nome; io intorno alle mie non ebbi lungo tempo a penſare, BEATISSIMO PADRE. Volſi, come ſempre io uſo, gli occhi al Vaticano; gli volſi a me. Vidi ſul folio di PIERO un Sovrano, divenuto non ſolo l' oggetto dell' univerſale ſtima, ed amore, sì per lo raro ſapere, e per la ſantità di vita innocentiſſima, sì per le amabiliſſime maniere, onde tutti a sè ſtringe, ed uniſce; ma un

Prin-

Principe vidi insieme, a me, che traggo quinci i natali, naturalissimo. E rinfrancatosi il cuore, palpitante innanzi per debolezza, questi, dissi, sarà il mio Mecenate, questi il mio sostegno, questi lo scudo.

Io vi compajo dinanzi a' piedi BEATISSIMO PADRE, con un volume di storia naturale, da me per alcuni anni divisata, e disposta, non so con quale successo, in più libri. Così la sua C. Plinio Secondo, principe in questo genere di naturali racconti, fregiata volle del nome del suo monarca Tito Vespasiano. Ma quella di Plinio, comecchè di forastiere cose tratti ancor essa, e meglio

di me indubitatamente le tratti, non mai però a quella parte di mondo si stese, a cui la mia, mercè di tempi più prosperi, è pervenuta. Egli l'Europa, e l'Asia, egli parte scarsa dell' Africa propose al suo principe. Io innanzi al mio SOVRANO metto, benchè non senza timore, l'America. Non già tutta (poichè nè lena mi reggerebbe, nè vita) ma quella, in cui per divina disposizione stetti missionario molt' anni.

Ed, ecco BEATISSIMO PADRE, un altro non ispregevol motivo, per cui la dedica della mia storia vi si conviene. Nuove genti di nuovi, e strani costumi, assoggettatesi

non

non ha guari al Vangelo ne' felicissimi regni Americani di Spagna, richieggono fin da lungi, in atto di riconoscere nella S. V. il gran successore di PIERO, richieggon dico, di presentarsi festosamente ossequiose a' vostri piedi. Gli Orinochesi, gente appenachè nota all' Italia, vi si prostrano innanzi, di quella salutar fede ripieni, che unisce alla Chiesa, unisce a' loro sovrani, e pastori, congiugne a questa santa Sede, al centro della vera credenza, i loro cuori.

Voi, che tutto dall'alta specola, in cui maestoso sedete, avete in veduta il mondo, Voi BEATISSIMO PADRE scorgete appieno,

che

che il mio volume per la naturale iſtoria, la quale per l' antico poſſeſſo può omai ſembrare un diritto de' ſovrani; ma molto più in riguardo di me ſuo autore, non ad altri, che alla S. V. ſi conveniva di dedicare. Piacciavi adunque di riguardare come tributo di un animo reverentiſſimo l' offerta, che ve ne fo, di raſſicurarlo colla Voſtra benignità, e di degnarlo della protezion Voſtra, mentre io genufleſſo umilmente innanzi al Voſtro Trono, con profondiſsimo oſſequio vi bacio i SSmi piedi.

Della S. V.

Vño Dño Obmo ſervitore, e ſuddito
Filippo Salvadore Gilij.

PRE-

A coloro, che hanno notizia dell' opera del celebre P. Gumilla contenente la ſtoria dell' Orinoco, ch' egli ſcriſſe nella ſua natia lingua Spagnuola, e poi per l'applauſo, con cui il pubblico la ricevette, tradotta fu nell' idioma Franceſe, parrà, che il diligente ed erudito ſignor abate Filippo Salvadore Gilij abbia a noſtri giorni intrapreſo un ſuperfluo aſſunto col ritrattarne. Ma non è certamente così; poichè ſe ſi confronterà queſto di lui lavoro con quello, ben ſubito ſi ſcorgerà, che ſe l'inſigne e benemerito miſſionario Spagnuolo ha il vanto di eſſere ſtato il primo a darci notizie di sì vaſto paeſe, hà ora il noſtro autore il pregio di averne potuto ragionare con quella copia di cognizioni, e di nuove ſcoperte, che mancano nel ſuddetto Gumilla, quale altresì egli corregge opportunamente in punti aſſai importanti per rendere accurata un' opera di queſto genere. Avendola io adunque per commiſſione del Rmo P. Maeſtro del S. P. A. riveduta attentamente, ſono perſuaſo, che e non vi dovrà eſſere difficoltà per la pubblicazione, poichè nulla contiene contro la ſanta Fede, o i buoni coſtumi, che anzi è molte volte edificante, e che ſarà per eſſere molto grata e dilettevole a quei, che ſe ne provvederanno.

Da S. Calliſto li 17. Agoſto 1780.

P. L. Veſcovo di Cirene.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Sacr. Palat. Apollol. Mag.

Franc. Ant. Marcucci ab I. C.
Epiſc. Montis-Alti Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Bruno Toma Ord. Præd. Sacr. Palat. Apoſtol. Mag. Socius.

AGLI

AGLI ERUDITI LEGGITORI

PREFAZIONE.

QUalunque volta io fra me ſteſſo e la paſſione della noſtra Italia per ſapere nuove di America, e la facilità, onde poter ſoddisfarla colla lettura de' libri conſidero; non poſſo non ſommamente maravigliarmi, che molti nulladimeno in parte cotanto colta ci ſieno, i quali o le ignorino totalmente, o in maniera almeno tale le ſappiano, ſicchè per l' ambiguità de' racconti, per l' alterazione, e contraffacimento de' fatti, nulla loro giovi il ſaperle. Mi ſon fatto a rintracciar la cagione di queſto ben ſingolare fenomeno; e ſe mal non mi appongo, l' ho ritrovata con qualche ſtudio. E laſciando ſtare il deſiderio inefficace di coloro, i quali non mai que' mezzi adoperano per ſapere, che atti ſieno, e proporzionati a giugnere alla cognizione del vero; indubitata coſa è, che altri per contrario vi ſono, i quali a que' ſoli mezzi ſi appigliano, i quali vengon loro ſuggeriti o dalla moda ingannevole, o dal prurito di più capire di quel che convengaſi, o dalla fregolatezza di varj affetti malnati. Ed ecco la vera cagione dell' oſcurità, in cui è tuttavia involta la ſtoria Americana.

Senza veruna ſcelta leggeſi qualunque libro, che tratti di America. Non badaſi, ſe di autore informato ſia, o ſe di perſona, che per ignoranza, o a bello ſtudio ſparga in un coll' inchioſtro le fole. Tutti ſon buo-

buoni, purchè divertano. Ma questi libri, oltre al danno, che spesso apportano, l'ignoranza non tolgono de' leggitori, che pur dovrebbe aversi in mira da chi scrive storie; l'accrescon anzi, e la fomentano infinitamente.

Son oramai trascorsi pressochè tre secoli interi, dacchè l'immortal Colombo, partitosi da' nostri lidi, scoperse la prima volta l'America. Che però? Questa stupenda impresa, per cui rimasero nell' obblio, o nell' oscurità certamente i celebri racconti degli Argonauti, e che arrossir farebbe d'invidia non pure i Romani, ed i Greci, ma in un con essi e Peni, e Sidonj, e quante avvi moderne ed antiche nazioni nel mondo, io non dico già, che nota non sia a' nostri Italiani, i quali sì gloriosa parte vi ebbero. La sanno, la celebrano, se ne gloriano. Ma mi si condoni un espressione un po' libera. Meglio tra noi si seppe nel suo primo discoprimento l'America, di quel che in oggi si sappia. Tant' è: seppesi meglio. Bevvero allora gl' Italiani le notizie fresche d'America a fonti purissime. Dall' Oviedo le bevvero, dal Gomara, e da siffatti Spagnuoli, ne' quali scossi da capo a fondo benbene, trovasi tutta l' apparenza (dirò più giusto) trovasi tutta la sostanza del vero.

Non negherei non per tanto, che anche in questi scrittori antichi d'America scorgasi a poco tratto, uno spirito iperbolico, per così dirlo, e che porta al sommo le cose ancora più deboli. Io, a cagion di esempio, non so accomodarmi a credere l' immensa moltitudine degl' Indiani, trovati, come si dice, in America. Questi formicaj di gente infinita, di centinaja di migliaja e di lingue differenti, e di popoli, mi sembran favole: e non rade volte mi viene alla mente

il

il penſiero, che in que' racconti una gran parte vi aveſſe o lo ſtile del ſecolo allor corrente, portato ad ingrandire ogni coſa, o l' amore di gloria, naturaliſſimo ne' conquiſtatori di nuove genti.

Ma nel rimanente, la ſoſtanza, come or diſſi, del vero, ſcorgeſi apertamente in tutti. Potean eglino gli Spagnuoli molte, o tutte le coſe celarci da lor operate in America. Per lunga pezza di tempo o non vi andarono i foreſtieri, o que' ſoli vi poſer piede, i quali o vi chiamaron eſſi, o vi ammiſer certo liberamente. Eppure il loro ſtudio non ſi rivolſe a celare i teſori ſcopertivi, ad occultare le loro guerre cogl' Indiani, e a tenere in eterno ſilenzio naſcoſo, quanto di ſingolare, e di grande vi ritrovarono. A guiſa di Ceſare, aveano di continuo in mano e ſpada, e penna; fulminante co' ribelli, e cogli oſtinati nel male la prima, pronta l' altra e ſpedita per iſcrivere le loro geſte.

Noi Italiani fummo ſenza dubbio i primi, cui le comunicaſſero, e i noſtri letterati, co' quali ebber commercio ſtretto per lettere, le gradirono in ſommo, e le applaudirono. Or queſto applauſo, che l' Italia fece alle Americane relazioni degli Spagnuoli, non potè altronde procedere, che dalla ſchiettezza, e dalla ſincerità nel dire, che vi connobbe.

Il Ramuſio le volle perpetuate con traslatarle in Italiano. E Dio voleſſe, che quel vero, che malgrado de' frequenti Spagnuoli idiotiſmi, tra locuzioni intricate, ed oſcure vi folgora non per tanto maravigliosamente, Iddio voleſſe, io dico, che foſſe alcun dì poſto in buon lume da qualche noſtro Italiano favellatore. Noi nel ſolo Ramuſio avremmo un' opera compitiſſima, onde più giuſtamente in avvenire parlare dello ſtato vero d' America. Io il Ramuſio, corredato

to però di alcune note, proporrei a leggere, e crederei, che doveſſe ſapermene grado la noſtra Italia.

Ma ſe volgiamo gli occhi a' moderni ſcrittori di America, oh Dio! e quai oſcuri laberinti, atti ad indurre in errori enormiſſimi, non vi troviamo! Chi piglia a ſcriver di America per iſtabilire con immaginati ſogni le maſſime più eſecrande dell' Ateiſmo; e ci sì dan per maeſtri i *Canìbali*, gli *Eſquimèſi*, e ſi fatte ſtolide nazioni. Chi le virtù de' ſelvaggi ſotto luſinghiere forme ci adombra per avvilire, ſe tanto poteſſe, il Criſtianeſimo. Ed ecco montare in cattedra un *Caſìche*, un regolo di poche nude perſone, per erudirci. Chi la libertà degl' Indiani, ſcevra, come diceſi, d' ogni pregiudizio di educazione e coſtumi ci rappreſenta, per iſpingere i meno accorti a ſcuotere i più ſacroſanti legami, che a Dio ci unìſcono, ci ſoggettano a' noſtri Principi. Ed in queſto genere non una, non molte, ma tutte inſieme le nazioni ſelvagge d' America proponendoci ad immitare, ci vincon tutte in ſapere, ſe cel crediamo, ci ſon tutte precettori giuſti per iſtruirci.

Quali errori derivino da sì depravati libri nel mondo, non è di queſto luogo il ridirlo. Sono innumerabili, e li ſan tutti. Ma oltre a quelle piaghe, con cui la religione vien lacerata, e lo ſtato, io molto in parecchi ſcrittori trovo di fanatiſmo, e di furore, diciam così, nazionale. Quella gara, che a tutte le genti è naturaliſſima, ed intrinſecata, per così dire, con eſſo loro, di ſtraziarſi, di vilipenderſi ſcambievolmente, ribattuta non rade volte, perchè più notoria, e vicina, nel mondo di quà; queſta gara nazionale, io dico, temendo la luce dell' Europa, è ita a trovar rifugio in America. Là trionfa baldanzoſa,

ed

ed insulta. Che voglio io dire? Ecco: appena v'ha libro, in cui non pigliſi a far il cenſore ſulla condotta degli antichi, e moderni Spagnuoli d'America. Le altre nazioni, che pur da gran tempo vi ſignoreggiano in varie parti, ſi taccion tutte, o ſi lodano.

Se dalle ricchezze dell'America Spagnuola, ſe dalla potenza, ſe dalla Criſtiana religione ivi propagata, ſe da tutto inſieme il prurito di dirne male provenga, io o non vorrei, o non ſaprei brevemente dirlo in una prefazione. Dico ſoltanto, non ſembrar coſa, che a perſona onorata convengaſi, meſſi in non cale i proprj, tanto agli altrui o veri, od immaginati difetti badare, e que' ſoli porre incivilmente in moſtra per criticarli.

E' coſa in vero ſtomachevole, che taluni niente dir poſſano o de' primi Spagnuoli conquiſtatori, o de' venuti in appreſſo, ſenza lordare la penna con mille ridicoloſiſſime iſtoriette. Eppur eſſi, non prevedendo forſe l'abuſo, che doveano farne i maligni, ce le raccontarono i primi. Una cotale ſchiettezza non meritava certo de' vituperj, nè andava contracambiata con modi tanto inurbani. S'eſſi in vece di traſmetterci un minuto ragguaglio e de' loro trionfi ſugl' Indiani, e de' contraſti, e delle militari gare co' lor medeſimi nazionali, e de' difetti di ciaſcun comandante particolarmente; ſe in vece, dico, di queſti ſchietti ragguagli, altri mandati ce ne aveſſero glorioſi alla loro nazione in tutto, e non accompagnati da que' nei, che pur ſono a gente di guerra naturaliſsimi, chi di noi in tanta lontananza di luoghi, e di tempi ſaprebbe mai, ſe c'ingannaſſero? Dunque la ſincerità tanto commendata in ognuno, dovrà nuocere nondimeno agli Spagnuoli, ſcrittori eſatti delle loro gare? E conſentirebbelo la giuſtizia?

Un' altra cosa, benchè non tanto universalmente nocevole, ho io notata negli scrittori d' America. Ne' loro libri (oltrechè molto di livor nazionale vi regni) quello spirito di portare al sommo le cose, incominciato da' primi, che scrissero di quella parte di mondo, si è propagato quasi fatalmente in ognuno. Le descrizioni dell' America Spagnuola, non nota a' forestieri che di passaggio, o per relazione di persone non pratiche, sono per lo più, se non inventate di pianta, esagerate almeno di troppo. In un giusto semplice lume, non v' è per avventura niuno, che ce le narri. Voller già, che delle antiche tre parti del mondo, quale dall' altra pel numero degli uomini, quale pel valore, quale per l' ingegno, e sapere si distinguesse. L' America distinguesi per le maraviglie.

Non nego per altro, che molto siavi del maraviglioso. Vegetabili nuovi, e non prima veduti, nuove fiere, metalli preziosissimi, ed abbondanti; fiumi che vincono in copia d'acqua non pure il Tevere, e 'l Po, che di gran lunga stanno agli Americani al di sotto, ma il Danubio, e il Nilo, e per fino l' Eufrate, ed il Gange, e i fiumi più rinomati dell' Asia: ecco gli argomenti grandi della storia d' America. La specie stessa degli uomini (dico de' puri Indiani) è singolare per le fattezze, pel colore, per le inclinazioni, per gli usi. Climi sotto lo stesso paralello, sotto lo stesso cocentissimo sole, sotto la medesima Zona, quali caldi e riarsi, quali temperati, e miti, quali freddi pure e gelati, ed altri molti rari fenomeni, nojosi a ridirsi in una prefazione, recan non solo della maraviglia a chi d' appresso gli ha riguardati, o ha sentito almeno parlarne, ma un prurito pur mettono

di

di appigliarsi a forme gagliarde, e nuove per ispiegarli. E se tutto quì si fermasse, sarebbe un mal condonabile. Ma non soffre il vero, che in ogni cosa si esageri. In America, come in qualunque altra parte di mondo v' ha del buono, v' ha pur del cattivo; ricche contrade, e povere, paesi sani ed infermi, ciel bello, ciel brutto, terra fertile, ed infeconda, pianure, e monti, come tra noi.

Or io (non so se tanto riescami) mi son prefisso di proporre a' miei lettori l' America nel suo vero sembiante, o in quello certamente, che più la somigli. Non iscrivo per ispirito di partito, non per astio verso di chicchessia. Emmi a cuore la religione; ed io non farò mai l' indifferente, se venuto in acconcio il parlarne, da me richiegga l' antica professione di missionario, che la difenda. Ecco con quale intenzione io mi accinga a compilare una storia, cui misi in fronte il titolo di *Americana*.

Non è per altro, che io scorrer voglia per ogni Americana contrada liberamente; nò: nol comporterebbero le mie forze. Oltre a che, o noi della storia de' fatti parliamo, o di quella, che dicesi naturale? La prima, come poc' anzi accennai è bastevolmente spiegata da varj Spagnuoli, che la descrissero. La naturale, comecchè degnissima di esser messa in veduta, è non di meno tropp' ampla, se tutte le sue parti consideriamo, e a tutta l' America la vogliamo stesa si meridionale, che settentrionale.

Atterrommi dunque al consiglio, che io stimo savissimo, di descriver bensì la storia naturale, ma delle sole provincie di Terra-ferma; di quelle cioè, che più da vicino riguardano la nostra Italia, che andando a ponente si trovan le prime, e che, dopo il ritro-

vamento dell'isole Antille, scoperse il primo il Colombo. Nè credan già i miei lettori, che mentre di queste sole favello, restar debban digiuni dell' altre provincie dell' America Spagnuola. Nulla v' è forse nell'altre, che non trovi pure nel Nuovo-Regno, e nelle provincie di Terra-ferma. Quivi oro in copia, ed argento; quivi piante quante in ogni altra parte singolarissime, quivi animali varj, e moltiplici.

Senza che, chi non sa, che il trito universale proverbio, *veduto un Indiano son tutti insieme veduti* (1) chi non sa, dico, che adattasi pur bene alle provincie tutte d' America? Il governo è in tutte lo stesso, i climi son simili, almeno nella Zona torrida, simile il modo, e forma di vivere, simili e vegetabili, ed animali. Una cosa sola io trovo, in cui si differenziano notabilmente, cioè nel parlare. In tutte parlasi lo Spagnuolo. Ma quanto vario, e diverso in quelle parole in ispecie, che riguardan le cose trovate dagli Spagnuoli in America!

Vero è, che parecchie voci di *S. Domingo*, donde in altre Americane provincie si diramarono, sono adottate pressochè generalmente in tutte. Ma molte non di meno in ogni parte vi sono, le quali prese dagl' Indiani trovativi, sono differentissime. Accade quindi non rade volte, che domandato un Americano se nel suo paese siavi, a cagion di esempio, la tale, o tal' altra cosa, dica, perchè ne ignora il nome, di nò. Per torre, per quanto io possa, questa confusione di varie voci, mi son proposto, non già ne' primi tomi dell' Orinoco, che assai ci occuperanno nella raccolta di

(1) Visto un Indio de qualquier region, se puede decir que se han visto todos en quanto al color, y textura. Ulloa not. Americ. entret. XVII. pag. 308.

di barbari vocaboli, ma ne' seguenti bensì, ne' quali saremo più liberi, mi son, dico, proposto di mettere in piè di pagina tutti que' nomi, co' quali una cosa in varie Americane provincie si appelli.

Assai cose abbiam detto intorno al fine della mia storia. Eppur non son tutte. L' America Spagnuola, benchè popolatissima in oggi, benchè di città cospicue, e di fioriti regni abbondante, benchè di persone fornita e virtuosissime, e compitissime, pur da non pochi vien tuttavia creduta un paese selvaggio, ed incolto. Dicon eglino il vero, se di qualche sua parte più remota, ed oscura favellano, ma non già se di tutte parlano in egual forma.

Quella parte di mondo (la sua estensione da polo a polo il richiede) ha tuttor l' infortunio di non essere assuggettata in tutto. Dove la barbarie regna, e l' antico esotico stile; dove civili costumi, ed usi lodevolissimi. I luoghi occupati da' soli selvaggi, a' quali non han penetrato ancor gli Spagnuoli, sono tuttavia rozzi, e tali, quali già furono all' arrivo del gran Colombo in America.

Ed ecco tosto in poche parole due cose, che io ebbi specialmente in mira, allorchè ad iscrivere m' indussi questa storia nuova Americana. Sotto diverse forme, e sotto due punti di vista va considerata l'America. V' è la selvaggia, v' è la civile. La prima è quella in cui dimoran soli gli Americani. L' altra è quella, che per mezzo di savie leggi, per puliti e Cristiani usi introdottivi, in un cogl' Indiani ridotti occupano gli Spagnuoli. America selvaggia, America gentile; ecco due argomenti degnissimi a risaperssi, confusi spesso ne' libri, e non isvolti che leggermente sinora. Noi Italiani non abbiamo certamente in questo

genere un' opera originale; e molto meno da quei composta, che iti dalle nostre contrade in America, vi dimorarono lungamente. Par certo temeraria impresa, che io il minimo di tutti, ardito abbia di divisarla, non che di produrla alla luce. Ma se ne dia la colpa all' amore della nostra nazione per le novelle d' America; a me si dia, che sperai di appagar la sua brama con raccontarle.

Adunque io per isnocciolare, quanto più si possa perfettamente, quelli due principalissimi oggetti della mia storia, adombro la vita selvaggia Americana nella descrizione de' costumi degli Orinochesi, popoli non solo nuovi, ma barbarissimi. Stetti tra loro molt' anni; e vuole, non so se dirmi il dovere, o piuttosto quell' amore, che a persone si porta, che molti stenti, e sudori costarono, che dagli Orinochesi incominci la mia storia. Parte in contare i loro vegetabili, ed animali; parte in ispiegarne i costumi, e la religione; parte ancora in qualche appendice, dalla natura di cotali storie richiesto, io vago per l' Orinoco in maniera, che sembrar posso dimentico di ciò, che a raccontare mi resta intorno alla vita civile Americana. Ma non è vero.

Io, purchè vita, o lena non manchimi, darò senza troppo indugiare in uno o più tomi la descrizione dell' altre provincie di *Terra-ferma*. Dalla più orientale, qual è quella dell' Orinoco, io passerò alla vicina provincia di *Cumanà*, o come altri dicono, alla *Nuova-Andaluzìa*. Indi a quella di *Caracas*; indi alle altre si marittime, si mediterranee; nè resterommi fino a tanto, che giunto non sia al *Dariel*, ultimo termine di *Terra-ferma*. Ma dell' Orinoco, il quale tra tante civili provincie di *Terra-ferma*, do ora il primo

mo alle ſtampe, debbo io alquanto più ſpecificatamente parlare; e l' occaſione inſieme ridire, che a comporne la ſtoria mi ſtimolò, ed i mezzi, che per condurla al fine mi diviſai.

A queſt' opera adunque, la quale io, ſoddisfacendo alle premure di molti, che in qualche conto tengono le mie coſe, metto in fine alla luce, non diede occaſione che la curioſità. E' a tutti ben noto l' Italico genio di ſapere o da libri ſtampati, o da perſone, che ſieno ſtate girando il mondo, le Americane novelle. Ne ſono ben io, tornato, non è grand' anni d' America, autorevole teſtimonio; e mi ricorda del molto tempo tuttora, che per condiſcendere alle richieſte di parecchie degne perſone, dovetti ſpendere in raccontarle.

Oh quante, e quali curioſe domande mi fecero e ſulla natura di quelle contrade, e ſul caldo ivi eſorbitante, e ſulle piante, diverſiſſime dalle noſtrali, e ſugli animali, e ſugli uomini, e ſu di cent' altre minutiſſime coſe! A perſona riveſtita allora, come io era dell' abito religioſo, non parea coſa convenevole il fare, come ſuol dirſi, il ritroſo. Contentai tutti, o volli almeno contentar tutti. Ma non l'ottenni già.

Parvero affatto nuovi i miei racconti, e non mai ſi chiaramente, com' eſſi diſſero, nè ſi minutamente condotti per lo paſſato, come allora gli udirono dalla mia bocca; e fui caldamente pregato a ſtenderli alquanto più copioſamente, e ſtamparli. Condiſceſi, credendo, che baſtar poteſſe a levarmi d' impegno un ſolo breve volume. Ma non è già queſto baſtato, checche ſia de' miei leggitori, almeno a me.

Presa in mano la penna, oh quante difficoltà ho io incontrato! Ho dovuto ordinare non solo, e acconciamente a suo luogo disporre quanto per me stesso osservai; ma per amore del vero, spesso ancora sentire l'altrui parere, o domandarne a delle persone, state in una meco in America. Ho dovuto leggere i racconti, e le storie di alcuni, che mi han preceduto; e varie cose trovandovi o discordanti, o non ispiegate appieno, oppur confusamente narrate, è stato necessario di confutarle talvolta, o di porle almeno in buon lume. Mi è cresciuta per conseguente la materia della mia storia; e mi sono in fine avveduto, che contenti ancor quelli, i quali mi pregaron di farla, bastar non potea un solo volume a dir tutto.

Non dovea esser minore la cura di dare a' miei ragguagli quell' ordine, che cotanto bramasi nella storia; e per quanto ho potuto, mi sono attentamente studiato di seguir quello, che sembri a' dotti il migliore. Ho disposto ogni materia separatamente; e non ho mai sotto un capo trattato, se non per incidenza di un altro. Io mi son prefisso di parlare dell' Orinoco ne' primi tomi; e mi lusingo di essermi cotanto ristretto tra questi cancelli, i quali sono per altro ben ampli, che credo di non iscorrer fuori di essi, salvochè costretto dall' argomento, che ho per le mani. Ma se la dilucidazione di qualche punto di storia, specialmente naturale, il richiede, io non mi fo punto di scrupolo, specialmente nelle mie note più lunghe, di condurre i miei lettori non sol fuori del Orinoco, e per varie parti d' America, ma per l' Europa ancora, e per l' Africa.

Il P. Gumilla, i cui libri dell' Orinoco ho presso di me, traslatati dallo Spagnuolo in Francese, pecca talvolta in questo. Le caccie degl' Indiani, le resine, le droghe aromatiche, i frutti, e l'erbe medicinali, i pesci, gli avvertimenti a' missionarj, la fertilità dell' Orinoco, i suoi fiumi, il famoso *Dorado* &c. vi fan tutti comparsa in un tempo. Non dico nulla di alcune iperboli; nulla di varj punti di storia, che creduti da esso incontrastabili, si son poi trovati deboli, o nulli.

Ma eccetto questi, che a me sembrano errori, il P. Gumilla, non men per l' Orinoco levato colle sue fatiche, e co' suoi scritti dal bujo, che per altre pregevoli doti, merita somma lode. Innanzi a lui o non fuvvi veruno, che scrivesse dell' Orinoco, o non fu almeno considerabile. Egli tra mille continue occupazioni, che seco porta l' ufizio di missionario di nuovi popoli, non isdegnò la storia, e gli studj ancora più ameni. E se a quelle doti e di lepidezza, e di fluidità nel dire, che sono in lui singolarissime, unite avesse ancor l' altre, e di critica esatta, e di ordine acconcio e giusto nel raccontare, porterebbe dopo morte, come portollo in vita, un gran vanto. La Spagna lesse con ammirazione la storia del P. Gumilla. La lesse con del piacere la Francia. Ma l' Orinoco era allor nuovo. La rarità riscosse i primi omaggj di lode. Sottentrò poscia in alcuni (talor con torto, talor con ragione) lo spirito di pesar tutto criticamente; e in oggi v' è cui piaccia, v' è cui dispiaccia il Gumilla.

Egli stesso previde non solo, ma vide in parte queste vicende: e solea dirmi piacevolmente più volte, che se a me toccata fosse la sorte di andar missionario nell'

nell' Orinoco, impugnaſſi pure il ſuo libro; non alla cieca però, come fan molti, ma dopo alcuni anni di eſperienza, e veduta prima, ed eſplorata bene ogni coſa. Se io dunque dopo più di 18. anni di dimora in quel fiume diverſamente in alcune coſe ne parlo, incontro ſenza dubbio il ſuo genio. Non intendo però di oppormigli di maniera, che io gli faccia incivilmente il contraddittore. In varj punti ne' quali ſiamo di contrario parere, neppure il nomino nella mia ſtoria. Alcune volte il nomino; ma con quella ſtima, di cui è ſommamente meritevole. Non ripeto ſervilmente il detto da lui; ma com' egli volle, e ſpeſſe fiate mel diſſe, l' accreſca co' nuovi ritrovamenti, e l' illuſtro.

Non pretendo però, che i miei ragguagli ſien ſenza nei, e forſe ancora conſiderabiliſſimi. Anzi ſe dire ne doveſſi ciò, che ſenza paſſione io ſento, li chiamerei quì, come aſſai volte fo nella ſtoria, un abbozzo. E in vero, che poſſo io, ſe non abbozzare a' miei lettori alla meglio quel molto, che dir potrebbeſi dell' Orinoco? Le materie del dire ſono vaſte, non che moltiplici; e richiederebbero in chi le ſcrive un compleſſo di ſcienze varie, le quali non mi luſingo di avere. Ma per non demeritare un qualche gradimento de' miei lettori, ho io diſpoſto ciò, che debbo nella preſente ſtoria trattare, in queſta maniera.

Ho preſo ſpecialmente di mira il giovare alla ſtoria naturale. Tratto dunque, ma in diverſi libri, perchè diverſi ne ſono gli oggetti, degli animali varj dell' Orinoco. Non mi arrogo già il vanto di averli in ogni lor parte, e ſecondo quelle leggi, che piacciono a' naturaliſti più bravi deſcritti perfettamente. Non ogni

era a me poſſibile il fare sì in queſta, che in ogni altra parte della ſtoria naturale, un minuto racconto, a quelli proprio ſoltanto, i quali ogni altro impiego diſmeſſo, ſi dan tutti all' iſpezione della natura. Io ſtetti miſsionario nell' Orinoco, e tanto baſta. Vidi è vero, o ſentii almeno non rade volte da perſone degne di fede, tutte quelle coſe, che leggendo i miei Orinocheſi ragguagli, vedranſi di mano in mano. Ma ſe ne fui curioſo oſſervatore, ed efatto; non fu già queſto l' oggetto potiſsimo, al quale io portaſsi allora le mie mire, ma lo ſpirituale vantaggio degl' Indiani. Non credo per altro, che ſcorrendo la mia ſtoria diligentemente, abbiaſi a deſiderarne di più. Avranno i lettori un diligente novero degli animali: ne ſapranno per lo più le proprietà, e le diverſe ſpecie ne ſentiranno, che non radi ſcrittori, per mancanza di ulteriori lumi confondono.

La ſteſſa diligenza ho io adoperata in deſcrivere i vegetabili. Le botaniche cognizioni, al loro tempo, e ſenza affettazione inſerite, darebbero gran lume al racconto di queſta amabil parte di ſtoria. Ma ſe, come io fo, ſi ſcrive in lontananza, e non ſi han ſotto gli occhi le coſe; oh quant' intoppi, ſe dir il vero vogliamo, ſi trovano ad ogni paſſo! Quanti alberi, quanti arbuſti, quant' erbe ſi deſcrivono dagli autori lontani, che vedute poi, e tra ſe confrontate le parti, non ſomiglian punto l' oggetto! Ho io dunque, anche in queſto genere procurato di dare una diligente, ma non troppo minuta deſcrizione de' vegetabili Orinocheſi. Ma ſe defraudo i lettori di particolari, e ſminuzzate ſpiegazioni talvolta; ſon però perſuaſo, che quella la quale adduco, è baſtevole. Non ho io, che pochiſsimo a dire de' minerali; ma ſe ſcarſa ſarà

in

in questo la mia storia, perchè scarso, o mancante n' è pur l' Orinoco; io farò almeno, che sia abbondante di molte naturali osservazioni, le quali altri scrittori han tralasciate. Tratto in un intero libro di varj elementi, e ne spiego, benchè sempre istoricamente, i fenomeni.

La parte di storia a me più cara, e da me serbata pel tomo secondo, e pel terzo, è quella la quale riducendo tutto a precisi capi, descrive i costumi degl' Indiani. Io vi spendo in questa particolarità ben quattro libri, i quali non essendo, che il risultato delle osservazioni, a me allora più proprie sull' uomo Indiano, sono, se non m' inganno, i migliori. Io ne descrivo il fisico, ne spiego il morale, e ne accenno con ogni accuratezza il politico.

Sono un punto di non esotica erudizione le lingue Americane, e molti scrittori le han trascurate quasi nulla appartenenti alla storia. Io ne sviluppo giusta la mia debol possa l' origine: ne spiego la varietà, ne' molti Orinochesi dialetti; e facendo di queste lingue più saggj, ne reco per esplicarle meglio, gli esempj. Mi do a credere che non increscerà lo studio da me postovi a quelli, i quali dopo tant' anni dacchè fu scoperta l' *America*, vorrebbero illustrata anche in Italiana favella questa parte di forastiera erudizione.

A soddisfare dunque il genio lodevole degli studiosi dell' altrui lingue, aggiungo sul fine del terzo tomo un' appendice, in cui molte delle più rinomate Americane lingue raccolgo; avvertendo per altro i miei leggittori, che negli estratti che reco, non v' è di mio, che la fatica, che mi son presa di ridurli a pochi sostanziali capi, e di renderli da Spagnuoli, quali eran prima, Italiani. Debbesi non solo il merito, ma il rin-

ringraziamento a que' signori, i quali stati missionari tra gl' Indiani più anni, me li han favoriti a mia richiesta con estrema gentilezza.

So, che al tempo stesso, che leggono alcuni con sommo piacere le parole Indiane, ed ornano con esse i loro volúmi, come frequentemente fanno i naturalisti; sò dico, che sono alla più parte de' leggitori nojose. Io non costringo già tutti a leggere, senza ommettere qualche capo, ed anche un intero libro, la mia storia. E' a me ben noto, che non è ognuno a portata di tutto quanto descrivo; e che sono diversi a ciascuno, secondo l' inclinazione diversa, gli studj. Aggiungasi, che io medesimo (se non dispiace l'esempio) comecchè amante di forestiere lingue *in fonte*, dirò così, e ne' proprj lor libri, se vengano interposte al nostro parlare, come affettato forestierismo, naturalmente le abborro.

Vedrà ognuno in questa mia storia promosso un uso, il quale, benchè assistito dalla ragione, e comune a tutti gli antichi scrittori, a' dì nostri vien dismesso, senza fondamento da molti, i quali scrivono de' paesi foraltieri. Io do sempre a' vocaboli stranieri l' Italiana terminazione; nè so capire, perchè essendo agli Spagnuoli, o Francesi permesso di render proprie tante Indiche voci, terminandole secondo il genio della lor lingua, non dobbiamo noi, usando lo stesso diritto, fare il medesimo nella nostra lingua. Che cosa più increscevole, a cagion di esempio, e di maggiore intoppo in leggendo, che il trovar ne' libri: *Andarono i Maipures cogli Otomacos*! Eh via. Dicasi pure, e si dirà più propriamente, e senza barbarismo: *Andarono i Maipùri cogli Ottomachi*; e imitiamo gl' Italiani antichi; imitiamo i Latini, e gli Spagnuoli;

li; imitiamo se così ci piace, i Franceſi. Ma è troppo il pendio, che hanno pe' foraſtieri linguaggj gl' Italiani. Per conſolare anche queſti, io oltre alle voci Spagnuole, e Indiane, che ſpeſſo nella mia ſtoria ſi troveranno nelle piccole note a piè di pagina; teſſo ſul bel principio un catalogo de' nomi delle Orinocheſi nazioni in tre lingue. In tre lingue altresì do i nomi de' diverſi fiumi, e delle caſcate dell' Orinoco; e così rimarranno i geniali di foreſtieriſmo contenti, e agli altri ſarà libera la ſcelta.

La religione è un oggetto degno d' ogni uomo, non che di un miſſionario, quale io fui; nè avraſſi a male, che io abbiale deſtinato un libro intero per trattarne. Mi è noto il genio, non ſo, ſe dirmi bizzarro, o ſtravagante di molti, i quali ciocchè per la rivelazione ſappiamo, vorrebbero confermato da' barbari Americani. Queſti ſon per taluni i veritieri depoſitarj delle più rilevanti verità. Se n'abbian ragione, mel diran eſſi, quando avran letto, ma imparzialmente, e ſenza punto di pregiudizj, il mio libro. All' antica, e nativa religione degli Orinocheſi, io aggiungo, perchè di troppo connella coll' oggetto di queſta ſtoria, la nuova. Parlo e dell' intelletto degl' Indiani, criticato non rade volte da molti ſcrittori, e dell' inclinazione, la quale in eſſi ſi ſcorge per abbracciare la Criſtiana religione. Dico le lodevoli coſtumanze, introdotte da' miſſionarj a fomento della Criſtiana pietà. Narro i viaggj, che cercando per inoſpite ſelve i gentili, ſi fanno da' medeſimi alcune volte; e molte altre coſe racconto, non diſpiacevoli, come parmi, a chi legge.

Non ho io ommeſſa la Geografia. Per coadiuvare agli eruditi ſforzi de' letterati ſu queſto genere, ho io

non

non ſolo deſcritto da capo a piedi l' Orinoco tutto, quant' eſſo è lungo; ma indicato ancora, e ſpecialmente ſulla deſtra ſponda, i molti fiumi, che v' entrano. Vi è accuratamente deſcritta la comunicazione dell' Orinoco col Maragnone per mezzo del Rio-Negro. Vi ſono le nuove ſcoperte, fatte in queſti ultimi anni verſo le ſorgenti dell' Orinoco. E' deſcritto minutamente non ſolo, ma forſe ora la prima volta, l' interno immenſo paeſe, che giace al mezzogiorno di queſto fiume. Ne ſono noverate le nazioni, e cent' altre coſe, che i miei lettori, dandoſi la pena di ſcorrere i miei ragguagli, vi troveranno.

Il più difficile nelle ſtoria de' paeſi foreſtieri, e molto più per avventura in quella dell' Orinoco, è l' indicare a puntino i gradi, o di latitudine, o di longitudine, in cui ſono poſti. Il P. Gumilla, che innanzi tempo volle darcene qualche notizia, ſi diſcoſtò enormemente dal vero. Se ne dilungano ancor altri che ſenza eſſervi ſtati giammai, ſu de' rapporti non ben avverati vollero diſegnare le loro carte. Non ſo ſe riſo, o compaſſione, o tutto forſe inſieme cagioni, il veder minutamente, e paſſo paſſo certi paeſi delineati, a' quali niun geografo è giunto.

Per ciò che l' Orinoco riguarda, io ben volentieri ornerei queſto mio libro colle oſſervazioni de' ſignori della regia ſpedizione de' limiti, ch' ebbero ſeco ed aſtronomi, e geografi valentiſſimi. Fregerei pure colla lor carta dell' Orinoco il primo ingreſſo a queſt'opera. Ma non eſſendo a me noto, che ſia ſtata meſſa alle ſtampe, o che giunta almen ſia nella noſtra Italia; ſi dovran contentare i lettori, dovrò ſoffrire ancor io, che quella vada innanzi alla mia ſtoria, la quale ho io abbozzato coll' ajuto di alcuni eraditi ſignori. Sarà an-

o

anch' ella tollerabile; e non si allontanerà forse troppo dal vero. Io son persuaso abbastanza, che nella dimensione de' luoghi particolari, possono intervenirvi degli errori, anche ne' geografi più accurati, nè mi do il vanto d' indovinare in tutto.

Supposto adunque, che nelle cose suddette alcuni sbagli vi sieno nella mia carta; io passo a fissare alquanti gradi, che sembrar possono di più importanza. I. Le bocche dell' Orinoco, vedute da molti eruditi viaggianti, e i loro grandi son noti a tutti; e sieguo i più approvati geografi. II. La popolazione di *Cabrùta*, lontana dal mare Atlantico almen 20. giorni, io la pongo a' 5. gr. in circa di lat. bor.; sì perchè così sentii comunemente dire in que' luoghi; sì perchè il dice pure il buon senso. Da *Cabrùta*, la quale stà da mezzo giorno a tramontana quasi rimpetto a *Caràcas*, vi sono almeno otto giorni di strada, diritta comunemente, e per prati, eccetto l' ultima giornata, in cui si valicano alcuni monti. Un uomo speditovi apposta, a cavallo, e senza l' impedimento di veruna soma, abbisogna di questo tempo per arrivarvi; ed è voce costante, che faccia non meno dodici leghe, o migila 40. in circa di strada per ciascun giorno. Stando *Caràcas* in 10. gr. di lat. bor., chi non vede, che deve stare à 5. *Cabrùta*, o poco meno? III. La cascata degli *Atùri* (1) secondo le osservazioni, ivi fatte da' signori della regia spedizione de' limiti, stà in 4. gr. 18. 22.

Io nella mia carta pongo l'Orinoco, come se venisse dal lago *Parìme*, onde lo fo scaturire. Ma ecco un altro punto di storia Orinochese, pieno d' imbrogli, o d' immaginazioni varie degli scrittori. Vi è egli vera-

(1) Raudal de Acures.

ramente al mondo il *lago Parime*? Di queſto lago non meno, che del celebre *Dorado*, io trovo coſe incredibili negli autori. Chi 'l mette più là dell'Equatore (1), chi ſotto, o paralello con eſſo (2); chi a due, chi a tré gr. di lat. bor. (3) chi, in ſomma, la vuole in un modo, chi nell'altro. Alcuni dicono ſgorgare da queſto lago parecchi fiumi (4): altri il negano (5). Le ſue acque ſecondo alcuni ſono ſalmaſtre; dolci ſecondo altri (6). Ma tutti per altro lo vogliono d'una grandezza ſmiſurata; arrivando, come ſi dice fino a 395. miglia tedeſche di lunghezza, e 100. di larghezza nella ſua eſtenſione maggiore (7). Ma torno a dire: vi è egli al mondo il *lago Parime*? Atteſe le voci degl' Indiani, pare indubitato, che sì. Io non cito altri teſtimonj; perchè non mi è fin ora riuſcito di trovare tra tanti ſcrittori pur uno, che in conferma di queſto lago adduca una menoma prova. Son di parere, che v' è, ma non ſi grande, come molti col dicono. Sembra, che ſe gli Spagnuoli, a' quali è agevole un' impreſſa di queſto carattere, faliſſer sù ben armati pel fiume *Caura*, del quale dovrò molto parlare nella mia ſtoria; ſembra, dico, che a poca fatica, e non dopo molte giornate troverebbero *il lago Parime*; e meglio che per l' innanzi non fecero, ſcoprirebbero l'origine dell'Orinoco. Ma baſti di queſto.

Per iſchiarimento delle coſe, che ſi trattano in una ſtoria, la neceſſità, o la moda porta, che vi ſi facciano

c del-

(1) Una carta del Nuovo Regno ne' corridori del Gesù di Roma.
(2) Il P. Fritz nella carta del Maragnone.
(3) M. de l' Isle.
(4) Coleti nel Diz. geog. d' America.
(5) Enciclopedie, ou diction. raiſonne &c.
(6) Coleti nel diz. cit.
(7) Enciclopedie a l' article Parime.

delle note, e che vi ſi mettan de' rami. De' rami que' ſoli v' ho meſſi, che comportan le forze comuni de' compratori. Ma, intorno alle note, io ne ho meſſe delle piccole a piè di pagina per comodo de' miei lettori, e delle altre più lunghe in fine di ciaſcun tomo; Le piccole ſaranno anch'elle teſtimonio della verità, che mi profeſſo ſino dal bel principio di amare; Le grandi recheran de' lumi non iſpregevoli a quelli, che braman diſcuſſe appieno le coſe.

Per conciliar fede a me ſteſſo preſſo di perſone di me non conoſcenti, che poſſo io dire? Son io ſtato miſſionario degli Orinocheſi gran tempo; e ne ho oſſervato diligentemente per naturale inclinazione, e per genio a me particolare i coſtumi. Ne ſon dunque un teſtimonio oculare, e per quanto mi luſingo, veritiere. Alcuni de' miei racconti ſono appoggiati all' altrui fede, perchè tutto non vidi. Ma tali ſon elleno le perſone, cui preſtar dovraſſi credenza, che teſtimonj anch' eſſe oculari, e di me certamente più degni, la meritano.

NO-

NOTA

LE voci Indiane, che io reco nella terza colonna, sono per lo più prese dalla lingua de' *Tamanàchi*, o de' *Maipùri*. Ma ogni nazione ha le sue; e non sapendosene il valore, si credono accresciute le nazioni; quando in verità non si augumenta che il numero delle voci, con cui vengon chiamate. Eccone una riprova. *Carìna* significa *Carìbe* nella lingua de' *Carìbi*; *Caripìna* significa il medesimo nell' *Ottomàca*. Nella *Maipùre* dicesi *Caripùna* &c.

CATALOGO

DELLE NAZIONI DELL' ORINOCO

In diverse lingue.

In Ispagnuolo	In Italiano	In Indiano
Guaraùnos,	*Guaraùni*,	*Varàu*,
Cumanagòtos,	*Cumanacòtti*,	*Cumanacòto*,
Aruàcas,	*Aruàchi*,	*Aruàca*,
Pariacòtos,	*Pariacotti*,	*Pariacòto*,
Guayànos,	*Guajàni*,	*Guajànu*,
Carìbes,	*Carìbi*,	*Carìna*,

In Ispagnuolo,	In Italiano,	In Indiano.
Quiriquirìpas,	*Chirichirìpi*,	*Chirichirìpa*,
Guires,	*Guiri*,	*Virivirì*,
Guaiquìres,	*Guaichìri*,	*Vaichìri*,

Sin quì le nazioni del baſſo Orinoco.

Quàquas,	*Quàqui*,	*Mapòje*,
Payùres,	*Pajùri*,	*Pajùri*,
Aquerecòtos,	*Accherecòtti*,	*Accherecòto*,
Oyes,	*Oji*,	*Oje*,
Nacion de mugeres,	*Sole donne*,	*Aicheàm-benanò*
Voqueàres,	*Vocheàri*,	*Vocheàri*,
Tamanàcos,	*Tamanàchi*,	*Tamanàcu*,
Parècas,	*Parèchi*,	*Parèca*,
Avaricotòs,	*Avaricòtti*,	*Avaricòto*,
Potuàras,	*Pottuàri*,	*Potuarà*,
*Tavaràna*s,	*Javaràni*,	*Javaranà*,
Hermana del Oſo	*Sorella dell'Orſo*,	*Varacà-pacilì*,
Hijos del Murìche	*Figli della palma Muricè*,	*Vara-mucuru*,
Areveriànos,	*Areveriàni*,	*Areveriàna*,
Mapòyes,	*Mappòi*,	*Mopòi*,
Sàlivas,	*Sàlivi*,	*Sàliva*,
Atures,	*Aturi*,	*Atùri*,
Piaròas,	*Piaròi*,	*Piaròa*,
Cabres, o *Caveres*,	*Càveri*,	*Càveri*,
Maipùres,	*Maipùri*,	*Maipùri*,
Avanes,	*Avani*,	*Avani*,
Quirrùpas,	*Chirrùpi*,	*Chirrùpa*,

Mee-

In Ispagnuolo,	In Italiano,	In Indiano.
Meepùres,	*Meepùri*,	*Meepùri*,
Guamos,	*Guami*,	*Vamu*, o *Pau*,
Quaquàros,	*Quaquàri*,	*Quaquàru*,
Otomàcos,	*Ottomàchi*,	*Ottomàcu*,
Taparìtas,	*Taparìti*,	*Taparìta*,
Tarùros,	*Jarùri*,	*Japuin*,
Guajivos,	*Guaìvi*,	*Guaìva*,
Chiricòas,	*Ciricòi*,	*Ciricòa*.

Sin quì le nazioni del mezzo.

Guipunàves,	*Guipunàvi*,	*Vipunàvi*,
Parènes,	*Parèni*,	*Parèni*,
Maquiritàres,	*Macchiritàri*,	*Macchiritàri*,
Puinàves,	*Puinàvi*,	*Puinàvi*,
Masarinàves,	*Massarinàvi*,	*Massarinàvi*,
Amuìzanas,	*Amuìzzani*,	*Amuìzana*,
Marepizànas,	*Marepizzàni*,	*Marepizàna*.

Sin quì le nazioni note dell' alto Orinoco.

Fiumi dell' Orinoco sulla destra.

Aquìre,	*Acchìre*,	*Acchìri*,
Caronì,	*Caronì*,	*Carùni*,
Caura,	*Caura*,	*Caura*,
Puruài,	*Puruài*,	*Puruài*,
Vyàpi,	*Vjàpi*,	*Vjàpi*,

In Ispagnuolo,	In Italiano,	In Indiano.
Cuchivèro,	*Cucciveèro*,	*Asivèru*,
Guaya,	*Guaja*,	*Vàja*,
Maniapùre,	*Maniapùre*,	*Amarapùri*,
Suapùre,	*Suapùre*,	*Civapùri*,
Paruàsi,	*Paruasi*,	*Paruàte*,
Anavèni,	*Anavèni*,	*Anavèni*,
Sipàpu,	*Sipàpu*,	*Tipàpu*,
Venituàre,	*Venituàri*,	*Venituàri*.

Fiumi sulla sinistra.

Pao,	*Pao*,	*Pau*,
Manapìre,	*Manapìre*,	*Manapìre*,
Goàrico,	*Guàrico*,	*Vàricu*,
Apùre,	*Appùre*,	*Apùri*,
Apamàta,	*Apmàta*,	*Apamòta*,
Arachùna,	*Aracciùna*,	*Tacutunèmi*,
Cano de los Otomacos,	*Fiume degli Ottomàchi*,	*Aràuca*,
Sinaràco,	*Sinaràco*,	*Sinaràcu*,
Vrùpe,	*Vrùpi*,	*Vrùpi*,
Meta,	*Meta*,	*Meta*,
Toma,	*Toma*,	*Toma*,
Bichàda,	*Bicchiàda*,	*Visatà*,
Attavàpo,	*Attavàpo*,	*Attavàpu*,
Casiquiàre,	*Casichiàri*,	*Casichiàri*,
Rio blanco,	*Rio bianco*,	*Veni marichinì*.

Si tralasciano alcuni fiumicelli men nobili, i quali sboccano nell' Orinoco dall' una, e dall' altra sponda.

Ca-

Cascate dell' Orinoco.

In Ispagnuolo,	In Italiano,	In Indiano.
Raudal de Camita.	*Cascata Camisèta,*	*Aravacài,*
Carichàna,	*Caricciàna,*	*Caricciàna,*
Atavàje,	*Atavàje,*	*Atavàje,*
Raudalìto,	*Piccola cascata,*	*Ucca matìsi mapàra canacapitirri,*
Raudal de Atures	*Cascata degli Aturi,*	*Maparà,*
Saridà,	*Saridà,*	*Saridà,*
Raudal de Maipùres,	*Cascata de' Maipùri,*	*Quittùna.*

Spiegazione di alcune voci adoperate nella storia.

Riduzione, *nome di popolazione, o villaggio Indiano.*
Rancerìa, *nome di luogo, in cui si mangia, o si dorme ne' viaggi.*
Lega comune di America *contiene tre miglia Italiane.*

Rami.

1 *La carta corografica dell' Orinoco.* p. 1
2 *Veduta di una Rancerìa.* p. 71
3 *Lavoro dell' olio di tartaruga.* p. 103
4 *Veduta di un campo Indiano.* p. 199

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPI

Contenuti nel I. Tomo della ſtoria naturale dell' Orinoco.

LIBRO PRIMO

Notizie generali dell' Orinoco.

CAP. I. *DEl fiume Orinoco.* p. 1
CAP. II. *De' naviganti antichi dell'Orinoco delle ſue caſcate, e dell' iſole.* p. 8
CAP. III. *Delle ſorgenti, e del corſo dell' Orinoco.* p. 16
CAP. IV. *De' fiumi, ch' eſcon dall' Orinoco.* p. 23
CAP. V. *Della ſcoperta della comunicazione dell'Orinoco col Maragnone.* p. 29
CAP. VI. *De' fiumi, ch' entrano nell' Orinoco alla deſtra.* p. 34
CAP. VII. *De' fiumi, che giacciono ſulla ſiniſtra dell' Orinoco.* p. 42
CAP. VIII. *De' villaggi antichi, e moderni dell' Orinoco.* p. 50
CAP. IX. *De' villaggi, che ſono ſulla deſtra ripa dell' Orinoco.* p. 56

CAP.

CAP. X. *Perchè ſieno ſi poche le popolazioni dell' Orinoco.* p. 59
CAP. XI. *Delle barchette degli Orinocheſi, de' loro remi, e del modo di remigare.* p. 62
CAP. XII. *Del modo di navigare l' Orinoco.* p. 67

LIBRO SECONDO

Degli animali, e de' vegetabili del fiume Orinoco.

CAP. I. *DE' peſci di ſcaglia.* p. 74
CAP. II. *De' peſci di pelle.* p. 78
CAP. III. *Degli animali anfibj dell' Orinoco.* p. 83
CAP. IV. *Degli altri animali anfibj.* p. 88
CAP. V. *Delle tartarughe dell' Orinoco.* p. 95
CAP. VI. *Dell' olio, che ſi eſtrae dall' uova delle tartarughe.* p. 103
CAP. VII. *Degli uccelli dell' Orinoco.* p. 108
CAP. VIII. *Degli alberi dell' Orinoco.* p. 113

LIBRO TERZO.

De' paeſi interni dell'Orinoco.

CAP. I. *STato dell'interno paeſe, e ſcoperte ivi fatte ſino all' anno* 1767. p. 118
CAP. II. *Del viaggio al Venituari per terra.* p. 123
CAP. III. *Si deſcrivono le nazioni dell' interno*

no paese dell'Orinoco; e si racconta il numero dell'anime, che le compongono. p. 127
CAP. IV. *Di altre notizie delle terre, che stanno al mezzo giorno dell'Orinoco.* p. 131
CAP. V. *Del Dorado.* p. 135
CAP. VI. *Delle Amazzoni.* p. 145
CAP. VII. *Prospetto dell'interno paese dell'Orinoco.* p. 155

LIBRO QUARTO.

De' vegetabili degl' interni paesi dell' Orinoco.

CAP. I. *Degli alberi.* p. 159
CAP. II. *Degli alberi fruttiferi.* p. 163
CAP. III. *Delle palme.* p. 167
CAP. IV. *Della cannella, del cacao, della Vainiglia, e di altri singolari vegetabili delle interne selve dell'Orinoco.* p. 174
CAP. V. *Delle gomme degli alberi.* p. 179
CAP. VI. *De' fiori degli alberi, degli arbusti, delle vitalbe, e de' fosfori.* p. 182
CAP. VII. *Dell'erbe, e delle radici.* p. 187
CAP. VIII. *Delle piante gentili dell' Orinoco; e primieramente di quelle, che sono stimabili pe' loro semi.* p. 192
CAP. IX. *De' frutti prodotti da' semi.* p. 197
CAP. X. *Delle piante celebri per le loro radici.* p. 203
CAP. XI. *Delle piante di gentil frutto.* p. 209

CAP.

CAP. XII. *Delle piante utili per farne tele, e corde, e per estrarne de' colori.* p. 215
CAP. XIII. *Se nell' Orinoco vi allignino bene, e vi portin de' frutti i vegetabili forastieri.* 220

LIBRO QUINTO.

Degli animali degl' interni paesi dell' Orinoco.

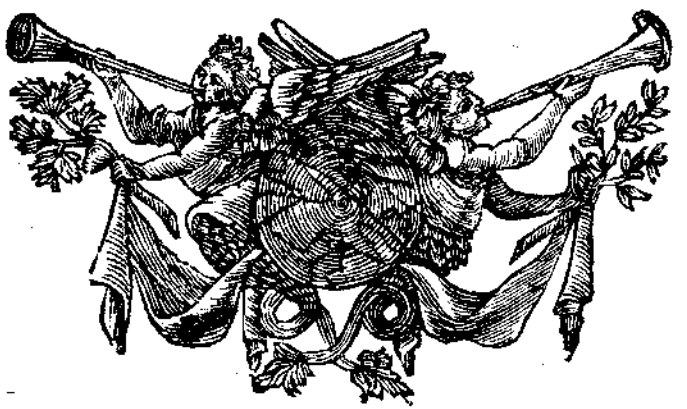
CAP. I. *Degli uccelli commestibili.* p. 225
CAP. II. *Di alcuni singolari uccelli dell' Orinoco.* p. 229
CAP. III. *Degli uccelli notturni.* p. 231
CAP. IV. *Degli uccelli carnivori.* p. 235
CAP. V. *Delle scimie.* p. 239
CAP. VI. *Degli animali feroci.* p. 241
CAP. VII. *Degli animali rari dell' Orinoco.* p. 246
CAP. VIII. *Degli animali buoni a mangiare.* p. 249
CAP. IX. *Degli animali piccoli, e delle tartarughe terrestri.* p. 255
CAP. X. *Delle formiche Bacciache.* p. 259
CAP. XI. *Di altre specie di formiche.* p. 262
CAP. XII. *Di alcuni insetti notabili.* p. 266
CAP. XIII. *Degl' insetti interni.* p. 268
CAP. XIV. *De' moscherini.* p. 272
CAP. XV. *Di altri insetti volanti.* p. 277
CAP. XVI. *Delle api.* p. 280
CAP. XVII. *Delle serpi, e de' rospi.* p. 282
CAP. XVIII. *Degli animali domestici.* p. 285
NOTE, E SCHIARIMENTI. p. 289

AP-

APPENDICE

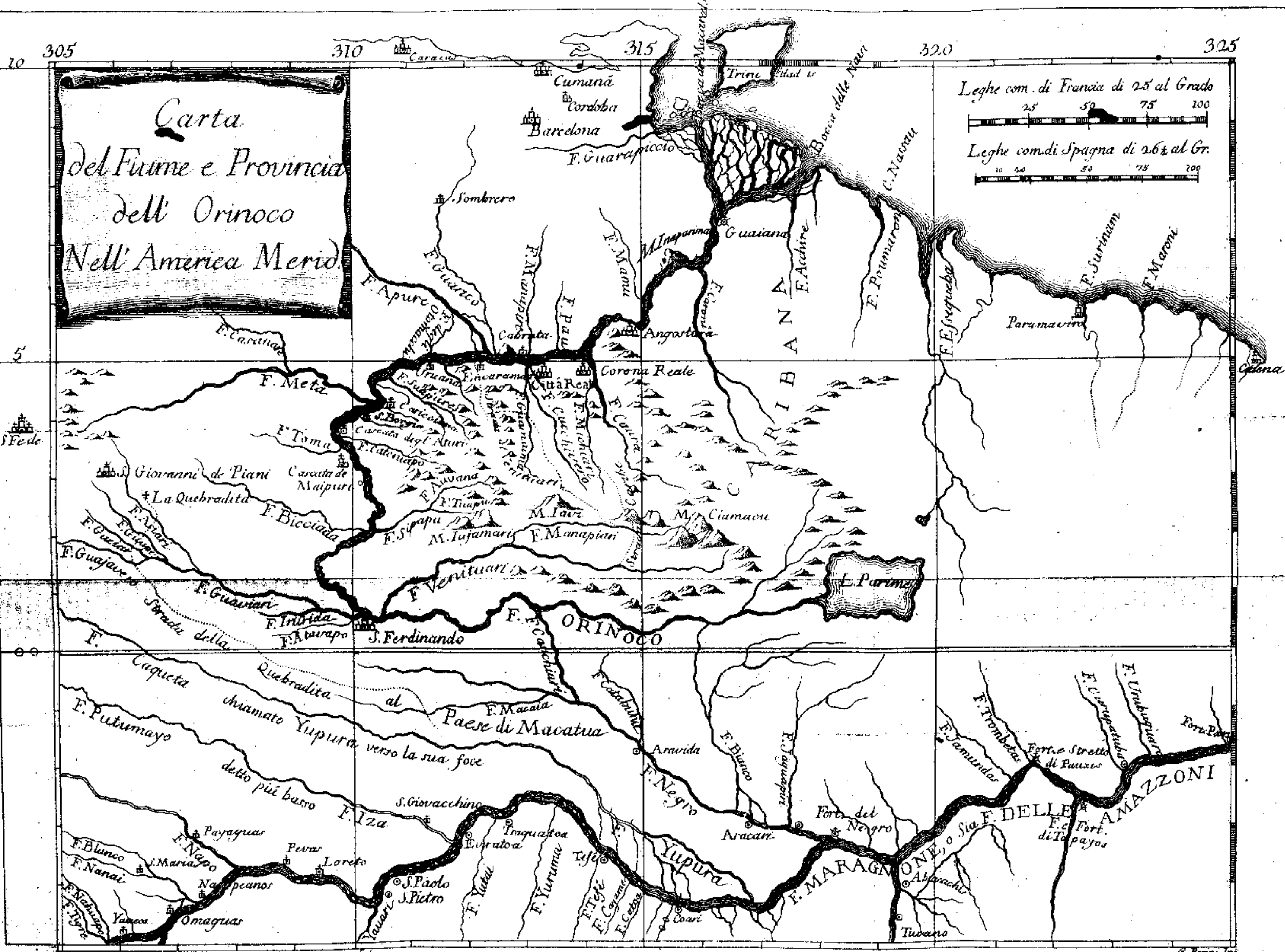
Alla ſtoria geografica, e naturale dell' Orinoco.

§. I.	*Geografia.*	p. 320
§. II.	*Idrografia.*	p. 322
§. III.	*Origine dell' Orinoco.*	p. 324
§. IV.	*Lago Parìme.*	p. 325
§. V.	*Del Rio bianco.*	p. 328
§. VI.	*Del Doràdo.*	p. *ivi*
§. VII.	*Laghi, e monti.*	p. 329
§. VIII.	*Popolazione.*	p. 330
§. IX.	*Nuove nazioni.*	p. 333
§. X.	*Aria.*	p. 335
§. XI.	*Storia naturale.*	p. 336



BIBLIOTECA

DEL-



Carta del Fiume e Provincia dell' Orinoco Nell' America Merid.
305
310
315
320
325
10
5
Leghe com. di Francia di 25 al Grado
25 50 75 100
Leghe com. di Spagna di 26½ al Gr.
10 20 50 75 100
Caracas
Cumanà
Cordoba
Barcelona
F. Guarapiccio
Sombrero
Guaiana
Bocca delle Navi
C. Nassau
F. Apure
F. Guarico
F. Manu
F. Pau
Cabruta
Angostura
Corona Reale
Città Reale
Encaramada
F. Meta
F. Caritiaa
S. Fede
F. Toma
S. Giovanni de Piani
La Quebradita
F. Bicciada
Cascata de Maipuri
F. Guaviari
F. Inirida
F. Atavapo
S. Ferdinando
F. Venituari
M. Iavi
M. Iujamari
F. Manapiari
M. Ciamacu
F. Sipapu
F. Cuchivero
F. Caura
C A R I B A N A
L. Parima
F. Esequebo
F. Prumaron
F. Acchire
F. Surinam
F. Maroni
Paramavira
Caiena
ORINOCO
F. Cassichiari
F. Cababuri
F. Macaia
Paese di Macatua
F. Caqueta chiamato Yupura verso la sua foce detto più basso F. Iza
Strada della Quebradita al Paese di Macatua
F. Putumayo
Aravida
F. Negro
F. Bianco
F. Iuauapiri
Aracari
Forte del Negro
F. Trombetas
F. Iamundas
Forte e Stretto di Pauxis
F. Urubuquara
Fort. Paru
AMAZZONI
Fort. di Tapayos
F. MARAGNONE, o sia F. DELLE AMAZZONI
Abacachi
Tupinamba
S. Giovacchino
Traquatoa
Evirutoa
Tefé
Yupura
Coari
F. Yurumu
F. Tefé
S. Paolo
S. Pietro
F. Iavari
Pevas
Loreto
Payaguas
F. Napo
S. Maria
F. Blanco
F. Nanai
Napeanos
Omaguas
Yameos
G. Perini Inc.

DELLA STORIA GEOGRAFICA, E NATURALE DELLA PROVINCIA DELL' ORINOCO.

LIBRO PRIMO.

Notizie Generali.

CAPITOLO I.

Del Fiume Orinoco.

L' Orinoco, di cui già molti, siccome di cosa meno nota all' Italia, più specialmente mi domandarono; a parlar ora generalmente, e co' termini alle persone anche idiote più ovvj; è uno de' più gran fiumi dell' America Meridionale. Non metterollo certamente in competenza, come fece nella sua storia il Gumilla (1) co' più rinomati fiumi di quel vastissimo Continente. Debbo nondimeno dire, non tenersi lontano punto dal vero, chi trà maggiori il ripone. Eccone la giusta descrizione.

(1) Hist. de l' Orenoque tom. 1. c. 1.

La sua larghezza è comunemente di circa tre miglia: talvolta ancor di più; stendendosi in molte parti, ove il terreno è piano, fino a quattro, e forse anche cinque. Nulla dico dell' enorme grandezza, che hà l' Orinoco in vicinanza dell' Atlantico Mare, nel quale per numerose bocche si scarica. La bocca di *Macarèdo*, per cui passai l' anno 1767., è inferiore assai ad un' altra, che siccome agiatissima a passarvi sopra, chiamasi *delle Navi* (1). Or quì estendesi l' Orinoco almen venti miglia.

Ma non è mia intenzione di misurar l' Orinoco alle foci, dopo l' accrescimento di acqua, che gli recano molti altri gran fiumi. Misurisi pure più alto: misurisi al mezzo; e misurisi, stò per dire, alla bocca del *Casichiàri*, un de' suoi bracci, che sporge per non più ritirarlo, verso il Maragnone. E' la sua grandezza a poca differenza la stessa; nè sà capirsi, come l'esterna apparenza dell' Orinoco, o vi entrin de' fiumi, o non v' entrino, sia quasi da pertutto, toltene le più remote sorgenti, uniforme.

L' Orinoco, che nel volume di acqua, che mena, hà voluto farsi gareggiare, senza esplorarli punto, co' primi fiumi; nell' uguale costante suo corso, che si è dagli antecedenti scrittori ommesso, li vince indubitabilmente. E' oscurissimo ne' suoi principj non solo, ma per ben lungo tratto, il Maragnone. Oscuro anch' esso il Rio della Plata; e non grande, che in vicinanza del Mare, il fiume San Lorenzo.

La larghezza, della quale hò sinora parlato, è quella, che l' Orinoco ne' tempi di mezzo, e quando son le periodiche pioggie cessate, ritiene. Parrà poi incredibile à meno pratici quella, alla quale, slargando in istrana forma il nativo suo letto, ne' piovosi tempi

(1) Boca de Navios.

pi perviene. Son piene allora di acqua, uſcita dalle continue fiumare dell' Orinoco, e non più, come prima, negli uſati confini riſtretta, le vicine ſelve; e pieni i prati in maniera, che più, che un gran fiume, par l' Orinoco un gran golfo.

Non è ſtata, ch' io ſappia, mai miſurata queſta iemale eſtenſione dell' Orinoco (1). Ma è certo, che in quella parte ſpecialmente, da cui riguarda all' oppoſta riva del monte *Urnàna* la Città di *Barinas*, arriva fino a venticinque leghe di larghezza; e vale a dire, fino a miglia ſettantacinque. Eppur non è queſta l' eſtenſione maggiore dell' Orinoco. Diceſi là comunemente, che ogni venticinque anni ſiavi, oltre alle ordinarie, e comuni, una piena, chiamata maſſima: ed allora, chi ſaprà mai *ridire trà rozzi abitanti*, a qual' enorme diſuſata grandezza pervenga? Non ſonomi mai trovato, che alle ordinarie inondazioni. Ma non è l' aſſerita piena improbabile a quelli, che nell' elevate ſponde dell' Orinoco dimorano.

Scorgonſi da pertutto e negli ſcogli, e nelle rupi più alte de' notabili ſegni, indicanti l' altezza, alla quale è giunto l' Orinoco più volte; e ſono certa inerente ſoda belletta, la quale nè le poſteriori continue piogge, nè gli eſtivi cocentiſſimi ſoli cancellano. Queſto natural ſegno indica a maraviglia le piene. Nel lago *Roròtpe*, vicino alla mia antica Riduzione, vi è un' alto ſaſſo, che sù d' un' altro, quaſi in ben formata conſiſtente baſe ſi appoggia. Or' in queſto due alti ſegnali vi ſono, a' quali non è a mio tempo arrivato, mai l' Orinoco. Ma pure, come in Roma le lapidi, ſono a' paſſeggieri d' indizio di quell' altezza, a cui ne' paſſati tempi pervenne.

(1) Chiamaſi colà eſtenſione iemale; ed è lo ſteſſo che dire, quella, che l' Orinoco ha ne' tempi piovoſi, o nel verno.

Non è meno degna di notarsi la profondità dell'Orinoco. Non l'hò io misurata, nè veduto mai di misurarla. Ma standosi al testimonio del P. Gumilla (1), l'ingegnere Paolo Diaz, avuto ordine dal governatore di Cumanà di scandagliarne l'altezza; e portatosi a quest' effetto sul braccio dell' Orinoco, detto de' *Limòni* (2) innanzi all' antica Guajana, gittò ivi nel mese di Marzo (tempo il più asciutto dell' anno, e in cui il fiume è più basso) gittò, dico, lo scandaglio, e vi trovò l' altezza di sessantacinque braccia. Qualch' anno innanzi il governatore Guzman, avendolo misurato in un altro luogo più stretto dell' anzidetto, il trovò alto ottanta braccia.

Non credo nulladimeno uguale dapertutto, e costante un' altezza sì grande. So per iterate esperienze, che negli estivi tempi non solamente alla riva, ma lontano di molto da essa, incagliano spesse volte le barche. Vi rimane senza dubbio anche in que' mesi della notabilissima profondità; ma al mezzo soltanto, e dove han più veloce, e meno, dirò così, stagnante il corso, le acque. Io, a non supporre accuratamente fatto da' predetti signori lo scandaglio del fiume, il crederei di quell' altezza in tempo, nel quale il suo letto dall' una, all' altra sponda è ripieno; e vale a dire, come si capirà meglio più sotto, nel mese di Luglio.

Più osservabile assai, che le sopradettte cose, è il modo, con cui cresce, e cala a' suoi tempi l' Orinoco. Nè dee già ripetersene la cagione, come ha qualcuno pensato, dal flusso, e riflusso. Nò. Non v' è ne' fiumi questo raro fenomeno. Il Mare poi, cui è naturale, come ognun sa, non hà forza di spingere per tante leghe nelle contrade interne la piena. Questa marina piena non arriva, che fino al piè della Cas-

(1) Tom. 1. c. 3. (2) Caño de Limones.

caſcata *Camisèta*, lontana dalle foci dell' Orinoco ſeſſanta leghe. Più oltre non conoſceſi in verun conto.

La vera cagione del regolar creſcimento, e del calare alternativo dell' Orinoco, ſono, ſenza punto eſitarne, le piogge: ſono i tempi aſciutti, che queſte ceſſate, ſottentrano. Diciamlo più minutamente, e più chiaro. Sei meſi, come altrove diremo, vi piove. Al baſſo Orinoco incomincian la piogge ſul fine di Aprile, o ne' principj di Maggio. Diſſi al baſſo Orinoco; poichè all' alto principian prima. Segno di piogge colà prima venute ſon le piccole fiumare, le quali, eſſendo aſciutto tuttora, e ſereno il Cielo, ne' Meſi di Marzo, e di Aprile ſi veggono. Creſcon quindi le piogge; e ſul fine di Aprile vengono impetuoſe alla volta del baſſo Orinoco. Creſcono per conſeguenza a queſto fiume venute dal Cielo, da' torrenti, e da' fiumi le acque. Seguita queſto coſtante tenore di piogge, con poco interrompimento, ſei meſi; e ben ſi vede da ciò, ſe ſien cagione del creſcimento dell' Orinoco le piogge.

Ma queſte piogge non men continuate, che gagliarde ordinariamente, e tempeſtoſe, ſi crederan forſe di ſpavento a' quegli abitanti. Eppur non è vero. Creſce lentamente, e a paſſi quaſi contati l' Orinoco. Benchè da per tutto diluvj, può dormirgliſi accanto. Non creſce in una notte più di un dito. Queſto, come bene ſi ſcorge, è ſegno non meno d' un periodico, e ben regolare accreſcimento, che d' un fiume (poichè nulla da tante piogge ridonda) vaſtiſſimo.

Non è già queſto il carattere de' fiumi di minor alveo. Non è certamente ignobile, ma della grandezza forſe di cinque Teveri, il fiume della Maddalena (a) nel Nuovo Regno. Eppur queſto, comecchè

(1) Rio de la Magdalena, o Rio Grande.

chiamisi Grande in que' luoghi, ha de' crescimenti irregolari non solo, ma inaspettati. L' Aprile del 1743. dormiva io con' altri riposatamente in una delle sue spiagge, detta *delle Streghe* (1). Sopravvenne forse la pioggia nella regione, che ci era di contro; e inondata, noi dormendo, dall' improvvisa fiumara la spiaggia, portati ci avrebbe senza verun dubbio co' letti, se non ci avesse chiamati, impaurito, e svegliatosi il primo il P. Gumilla. Mi ricordai più volte, accompagnandone la memoria col riso, di questo fatto, mentre io dormiva spensierato alle sponde dell' Orinoco.

Tornando ora a noi; cresce l' Orinoco nel modo regolare, ch' hò detto, intorno a cinque mesi; dal mese di Marzo cioè, fino al fine di Luglio. Riempito in questo frattempo a poco a poco l' ordinario suo letto, dilatasi poscia alle vicine campagne; e facendo dapertutto un gran lago, le inonda. Valli allora per que' luoghi in barchetta, pe' quali si andò ne' tempi asciutti a cavallo; e son soggiorno di pesci que' prati, che poco prima, essendo erboso, e verdeggiante il terreno, furon luogo di buoi, e di altri animali, che vi pascevano. Il mese di Agosto stà quasi immobile l' Orinoco. Vero è, che duran tuttora le piogge: ma benchè strepitose, son rare; come rare son pure ne' mesi di Settembre, e di Ottobre; e non recano dell' augumento sensibile al fiume. Si aggiunga, che circa il fine di Agosto, mese, in cui molte sono al basso Orinoco le piogge, son forse poche verso la sua forgente, e incomincia il fiume a calare.

Nè cala già a guisa de' torrentacci, precipitosamente - L' ordine stesso, che serba nel crescere, osserva altresì, quasi naturale sua legge, nel calare. Ridotte

(1) Playa de las Bruxas.

te all' alveo consueto le acque, van giornalmente diminuendosi. Ma dalle piccole fermate, che fanno, corrodono in maniera la sponda, che vi lasciano, per ritornarvi sopra al lor tempo, de' ben disposti, e come artificiosamente lavorati scalini. Cala fintantochè tornano nuovamente le piogge; e dall' una parte dell' estivo suo letto, e dall' altra lascia delle asciutte spiagge sì grandi, che non dubito punto, che abbiano in molti luoghi la larghezza di più di due miglia. Un colpo d' occhio più grato allora dell' Orinoco, non credo trovisi in veruna parte. Ma ne riparleremo a miglior luogo (1). Seguitiamo le nostre osservazioni sul corso del fiume.

Muovesi l' Orinoco lentamente; ed è sì poco sensibile, almen comunemente, il suo moto, che pare in molte parti un gran lago. A non saversi la direzione di questo fiume per pratica, più d' una volta, credendo di andare a seconda dell' acque, s' imprenderebbe la navigazione al ritroso. Sono indizio della corrente verso il mare gli alberi di cedro, galleggianti sull' Orinoco, e venuti dalle sponde del *Meta*, oppur dell' *Appùre*. Ma è sì lento il lor passo, e posato, che possono agiatamente tirarsi a riva dagl' Indiani. Confesso, che l' Orinoco interrompe questo eguale tranquillo corso talvolta. Ma son ben rari que' luoghi, dove la corrente, come direm più sotto, è sensibile.

Da quanto finora si è detto non è mirabile, ma consentaneo al volume dell' acqua dell' Orinoco ciò, che il celebre Americano scrittore ne scrive. (2) „ Porta „ all' Oceano, dic' egli, un corpo sì grande di ac„ que, e vi si scarica dentro con una forza sì veemen„ te, che quando incontra la marea, che in quella „ costa si leva ad un' altezza straordinaria, la loro col-

(1) Cap. XII. (2) Robertson Stor. di Amer. tom. 1. lib. 2.

„ liſione cagiona un gonfiamento, ed agitazione di „ flutti non men ſorprendente, che formidabile. In „ queſto conflittò prevale a tal ſegno il torrente irre„ ſiſtibile di quel fiume, che riſpinge l' Oceano mol„ te leghe, nello sboccarvi colla ſua impetuoſità.„

Son teſtimonio oculare della verità di queſta deſcrizione; eſſendovi appunto paſſato in tempo di marea nel Luglio del 1767. Nulla ci dice il mentovato famoſo ſtorico delle bocche dell' Orinoco. Ma quantunque a chi colle vicine le lontane coſe miſura, apparir poſſa un' iperbole; da un de' ſoldati Guajaneſi, praticiſſimi di que' luoghi, venni aſſicurato, che ſon ſeſſanta. Dir voglio, e dir volle ancor egli, le più conſiderevoli. Ma io abbozzando in poche incolte righe il grande Orinoco, ho condotto i miei Lettori ſino al luogo, ove nell' Atlantico mare ſi ſcarica rimpetto all' iſola *Trinità*. Tornando ora indietro facciamci a rintracciare altre non meno notabili coſe di queſto celeberrimo fiume.

CAPITOLO II.

De' naviganti antichi dell' Orinoco, delle ſue caſcate, e delle iſole.

DI un fiume cotanto grande, qual è l' Orinoco, in più di due ſecoli dacchè fu ſcoperta l'America, appena eran note agli avventurieri le bocche. Non ne vide altro, itovi l' anno 1498., il famoſiſſimo Colombo. Paſſarono ben trentaſette anni dopo il ritrovamento di lui, e non degnollo veruno di un guardo. Infonde orrore a chicchefia l' alto inſuperabile antemurale, che la Natura, chiudendone quaſi le porte, vi oppoſe. Il profondo golfo, il quale innanzi gli gia-

ce,

ce, e cui diede il Colombo il nome di *Triſto*; (1) benchè l' Orinoco vi meſcoli le ſue acque, e le renda per queſta comunicazione ben dolci; il golfo *Triſto*, io dico, atterrì i più arditi Navigatori a tal ſegno, che credendolo difficiliſſimo a ſuperare, laſciaron l' Orinoco pel decorſo di molti anni in ripoſo.

Ma entrovvi finalmente con nave il valoroſo Spagnuolo Herrera l'anno 1535. ed apertoſi tra mille nuovi pericoli il paſſo; ſuperate le caſcate di *Camiſeta*, e di *Caricciàna*; e date delle battaglie agl' Indiani, che gli ſi opponevano, giunſe finalmente, e diede fondo dopo molti ſtenti nel *Meta*. A non ſaperſi altronde gli arditi cimenti, a' quali i primi Conquiſtatori eſpoſero per fame d' oro la vita, non meriterebbe queſto racconto credenza veruna preſſo le ſenſate perſone. Benchè non cred' io, che v' entraſſe, ſe non con de' piccoli brigantini; e coſtrinſe forſe più d'una volta i ſoggiogati Indiani a condurli, come ſi ſuole, per terra. Le gran navi non poſſono arrivare, com' anche accade a' dì noſtri, che ſino al piè della caſcata *Camiſeta*.

L' anno appreſſo, voglioſo anch' egli di oro, ſeguì la medeſima carriera Antonio Berrìo, mandatovi da Gonzalo Ximenez de Queſada. Ma giunto appena nell' Orinoco, avendo avuta la diſgrazia di perdere tutta quaſi la gente, ch' accompagnollo, vi morì anch' eſſo non finita ancora l' impreſa.

Il famoſo Orellana nel giro, che fece del Maragnone, e dappoichè circondò con nave la coſta Occidentale ſino all' Orinoco, non iſcoprì, che le ſole ſue bocche.

L' anno 1545., quantunque infelicemente per ben due volte, portò più oltre le mire il celebre Cavalie-

(1) Golfo Triſte.

liere Ingleſe Raleigh. Ma non oltrepaſsò la *Guajana*, o città di *S. Tommaſo*, fondata circa queſto tempo dagli Spagnuoli ſulla deſtra ripa dell' Orinoco.

Entraronvi ancora circa il fine del ſecolo XVI. i Geſuiti: ma come altrove diremo, vi ſtetter poco. Eran piccole allora le forze degli Spagnuoli in que' luoghi; e parte per la loro ſcarſezza, parte per l' oppoſizione, che fecero a' miſſionarj i *Caribi*, non potè propagarviſi, almen durevolmente, la Criſtiana religione. Allora non ſolo, ma anche molt' anni in appreſſo, è ſtato ſi crudo, diciam così, l' Orinoco, che non eſſendovi fondata in sì lungo fiume ſe non la ſola città di *Guajana*, e poche miſſioni di Cappuccini dicontro ad eſſa frà terra, mettea dell' orrore a' più zelanti miſſionarj. Io non v' arrivai, che l'anno 1749.; e non era inferiore di troppo la bruſca faccia dell' Orinoco.

Ma che voglio io dire? Eccolo. L' orribil viſta di golfo *Triſto*; il piano paeſe, quaſi ſempre inondato, che ſtà vicino alle bocche dell' Orinoco; le perdite di equipaggi e di navi; le caſcate difficili a ſuperare, e gli abitanti ſopratutto feroci, han fatto sì, che un fiume cotanto vaſto ſia ſtato ignoto a molti ſinora. Vado non di rado tra me penſando, che a non intervenire all' ulteriore ſcoprimento dell' Orinoco la favola del famoſo Dorado, ſarebbe ſconoſciuto ancora, e negletto. Abbiam brevemente detto de' navigatori. Diciam' ora, ſerbati gl' Indiani al lor luogo, delle caſcate, e dell' iſole; di due intoppi cioè, i quali hà l' Orinoco per alterare talvolta la tranquillità del ſuo corſo.

La prima a farſi innanzi a chi viaggia a ritroſo, è la caſcata *Camisèta* (1) che diceſi ſeſſanta leghe lon-

(a) Raudal de Camiſeta.

lontana dal Mare. Infurian quivi, come in ogni altra caſcata, i marosi. Eſſendo coperto di ſaſſi orribili dall' una all' altra ſponda il gran letto; in paſſandovi ſopra l' Orinoco mette sì alto romore, che chiama a sè, compreſi da fredda paurá, i lontani. A giunta di mali, vi ſono de' profondiſſimi vortici; ed uno di eſſi ſulla ſiniſtra, per l' orrore, che a' naviganti cagiona, chiamaſi l' *Inferno* (1). Chi ſi arriſchierebbe a paſſarvi? Ciò non oſtante queſta a prima viſta sì ributtante caſcata hà non lungi dalla deſtra ſponda un paſſo, per cui ſi fà ſenza molto timore il tragitto.

Indi in poi, eccetto qualche punta, ove trovaſi dell' impetuoſa corrente alla riva, viaggiaſi ſino a *Cabruta* quietamente. Seguendo all' altro il viaggio; vicino alla ſponda; ſenza vela, e coll' ajuto ſolo de' remi; dee diligentemente evitarſi il piccol monte *Cappuccino*, le cui radici ſono molto ſpaventevoli. Spaventevole anch' eſſa è la rupe *Aravacotto* ſotto l' *Encaramada*. Spaventevole un' altro ſaſſo, che l' inverno giace quaſi ſeppolto nell' acque intorno a tre miglia più ſopra. Ma indi in poi ſino al *Caſtello* (2), ſalvo la punta del *Paravàni* (3) può andarſi ordinariamente con quiete. E' terribile il tratto di fiume tral *Caſtello*, e *Caricciana* pe' molti ſcogli, che ſi forpaſſano. Orrida la rupe, che chiamaſi volgarmente della *Tigre* (4). Ma non evvi almeno per un giorno di navigazione caſcata veruna.

La ſeconda lunga due miglia incirca chiamaſi *Caricciàna*. E' ſeminato il fiume di rupi: Ma perchè ſcorre ivi ſenza troppo romore, non eccita ne' naviganti quel timore, che l' altre. E' neceſſario ſoltanto di ti

(1) Boca del Infierno (2) Caſtillo, nome di monte. (3) Barraguan, monte. (4) Piedra del Tigre.

badare attentamente alle correnti ; ſcanſare i vortici; e voltando in tempo la prora, portare con della cautela la barca. Debbe nondimeno avvertirſi, che le Orinocheſi caſcate hanno più facce. Quando ne' tempi piovoſi è pieno il letto del fiume, non appajono, che le ſommità delle rupi ; le quali ſi ſcanſan facilmente da' pratici. Ne' tempi aſciutti, almen queſta caſcata di *Caricciana*, non è pericoloſa di troppo. Ma nella ſtagione di mezzo, quando ſon creſciute ſino alla metà delle rupi le acque, raggirateſi intorno a' ſaſſi, ſon più frequenti i lor vortici; e fa d' uopo d' un' incredibil deſtrezza per paſſarvi ſopra felicemente.

D' un aſpetto men orrido di *Caricciàna* è la caſcata *Atavàje*, la quale ſi trova un giorno più innanzi. Meno anche terribile il *Raudalito* (1); il quale ſtà poche miglia avanti la gran caſcata degli *Aturi*: e tutte e due dan libero il paſſo ; benchè non ſenza paura de' naviganti.

Ma non dallo già libero, anzi e collo ſtrepitoſo romoreggiare dall' acque, e cogli orribili ſaſſi, che oppone, contraſtalo a tutto potere la gran caſcata *Mapàra* or nominata (2). Al piè di queſta formidabil caſcata, ove adunati pajono i pericoli tutti, le più fredde paure, e le ſmanie, laſciaſi la *Canoa* ; e indi in poi per tre buone miglia vaſſi per terra ſino alla riduzione de' *Maipuri*, ſituata ſulla deſtra ripa del fiume. Gli *Aturi*, i quali co' *Maipuri* convivono in queſta riduzione, vincendo la furioſa corrente, han cura di portar più oltre la barca: e queſti, ſiccome praticiſſimi d' ogni ſaſſo, che intreccia, e rende impedito il letto del fiume, ſon gli unici Indiani, a' quali rieſce, ma con molta malagevolezza, l' impreſa.

Prima della gita de' ſignori della regia ſpedizione in

(1) Piccola caſcata. (2) Raudal de los Atures.

in que' luoghi, non sì affidavano a sì terribil cascata, che piccole *canoe*; le quali, siccome di scavato legno, e per conseguenza d' un pezzo, reggon più facilmente all' urto della corrente, e si conducon meglio trà sassi. Con istento maggiore vi era pure passata, sebben rade volte, qualche piccola barca Spagnuola; (1) e parea negli anni addietro l' ultimo sforzo, a cui giugner potesse la nautica Orinochese. Nè senza ragione; atteso la gagliarda corrente di *Mapara*; atteso i suoi vortici; e soprattutto atteso le rupi, e gli scogli, tralle cui strettezze si passa. Ma quale lena, anche alle più infingarde genti non mette l' industria di pratico Forestiere!

Inanimiti da' signori della regia spedizione i soldati; incoraggiati e da questi, e dal lor missionario (2) gli *Aturi* dieder mostra di sì raro valore, che ad onta de' vortici, delle correnti, e de' sassi, vi portaron sopra una barca di mole ben grande; di quelle cioè, che dagli Spagnuoli si chiaman *Ciampani*; (3) e superato il grosso della cascata felicemente, dieder fondo sei in otto miglia lontano dalla riduzione di sopra nominata in un luogo, che appellasi in oggi il porto de' *Ciampani* (4). Sin quì, e vale a dire almen dieci miglia dal suo incominciamento, arriva la cascata *Mapara*. Ma quantunque sì lunga, non è in ogni sua parte sì spaventevole.

In un giorno, e mezzo, che da questa cascata si spende fino ad un' altra, detta da' *Maipuri* *Quittùna* (5), respirasi alquanto; essendo, frequenti sì, ma non tanto spaventosi, come per lo passato, gli scogli. E' singolare per altro sulla sinistra, e non lungi dalla cascata *Quittùna*, un' altra detta dagl'Indiani *Saridà*.

(1) Lancha. (2) P. Francesco Olmo. (3) Champan. (4) Puerto de los Champanes. (5) Raudal de Maipures.

dà. In queſto ſito, quando vi paſſai l' anno 1756., volli accoſtare a terra la barca, e per timore della furioſa corrente tirar più oltre per terra. Ma non mi riuſcì in verun conto; e come dirò, dovetti fare il tragitto camminando ſopra de' ſaſſi. Queſta caſcata, al contrario dell' altre, ch' abbiam mentovato, è piana, e della grandezza d' una buona piazza. Dall' urto, credo, dell' acque, è ſcavata in maniera, che quaſi vi foſſero artificioſamente lavorati, è ripiena tutta di pozzi. Son pieni anche nella ſomma ſtate di acqua, dell' altezza comune d' un' uomo, e del diametro di tre in quattro palmi. Sono gli uni agli altri accoſtati; e ſtendendo proporzionatamente la gamba, biſogna portarla ſopra gli orli de' pozzi; è vale a dire de' precipizj. Standoſi male in gambe in que' luoghi e pel continuo caldo, e pel poco, o niun vigore de' cibi, qual' orrore non mette queſta caſcata? Ma mi riuſcì di paſſarla, preſo per la mano da un leggiero, e ben robuſto Indiano.

Siam già all' ultima caſcata, ch' hò chiamata di ſopra *Quittùna*. Queſta caſcata non è lunga di troppo; non eccedendo forſe tre miglia. Ma atteſa la ſommità delle rupi, dalle quali cadon precipitoſe, e colorite in varie diverſe forme le acque, è la più vaga di tutte; e quella forſe, cui meglio compete il nome di caſcata. Sarebbe inſuperabile a' naviganti d' eſtate, a non eſſervi ſulla ſiniſtra ripa un braccio, il quale non è faſſoſo come gli altri, e ſembra quaſi un lago ſtagnante. Egli è vero, che queſto braccio è ſtaccato dal fiume in eſtate. Ma nulla importa. Si accoſta agli intermedj ſaſſi la barca, e meſſele ſotto delle lieve, vi ſi tira dentro per mezzo di funi. Nel verno, ricoperte coll' inondazione le rupi, non è sì malagevole queſto paſſo. Ma io vi paſſai ne' tempi aſciutti.

Al

Al ritorno non vaſſi pel medeſimo luogo ; nè ſi potrebbe, che con iſtento ſommo . I viaggianti Europei paſſan per terra . Ma gl' Indiani, che nulla prezzano l' orribil faccia del fiume , anzi o virilmente , o barbaramente l' inſultano , fanno il tragitto pel mezzo . Non rema allora veruno ; e sì il piloto , che gli altri Indiani , ſtringendo i remi alla canoa per impedirne l' urto ne' ſaſſi , ſi laſcian traſportare dalla corrente . Queſto modo di ripaſſar la caſcata , ſebbene audace troppo, e da barbaro , è il più bel vedere del Mondo ; non iſpendendoſi , che pochi momenti in un luogo, nel quale andandoſi contr' acqua , ſi ſtenta tanto, e ſi ſuda . I giovani ſoldati parte per la noja di rifare a piedi il cammino , e tra' ſaſſi ; parte per la celerità , con cui ſi ſcende al piè della caſcata ; s' intruppan volentieri cogl' Indiani ; e tra mille giulivi clamori vincono in pochi momenti il pericolo . Vidi dalla ſommità d' una rupe i remiganti ; ed ebbi del timore per loro, in mezzo al piacere d' una veduta così ſingolare . Da *Quittùna* in poi , viaggiandoſi verſo l' alto Orinoco , non vi è verun' altra caſcata .

Diciam più brevemente dell' iſole ; cioè di un altro oſtacolo del tranquillo corſo dell' Orinoco . Non è facile , atteſa la moltitudine , il dirne il numero . Son molte di eſſe ben lunghe , e di corriſpondente larghezza . Ma tutte , o quaſi tutte nelle periodiche piogge ſi allagano . Il terreno di queſt' iſole , fecondate dall' Orinoco , come le Egiziane campagne dal Nilo , è molto fertile , e veſtito tutto di alberi belliſſimi . Ma l'inerzia Orinocheſe , incapace da per ſe ſteſſa di utili impreſe , laſciò intatti sì bei terreni molt' anni ; finchè per ſuggerimento de' miſſionarj ne intrapreſe , come diremo a ſuo tempo , il lavoro .

CA-

CAPITOLO III.

Delle ſorgenti, e del corſo dell' Orinoco.

DAl Nilo in fuori, niun altro fiume, ſe non ſe l' Orinoco, vi è ſtato, intorno alle cui ſorgenti fatte abbian gli ſtorici tante riflеſſioni e ſiſtemi. Ignoto per sì gran tempo, ed oſcuro, hà preſa, in queſto ſecolo ſpecialmente, un' aria sì maeſtevole, che quantunque coll' appoggio di ſole frivole congetture, e di non ben avverati racconti, ſi fa da molti un punto di ſcientifico onore il ſegnarne ne' loro libri l' origine.

E' dal detto ſinora ben noto, che prima di queſto ſecolo non ſonovi ſtati che paſſeggieri navigatori. E' certo pure, che molti, tra' quali il P. Gumilla, non han mai vedute le famoſe caſcate, le quali ho di ſopra deſcritte. Ciò non oſtante sì egli, che altri, o perchè ſtati in qualche fiume, che diceaſi sboccare nell' Orinoco; o per ciò, che interrogando i lontani, credettero di capirne, ebber cuore di deſcriverne le ſorgenti; e quaſi di coſa da sè veduta, parlarne nelle loro ſtorie. Avrebbe fatto abbaſtanza, e forſe anche meglio il Gumilla, ſe dato ci aveſſe ſoltanto il corſo dell' Orinoco dalla caſcata *Atavàje* ſino al mare ſettentrionale. Non avrebbe allor egli tante congetture arriſchiate e ſulle ſorgenti di queſto fiume, e ſulla ſua comunicazione col *Maragnone*.

Non fu più felice del Gumilla M.la Condamine (1). Stabilito da queſto inſigne ſcrittore, e con forti, e ſode ragioni fiſſato il gran punto della comunicazione allor controverſa dell' Orinoco col *Maragnone*; e rigettato, com' era dovere, chiunque ſeguì con poca ac-

(1) Voyage a l' Ameriq. Merid.

accortezza il Gumilla; in assegnar le sorgenti, come se in quel tempo fossero state ugualmente note che la divisata comunicazione, anch' egli fingendosi a molti altri, lo siegue. „ Da tutte queste combinate notizie, „ dic' egli, e l' una dall'altra schiarite, risulta, che „ un piccol villaggio Indiano nella provincia di *Macà* (all' Oriente di quella di *Pasto* a grado uno, „ e mezzo di latitud. Settentrionale) dà il suo nome „ di *Caquetà* ad un fiume, alle cui ripe è situato. „ Più sotto, questo fiume si divide in tre braccia, „ delle quali uno scorre al *Nord Est*, e questo è il „ famoso Orinoco, il quale ha le sue foci rimpetto „ all' Isola *Trinità* „.

Peggio ancora, perchè meno forse informato, ne scrisse il Gazzettiere Americano. „ Oronoco (1) am- „ pio fiume dell' America Meridionale formato da due „ grosse sorgenti, una delle quali nasce nelle monta- „ gne di *Popayan*, e alle falde di esse irriga una Cit- „ tà chiamata *S. Juan de los Llanos* „.

Nulla egli dice in appresso dell' altra supposta sorgente. Ma in quella di cui ci dà notizia, non v' è soltanto lo sbaglio, a parecchi scrittori comune, ma un altro, per dirlo di passaggio, suo proprio. La città di *S. Giovanni*, detta de' *Piani* dalle immense pianure, nelle quali fu edificata, non istà altrimenti alle falde de' monti di *Popayan*: ma è lontana almeno ben cento leghe, e discosta da *S. Fede* del Nuovo Regno cinque giornate in circa trà l' Oriente, e il Mezzogiorno (Nota I.)

Non si sa poi capire in qual parte si trovi il fiume *S. Pedro*, e l' Isola *Acamacòri*, dove, com'egli suppone, unitosi coll' Orinoco siegue con esso il suo corso verso il mare Settentrionale. Il prurito di formare de' li-

(1) Orinoco.

libri su di cose non ben avverate ha indotto non pochi a tessere delle Americane contrade una favola. Chiunque vi è stato, e con occhio, almeno non disattento, ha osservato le molte rarissime cose di quel prima ignoto continente, è necessario, che stupisca poi, vedendone sì diversa ne' diversi varj scrittori l'immagine.

Facendoci ora ad investigar la cagione, per cui sonosi introdotti de' sistematici pensamenti sull' origine dell'Orinoco; pare a me, oltre a quella, che ho dianzi accennato, certa ancor l'altra, di confondere un fiume non rade volte coll'altro. Il *Guaviàri*, un de' fiumi, de' quali dobbiam dire, da molti è stato preso per l' Orinoco. Eppur questo, arrivato nell' Orinoco, non ritiene neppure il suo nome. Ma è uno de' nobili fiumi di quelle contrade; e sì per la copia delle sue acque; sì perchè corron queste verso l' Orinoco, potè dar luogo agli scrittori di formare di due diversi un sol fiume.

Del *Guaviàri* debbe con verità dirsi, e delle sue sorgenti, quanto fin quì erroneamente si è detto dell'Orinoco. Viene il *Guaviàri* dalle montagne della Provincia del *Quito*; ed hà la sua sorgente in vicinanza di *Pasto*: è diretto il suo corso verso l' Oriente; e ne' piani di *S. Giovanni*, ove certamente non nasce, chiamasi *Guajavèro*. Entragli poscia più sotto l' *Aviàri*, piccol fiume, che viene da' monti di *Càqueta* nel *Nuovo-Regno*. Ma l'uno, e l'altro, al contrario di molti altri fiumi, perde in quell' unione il suo nome. Più sotto del luogo, dove i due or nominati fiumi si uniscono, chiamasi *Guaviàri*; e finalmente, vicino già a sboccare nel fiume Orinoco, perde ancor questo nome; e da un altro fiume, che vi entra allà destra, dicesi *Attavapù*. Quant' hò sinora detto è certo, sì per le relazioni veridiche, le quali ho pres-

so

ſo di me ſul corſo del *Guaviàri*; sì pel viaggio, che vi fece l'anno 1743. il ſuperiore delle miſſioni de' Geſuiti, ſeguendo ſempre il corſo dell' Orinoco, ed entrando poſcia nel *Negro*. Ma di queſto più ſotto.

Venendo ora alla vera ſorgente dell' Orinoco, non pare a dì noſtri dubitabile, che non ſia o nella laguna *Parìme*, o almeno nelle ſue vicinanze. Dimorando io nell' Orinoco, e l'anno forſe 1765., d' ordine de' ſignori della regia ſpedizione vi fece un viaggio per iſcoprirla il Signor D. Apollinare Diez; il quale partitoſi della nuova città di *S. Ferdinando*, eretta ſulle rive dell'*Attavàpu*, ſeguì il corſo dell'Orinoco verſo Oriente; e fù il primo, che trapaſſata la bocca già nota del *Caſichiàri*, recò notizia di quell'ignoto tratto di fiume, per cui navigò dieci giorni.

Diceſi, che dopo queſto ſpazio trovaſſe eſtremamente impiccolito il grand' alveo; e forſe per queſto; forſe mancatigli i viveri, diede indietro co' ſuoi compagni. Non vide ivi, che ſappiaſi, veruna nazione. Queſto racconto, per quanto ſeppi da perſona degna di fede, ſtata al ſuddetto compagna nel diviſato viaggio, par certo. E' un peccato, che per mezzo di ſignori, ne' quali era riunito il regio potere non meno, che la ricchezza più ſplendida, non ſiaſi ſcoperta appuntino l' origine di queſto famoſiſſimo fiume, ignota innanzi ad eſſi per la fierezza degli abitanti, a' miſſionarj, che v' erano.

Ma ſe rimane ingombrata in parte l' origine dell' Orinoco, non è certamente ſconoſciuto il ſuo corſo, né mal diſegnato, come per l' innanzi. Dal lago *Parìme*, o da luogo ad eſſo vicino va con poche ſerpeggiature verſo il Ponente. In queſta direzione gitta al Mezzo giorno due delle ſue braccia, delle quali direm tantoſto, e colle quali comunica col *Maragnone*.

Declina quindi al Settentrione; e giunto alla Città *S. Ferdinando* riceve in seno *l' Attavàpu*. Volta poscia, almen ordinariamente, verso l' Oriente; ricevendo de' gran fiumi da tutte le parti.

Può dirsi quasi somigliante ad un semicircolo l'Orinoco; e la stessa parte, cioè l' Oriente, riguarda ove nasce, la stessa, ove entrato nel mare finisce. Che se oltre alle cose or dette sulla sorgente dell' Orinoco, vogliamo anche dar luogo a ciò, che gl' Indiani ne fanno, o credono di saperne; dicon questi, che nell' alto, e forse estremo Orinoco, vi è un luogo, nel quale è chiuso il fiume con rupi, formate a foggia di volta; e che sotto di esse si naviga per qualche tratto con lume. Forse è vero, forse non è. Ma diciamo della lunghezza dell' Orinoco.

Non può esser questa ch' enorme; e non è facile il dirla risolutamente, come han molti preteso. Il Gazzettiere Americano gli dà la lunghezza di 1380. miglia; considerando, dice, le varie tortuosità, e serpeggiature; ed è un errore condonabile, stabilita una volta l' origine dell' Orinoco ne' monti di *Popayan*.

Il Gumilla, misurandolo senza dubbio da *Pasto*, ove il fà nascere, dà all' Orinoco nella sua storia (1) la lunghezza di 500. leghe; cioè ridotto al nostro il calcolo Spagnuolo, di miglia 1500. Altrove (2) lo fà più largo; e lo vuole di 900. leghe.

Io, statovi non sol dopo, ma più anni ancora, e in tempi più chiari de' sopraddetti; non men per ciò, che ne vidi dalle sue foci fino al *Sipàpu*; che per quanto da persone state più oltre, frequentemente ne intesi, il misuro diversamente. Sia la prima misura all' uso non solo degli odierni Americani, ma de' più antichi ce-

(1) Tom. 1. cap. 2. (2) Tom. 2. cap. 25.

celebri ſtorici; e vale a dire a giornate. Viaggiandoſi dunque dalle ſue foci verſo la ſorgente contr' acqua, ci vogliono fino a *Cabrùta*, la prima delle antiche Geſuitiche miſſioni, giorni venti. Da *Cabrùta* a *Quittùna* (1) giorni dodici. Da *Quittùna* alla bocca del *Caſichiàri*, almen venti. Da queſta fino al ſito, ove giunſe il Diez, dieci, e forſe anche più. Ed ecco ſecondo il mio calcolo, che per arrivare all'origine dell'Orinoco, o nelle ſue vicinanze almeno, ſon neceſſarj più di due meſi di navigazione.

Sia la ſeconda, ridotta a miglia. Poſſon farſi, e fanſi comunemente, viaggiando a ritroſo, e in vicinanza della ſponda del fiume, ove non è la corrente sì forte, una trentina di miglia ogni giorno. Ma noi dobbiam torne que' giorni, ne' quali ſi paſſano le due gran caſcate di *Mapàra*, e di *Quittùna*; facendoſi in queſti dieci miglia appena di viaggio. Levando adunque dal noſtro conto le due caſcate; e per conſeguenza togliendo al numero diſopra dedotto due giorni, la lunghezza dell' Orinoco, riſtretta a due ſoli meſi di navigazione, ed a miglia trenta ogni giorno, è di miglia 1800.

Ho ſinora parlato non men delle miglia, che del tempo, che ci vorrebbe a navigar l' Orinoco fino alla ſua ſorgente. Ma queſto dee intenderſi de' tempi piovoſi, ne' quali ſi naviga lentamente, e con remi. Negli aſciutti, ne' quali col favore de' periodici venti ſi adopera la vela, ſi va ſempre pel mezzo, e ſi ſcanſano ſerpeggiature, poſſon farſi, e fannoſi infatti anche cento miglia ogni giorno.

Senonchè fa d' uopo notare, che i periodici venti, che ſpingono efficacemente non meno, che dolcemente la barca, andandoſi all' insù, cioè verſo Ponente,

(1) Roudal de Maipures.

ſono eſtremamente moleſti, nè permettono, che un piccolo, e nojoſo viaggio al ritorno. Sarebbe ſenza dubbio il rimedio uſare de' bordi; facendo ſervire all' arte il vento contrario. Ma ove le groſſe barche per fare queſte nautiche maraviglie in que' luoghi? Ritornaſi commemente a remo; e ſon tali le onde dell' inſuperbito Orinoco, ch' è neceſsario più d' una volta di ſtare ozioſo alla riva, aſpettando, che calmi il vento. Non è dunque giovevole il vento, che ne' tempi eſtivi, e viaggiando ſoltanto a ritroſo. Ma più oltre della caſcata *Mapàra* non han più poſſanza i periodici venti; e laſciata la vela, ripiglianſi i remi.

Ne' tempi iemali, ne' quali non v' è, che qualche efimero vento, nel ritorno dall' alto Orinoco ſi va pel mezzo del fiume, a ſeconda della corrente, e con quella velocità, ed anche maggiore, che negli eſtivi ſi naviga colla vela.

I nomi di queſto gran fiume, abitato da' ſelvaggi, i quali eccetto le vicinanze de' lor villaggi, non fanno nemmanco il ſuo corſo, ſon varj. Gli abitanti dell' alto Orinoco lo chiaman *Parràva*. Gli Ottomachi *Joga-apurùra* (1). I Tamanachi, i Caribi, ed altri Indiani, *Orinùcu*. Quindi il Franceſe Orenoque, e lo Spagnuolo Orinoco, cui per più geniale all'Italiano parlare mi appiglio.

E' l'Orinoco uno de' riſpettabili dominj della corona di Spagna in America; e quantunque incolto, e quaſi nelle faſce tuttora, capace di grandi miglioramenti. Nel temporale (come tant' altre parti di Terra ferma, e del *Quito*, coſtituenti un Vicereame) è ſoggetto al Vicerè di *S. Fede* nel nuovo regno. Dipendeva già con più particolare, e più immediato potere dal governatore di *Cumanà*, ſubordinato anch' eſſo

(a) Fiume grande.

esso al Vicerè di *S. Fede*. Ma qualch' anno prima della mia partenza, staccato da *Cumanà*, ed eretto in provincia, ad uso di altre Americane contrade, hà in oggi i suoi particolari governatori, i quali risseggono all' *Angostùra* sopra l' antica *Guajàna*. Diede principio a questo nuovo governo il Signor D. Gioacchino Moreno; il cui successore nel Luglio del 1767. era il Signor D. Emanuello Centurioni. Ma nello spirituale, benchè sia lontanissimo dall' Orinoco, dipende dal Vescovo di *Porto Ricco*, una delle isole *Antille*.

CAPITOLO IV.

De' fiumi, che escon dall' Orinoco.

SOno molte non solo, ma profonde, e larghe non poco le varie braccia, in cui diramasi l' Orinoco. Tutte nondimeno dopo il giro qual di due miglia, e di quattro, quali di sei, e forse anche sette, tornano alla lor madre, e seguitano in un con essa verso l' *Atlantico* mare il cammino. Due sole fra tante ve n' ha, che separatesi verso la sua sorgente dall' Orinoco, non vi ritornano più. Si chiaman perciò col nome di fiumi, quasi nulla appartenessero all'Orinoco, onde partono; e stanno ambedue sulla sinistra ripa, che riguarda il *Maragnone*.

Il primo a staccarsene è un piccol braccio, conosciuto dagli Europei sotto il nome di *Rio-bianco*. Al basso Orinoco, paese di mia residenza tant' anni, non v' eran notizie giuste di questo fiume; nè mai conobbi tra gli Spagnuoli, o trà gli Orinochesi veruno, che arrivato fosse tant' oltre.

Ma ciò, che ignoravasi del *Rio-bianco* ne' dominj

Spagnuoli, ſi ſeppe caſualmente ne' Portogheſi. M. la Condamine (1) nella città del *Parà*, ove fece capo dopo il giro del *Maragnone*, conobbe un Tedeſco, il quale gli diede contezza di queſto fiume, per cui diſſe di eſſer entrato nel *Negro*. Chiamavaſi queſti Nicola Hortſman; era nativo d' Ildeſehim, ed uno di quegli avventurieri, cui l' ineſtinguibil brama di accumulare in poco tempo, e con leggiera fatica dell' oro, ſpinge a girar le ſelve in traccia di nuove miniere.

Fu già celebre, ed è tuttavia preſſo molti infingardi il *Doràdo*; forgente, com' eſsi ſognano, d' ineſauſti teſori. Ebbene il mentovato Tedeſco ſentore in *Eſſequebo* (2) colonia Olandeſe ſul mare Settentrionale; e ſalito l' anno 1740. pel fiume, che porta lo ſteſſo nome, or per acqua, ora ſtraſcinando per terra la barca, arrivò finalmente al *Rio-bianco*. Annojato quivi e dalle ſofferte fatiche, e dall' impreſa inutile, e mal penſata, per disbrigarſi forſe da' laberinti, preſe a navigare il trovato fiume. A ſeconda dunque dell' acque, che ſcendono frettoloſe verſo il mezzogiorno, trovoſſi a poco tempo nel *Negro*; quindi con viaggio continuato ſempre per acqua, nel *Maragnone*; e finalmente dopo lungo giro al *Parà*, ove trovollo M. la Condamine.

Seppeſi già circa lo ſteſſo tempo nell' Orinoco, corſane tra molte perſone la fama, che ſaliti erano per l' *Eſſequebo* degli avventurieri: ma fummi ſuppoſto, che in cerca di ſchiavi Indiani. Fummi altresì detto, che laſciato finalmente l' *Eſſequebo*, trovato aveano un groſſo fiume, il quale ſtà in gran lontananza certamente, ma rimpetto alle Geſuitiche miſſioni, e forſe di-

(1) Voyage a l' Ameriq. Merid.
(2) Dagli Spagnuoli ſi chiama Eſquibo.

dicontro a *Cabruta* la terra dentro. Non è ora dubitabile eſſer queſto l'Orinoco, il cui giro, com'è certo a' dì noſtri, è a guiſa d'un ſemicircolo.

Se ſtato foſſe eſatto, un tantino almeno, il Tedeſco di M. la Condamine, detto ci avrebbe, quant' egli navigò per l'Orinoco prima di trovare il *Riobianco*; quali ſingolari coſe vi oſſervò, e cent' altre tuttora oſcure notizie. Ma l' alta idea, in cui allor era M. la Condamine, di dare all' Orinoco nelle parti occidentali, e non nelle orientali l'origine, non gli diede campo, ſpoſato per mancanza di migliori lumi il ſiſtema, di fare più minute, e più diligenti domande al Tedeſco.

Reſta ſimilmente allo ſcuro la lunghezza di *Riobianco*; e quanti giorni il menzionato Tedeſco vi miſe, navigandovi ſopra. Nulla nemmen ſi ſa della ſua larghezza; ma è opinione trà gli Orinocheſi comune, che ſia un piccol braccio. Siamo peraltro al giorno, che per eſſo, quantunque piccolo, vaſſi ſempre per acqua dall' Orinoco al *Maragnone*. E queſto è il primo paſſo, che ſenza romper montagne, come da taluni ſi volle, l' Orinoco faſſi pel *Maragnone* (Nota II.)

E' più grande, e da molte perſone ſaputo a' dì noſtri, il ſecondo. Staccaſi a gran diſtanza dal *Riobianco* un altro braccio, il cui nome è *Caſichiàri*. Compete queſto in grandezza coll' Orinoco medeſimo, da cui parte, voltando il ſuo corſo alla parte meridionale. Si ſcarica a qualche giornata, entrandovi dalla ſiniſtra riva, nel *Negro*; fiume, che poi arricchito dall' acque sì dell' Orinoco, che di altri ruſcelli, e torrenti, sbocca a guiſa d' un dolce mare nel *Maragnone*. Queſto è il nome, col quale M. la Condamine, ſtatovi ſino al *Forte de' Portogheſi*, l' appella.

Dal-

Dalle notizie, che da teſtimonj oculari ne ho ancor io, e da varie perſone, ſtate a mio tempo in quel fiume, può dirſi, che gareggia in grandezza coll' Orinoco. Ma laſciamne a' padroni Portogheſi, come fece anch' egli la Condamine, la deſcrizione.

Queſt' evidenza di comunicazione dell' Orinoco col *Maragnone* per mezzo del *Rio-negro* atterra i gran ſiſtemi, che ſi ſon formati contro eſſa comunicazione finora. Poteaſi ſtare ſenza detrimento veruno della Geografia alle antiche carte, che appoggiate forſe a de' ragguagli di perſone paſſatevi ſopra, mettono tra due gran fiumi la contraſtata comunicazione. Lo ſteſſo in *S. Fede* del nuovo regno, ove dimorai ſei anni in circa, ebbi una di queſte felici carte. Lo ſpirito d' immoderata critica, facendoſi forte con delle frivole congetture, volle introdurre su d' una coſa, già cogli occhi deciſa, una' queſtione; queſtione, ch' ha poſcia, imbrogliando le note diviſioni, ſpartito in tanti, e sì ſtrani pareri i geografi. In una ſtoria, qual' è queſta, particolare dell' Orinoco non mi ſarà, credo, disdetto di rammentarne, quantunque alla sfuggita, l' origine.

Il Padre Gumilla ſtato nell'Orinoco non trent'anni, come il Franceſe traduttore ſuppone (1) ma quattro, niega pertinacemente la diviſata comunicazione. E' a ſupporre, che non vide egli altro dell' Orinoco, che il tratto di fiume, che ſcorre dalla caſcata *Atavàje* fino alla *Guajàna*; cioè nemmen la terza parte di eſſo. In queſto ſpazio di fiume non poteà egli certamente trovarvi la diſputata comunicazione.

Ma penſarono alcuni ſcrittori, a' quali il Gumilla ſi oppone, ch'eſſer doveſſe nella latitudine di *Caura*, un

(1) Hiſt. de l' Orenoque tom. 1. avvertiſſement du traducteur.

un de' fiumi *Caribi*. Quì non v'è certamente: e se in questo luogo soltanto contrastata l'avesse il Gumilla, non avrebbe adoperato che saggiamente. Nè volle di più; e non vedutala nel *Caura*, esclude in altra qualunque parte dell'Orinoco la comunicazione. Ecco le sue parole.

„ Rispetto infinitamente, dic' egli (1), i lor lu-
„ mi, e sapere. (parla degli autori di contrario pa-
„ rere.) Ma mi permetteranno dir loro, ch' avendo
„ scorso l'Orinoco più volte dal torrente *Atavàje*,
„ il quale è situato a gr. 306. di longit., e un grad.
„ e 4. min. di lat. (in questo conto vi è dello sba-
„ glio), ed avendo rinovato in diverse volte le mie
„ osservazioni, nè io, nè alcun altro de' missionarj,
„ i quali colteggiano l'Orinoco continuamente, ab-
„ biamo mai veduto nè entrare, nè uscire un simil
„ fiume. (il Negro) Nè entrare, nè uscire, io di-
„ co; perchè questa comunione supposta, rimane-
„ gli a sapere, quali di questi due fiumi dia da be-
„ re all' altro. Ma la prodigiosa catena di montagne,
„ chiamata la *Cordillera*, che separa il *Maragnone*
„ dall' Orinoco, impedisce questa pretesa comunica-
„ zione, e dissipa i nostri dubbj su questo „.

Sono assai di minore importanza, e nulla giova di ripeterle in questo luogo, le altre congetture, che produce in suo favore il Gumilla, quasi incontrastabili prove. Chi mai potrà capire, come un uomo, qual egli fu, accurato non solo, ma critico non ispregevole, e amante certamente del vero, potesse appagarsi di sì poco fondate ragioni? Parea più naturale il pensare, che non trovatasi ne' tratti da lui veduti la comunicazione, dovesse trovarsi, siccome nelle antiche carte asserita, più alto. Ma nò. Egli vi pone un im-

(1) Hist. de l'Orenoq. tom. 1. cap. 2.

immenſa inſuperabil barriera; quaſichè ſcaturiſſe l' Orinoco a piccola diſtanza dalla già detta caſcata; ne aveſſe oſſervato il ſuo corſo; e veduti vi aveſſe ad impedirne ogni comunicazione col *Maragnone*, argini inſuperabili.

Eppur ſappiam tutti, ch' è vario, e tortuoſo il corſo de' fiumi; e che quella ſtrada, la quale non fanſi ſcorrendo co' lor meandri per le valli, e pe' luoghi piani, più d' una volta la rompono arditamente ne' monti. Chi non sa, che il *Maragnone*, fiume nato dilà dalla *Cordillera* nell'alto *Perù*, dopo eſſerſi aperto un paſſo in mezzo alle più erte montagne, rompe finalmente l' ultimo argine, ch' eſſa, attraverſando il corſo gli oppone, e faſſi una ſtretta violenta ſtrada pel *Pongo*? Ma toltane la deſtra parte, non è neppur vero, che ſianvi all' alto Orinoco delle alte montagne.

Felice non pertanto il Gumilla, che vivendo tuttora, e miſſionario in *Caſanàre*, ebbe la ſorte di deporre l' errore. Seppe queſto grand' uomo, non a ſua confuſione, ma a giunta de' glorioſi ſuoi fatti (poichè fu ſempre amante, ſiccome diſſi, del vero) ſeppe, dico, il viaggio fatto al *Rio-Negro* dal P. Roman, e la comunicazione in quella occaſione ſcoperta dell' Orinoco col *Maragnone*; e non che punto contraſtarla, o ſcioccamente difendere il preſo abbaglio; il Gennajo del 1749. ſtava formando alla ſua ſtoria una aggiunta, ch'egli ſteſſo mi ſeſſe, in cui, ritrattato prima l' errore, a lungo deſcriveva, e lepidamente al ſuo ſolito, la nuova non prima ſaputa ſcoperta. La morte ſopravvenutagli con diſpiacimento di chi ne godè l'amabiliſſima converſazione, l' anno appreſſo, fece, che rimaneſſe imperfetta, ed inedita l' opera. Non era dovere, che io, andato in America col Padre

dre Gumilla, affezionato alle Orinochesi fatiche da lui, e stimolato non rade volte dal medesimo a seguitarne, se tanto mi riuscisse, la storia, lasciassi nel bujo questo non dispregevole aneddoto.

CAPITOLO V.

Della scoperta della comunicazione dell' Orinoco col Maragnone.

VEggo omai i miei leggitori compresi da una lodevole curiosità di sapere più stesamente, come siasi fatta l' accennata scoperta della comunicazione dell'Orinoco col *Maragnone*; ed eccomi a soddisfarla. Era già fin dall' anno 1741. stampata in Madrid la storia del P. Gumilla, in cui negavasi ogni comunicazione di acqua tra questi due celebratissimi fiumi: e non pur la Spagna, ma le altre nazioni ancora deferirono al detto di un autore, il quale crederono testimonio oculare di ciò, che asseriva.

Nell' Orinoco stesso, di cui trattavasi, non v' era pur uno, che gli si opponesse. Niuno mai immaginò, che l' Orinoco venir dovesse, facendo un giro quasi circolare, dal lago *Parime*; e non anzi per diritto corso da *Passo*. Così la discorrevan tutti. Ma allo stesso tempo erano agli abitatori dell' Orinoco ben note le scorrerie, che in cerca di schiavi Indiani facevano a non lunga distanza dalle Gesuitiche missioni, i Portoghesi del *Maragnone*. Ne parla egli stesso il Gumilla: ma negata ogni comunicazione di fiumi, volean si colà venuti per terra.

„ I Portoghesi del *Maragnone*, dic'egli (1), aven„ do penetrato fino all' Orinoco, han cominciato „ l'an-

(1) Tom. 2. cap. 24.

„ l'anno 1737., nel quale io era colà, ad inquietare „ gl' Indiani abitanti, e a ridurgli in ischiavitù. „ Han fatto il medesimo l' anno 1738., come mi ha „ scritto il P. Roman in una lettera, da me ricevuta „ in *Caracas* prima del mio imbarco per la Spagna; „ ed han ricominciate le loro scorrerie nel 1739., co- „ me mi avvisa una lettera del P. Bernardo Rotella, „ la quale io ho comunicato alla corte„. Sin quì egli. Ma per ischiarimento maggiore torniamo alquanto indietro.

Sul bollore delle nuove, che spesso dall' alto Orinoco portavasi a' Padri dagl' Indiani, i quali diceano di avere ivi veduti degli Europei; il Gumilla co' suoi compagni scrissero una lettera latina, che per non saperssi ancor bene di qual nazione erano i divisati forestieri, indirizzarono con vaghi termini, e generali al comandante di quella truppa. Sappiamo da M. la Condamine, che questa lettera (la quale, come a me disse il P. Roman, portaron verso l' alto Orinoco alcuni Indiani di quelle contrade) fu renduta al comandante Portoghese, e al limosiniere della truppa di riscatto nel fiume *Negro*; e ch' egli stesso ne vide l' originale in mano al governatore.

Ma se ebber notizia de' vicini Spagnuoli per la mandata lettera i Portoghesi, non le dieder però risposta veruna. Seguitarono anzi ad infestare, come per l'addietro le nazioni dell' Orinoco; e lo scompiglio, cagionato dal timore di vicino supposto nemico fu tale, che indusse finalmente il P. Roman, superiore allora delle missioni, e amico intrinseco del Gumilla, a fare un viaggio verso l' alto Orinoco.

Senonchè non furono i soli Portoghesi a dar motivo alla gita. Era ancor di que' giorni l' attenzione tutta de' Padri rivolta a' *Guipunàvi*, ed a *Macàpu* lor re-

regolo. Queſti, per quanto credeſi, avventizj abitatori dell' alto Orinoco, fiſſata aveano la lor reſidenza al fiume *Attavàpu*; e recavan de' danni incredibili alle vicine manſuete nazioni; altre mangiandone, altre conducendone ſchiave ne' Portogheſi dominj. Non era punto eſpediente di prenderſela alla ſcoperta co' *Guipunàvi*, gente la più feroce di tutte le Orinocheſi. Vi volea altresì a trattar ſeco loro pacificamente un genio intrepido, e poco curante della propria vita. Parve tale a comuni concordi voti il Roman; il quale accomodoſſi bensì all' altrui parere, com' era ſuo ſolito, modeſtamente; ma per non dar ombra alcuna di ſoſpetto a' *Guipunàvi*, non volle ſeco il treno di molti armati ſoldati. Baſtògli un ſolo, chiamato Caſagrande, non meritevole, benchè *Negro*, e di oſcuro, e baſſo lignaggio, di ommetterſi in queſto luogo.

Dopo otto, o dieci giorni di navigazione da *Caricciàna*, donde partiſſi (1), arrivato in vicinanza dell' *Attavàpu*, fu veduta improvviſamente in poca lontananza una groſſa barca. Recò ſorpreſa al miſſionario, a' neofiti *Sàlivi* ſuoi remiganti, e al ſoldato Caſagrande il vedere in sì remote regioni un ſimil legno; non trovandoſi ordinariamente che delle piccole *Canòe*, nelle quali quaſi tutti gli Orinocheſi viaggiano. Si accrebbe indi a poco lo ſtupore di tutti, vedendovi entro della gente veſtita all' uſo Europeo. Rizzoſſi all' inaſpettata nuova il Roman; e inalberato il Crocifiſſo, annunziò a' trovati foreſtieri la pace.

Corriſpoſer queſti con amichevoli dimoſtrazioni all' iſtante; e fattiſi a voga arrancata all' incontro, ſi diedero vicendevolmente ſegni del più tenero giubilo. Saltaron gli uni amichevolmente nelle barche degli altri; e dopo qualche diſcorſo, che l' improvviſo incon-

(1) Il dì 4. Febbrajo dell' anno 1744.

contro in parti sì dall' abitato lontane portava; riconosciutisi già chi per Ispagnuolo, chi per Portoghese, com' erano; domandando a' forestieri il missionario delle loro abitazioni, differo di essere in quella contrada, viaggiando sempre per acqua, venuti dal *Rio-Negro*, fiume di lor dimora. Differo, potervisi andare comodamente; e pregarono con molte istanze il missionario, acciocchè vi andasse con loro, ch'eran già di ritorno a quel fiume.

Niuna cosa ebbe più a cuore il Roman, che la conversione di tutti que' popoli, e la lor sicurezza. E parendogli, molto potere all' un fine, ed all'altro giovare, se egli in persona si trasferisse alle abitazioni de' Portoghesi, condiscese di buon grado alle loro richieste. E dato avviso di quell' incontro, e della sua determinazione a' compagni dell' Orinoco per ispedita barchetta, si pose seco loro in viaggio.

Il viaggio, siccom' egli stesso mi raccontava, fu lunghissimo. Non viaggiavasi, che poche ore; e il più della giornata i suoi compagni, appoggiate a qualche sponda le barche, giravan le selve in cerca di uccelli, e di altre salvaggine. La pazienza invitta del missionario, contento de' cibi più vili, e avvezzo per lungo tempo a patire, vinse ogn' intoppo: e a piccole molestie giornate giunse alla perfine alle Portoghesi abitazioni del *Rio-Negro*.

Ebbe quivi il piacere di abboccarsi indi a poco col P. Achille Avvogadri Gesuita; il quale, essendo molto perito nelle Indiche lingue, per ordine avutone dal Re di Portogallo, dovea interrogare ne' loro idiomi gli schiavi, che vi si portavano, per saperne la legittima compera, e per ovviare agl' inconvenienti, che intervenir potessero nell' incetta, che i Portoghesi ne facean da' barbari di quelle contrade. Quando giun-

giunse al *Rio-Negro* il Roman, non era ivi l' Avvogadri, ito qualche mese innanzi per suoi affari al *Parà*. Era egli solo il Roman; e credutosi di ben fare, ad aspettarne il ritorno, attesa l'affinità dello Spagnuolo linguaggio col Portoghese, si diede tutto alla spirituale coltura degli abitanti. Tornò trattanto l'Avvogadri; con cui trattenutosi alcuni giorni, e conferite seco le notizie di fresco acquistate sulla comunicazione de' noti fiumi; come pure altre cose, riguardanti lo spirituale vantaggio degl' Indiani; dopo otto mesi, da che se n'era allontanato, fece ritorno alle missioni dell' Orinoco (1).

Ed ecco ne' più precisi termini schiarito non meno il contrastato geografico punto, che l'occasione, e i diversi, e notabili eventi spiegati, pe' quali la prima negata comunicazione si seppe. Seppesi, dissi; poichè nemen a' Portoghesi era allor noto, che il fiume, su cui sì spesse volte venivano dal *Rio-Negro*, fosse l' Orinoco; e non vedendovi Spagnuole abitazioni fino all' *Attavàpu*, ove come accennai, facean capo da' *Guipunàvi*; se ne credevano, quasi di contiguo indeciso terreno, padroni. Peraltro il superiore Orinoco tutto, e non solo il basso, e più noto, è stato riconosciuto sempre per un de' rispettabili dominj di Spagna in America; ed ora pe' nuovi trattati tra le due corone di Spagna, e di Portogallo è chiuso alle antiche pretensioni de' *Maragnonesi*, ogni scampo. (Nota III.)

Tornando al proposito; benchè dopo il viaggio di sopra descritto, del P. Roman al *Rio-Negro*, che a me sia noto, non siavi poscia stato veruno; dall'anno nondimeno 1756., in cui giunse nell' Orinoco la regia spedizione de' limiti, il viaggio di quel fiume, in-

(1) Giunse a Pararùma il dì 15. Ottobre 1744.

termesso per sì grand' anni, è divenuto notissimo. Vennevi sopra fin dal *Parà* l'anno 1760., per visitare in *Cabrùta* il signor D. Giuseppe Iturriaga, primo commissario della Spagnuola spedizione, il colonnello Portoghese D. Gabriele de Sousa, e Figueira. Il sargente D. Francesco Tobadilla anch' egli, spedito per affari della regia spedizione dal signor Iturriaga, or nominato, giunse fino a *Marìva*, principal villaggio de' Portoghesi nel *Rio-Negro*; ed altri molti vi son forse passati, de' quali, in tanta evidenza di fatti, nulla or preme di recarne inutilmente i lor nomi.

Ma il viaggio del P. Roman recò non solo de' lumi indubitati alla Geografia; ma fu eziandio di grande utilità a' *Guipunàvi*, i quali scesi alle Gesuitiche missioni, fecero in *Vruàna* le lor case sotto la direzione del P. Espinosa. Fu di utile sopratutto alla libertà delle Orinochesi nazioni, manomessa allora da alcuni *Maragnonèsi*. Ma di quello riparleremo altrove.

CAPITOLO VI.

De' fiumi, ch'entrano nell'Orìnoco alla destra.

Detto, per quanto a me pare, abbastanza de'due celebri fiumi, i quali, lasciato l' Orinoco, rivolgon verso il *Maragnòne* il lor corso; parliam quindi innanzi de' molti non dispregevoli fiumi, che sì dall' una, che dall'altra parte vi entrano. Gioverà molto alla perfetta cognizione di que' paesi, se diligentemente ne descriviamo, e con accuratezza i lor fiumi. E poichè nè bene, nè chiaramente da' lontani s' intende ciò, che senza metodo, e quasi alla rinfusa si narra; facciamci per ischiarimento maggiore alla destra dell' Orinoco; e dalla più conosciuta sor-

gen-

gente caliam giù verſo le foci, contando i più notabili fiumi. Farem poi, riſalendo il fiume, e tornando di bel nuovo da capo, l' oſſervazione degli altri, che ſono ſulla ſiniſtra; laſciati nondimeno e dall' una parte, e dall' altra i men celebri, de' quali nulla forſe importa il racconto.

Sulla deſtra dell' Orinoco, e ne' paeſi, che abitano i *Machiritàri*; i quali de' conoſciuti Indiani ſono i più vicini alle ſue ſorgenti; vi ſon ſenza dubbio de' fiumi. Debbon però eſſere oſcuri aſſai, ed ignoti; non avendone io mai ne' molti anni, che ſtetti colà, ſentito parlar da veruno. Il fiume più noto, e che prima, viaggiando a ſeconda dell' acque, s' incontra, è il *Venituàri*. Queſto fiume è certamente grande, e navigabile d' ogni tempo. La ſua origine, non ancora ben nota, la credo lontana dalle ſue foci quindici giornate di navigazione; e a ritroſo del fiume, almen trenta. Abitaron già quivi i *Maipùri*, ed i *Meepùri*, condotti da' Geſuiti miſſionarj in diverſi tempi alle riduzioni del baſſo Orinoco. Sonovi, per quanto ſeppi, delle belle ſelve al *Venituàri*; e diceſi, che ſien fertili oltremodo per farvi delle ceſe all'uſo degl' Indiani. Vi ha pure delle praterie, atte a tenervi del beſtiame da corno, e ſe ne leviamo i moſcherini, che diconſi ivi, più, che in ogni altro luogo abbondare, queſto fiume a giudizio di chi l' ha veduto, è belliſſimo.

Alcune giornate più ſotto del *Venituàri*, è oſſervabile il fiume, chiamato da' *Maipùri Tipàpu*, e dagli Spagnuoli, corrompendo di poco il nome, *Sipàpu*. Non ritiene queſto nome che ſino all' imboccatura dell' *Auvàna*; più ſopra chiamaſi *Vàpu*; o come taluni dicon, *Tuàpu*. L' anno 1757. feci una gita in que' luoghi in cerca di *Maipùri* gentili; e ſiccome di coſa

da me veduta, posso dirne con accuratezza. E' il *Tipàpu* un fiume navigabile in ogni stagione dell' anno; e la sua grossezza è di due Teveri. Il suo corso non è tranquillo, come quello dell' Orinoco; e vi sono delle frequenti, ed impetuose correnti.

Sbocca nel *Tipàpu* alla destra il piccolo *Auvàna*; il quale seguii nell' accennato viaggio. Fummi d' incomodo la rapidissima corrente, che superar dovetti più volte. Ma fummi altresì di non piccol piacere la bella veduta della cascata *Arucàru*, la quale s'incontra a tre giorni in circa dalle sue foci. Passai a piedi; e gl' Indiani strascinarono alla riva sopra de' sassi la barca. Furon già abitatori di questo fiume molti de' *Maipùri*, stabilitisi poscia all'*Encaramàda*, gli *Avani*, i *Chirrùpi*, ed alcuni *Piaròi*.

Il *Cateniàpu* è un fiume vicinissimo alla cascata degli *Aturi*; e siccome pieno tutto di scogli, scemata l'acqua, può passarsi a piedi asciutti d' estate. Questo piccol fiume mette capo a' paesi abitati da' *Piaròi*.

Una giornata lontano dalla cascata degli *Aturi*, venendo all' ingiù, trovasi un piccol fiume, chiamato *Anavèni*. Ivi ebbero i lor villaggio i *Jaruri*, essendo lor missionario il P. Olmo. Ma sperimentato insalubre dopo alcuni anni quel sito, gli trasportò il Forneri all' opposta riva in vicinanza della cascata *Atavàje*; e ne accrebbe quivi con piacere d' ognuno gli spirituali non meno, che i temporali vantaggj. Ancor questo sito, a prima faccia bellissimo, non riuscì salubre, e il P. Mellis, successore del Forneri, riportò nuovamente i *Jaruri* in un luogo, diverso, ma non di troppo lontano dal primo. Lungi dall' *Anavèni* tre ore in circa dentro a terra vi fu un villaggio di *Piaròi*, i quali dopo la morte del primo lor missionario (1) fuggirono. Ca-

(1) Il P. Francesco Gonzalez.

Caricciàna è un nome comune non meno alla caſcata, da me già deſcritta diſopra, che ad un foſſo, o torrente, nelle cui vicinanze fin dall'anno 1733. ebbero i *Salivi* la loro riduzione.

Non è ſimilmente, che un fiumicello il *Pararùma*, antico ſito d' un altra riduzione di *Salivi*. Ma prima del *Pararùma*, di cui non ho parlato, che per conſeguenza di materia, mette foce nell' Orinoco, vicino al monte detto in oggi il *Caſtello*, il fiume *Paruàſi*, o com' altri dicono, *Paruàte*. Non è ſtato navigato, che pochi giorni lontano dalla ſua bocca. Fu noto il *Paruàſi* per un villaggio di *Mappòj*, fattovi dal P. Morello. Ma eſſi fuggiti, non era a' di miei, che una ſolitudine. Sonoſi ritirati, per quanto correa voce, verſo le ſue ſorgenti: facean de' ſegreti commercj co' *Salivi*; e promeſſo per mezzo di eſſi m'aveano di riſtabilirſi nuovamente in *Caricciàna*.

Il *Suapùre*, il quale trovaſi una giornata più ſotto, è degno tra tanta turba di torrenti, o di foſſi, di portare il nome di fiume. Lo navigai per parecchi giorni nell' Aprile del 1766., ito per ordine del Forneri, ſuperiore allora delle miſſioni, a parlare cogli *Areveriàni*, i quali volean fare la loro riduzione alle ſponde di quel fiume. Vi ſono nel *Suapùre* delle caſcate, e de' paſſi ſommamente pericoloſi. Sbocca in eſſo alla deſtra un altro fiume ſotto nome di *Tùriva*. E' piccolo queſto fiume, e pieno di faſſi non ſolo, ma di alberi varj, che dall'una parte, e dall'altra vi cadono. Evvi in abbondanza del mele ſalvatico; e vi ſon degli uccelli, i quali, ſecondo l' uſo de' comuni Americani, non gracchiano. (Nota IV.) Son anzi di voci gratiſſime. I compagni del mio viaggio, a' quali potei domandarne, non ne ſeppero il nome; e mi è di rincreſcimento il non poterlo quì riferire a vantaggio

de' naturaliſti ; come neppure il colore, per la troppa lontananza in cui ſtavano. Abitaron già in vicinanza di queſto fiume i *Parèchi*, traſportati da mepoſcia all' *Encaramàda*.

Due giornate dal *Suapùre* trovaſi la bocca dell' *Amarapùri* detto dagli Spagnuoli *Maniapùre*. L'ho ſimilmente navigato; e il ſuo corſo non è che di due giorni di lunghezza. La caſcata, che verſo la ſua ſorgente ſi trova, mette romor tale, che ſi ſente dall' Orinoco ſteſſo.

A due ore di navigazione dall' *Amarapùri* trovaſi il piccol *Guàja*. Non lungi da eſſo in una pianura era il villaggio, che feci. Queſto fiume, il quale, ſe pulito foſſe il ſuo letto, potrebbe navigarſi comodamente in due giorni, e più rinomato del *Marſia* di *Curzio* pe' diverſi nomi, che porta. Poco prima di entrare in Orinoco chiamaſi *Guaja*; poco più ſopra *Tùriva*, come il ſopradetto de' *Parèchi*; poi *Amocò*; poi *Aruè-ime* (1) e finalmente verſo la ſua origine *Màita*.

Dopo il *Guaja* è a vedere la foce del fiume, detto da' Caribi *Aſivèru*, e dagli Spagnuoli *Cuccivèro*. Feci ancor quivi una gita. Ma non oltrepaſſai, che di poco la bocca. Frutto di queſto breve viaggio furon quattro Indiani, che indi volenteroſi condussi nel mio villaggio. Gli credetti piccol principio di molt' altri, che io ſperava di convertire in breve. Ma piacque altrimenti al Signore. Il *Cuccivèro* è un de' fiumi, ove più nazioni ſi trovano; e ne faremo il novero a miglior luogo. Ma la gratitudine, che profeſſar deggio non pure alle civili, ma alle nazioni ancora ſelvagge, non mi permette di paſſare in ſilenzio gli *Oji* (2). Queſta nazione, la quale abita nell' alto *Cuccivèro*, è di ſcarſo numero, come tutte le altre: ma

(1) Luogo di Coccodrilli. (2) Oyes.

ma non, come le altre, restia, insolente, feroce, e che non degnisi di ricevere ne' suoi paesi i forestieri.

Consapevole della lor indole amabilissima sì per qualche *Oje*, veduto nelle riduzioni, sì per le relazioni, che me ne diedero favorevoli sempre, i *Tamanàchi*; per mezzo di tre Neofiti, che vi spedii, gli feci invitare, affinchè venissero al mio villaggio per rendersi Cristiani. Oh quali amorose accoglienze fecero agli ospiti, non prima veduti da loro! Con qual riverenza sentirono l' ambasciata, fatta loro in mio nome! Voller sapere minutamente di me; il nome, il vestito, e cent' altre curiosissime cose. I regali, che loro mandai, non li guardaron mica, come gli altri selvaggi, che avutili in mano, miran tosto la terra, e si tacciono I buoni *Oji* gli videro, gli gradirono, e in ritorno del benefizio dieder tosto di piglio a delle cosette, le quali stimaron grate ad un missionario; frutta, un accetta di pietra, e va discorrendo. Differo di voler aggregarsi a' *Tamanàchi*, e di farsi Cristiani.

Le foci, che mette nell' Orinoco il *Cuccivèro*, sono lontane dalla sua origine intorno a quindici giorni. Francesco Veniamàri, giovane *Maipùre*, del quale in questa mia storia fo menzione assai volte, viaggiando co' *Carìbi* passò, com' egli mi disse, il *Cuccivèro* a piedi presso al monte *Ciamàcu*, ove questo fiume incomincia. Due, o tre giornate più su della bocca del *Cuccivèro* entra in esso dalla sinistra il *Guainaìma*, per cui vassi agli antichi paesi de' *Parècbi*.

Poco dal *Cuccivèro* discosto giace sulla destra dell' Orinoco il fiume *Vjàpi*. Se ne trova tosto l' origine; e nato appena tralle selve del *Cuccivèro*, a poco tratto, entrato nell' Orinoco, finisce. Non è peraltro piccolo il volume delle sue acque. Stetter già quivi i

Guaichìri; e vegli vide, e trattò seco loro il Gumilla. Traslatati poscia da' Cappuccini pel *Manapìre*, stanno in oggi sotto la direzione loro in *Iguàna*.

Quindi innanzi, dall' *Vjàpi* cioè, fino al mare non sentiransi che *Carìbi*. Tanto è lungo, e forse anche largo l' immenso tratto è di acque, e di terra, che occupano. Il primo a farcisi innanzi è il *Puruài*. Egli è piccolo sì, ma rinomatissimo fiume de' dominanti *Carìbi*; e questo fu per molt' anni la più famosa lor reggia: questo il porto, cui non di rado o in cerca di schiavi, o per ispacciare le portate lor merci, approdavano Olandesi, e Francesi. Avrebber sicuramente i *Carìbi* conservato il *Puruài*, or a guisa dell' arsa Troja, fumante memoria de' lor trionfi sulle Orinocheси nazioni; se lasciati i valorosi, contentati si fossero di soggiogare i più deboli. La vollero ancora co', *Càveri*, e co' *Guipunàvi*. Ma questi ne fecero gli anni addietro strage sì orrida, che ne durerà per sempre l' atroce memoria negli annali della loro nazione. Da intraprendenti, baldanzosi, e superbi, quali eran prima i *Carìbi*, son diventati dopo quest' epoca codardissimi. Eccone una riprova.

Il *Mulatto* Eugenio, di cui non mi risovviene dopo tant' anni il cognome, fu spedito a mio tempo per provvisioni pe' missionarj alla *Guajàna*. Tornava già nel mese di Marzo, in cui stanno i *Carìbi* sulle spiagge alla custodia delle tartarughe. Volle prenderne pe' suoi remiganti; e già, accostata alla riva la barca, n' avea alcune pigliate; quando vide venire in folla i *Carìbi*, armati e di schioppi, e di frecce. Accorto, ch' egli era, non si perdette di animo il nostro Eugenio; e con una intrepidezza, che si ammirerebbe ne' più esperti comandanti; orsù, disse a' suoi remiganti, voi *Guipunàvi* investite di quà; voi *Cà-*

ve-

veri, ammazzate, e trucidate di là. Non furon queſte parole, ma fulmine, che sbaragliò in un attimo, ſenza ricomparire mai più, gli affollati *Carìbi*. Eppure i remiganti d'Eugenio, oggetto del lor panico timore, eran di altre nazioni, ſtanchi, e ſenz'armi.

Il *Càura*, un de' più ſterminati, e groſſi fiumi de' *Carìbi*, o ſe dire il vogliamo, com' è ſulle carte, della *Caribàna* (Nota V.) trovaſi a non lunga diſtanza dal *Paruài*. Il ſoprannomato Veniamari, ſtato co' *Carìbi* molt' anni, me ne dava ſpeſſe volte contezza con mio piacere; ed ecco in riſtretto quant' egli ne dicea. Ci vuole un meſe incirca per arrivare, remando contr' acqua, all' origine. Non lungi da queſta, ſe crediamo al racconto di lui, vi è una colonia Europea, abitata da' Franceſi, da Olandeſi, e da altri, cui piace la libertà. Non me ne pare peraltro, come vedremo anche altrove, veriſimile l' eſiſtenza. E' celebre ſul *Càura* la caſcata, chiamata *Mura*. Dalla ſiniſtra vi entra l' *Inichiàri*, o *Michiàri*, fiume anch' eſſo navigabile, ma di lunga mano più piccolo del *Caura*. Per l' *Inichiàri* vaſſi per acqua ſino al monte *Ciamàcu*, di cui dobbiam dire in altro luogo.

Il *Caròni*, fiume groſſiſſimo, e celebre pel romore d' una caſcata, che v'è, ſi ſcarica nell' Orinoco vicino all'antica *Guajàna*. Quivi, e nella terra dentro per lungo tratto ſon ſituate le miſſioni de' Capuccini.

L'ultimo ad entrare nell' Orinoco alla deſtra è il piccolo *Acchìre*, famoſo anch' eſſo pe' molti, ed inſolenti *Carìbi*, che v' abitano. Diceſi, che non abbia molto diſcoſta dall' *Eſſequèbo* la ſua ſorgente; e per l'*Acchìre*, più preſto aſſai, che pel mare, i *Carìbi* portano gli ſchiavi Indiani, e gli vendono a' Coloniſti. Gli abitanti dell' iſole, le quali formano le moltiplici bocche dell' Orinoco, ſono i *Guaraùni*.

Que-

Queſt' Indiani, allagandoſi i lor paeſi molto frequentemente, or dalle fiumane dell' Orinoco, or dal fluſſo, e rifluſſo del mare, fanno le loro caſe ſu gli alberi. Son vicini a' *Guaraùni* dalla parte Orientale gli *Aruàchi*, nazione docile, alleata degli Olandeſi, non inimica agli Spagnuoli, e la più bella di tutte le Orinocheſi.

CAPITOLO VII.

De' fiumi, che giacciono ſulla ſiniſtra dell' Orinoco.

IN vano ſu queſta parte ſi cercherebbe il braccio del *Caquetà*, che, appoggiato agli altrui racconti, vi ſuppoſe la Condamine. Il tempo, e i viaggi recenti di molti verſo di quelle parti, ci han diſingannati appieno, che il ſuppoſto braccio del *Caquetà* non ſolo non è il fiume Orinoco; ma che neppure vi entra; e come di coſa avverata dobbiam concludere, che il *Caquetà* non manda braccio alcuno verſo di queſto fiume.

Il primo dunque, il quale a mia notizia vi entri, è l'*Attavàpu*. A queſto fiume, che io, ſeguendo il parlare degli Orinocheſi, chiamo *Attavàpu*, dan taluni il nome di *Guaviàri*. Ma non è queſto il nome, che porta all' entrare in Orinoco, come già diſſi al Capitolo III.; forſe immeritamente; eſſendo aſſai più lungo, e più copioſo il *Guaviàri*. Nulladimeno, a volere evitata ogni confuſione, è neceſſario di ſtare agli uſi de' paeſi, che ſi deſcrivono. Nel rimanente, per ſe ſteſſo l' *Attavàpu* non è altrimenti il *Guaviàri*; ma un fiume, il quale sbocca in eſſo alla deſtra due, o tre miglia più ſu della bocca; ſi unisce ivi ſeco,

co, e toglie al principale il ſuo nome. Più ſopra, e dal medeſimo lato vi entra pure l' *Iniriccià*, ovvero *Iniridà*, come il chiamano i *Guipunàvi*.

Nel tempo, in cui ſtetter nell' Orinoco i ſignori della regia ſpedizione de' limiti, fu navigato il *Guaviàri* ſino a' piani di *S. Giovanni* dal ſoldato Ximenez per ordine del ſignor colonnello D. Giuſeppe Solano. E per quanto allora ne inteſi, è fiume difficile a navigarſi, ſtretto in qualche parte, e pieno di caſcate, e di ſcogli. Il ſoldato ſuddetto ſpeſe ben quaranta giorni per arrivare ſino alle pianure di *S. Giovanni*.

Dirimpetto quaſi al *Tipàpu* è ſituato un groſſo fiume, detto dagl' Indiani *Vicciàda*, o *Visàta*. Non ſi hanno in oggi di quello fiume, conoſciuto già prima, ma dimenticato poſcia, e negletto, ſpeciali notizie. Ivi la prima volta (nè ſaprei dir donde venuti, nè come) fecero delle Criſtiane riduzioni della nazion *Saliva*, quivi anticamente dimorante, i Geſuiti.

Sotto la caſcata de' *Maipùri*, o *Quittùna*, v' è il fiume *Toma*, per cui vaſſi quaſi ſino al *Macùco*, ov' eran prima le miſſioni de' Geſuiti del *Meta*. Gli abitanti di queſte contrade, piane tutte comunemente, e ſenz' alberi, dal *Guaviàri* ſino al *Sinarùco*, ſono i *Guàivi*, i *Ciricòi*, ed altri Indiani, che vagando di continuo pe' prati, poſſon dirſi una ſpecie di Zingari Americani.

Dal *Toma* ſino al *Meta* non vi ſono che piccoli fiumicelli; e non ſarebbe pregio dell' opera il farne partitamente il racconto. Parliam dunque del *Meta*, un de' celeberrimi fiumi, che ſono ſulla ſiniſtra. Le ſue foci ſono a mezza giornata da *Caricciàna*. La ſua larghezza è più di dodici Teveri; ed eſſo pure, divenendo feróce co' venti, ſolleva altiſſime l' onde ne' tempi eſtivi. Sono diverſi, ſecondo le contrade di-

ver-

verſe, per le quali ſcorre, i ſuoi nomi. Dalle foci ſino al *Macùco*, lontano nel verno almen venti giorni, chiamaſi *Meta*. Più oltre diceſi *Vmadèa*, e porta altrove altri nomi. Per queſto fiume venendoſi da *S. Fede* del nuovo regno, vaſſi in Orinoco.

Non è dovere, venutomi ſotto la penna il *Meta*, che io defraudi i miei lettori d' un breve ragguaglio del viaggio, che feci per eſſo l' anno 1749. nel meſe di Febbrajo; e vale a dire, ne' meſi eſtivi di que' paeſi. M' imbarcai al *Macùco*, riduzione la più numeroſa, e più bella, ch' ebber già quivi i Geſuiti. Aveva già veduto a bell' agio *Surimèna*, *Caſimèna*, e *Cravo*, riduzioni appartenenti allora a' ſuddetti; e ſentito aveva i diverſi barbari nomi de' loro abitanti; i quali ſon queſti: i *Sàlivi*, gli *Acciàgui*, i *Guaìvi*, ed i *Càveri*, portati colà dall' *Airico*. Piena di cotali nomi la mente, m' imbarcai per l' Orinoco, ſiccome diſſi, al *Macùco*. Opponendoſi giorno, e notte alla velocità del mio viaggio le *Briſe* (1) ci vollero ben tredici giorni per giugnere a *Caricciàna*, ove facevan capo gli Orinocheſi miſſionarj.

Avemmo ogni giorno or dall' una parte del fiume, ora dall' altra i *Guaìvi* con alla mano le frecce; e queſta nazione non mai ben doma nè dalle armi Spagnuole, nè dalla pazienza de' miſſionarj, ci diede molto da fare. Dormeſi ſempre di notte tempo con ſentinella per timore de' *Guaìvi*; i quali non rade volte, quando appiattati, e carponi per terra, quando naſcoſti tralla boſcaglia, penetrano fino al luogo, nel quale dormono i foreſtieri; e ſcaricando un nembo di frecce, rifuggono velocemente alla macchia. Ma il pericolo maggiore, che io, e i miei compagni incontrammo, fu di giorno.

Ti-

(1) Brizas venti periodici.

Tiran già queſt' Indiani le frecce non in dirittura, come le altre nazioni, ma per elevazione; e le tiran sì bene, che cadon piombanti ſulla teſta de' paſſeggieri. Or un giorno ſi fecero ad inſeguire la noſtra barca il lungo del *Meta* una ventina di armati *Guaìvi*. Fu neceſſario ad evitarne i colpi, di prendere il mezzo del fiume. A me era di non diſpregevol riparo la piccola capanna, che ſuol farſi colà nelle barche con delle foglie di palma. Ma i miei remiganti non aveano per ripararſi alcun mezzo. Potrebbe veramente, vedutaſi in lontananza la freccia, ribatterſi con in mano un baſtone. Ma l' ardimento de' *Guaìvi* fu tale, e sì continuato, che miſe finalmente voglia a certo Malteſe, chiamato in que' luoghi *Don Giorgio*, di adoperare contro que' poverelli lo ſchioppo. Pareami di vedergli già morti; e ſebben molto il pregai, non baſtaron ragioni per impedire lo ſparo. Ma che? non cadde pur uno. Veduto appena lo ſchioppo, e voltata verſo loro la bocca, i noſtri *Guaìvi* ſi miſero a ſaltellare, e a dimenare in sì ſtrana, ed agil maniera la vita, che non potendo *Don Giorgio* fiſſare in conto alcuno la mira, reſtò ſempre in più ſpari, che fece, deluſo. Non dico nulla della vana compaſſione, che n'ebbi; nulla delle impertinenti riſate, che fecero del valore del noſtro Malteſe i *Guaìvi*.

Più facilmente riuſcì di farne qualche vendetta a' remiganti. Un dopo pranzo eſſendoſene in una ſpiaggia veduti parecchi, indirizzata impetuoſamente ad eſſi la barca, ſceſero a poco tempo in terra, cercando armati di remo in tutti que' ceſpugli i *Guaìvi*. Ma era lor valuta la gamba. Tanto ſon leſti in fuggire. Riuſcì loro peraltro di prendere una vecchia *Guaìva*, ed alcuni poveri arneſi. Oh che trionfo ne fecero! Spartiron tra ſe tutti quanti contenti le povere robic-

ciuo-

ciuole. Un certo *Toma*, ed alcuni altri, ch' eran tuttora gentili, misuraron da capo a piedi coll'occhio la povera donna; e se non mi vi fossi trovato presente, era già destinata al macello. Tant' è. Volean mangiarsela. Da me sgridati si ritiraron malvolentieri alla barca. Restai solo sul greppo colla *Gualva*; e, fuggi, le dissi; ecco allontanati i tuoi nemici. In un baleno divorrò questa vecchia il gran prato, che v' era d' innanzi; e si mise in salvo con rincrescimento di quegl' ingordi. Se tanto è veloce il piè d' una vecchia, che parea di sessant' anni, inferiscasi pur quindi, che son cavrioli, o cervi i più giovani.

Questa nazione, la qual eccede in valore molt' altre, ed è assai numerosa, non è facile a ridursi in popolazioni. Fu più volte adunata in qualche riduzione da' Gesuiti: ma avuti appena i regali, soliti compartirsi a' novelli Indiani da' missionarj, e stata qualche tempo con essi, sul meglio delle concepute speranze sen fugge. Tanto le è di noja una vita sedentaria, qual' è quella delle riduzioni. Ci vorrebbe uno, il quale avesse la flemma di girare di macchia in macchia, di fiume in fiume, di prato in prato con essi. Così fece già il celebre P. Rauber. Ma mancatagli finalmente la lena, dovette con suo dispiacere lasciarla. Ve n' eran circa mille alla riduzione di *Cravo* sotto il P. Roxas. Fuggiron tutti; ed era reputato un miracolo, che fatta si fosse Cristiana, e perseverasse per così grand' anni a *Casimèna* una piccola tribù di *Guaìvi*, chiamati i *Luisiàni* (1) dal nome del loro Casiche. Ma tiriamo innanzi l' enumerazione de' fiumi.

Sbocca nel *Meta* dalla parte sinistra tre, o più giorni dalle sue foci il fiume *Casanàre*. E' di piccol' alveo, e difficile a navigarsi d' Estate per la poc' acqua, che

(1) Luiseos.

che mena. Ci vuole almeno un meſe per arrivare agl' Indiani villaggi, che ſtetter già ſotto de' Geſuiti verſo la ſua origine. Fu quivi il principal campo delle glorioſe impreſe del P. Gumilla; e vi fondò la riduzione de' *Betòj* (1). Oltre di queſta vi furon già da altri ſuoi confratelli fondate le popolazioni di *Macuguàne*, di *Tame*, di *Pauto*, o *Manàre*, di *Patùte*, e del *Porto*, detto di *Caſanàre*. Torniamo all' Orinoco.

Una piccola giornata dalle foci del *Meta* ci porta all' imboccatura del *Sinarùco*. Trovaſi prima non lungi dalla rupe della *Tigre* il fiume *Vrùpi*; ma non ho particolari notizie del ſuo corſo. Il *Sinarùco* è un de' groſſi fiumi, che giacciono ſulla ſiniſtra; e lo credo navigabile per molti giorni. Il P. Olmo è ſtato forſe il ſolo, che l' ha navigato. E' abitato da' *Ciricòi*, e da' *Jarùri*. Le ſeconde miſſioni, fatte nel ſecolo paſſato agli Orinocheſi da' Geſuiti, e sbaragliate dipoi dalla ferocia de' dominanti *Carìbi*, incominciarono ſulla bocca di queſto fiume.

Quindi in poi ſino ad *Appùre* ſottentrano gli *Ottomàchi*, nazione la più numeroſa di tutte. Han gli *Ottomàchi* ſull' Orinoco varj piccoli fiumi, i quali non eſſendo di veruna importanza, tralaſcio. Il fiume *Appùre* è il più groſſo di tutti, e gareggia coll' Orinoco medeſimo. Le ſue foci ſono almen tre. La principale è ſituata dirimpetto al piccol monte *Curichìma*; e queſta a preferenza dell' altre chiamaſi *Appùre*. Dicontro all' *Encaramàda* ve n' ha un altra, che nomaſi *Aracciùna* (2). La terza diceſi *Aràuca* (3); e ſtà dirincontro a *Vruàna*. Non ſapeaſi prima, che per le relazioni dubbioſe degli *Ottomàchi*, che queſto

(1) Betoyes. (2) Arachuna.
(3) Altrimenti: Caño de los Otomacos.

ſto fiume traeſſe la ſua origine dall' *Appùre*. Ma qualch' anno innanzi alla mia partenza dall' Orinoco, alle antiche teſtimonianze degli *Ottomàchi* ſi aggiunſero ancor quelle di alcuni Spagnuoli, i quali partitiſi dall' *Appùre*, ed entrati nell' *Aràuca* vennero in *Vruàna* alla feſta della Concezione della beatiſſima Vergine, che ivi ſi celebra molto ſolennemente; e mi dieder notizia certa di queſta comunicazione.

Queſte tre bocche del fiume *Appùre* ſon certe, e durevoli eziandio ne' tempi eſtivi. Gli allagamenti del verno ne producon certamente dell' altre; ma non eſſendo di ſtabil durata, non ho io giudicato di accreſcere inutilmente il lor numero. Di queſto carattere è l' *Apamàta*, un de' bracci, che l' *Appùre*, rigonfiante dalle dirotte piogge del verno, gitta nell' Orinoco al ponente della principale ſua foce. Per queſto canale non iſcorre la ſtate una ſtilla di acqua; e volendoſi chiamare una bocca del fiume *Appùre*, dovrebbe dirſi, jemale. Ma il corſo dell' acque è vario; e potè anticamente, potrà pure in avvenire, ſpinta gagliardamente dalle groſſe piene l' arena, e renduto il letto declive, potrà dico, ſcorrervi ſtabilmente l' *Appùre*. Lungi dalle foci principali del fiume *Appùre* preſſo a venti giorni, v' è la piccola città di *Barinas*; e nelle ſue vicinanze, appartenenti al vicerè di *S. Fede*, vi ſono alcune riduzioni de' Domenicani. E' celeberrimo il tabacco di queſti luoghi. I loro abitanti ſono i *Guami*, i *Quaquàri*, i *Guanèri* (1), ed altre nazioni.

Poche ore più ſotto d' *Appùre* ſcorre, bagnando le falde del monte *Cabrùta*, il fiume *Guàrico*. Non è di grand' Alveo; ma è navigabile, e vaſſi per eſſo al *Tinàco*, una delle riduzioni de' Cappuccini Aragone-

(1) Guaneros.

neſi in que' luoghi. Il *Guàrico*, che alcuni credero-no un braccio dell' *Appùre*, non lo è altrimenti. E' fuor di dubbio, che trae la ſua origine da una con-trada diverſa; cioè dalla provincia di *Caracas*; e nel *Sombrèro*, popolazione, che incontraſi a mezza ſtrada tra *Cabrùta*, e *Caracas*, e vale a dire forſe 150. miglia dal luogo, ove sbocca nell' Orinoco, è fiume groſſo, ſi paſſa in barca, ed ha la ſua direzione tra l'oriente, e ſettentrione di detta popolazione. Ciò non oſtante il fiume *Appùre* una ſeſſantina di mi-glia più ſu della bocca del *Guàrico*, ſi uniſce ſeco per mezzo di un braccio, che vi tramanda, ed entran-do con barca pel *Guàrico*, ſi rieſce ſicuramente all' *Appùre*. Ma queſto, a propriamente parlare, vuol dire, che l'acqua dell' uno ſi meſcola con quella dell' altro per molte miglia; non mai, che ſien entrambi ſotto diverſa denominazione un ſol fiume.

Il *Manapìre* è un fiume navigabile, il quale ha la ſua imboccatura nell' Orinoco rimpetto quaſi al *Cucci-vèro*. Sulle ſue ſponde v' è una popolazione di Cap-pucini, chiamata *Iguàna*, e faſſi capo per queſto fiu-me a' procoj de' *Caracheſi*. Dopo il *Manapìre* io non ſaprei render conto che del piccolo *Pau*. Indi in poi ſino al mare, la ſiniſtra ripa dell' Orinoco, e la gen-te, che v' abita, è notiſſima agli Spagnuoli; ed io uſcirei fuor di que' limiti, tra' quali è la mia ſtoria riſtretta, ſe ne parlaſſi diſteſamente. Vicino a *Barcel-lona*, una delle città di queſto tratto, ſoggette al go-vernatore di *Cumanà*, vi ſon parecchie riduzioni di *Cumanacotti* ſotto la direzione degli Oſſervanti.

CAPITOLO VIII.

De' villaggi antichi, e moderni dell' Orinoco.

IL fine, che io mi ſono propoſto, di giovare co' miei racconti a' geografi, dopo l'enumerazione de' fiumi, i quali o ſi ſcaricano nell'Orinoco, o partendo da eſſo lo laſciano, eſige, che io ne deſcriva le popolazioni. Le popolazioni, come pure i monti, ed i fiumi ſulle carte ſi notano quaſi punti ſtabili, onde arguire lo ſtato e civile, e naturale del noſtro globo. Sono ſtabili i monti; ſtabile anch' eſſo comunemente il corſo de' fiumi. Ma non egualmente durevoli ſono le popolazioni: anzi ſe non giornalmente, aſſai di continuo mutan di faccia, o periſcon totalmente in *America*.

Nell' Orinoco, ſu cui aggiraſi la mia ſtoria, quanti luoghi moſtrar ſi poſſono, che celebri ne' tempi andati per qualche ivi fondato villaggio, non ſon di preſente che ſcheletri! Ma pur queſti ſcheletri rivivono tutto giorno nelle carte de' noſtri geografi; e veggiamo ſcontraffatti ſempre, e diverſi da quel che ſono i paeſi. Il deſiderio di ovviare, per quanto puoſſi, a ſiffatto inconveniente, e di torre, almen per breve tempo, l' errore, mi ha indotto a dare un catalogo de' paeſi antichi, e nuovi dell' Orinoco. Veggo ben io, che la natura di popolazioni, coſtrutte, come le Orinocheſi ſono, di legname rozzo, e di fragili palme, farà sì, che le nuove ancora periſcano. Il genio ſteſſo de' ſelvaggi incoſtante nel bene incominciato, può dar loro un tracollo. Ma che per queſto? Dobbiam noi vedere ſcorrette mai ſempre le carte? Nol comporterebbe la verità; e ſe io di preſente ſeparo dal moderno l'antico per amore del vero, qual-

qualcuno in appresso verrà, che faccia pel motivo stesso delle popolazioni da me descritte, il medesimo.

Per incominciare adunque da una città; la *Guajàna*, paese in que' luoghi pulito, per ragioni, che a me non ispetta d' investigare, non esiste più. Ma in sua vece vi è l' *Angostùra*, come direm tantosto, non men bella, e più forte ancor della prima.

Il P. Rotella, un de' primi missionari dell' Orinoco, fondò una popolazione vicino all' *Vjàpi*; e vi stette con alcuni Indiani per qualche tempo. Furon temuti i vicini potenti *Carìbi*, che facean delle molestevisite alla riduzione; e svelte le capanne, che v' erano, si accinse a fondare con migliori auspicj *Cabrùta*.

Fu di egual durata la riduzione di *Curichìma*, ove il Rotella adunati avea alcuni Indiani delle nazioni de' *Palenchi* (1), de' *Guiri* (2), e di altre. Ma non fur per allora i *Carìbi* quegli, che li costrinsero a mutar sito. Il verno, allagate le circonvicine pianure, il piccol monte, alle cui radici eran formate le case, diventa un isola inabitabile pe' molti molestissimi moscherini; e molto anche più per le *Nigue*, insetti voracissimi, da cui eran divenuti zoppi parecchi Indiani.

Ritiene tuttora l' antico nome di *S. Regis* un sito asciutto nel verno, il quale trovasi alla punta della catena de' monti, che compongono il *Barraguàno*. Ivi pure fu edificata una popolazione di *Ottomàchi*, ed *Avaricòtti*. Ma o fosse per le persecuzioni de' *Carìbi*, o per altre a me non note ragioni, perì totalmente; e resta a memoria della fatta popolazione il sol nome.

(1) Palenques. (2) Guires.

Nome inane ancor esso è quello di *Nostra Signora degli Angeli* di *Paruràma*. Riduzione già fioritissima; quello di *S. Saverio del Castello*; quello di *S. Barbara* al ponente della bocca del *Sinarèco*; quello di *S. Teresa* sulla sinistra della cascata di *Cariccià-na*; quello di *Jureppe*, più su delle foci del *Meta*; ed altri, che pose il Gumilla nella carta dell'Orinoco. Il vajuolo, i *Carìbi*, ed altre infauste combinazioni di eventi ridussero al nulla queste faticose imprese de' missionari.

Ma siccome in clima comunemente insalubre, concorser pure all' esterminio delle popolazioni le malattie; e fu più volte pensato di lasciare le rive dell' Orinoco, e di fare le riduzioni fra terra. Ma chè? Si accrebbe il numero delle popolazioni estinte; si raffinò la sofferenza de' missionarj; e non si ottenne dopo tanti stenti l' intento. *S. Stanislao* di *Patùra*, la prima di queste interne popolazioni durò appena 5. anni. Durò anche meno *S. Saverio de' Parèchi*, discosto dall' Orinoco due piccoli giorni; e si conobbe abbastanza, che l' Orinoco, o sia alle sponde, e ne' piani; o sia ne' monti, e nelle più remote regioni fra terra, è un clima grandemente nocivo alla popolazione. Ella infatti è scarsissima. Ma di questo in appresso. Trattanto non cred' io di avere il tempo perduto in fare l' enumerazione di questi vecchi villaggi; e spero, che me ne sapran grado i geografi; i quali da' miei ragguagli verranno in cognizione di que' paesi, che debbon cancellarsi, e di quelli, che ritenere si debbono nelle moderne carte. Diciam ora delle nuove popolazioni, incominciando dalla sinistra dell' Orinoco.

Navigando l'Orinoco contr' acqua, è necessario per venti, e più giorni non altro sulla sinistra vedere, che

che ſpiagge, ſelve, e deſerti. Dopo queſti, trovaſi finalmente il villagio *Cabrùta*, non guari diſcoſto da un monte di ſimil nome, e pochi paſſi dal fiume. Queſto villaggio, il quale ſtà alle frontiere de' *Carìbi*, fu fondato dal P. Rotella nell' anno 1740. con diſegno di munirlo quanto più ſi poteſſe contro gl' inſulti di quelli allor dominanti nemici; e pensò di farvi quaſi un antemurale fortiſsimo a difeſa ancora delle altre riduzioni. Miſe in *Cabrùta*, oltre ad alcuni *Guàmi*, i *Càveri*, portati dall' alto Orinoco, e molto, ſiccome già diſſi, temuti dalla nazione *Carìbe*. Vi aggiunſe a maggior ſicurezza delle miſſioni alcune famiglie Spagnuole; e contro il coſtume di altre Americane contrade, ebbe facoltà dal vicerè di *S. Fede*, di fondarvi a ſuo piacimento una terra. Ma non verificoſſi, che in parte la permiſsione del vicerè. Formarono gli Spagnuoli non lungi dalle caſe degl' Indiani in diverſa contrada le loro. Eran loro nella comune chieſa amminiſtrati i ſagramenti; vi ſentivano in Iſpagnuolo la predica, e ne ritraevano altri ſpirituali vantaggj. Ma non furon mai tanti da poterne formare una terra. Nel reſto era *Cabrùta* una delle più belle, e più popolate riduzioni.

Quando fondoſsi *Cabrùta*, non ſapeaſi che confuſamente, che foſſe in tanta vicinanza da queſta nuova popolazione *Caracas*. Sarà ſtata ſenza dubbio creduta lontana più d' un meſe di ſtrada. Si ſaran credute ſimilmente tramezzo delle ſelve orribili, e delle nazioni ferociſsime. Eppure, ſcoperto a poco tempo il paeſe, non vi ſon che pianure; ed un giorno vicino a *Caracas*, pochiſsimi monti. Abitavano i *Cabruteſi* in diſtanza di poche giornate da que' di *Caracas*; e quaſi foſſer lontani moltiſsimo, non ſapean gli uni degli altri, come accade ſpeſſo in *America*. Ecco come ſeppeſi finalmente.

Vi fu non lungi dal *Pau*, ed io la conobbi poscia in *Cabrùta*, una signora Spagnuola, chiamata donna Maria Luisa Bargas Macciùca. Era ella divotissima di S. Ignazio, di cui avea in sua casa l'immagine. Seppe casualmente un giorno, da certo forestiere, esservi nell' Orinoco religiosi del medesimo abito. Tanto fece la pia signora, che intraprese finalmente, avuti i segni del monte *Cabrùta*, unitamente al marito, il viaggio a quella volta. Vi giunse, per quanto a me pare, a cavallo, e sempre per prati, in tre giorni. Non dico il giubilo, non che la grata sorpresa de' *Cabrutesi* in vedere da quella parte venire alla loro riduzione gente forastiera, e Spagnuola. Fu accolta con infinito piacere da tutti; e trattenutasi per alcuni giorni in divote preghiere in quella Chiesa, dedicata a S. Ignazio, seguitò indi innanzi a tornarvi ogni anno per le feste di Pasqua; fintantochè, portatovi ancora il bestiame, e le robe, vi fece, unendosi agli altri Spagnuoli, la casa. Vissevi con comune edificazione alquanti anni; e vi morì finalmente con ugual pietà prima della mia partenza.

Fu l' esempio di donna Maria Luisa seguito da molt' altri padroni di grosso bestiame, sparsi, com' è uso in *America*, in diversi siti lontani dall' abitato, e mancanti pe' spirituali bisogni, di sacerdoti. Era incredibile la moltitudine di cotali persone, le quali portavansi spesse volte tra l' anno, chi da una parte, chi dall' altra, ed in lontananza di non poche giornate, a ricevere in *Cabrùta* i santi sagramenti, ed ascoltarvi ad acquisto di spirituali lumi, le prediche.

La seconda popolazione sulla sinistra dell' Orinoco è situata nella celebre cascata de' *Maipùri*. Fu questa fondata da' signori della regia spedizione; e vi collocarono oltre ad alcuni *Guipunàvi*, ed altri Indiani venu-

nuti dal *Rio-Negro*, parecchie famiglie Spagnuole, condottevi dalle pianure di *Caracas*. Ne fu parroco per qualche tempo il P. Olmo; ed essendo esso un de' miei commissarj, vi feci una gita l'anno 1764.

Il terzo, ed ultimo villagio sulla sinistra d' un fiume sì lungo, è nomato *Città S. Ferdinando*; ed è situato sulle foci dell' *Attavàpu*. Fondollo, aggregandovi diverse famiglie Spagnuole, il signor colonnello D. Giuseppe Solano, un de' capi della regia spedizione de' limiti. Questo era un luogo de' più popolati, e per quanto ne seppi, più belli.

Eran già quivi, prima della venuta de' nominati signori nell' Orinoco, i *Guipunàvi*; e n' era capo, morto già da molt' anni il celebratissimo *Macàpu*, un altro pur famosissimo, chiamato con Indiano nome *Cusèru*. Mostrava questi dell' inclinazione per la religione Cristiana; e quantunque gentile, portava appeso di continuo al collo un crocifisso, avuto in dono da' Portoghesi. Diceva di avervi della fiducia, e di porre in esso la sua difesa contro de' suoi nemici. Era altresì il *Cusèru* amicissimo del P. Olmo; e promesso gli avea di fare co' suoi Indiani una popolazione, e di unirsi alle Gesuitiche missioni. Ma iti in questo frattempo i signori della regia spedizione in *Attavàpu*, e trovatovi sito opportuno per una futura città, si aggregò loro il *Cusèru* co' suoi nazionali; e il P. Olmo, stato ancor quivi curato a richiesta del signor colonnello suddetto, ebbe la consolazione di rivedervi il suo amico; e ciò, che maggiormente rileva, di battezzarlo nella sua ultima malattia. Le popolazioni, ch' abbiam descritte, quelle pur della destra, e due altre, fondate da' soprannominati signori alle sponde del *Rio-Negro* appartengono al governatore dell'Orinoco.

CAPITOLO IX.

De' villaggi, che ſono ſulla deſtra ripa dell' Orinoco.

DELL' antica, e più conoſciuta *Guajàna*, ch' altri chiamano impropriamente *Guiàna*, non v'è ora, che una riſpettabil fortezza. Come più ſopra accennai, diſtrutte quivi le caſe tutte, che v' erano, furono gli anni addietro traſportati i ſuoi abitanti allo ſtretto, che fa l'Orinoco più ſopra, e che chiamaſi dagli Spagnuoli *Angoſtùra*. Queſto è il luogo, ove riſiede il governatore dell' Orinoco. Vi ſon de' fortini molti buoni, e della numeroſa ſoldateſca a difeſa non meno della piazza, che delle vicine miſsioni de' Cappuccini Catalani. Ma ſon tuttora di malta le caſe, all' uſo di tutti gli Orinocheſi villaggi.

Corona Reale, fondata da don Alfonſo de Soto, è un piccol villaggio, abitato da pochi *Americani* Spagnuoli in vicinanza de' *Carìbi*. Dentro a terra vi ſon due riduzioni di *Carìbi*, fondate in quelli ultimi anni dagli Oſſervanti (1).

Il villaggio, fondato alle rive del fiume *Vjàpi* dal capo ſquadra ſignor don Giuſeppe Iturriaga, chiamaſi *Città Reale*; ed è una delle popolazioni, fatte ſull' Orinoco da' ſignori della regia ſpedizione. I ſuoi abitanti ſon tutti Spagnuoli; in quel ſenſo cioè, in cui portano queſt' onorifico nome in *America* i *Bianchi* non ſolo, ma i *Meſtizzi*, i *Mulatti*, ed i *Negri* medeſimi, che parlano in Iſpagnuolo.

Eccoci due giornate più ſopra al villaggio, che io fe-

(1) Cioè Guaſaipàro, e il Platanàr.

feci, e dove ſtetti tant' anni. Da un gran ſaſſo all' altro ſoprappoſto, e che ſtà non lungi dal porto, chiamaſi *Encaramàda*. I *Tamanachi*, ſuoi primi abitatori lo appellan *Guaja* dal vicino fiume. Diceſi ancora *Caramàua*; ma ſotto Spagnuolo vocabolo, corrotto dagl' Indiani. Diedi principio a queſto villaggio il primo di Marzo 1749.; e da S. Luigi Gonzaga, che n' è il protettore, il chiamai *Riduzione di S. Luigi*.

Ne' principj non ebbi cui fare la miſſione, che i ſoli *Tamanàchi*. Eſſendo queſti aſſai pochi, fu d' uopo aggiungervi prima i *Maipùri*; poi gli *Avaricotti*, e finalmente due, o tre anni innanzi alla mia partenza, i *Parèchi*. Ritornerà di tutti, ſiccome di coſa più propria, e più conoſciuta da me frequentemente il diſcorſo.

Due giornate più ſopra è ſituata ſull' Orinoco, non lungi dal monte chiamato *Vruàna*, un altra groſſa popolazione, ſtata parimente de' Geſuiti. I ſuoi abitanti ſon gli *Ottomàchi*, ed i *Càveri*. In diverſi tempi, e forſe fin dal 33. del corrente ſecolo, s' intrapreſe da' padri la converſione di queſt' Indiani. Ma la loro innata barbarie, la naturale deſidia, e l' amore alle ſelve fecero, che non foſſe durevole. Riuniti finalmente l' anno 1748. nel ſito medeſimo dal P. Benavente, erano ivi perſeveranti con miglioramento di coſtumi, e di civil vita finora.

Dopo il viaggio di quattro giorni v' è il villaggio di *Caricciàna*, fondato da' Geſuiti fin dall' anno 1733. La nazion *Saliva*, allora numeroſiſſima, dovette adunarſi da' padri in quattro villaggi non piccoli. Altri di eſſi *Salivi* preſcelſero ad abitare il *Macùco*; altri più affezionati a' *Carìbi*, co' quali faceano delle frequenti permute di robe, vollero Orinuco; ma in tre di-

diverſi ſiti. Il più popolato era *Pararùma*, poi *Caricciàna*, e finalmente il *Caſtello*. Venuto poc' anni appreſſo della lor fondazione il vajuolo, e ridotti i *Salivi* ad un piccolo numero, furon tutti uniti in *Caricciàna*, ove ſtanno tuttora.

Una piccola giornata da *Caricciàna*, giace ſulla deſtra ripa non lungi dall'*Atavàje* la popolazione de' *Jarùri*, di cui diſſi al cap. VI.

L' ultima delle Geſuitiche riduzioni, e l' ultima ancora delle popolazioni ſulla deſtra dell' Orinoco, è *Mapàra* (1). Fondoſſi queſta dal P. Franceſco Gonzalez il 1748. I ſuoi più durevoli abitanti ſono ſtati i *Maipùri*, e gli *Avani*. I *Parèni*, dopo la dimora di qualche anno, ricordevoli dell' antica libertà, e della carne umana, che mangiavano per l' innanzi aſſai ſpeſſo, ſul meglio delle concepute ſperanze, fuggirono alle lor ſelve.

Ho portati i miei lettori ſin dove trovar ſi poſſono i Criſtiani. Più oltre, ſe v' è gente, o nazione alcuna Indiana, ſon tutti gentili. Accenno ſul fine, che del 67. eran proſſime a fondarſi due nuove Criſtiane colonie. Una di eſſe ſulla deſtra dell' Orinoco, ed una giornata da *Vruàna*, dentro terra, era quella degli *Areveriàni*, viſitati fin dall' anno antecendente da me. Era l' altra degli *Ottomàchi*, abitanti le macchie, che ſtan dirimpetto ad *Vruàna*. Queſti avean chiello, ed era ſtato loro promeſſo, un padre per incominciare il loro villaggio.

CA-

(1) Raudal de Atures.

CAPITOLO X.

Perchè sieno sì poche le popolazioni dell' Orinoco.

NOn v' era molt' anni addietro villaggio alcuno, o paese nell' Orinoco, fuorchè la sola *Guajàna*. Questa piccola città, chiamata pur *S. Tommaso*, diede principio alle altre, che si son fondate dipoi. Non fu edificata, cred' io, che per impedire a' forestieri l'entrata dell' Orinoco, e per pigliarne in qualunque maniera il possesso. E' stata d'ogni tempo soggetta non meno alle scorrerie, ed invasioni de' nemici *Carìbi*, che dell'Europee nazioni, colle quali ha avuto guerra in diversi tempi la Spagna.

Soli tuttora, e senza vicine colonie, i *Guajanesi*, spedivano ogni giorno a pigliare in *S. Fede*, capitale del *Nuovo Regno*, il soldo della piccola soldatesca, che v' era. In un viaggio lunghissimo, e quale allor era, infestatissimo dagl' Indiani, non potea fare a meno, che vi pericolasser di molti. E' fama, che insieme col loro capo, e col danaro da *S. Fede* recato, ne levasser molti di vita gli *Ottomàchi*; i quali carichi poi d'oro, e di spoglie Spagnuole, giravano insolentemente le selve. Sin dal principio della *Guajàna* i Gesuiti, come sopra accennai, ebbero alcune riduzioni degl' Indiani ad essa vicini. Parver troppo lontani al loro provinciale, dimorante allora in *S. Fede*; e sulla speranza di più vicina sacra conquista gli richiamò colà; e diede lor ordine di consegnare ad altri missionarj le riduzioni fatte in *Guajàna*.

Intrapreser difatti prima in *Vicciàda*, poi nel *Sinaràco* la conversione degli Orinochesi; ma col ram-

ma-

marico sempre di vedersi risospinti, e costretti a tornare in *S. Fede* da' dominanti *Caribi*. Questi non mai ben soggiogati Indiani, abborrendo la conversione di altre docili nazioni, si opposer loro con saette avvelenate alla mano; uccidendo in diversi tempi i padri Ignazio Fiol, e Vincenzo Le verso.

Non parve ciò impedimento valevole a deporre il pensiere dell' Orinoco. Del 33. del corrente secolo il Gumilla unito al Rotella ricominciò di bel nuovo l' impresa. Con istenti incredibili, ma pur tollerati magnanimamente, prima essi, poi altri lor confratelli fecero le popolazioni da me divisate disopra. Acciocchè meglio, e più presto riuscisse la tanto bramata conversione, il Gumilla, approvandolo il Rè Filippo V., spartì la messe tutta in tre parti. Prese per sè, e pe' suoi il superiore Orinoco, incominciando dalle foci del *Cucivèro*. Diede agli Osservanti il mezzo tra questo fiume, e lo *Stretto* (1). Il rimanente dell' inferiore Orinoco fino all' inboccatura nel mare restò a' Cappuccini.

Non poterono, che in questi ultimi tempi applicarvisi gli Osservanti. I Cappuccini al basso, i Gesuiti all' alto, che han fatto in tant' anni? Sudato, stentato, e patito immensamente. Ma la gran messe ideata e dal Gumilla, e da altri, e sparsa ne' manoscritti, e ne' libri, non v' è. Asserisco, senza punto esitarne, una cosa, nella quale, oltre la mia qualunque fede, e parola, citar posso l' esperienza attenta di più di tre lustri. Quand' io parli più per minuto delle nazioni Orinochesi, e del loro piccolo numero, vedrassi apertamente, che non mi discosto dal vero.

Insolenti tuttora, e barbari al maggior segno gli Orinochesi, a' Gesuiti, ed a tutti parvero infiniti. Man-

(1) In Ispagnuolo Angostura.

Manſuefatti al dì d' oggi dalla legge ſanta di Dio, e ridotti a pecorelle, a chiunque ha occhi, debbon parere, ſiccome infatti ſono, pochiſſimi. Ma ciò debbe intenderſi atteſo l' immenſo tratto, che abitano. Son certamente, ed altrove formeronne il novero, e Criſtiani, e Gentili molte migliaja. Ma queſto [illegible], è un nulla in paragone degl' immenſi deſerti non abitati, che dalle fiere.

Il bene apportato alle anime è ſenza dubbio grandiſſimo. Queſto dee conſolare chiunque è cattolico. Il temporale vantaggio recato alla corona Spagnuola non è il minore. A buon conto, rendute ora Criſtiane tante migliaja di gente, ſi è accreſciuto il temporale dominio. I *Caribi* prima inſolentiſſimi, han depoſto non ſolo la lor ferocia, ma ſi ſon fatti molti di eſſi Criſtiani, dopo la venuta in que' luoghi de' padri Oſſervanti. Un fiume, ove prima non dominava, che la barbarie, e dove viaggiar non ſi potea, che collo ſchioppo alla mano, ed alzato il grilletto, or viaggiaſi da tutti e Indiani, e Spagnuoli ſicuramente.

Se anticamente al vicerè di *S. Fede* nulla occorreva appartenente al regio ſervizio, e ſpedir dovea unqualche corriere in *Caracas* non potea ciò farſi, che con eſorbitante ſpeſa, e col viaggio di più meſi. Ora per mezzo del ſoggettato Orinoco ſi va, e viene dall' una capitale, e dall' altra con iſpeſa pochiſſima, e con tempo di lunga mano più breve.

Han recato ſimilmente in queſti ultimi tempi non piccol vantaggio all' Orinoco i ſignori della regia ſpedizione de' limiti; formando, ſiccome reſta detto di ſopra, varie colonie Spagnuole. Stetter queſti ſignori a mio tempo più di dieci anni in varie Geſuitiche riduzioni colla determinazione ne' principj di ſeguire il lor viaggio ſino al *Rio-Negro*, ed ivi co' Portoghe-

gheſi, venuti per ordine del lor ſovrano dal Portogallo, fiſſare d' accordo i limiti delle reſpettive corone. Non riuſcito il primo diſegno, fecer poi nella lor lunga dimora le diviſate colonie. Ed ecco con quali ſtenti fatto ſiaſi in molti anni quel molto, o poco, che in Orinoco laſciai.

CAPITOLO XI.

Delle barchette degli Orinocheſi, de' loro remi, e del modo di remigare.

HO condotto i miei lettori per l' Orinoco più volte, ſenza far loro riflettere a' piccoli legni, ſu cui ſi naviga. Queſti pure ſon degni de' noſtri ſguardi. E per dare alcun ſaggio del modo, con cui gli fanno, debbo dire, che gli Orinocheſi per fare le loro barchette tagliano un albero de' più groſſi. Quindi reciſi i rami tutti, che ingombrano il tronco con accette, ed aſce l' incavano. Arrivati all' altezza di uno, e al più di due palmi, comincia il lavoro al difuori; e ſi aſſottiglia da ogni parte il tronco per renderlo leggiero, e facile ad eſſer moſſo co' remi. La groſſezza non meno nel fondo, ſu cui i piedi de' viaggianti ſi poſano, che ne' lati, ove i remi ſi appoggiano, è al più di due dita. Lo ſcavo è di figura comunemente ovale, e della figura ſteſſa ſon pure i lati della barchetta.

Per ſolcar l' acque, non ha carena veruna; ma eſſendo, ſecondo l' uſanza comune, non piana, ma di figura altresì ovale al diſotto, è facile ad eſſer moſſa co' remi. Tralla prora, e la poppa, altra differenza non v' ha, ch' eſſer la prima un po' più ſottile, ed acuta della ſeconda. Appena è ſenſibile la diverſità;

tà; e potrebbe anche dirsi, che 'l segno più vero della prora è quella parte, che navigando solca l'acque la prima. Tanto è vero, che voltandosi alla parte verso cui si viaggia, anche la supposta poppa, si viaggerebbe quasi ugualmente bene.

I *Guàmi* fanno le lor barchette in un modo diverso dagli altri. L'incavo è di figura quadrata, e l'esterno, non che rozzo, e deforme, è grosso assai, e piano sempre al disotto. Rassembrano un cataletto; e son l'oggetto della risa degli altri Indiani. Son anche pesanti, e difficili a muovere; ma opportunissime per la pesca del *Manatì*, e del *Coccodrillo*. I *Guàmi*, i quali usan di remi più lunghi, e più grossi, e son sopra ogni altra nazione forzuti, leggiermente, e senza special fatica le muovono.

La larghezza non meno di queste, che delle comuni Orinochesi barchette, è ordinariamente di un palmo, e mezzo, se son pescherecce; e di tre, o al più di quattro, se destinate sono a farvi viaggio per l'Orinoco. Lo scavo, fatto su principj co' ferri, appena è poco più di due palmi di larghezza: ma lo rendon più grande nella seguente maniera. Sollevano un palmo da terra, e da prora, e da poppa posan sopra due sassi il tronco scavato. Indi lo riempiono fino al sommo di acqua; facendovi del leggiero fuoco al disotto o con della paglia asciutta, o con de' rami di palma.

L'acqua al disopra, e 'l fuoco al disotto fan sì, che senza pericolo di spaccarsi la barchetta, facilmente la fatta apertura si slarghi. Affinchè poi il sole, cocentissimo in Orinoco, tornar non faccia allo stato primiero la barchetta, e acciocchè conservi sempre la larghezza, nel modo già detto acquistata, gl'Indiani le fan de' fori nel bordo, e con cortecce di alberi vi le-

legan subito sopra de' rozzi legni a traverso. Abbiam già all' ordine, fatta con pochissima spesa, ed in poco tempo una barca per solcar l' Orinoco, la qual barca per lo più non eccede in lunghezza 24., o 25. palmi.

Più grandi assai, e più belle son le barche de' *Carìbi* chiamate in lingua loro *Piràgue*. La loro larghezza ha dieci, dodici, ed ancora più palmi. Allo scavato tronco aggiungono, e con cortecce di alberi connettono delle tavole, rozze sì, e fatte alla peggio con ascia, ma che pur sono di qualche riparo contro la furia dell' onde. A mar non troppo turbato si può viaggiare con queste barche, siccome essi fanno, alle colonie Olandesi, ed alle isole *Antille*.

Le Indiane barchette non si chiamano in Orinoco *Canòe*, come altrove le appellano, ma *Curiàra*; e per tre accette, o per quattro può averssene una dagli Orinocheſi. Son più care, e più difficili ad ottenersi le *Piràgue* de' *Carìbi*; e per esse o in danaro, od in robe non chieggon meno di dieci scudi.

Vedesi dal mio racconto, che una barca può farsi senza chiodi; e anticamente, non conosciuti ancor gli Europei, le faceano senza adoperare alcun ferro. Il fuoco allora, per lo scavo, e forse ancora per altro suppliva le veci del ferro: siccome in oggi le cortecce degli alberi suppliscono la mancanza de' chiodi. Chiunque vuole e più presto, e più all'usanza nostrale accomodata in que' paesi una barca, può averla, ma difficilmente, ed a caro prezzo da' falegnami Spagnuoli; i quali alle *Curiàre* suddette, che servon quasi di fondamento, e di base per formare una barca, aggiungono bene inchiodate, e connesse una, o più tavole. Mettono anch' essi tralle fessure, affinchè non vi penetri l'acqua, delle cortecce degli alberi; e

le

le fermano con certo fossil catrame, il quale in abbondanza si trova nell' isola *Trinità*, ed ivi appellasi *Brèa*.

Il legno, di cui fannosi le *curiàre* è abbondantissimo in Orinoco. Altri le forman di cedro; ma questo viene portato altronde dall' fiumare; altri di *Salsafrasso*, ed altri di cert' albero nomato *Viz*, o *Marìa*, da cui si estrae il famoso balsamo del medesimo nome. Gl' Indiani più abili a farle sono i *Sàlivi*, e gli *Ottomàchi*; e verso le foci dell' Orinoco i *Guaraùni*. Non tutti i legni son durevoli, e capaci di reggere lungamente sull' acqua. I detti di sopra sono i migliori, e si preferiscono a tutti gli altri.

Il modo di remigare, ed i remi degli Orinochesi hanno del singolare; ma forse differenti non sono da altri Americani. Il remo chiamasi *canalette*; ed è a guisa di una pala diritta della lunghezza di sei in sette palmi. La sua larghezza non è perfettamente di uno. Per remigare pongono nella sommità del manubrio, scavato a guisa di mezza luna, una mano; poi, messa a dirittura nel fiume la pala, spingon l' acqua verso le spalle. Appoggiano leggiermente il *canalette* alla sponda della *canòa* per dargli meglio, e con conato maggiore l' impulso.

Avvezzi fin dall' infanzia a remigare così, non v'è tra essi niuno, che non sia all' usanza loro bravo remigante, se non gli abitanti dell' interno paese. Questi però, venuti che sono ad abitar l' Orinoco, a breve tempo vi si assuefanno. Più difficile, perchè più robustezza richiede, parve loro l' uso de' remi Europei. Ma pur molti, viaggiando su bastimenti Spagnuoli, gli adoperavano felicemente.

Ma torniamo all' uso loro di remigare; il quale non è spiacevole. Incomincia il primo quegli, il quale è

assiso sul primo banco vicino alla prora; e siccome i modi di varie Orinochesi nazioni nel remigare son varj; così or per burla, e per contraffare gli altri, or per variare la noja, imita graziosamente, seguito da' suoi compagni, i lor usi. Son tutti i modi così ordinati, che pare il remigare un concerto.

Piglia v. g. il primo, che siede sulla prora (1) a imitare i *Salìvi*; e voi vedrete ed esso, e di accordo con esso i compagni buffare col remo il bordo della barchetta una volta, e fermarsi; ma per brevissimo tempo. Gli vedrete in seguito, messo gagliardamente, il remo nell'acqua, spingere per ben tre volte la barca; tornare indi al buffo, e remigare, alternando in questa maniera, una, o due ore. Imitan poscia, anche per voglia di riposare, gli *Ottomàchi*, e i *Jarùri*, il cui modo di remigare è sommamente goffo; non consistendo, che in mettere, ed in estrarre pigramente dall' acqua, e sempre alla stessa maniera il lor remo. Più caro lor costa imitare il modo di vogare de' *Guami*: ma se ne vien loro il talento, l' imitano.

Sempre, ed in gran lontananza, massimamente di notte, pel buffo de' remi, si sente venire una *Curiàra*. *I Guami* sono i soli, che viaggiano a voga sorda. Mettono il remo nell' acqua, e con un conato incredibile spingono le lor quadrate barchette. Non può reggersi a questa voga se non da pochissimi. Premendo però di fuggire, riesce felicemente ad ognuno.

I legni messi a traverso, o i banchi, se così dirci piace, son disposti in questa maniera. Quattro, o sei sono innanzi ad una piccola capanna, che suol farsi per riparo del missionario, o di altra onorevol per-

(1) Dicesi in Ispagnuolo Canaguacil.

perſona, che ſeco loro viaggi. Ne' ſuddetti banchi ſiedon tutti e dall' uno, e dall' altro bordo i remiganti. Accanto alla capanella, e dalla parte davanti ha cura un ragazzo di raccorre con una mezza zucca votata, e di buttare nel fiume l' acqua, la quale coll' impulſo de' remi vi entra.

Sotto alla capanna, la quale, atteſo il comun alveo delle *Curiàre*, è ſtrettiſſima, ſta riparato dalle piogge, e dal ſole il miſſionario. Debbe ancora capirvi il vitto neceſſario per tutti, e quanti altri arneſi ſi portano. Dietro alla caſetta in un banco ſtan ſimilmente a ſedere due altri Indiani; i quali e remigano, e nelle correnti, inſiem col piloto, reggono la navicella. Il piloto poi or ſedendo ſulla poppa, che ſempre più d'ogni altra parte è ſollevata dall' acqua, ora in piedi, con un *canalette* più groſſo, quaſi con timone, governa il corſo della *Curiàra*.

CAPITOLO XII.

Del modo di navigar l' Orinoco.

Diſtinguiamo per meglio capire, due tempi. Altri ſono iemali, e piovoſi, ne' quali l' Orinoco è quieto, e tranquillo. Altri eſtivi ſono, e ſereni; ed in queſti, tornati i ſoliti venti, ſolleva ſpaventoſiſſime l' onde. Ne' piovoſi, e comunemente tranquilli, tranne il caſo, in cui dall' una all' altra riva ſi paſſi, ſempre ſi naviga radendo il lido, e quaſi terra terra. Non ſi trovan quivi che rade volte le correnti, le quali ſon frequentiſſime al mezzo. Se qualche ſcoglio, o punta, o piccolo promontorio, ove ſempre inferociſce il fiume, ſi trova, ſaltando alcuni de' remiganti ſul lido, con corde legate alla prora tiran-

per esse correnti la barca, fintantochè sien superate.

D' estate poi, quando tornan d' Ottobre i periodici venti, per iscemar la fatica nel remigare, si servono di qualche stuoja, sospesa dal tronco di un albero, legato a' banchi; ed essa fa le veci di vela. Se si desse retta alla pigrizia degl' Indiani, quando v' è vento, si viaggerebbe sempre con questa sorta di vela. Ma sono sommi i pericoli. Ho veduti parecchi temer non meno del mare l' Orinoco adirato. Ed infatti è assai da temersi; o riguardar ne vogliamo i banchi ascosi, che non di rado s' incontrano, o la facilità, con cui diviene oggetto della furia dell' onde un piccol legno, che sopra vi vada.

Gl' Indiani, siccome avvezzi a nuotare, e che facilmente, empitasi d' acqua la lor *Canòa*, la capovoltano, e vi si rimettan sopra con leggerezza incredibile, poco, o nulla temono i flutti. Ma chi ha delle vesti in dosso, nè sa l' arte di nuotare per liberarsi dal naufragio, è necessario, che tremi. Troppo di sè fidossi, e del valore de' *Càveri*, questi anni addietro, il P. Burcard missionario in *Vruàna*, e nel tragitto del fiume, infuriando le *Brise* (1) lasciò con dispiacere d' ognuno la vita, ch' era l' oggetto delle comuni speranze.

Quasi sempre per le *Brise* in estate, e per gli *Vragàni* nel verno s' incontran pericoli di naufragare. D' estate possono, siccome periodici, antivedersi i venti, e a fiume quieto può farsi dall' una all' altra riva il tragitto. Ma di qual' arte servirsi per iscansare un' improvvisa tempesta! Se siete al lido, ed è vicino un albero per attaccarvici, voi siete in sicuro. Ma se invece di piano lido, avete al disopra de' greppi, allora il

(1) In Isp. Brizas; in Franc. la Mouson, nomi di venti periodici.

il pericolo di annegarvi è pressochè inevitabile. L'onde, che furiose vengon dall'alto, si rifrangon quivi, e vi tornan più furiose all'incontro.

Il fiume, che due, o più miglia sopra *Vruàna* è larghissimo, parve una volta a miei *Tamanachi* opportuno a fare il passaggio all'opposta riva; e, non v'è, mi dissero, segno alcuno nè di onde al mezzo del fiume, nè di nuvola, che tempesta minacci. Io, che poco in lontananza ci veggo, non potei discernere, se fosse il fiume tranquillo. Gl'Indiani benchè di vista acutissima, nemmen essi sepper conoscerlo. Tanta, e sì vasta, come dissi altrove; è la larghezza dell'Orinoco.

Ci accingemmo adunque a valicare il fiume. Ma che? Non eravamo ancora arrivati al mezzo, che fu necessario pentirci del disegnato tragitto. In quella mezz'ora, che tanto almeno ci volle per arrivarvi, crebbe il vento a tal segno, che faceva ognuno temere. Parendomi di veder già vicina la mia sepoltura nell'acqua, pregai caldamente i miei Indiani d'indirizzare a terra la prora per isbarcarvi almen colla vita. Fu vogato in quest'occasione alla *Guàma*; e vale a dire con sommo sforzo. Dopo molti e lenti, e paure di rimaner sommersi ne' flutti ci accostammo alla riva. Ma in vicinanza non eravi che un greppo ben lungo; un luogo cioè pericolosissimo per approdarvi. Volli onninamente esservi trasportato; non reggendomi nè la pazienza, nè 'l cuore ad aspettare fintantochè si arrivasse alla spiaggia, la qual si vedeva più sopra.

Quanto più si avvicinava al greppo la *Canòa*, tanto più e crescevano, e si sollevavano l'onde. Empironla in un batter d'occhi. Ma balzaron subito in acqua i *Tamanàchi* sì per reggerla, che per liberar me dal temuto pericolo. Anch'io, veduta vicina la ter-

terra, mi buttai impaurito nel fiume; e buon per me, che nel ſommo greppo v' era un grand' albero, che mandava giù ſino al fiume un de' ſuoi rami; poichè queſto, così volendo il Signore, ſervimmi di ſcampo. Pieno d'inaſpettata compaſſione per me *Tommaſo Cheveicotto*, il più bravo, ed agile de' remiganti, mi preſe in iſpalla, e meco in doſſo incominciò a ſalire pel penduſo ramo.

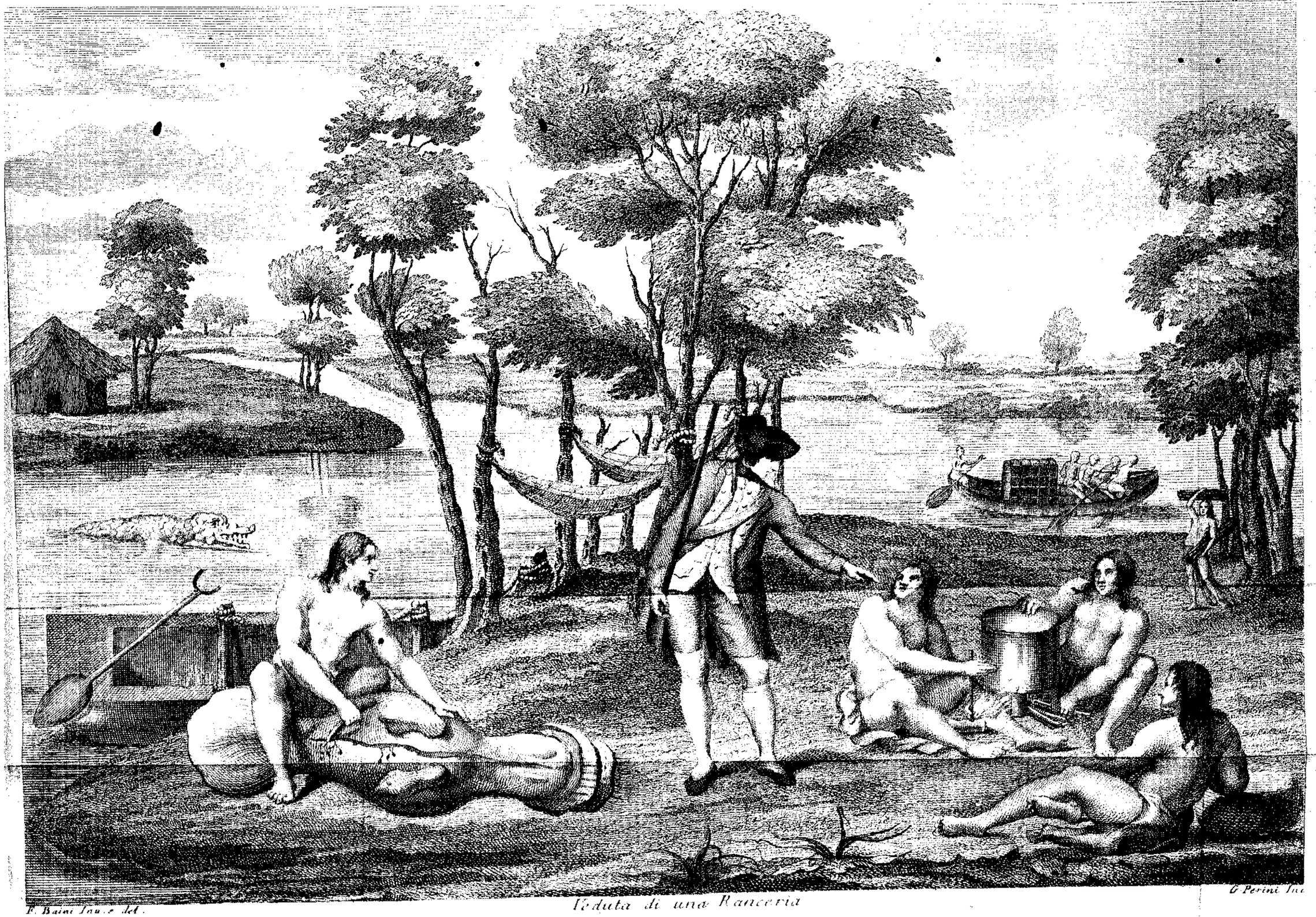
Era troppo grande, e troppo imminente il riſchio. Ma un improvviſo accidente, madre non di rado di bei ripieghi, e di riuſcimenti felici, e che mette forza a' più deboli, portommi a ſalvamento ſull' alto del greppo in iſpalla dell' intrepido, e robuſto remigante; il quale arrampicavaſi pel ramo, e di tanto in tanto facea una breve fermata per ripigliar fiato. Rimunerai ſubito, come potei, il benefattore, cui reſtai obbligato non men, che affezionato per ſempre. Dovetti tutte di doſſo levarmi le veſti, parte ſtracciate dagli ſpini, che v' erano, parte inzuppate dall'acqua, e cambiarle con altre di un paſſeggere, il quale ſeppe ſalvarle dall' onde.

Non così ſalvar ſi poterono i viveri, altri portati via dal fiume, altri bagnati, e renduti inutili a viaggiare. Dovemmo allora ſenza il *Casàve* (1) miſero pane di quell' angolo di mondo, viaggiar più di tre giorni, finchè incontrammo i *Sàlivi* di *Caricciàna*; i quali per aghi, ametti, e ſimili bazzecole ci provvidero e di *Casàve* e di peſce. Di fatti ſimili a queſto, ſiccome ivi frequenti, potrei raccontarne moltiſſimi. Ma che rilieva a chi legge? Tacer ſolamente non debbo, eſſendo queſto il ſuo luogo, il modo di viaggiare per l' Orinoco.

In eſtate, a dir vero, non può deſiderarſi un fiume

(1) Chiamaſi altrimenti Manioc, o Mandioca.

Figura I.



F. Baini Inv.e del.

Veduta di una Ranceria

G. Perini Inc

me più bello. La natura vi brilla, e vi ride in un modo particolariſſimo. Sono vaghe, e grandi ſopra maniera le ſpiagge, freſchi e dall' una parte, e dall' altra, e verdi gli alberi: aſciutte, e buone a dormirvi le ſelve: piene e queſte, e le ſpiagge di viltoſiſſimi uccelli: abbondante il fiume, e dovizioſo di peſce. In ſomma quel Dio, che 'l fece, vi riſplende, come in ogni altra parte di mondo, a maraviglia. Ma nel rimanente è un deſerto; nulla, o aſſai poco, ſiccome altrove accennai, eſſendovi in sì bel fiume, che ſia prodotto dell'arte.

Ma quanto è bello, e vago d' eſtate l'Orinoco, altrettanto è lurido, e malinconico ne' tempi piovoſi. Non ſi dorme mai nelle caſe, o nelle capanne ſe non quando ſi arriva a que' pochi villaggi, da me deſcritti. Le capanne, e i ſeminati, che ſono ſulle ſponde dell' Orinoco, reſtan tutti ſommerſi. Pochiſſimi, e quaſi contati ſono i ſiti, a' quali approdandoſi, poſſa farviſi fuoco per pranzare, o cenare, e per attaccarvi le *Amàche* per ripoſarvi (1). In queſti pezzi o di nudo terreno, o di ſelve, reſtati liberi dall' inondazione del fiume, ſi alloggia, dirò così, da' viaggianti; e ſon quaſi i comuni alberghi di que' paeſi (2).

Vi arriva chi vuole, e all'ora, che vuole; ſicuro di trovarvi ſempre lo ſteſſo, cioè ſito per attaccarvi le reti da dormire, legna in abbondanza per cucinare, e nient' altro. Il vitto biſogna ſeco portarlo. Di notte, in que' ſiti, ne' quali v' è pericolo di nemici, ſi dorme con ſentinella, ed acceſo ſempre il fuoco per timor delle tigri, che diconſi aver paura di queſto elemento. Non trovanſi da pertutto de' ſiti, ove alloggia.

(1) Letto penſile Americano.

(2) I ſiti, ove ſi mangia, o ſi dorme da' viaggianti, dagli Spagnuoli diconſi Ranceria. Di queſto nome ſpeſſe volte mi ſervo nella mia ſtoria, Se ne vegga uno sbozzo nella Figura I.

giare; e allora dee ciascuno contentarsi di qualche cosa asciutta per mangiare; e mancando un sodo terreno, su cui posare il piede, si attaccan le *Amàche* agli alberi, i quali sono annegati al disotto.

Per ripararsi dalle piogge, pressocchè quotidiane d'inverno, si servivano i padri or di coperte di lana, messe al disopra de' pensili letti; or di piccole tende fatte di tela di bambagia in *S. Fede*. Gl' Indiani riparan tutto colla lor pelle; o al più, se son cristiani, con qualche piccola copertina di lana. Benchè, incominciata appena la pioggia, accrescono il fuoco, e vi stanno attorno scaldandosi, ed asciugandosi, finchè finisce. Se v' è nulla da mangiare o di carne salata, o di tartarughe, o di pesce, quello è il lor tempo; e rimpiazzano col vitto ciò, che perdon di sonno.

Se questo viaggiare sia giovevole agl' Indiani, e molto anche meno agli Europei, si conoscerà di leggieri da molti luoghi di questa storia. Dico sol di passaggio, che con acqua al disopra, umido sommo, oppur acqua al disotto delle reti, se ne risente, e patisce in istrano modo la vita. Un po' di consolazione in tanti mali è la lana, che non è soggetta di troppo all' umidità; e per questo vantaggio, quantunque calidissima, non la rifiuta veruno. Ma le *Amache*, tessute di bambagia, contraggon tant' umido, che pajon bagnate nell' acqua. Vi si muore per conseguenza, ben presto; o vi si campa morendo. Ma questo non è il solo male di chi naviga l' Orinoco.

A noi fa specie dormire in campagna scoperta. Eppur colà si dorme quasi sempre così. Confesso, che l' estate è di qualche piacere il dormir nella spiaggia, agitata da' piacevoli venti l' *Amàca*. Ma d' inverno è un patire, cui non può reggere, se non l' amore alla croce. In *Auvàna*, ove, siccome già dissi, feci di Mar-

Marzo una gita; annegate le ſelve al fiume vicine, ſi pranza, e ſi dorme la notte ſu certi piani ſcogli, i quali di tratto in tratto, quaſi meſſivi a poſta, ſi trovano alle ſue rive. Ma come legarvi le reti? Eccolo. Si piglian tre groſſe pertiche, le quali ſi legan poi con delle vitalbe nella lor ſommità: Si ſollevano in alto: ſi aprono dalla parte inferiore, e ſi poſano ſugli ſcogli.

Ben ſi ſcorge da queſto, che aperte così, com'ho detto, le pertiche formano un triangolo; il quale, volendoſi, è capace di regger tre reti. In eſſo triangolo, diciam così, dormj la notte: vi dormirono anch' eſſi gl' Indiani, ed i ſoldati ne' loro; e la vegnente mattina, mancando da pertutto de' ſiti aſciutti, me ne ſervj felicemente per farci l'altare; legando a traverſo di quei tre legni delle ſode verghe a foggia d' ingraticolato.

LIBRO SECONDO

Degli animali, e de' vegetabili del fiume Orinoco.

CAPITOLO I.

De' pesci di scaglia.

E' Tempo di guardare ormai più attentamente l'Orinoco, e di considerarlo al didentro. O quì sì, che non son io contrario punto al Gumilla, che tanti elogj ne tesse: anzi essendovi stato sì lungo tempo, posso forse dirne di più. Nella larghezza, e nella copia dell' acqua stiasi pur l' Orinoco al disotto del *Maragnone*, e di altri celebri fiumi di *America*. Nell'abbondanza de' suoi pesci nol vince forse veruno.

Non è già, che trovinsi da per tutto, sempre, e dovunque si vuole. I più pescosi fiumi, il mare stesso, ed i laghi non han questo privilegio di trovarvisi da' pescatori ad ogni loro volere del pesce. Basta, che vi sieno de' luoghi, ne' quali frequentemente almeno, e senza troppo faticare si trovi. Or di questo carattere è l' Orinoco. Vi son ivi in certi tempi dell' anno de' passaggj de' pesci, ne' quali se ne vede una copia ap-

appena credibile ; recando della noja non ſolo, ma della nauſea inſoffribile il ſito, il quale per lungo tratto del fiume tramandano. Fuor de' paſſaggj, entran talvolta nelle *Canòe*, nelle quali ſi naviga, urtati da' remiganti col remo. Tra gli *Ottomàchi* è un de' modi di fare acquiſto del peſce andare di notte tempo in qualche ſeno dell' Orinoco, e ivi a guiſa di forſennati, battere con de' baſtoni le acque ; ed è indicibile quanti peſci entrino così intimoriti nelle *Canòe*. Ma della moltitudine de' peſci dell' Orinoco dovrò io parlare più volte ; e ſpecialmente ove ſi tratterà del modo di peſcare degli Orinocheſi.

Non è inferiore alla moltitudine il guſto de' peſci, e il lor grato ſapore. Paragonati con quegli ſteſſi del mare, ſono ſaporitiſſimi ; o la cagione ſia l'acqua dell' Orinoco, la quale ha molto del ſalſo ; o i frutti, che cadon dagli alberi, e che ſono nel verno il più amato lor cibo ; oppure, perchè ne' frequenti lor giri s' immergano non rade volte nel mare.

Non è per altro notabiliſſima la loro varietà : e ſe ſono preſſochè innumerabili gl' individui, non ſono numeroſe di troppo le ſpecie. Riduciamli tutti, almeno i più celebri, alla nota diviſione di peſci da ſcaglia, e di peſci, i quali han ſoltanto la pelle.

Tra primi è celebre la *Cacciàma*, detta da' *Maipùri Catàma*, e da' *Tamachi Ipi*. Non ho peſci, tra quelli a me noti, cui ſomigliare nè queſto, nè altri, de' quali ſono per dire ; nè vorrei, che la diverſità de' nomi ne accreſceſſe la ſpecie per incuria di qualche naturaliſta. Dio ſa, con qual voce o Portogheſe, o Indiana ſien queſti nomati nel *Maragnone* ; col quale l' Orinoco ha comunicazione di acque ; e debbe averla pure di peſci. Poſs' io ben dire, che l' Orinoco ne ha molti, che non veggonſi in altri fiumi,

mi, e per così dirla, privativi. Ma chi ci dirà, che alcuni, de' quali parlo sotto diversi Orinocheſi vocaboli, non sien noti altrove sott' altri nomi?

A dire della *Cacciàma*, essa è un pesce, com' ho detto, di scaglia, del peso di più di sedici libbre, e di sapore non ispregevole. La sua carne è un tantinetto stopposa, e son cenerine le scaglie. Il *Morocotto* non dissimil di troppo nella grandezza, ma più piatto della *Cacciàma*, è di scaglie più bianche, saporitissimo, e un de' pesci buoni dell' Orinoco. Le selve a questo fiume vicine, allagate dalle fiumane nel verno, son pienissime di queste due sorte di pesci.

Di scaglia ancor esse, sono piacevoli al sommo, ma sanno un tantino di loto, in cui forse si avvolgono, le *Pajàre* (1). I denti di questo pesce sono assai lunghi, ed acuti. Mangia in certi tempi dell' anno una specie d' erba palustre, detta dagli Spagnuoli *Altamisa* (2), la qual mangiata rende d'un grato amaro le sue carni. La *Pajàra* abbonda sul fine del verno ne' laghi.

Se si stesse al sapore, si preferirebbe la *Palometa* (3) ad ogni altro pesce. Chiamasi *Pacu* da' *Tamanàchi*; e non eccede il peso di cinque libbre. E' piatta, e son minutissime, e bianche le sue scaglie. Lessa è spiacevole: ma fritta è di un sapore impareggiabile. Non può farsene peraltro, che un uso moderatissimo; recando, come naturale effetto, la febbre. Al calare del fiume, con qualche piccola rete malfatta, se ne tira dall' acque in gran copia.

Non è di maggior peso il *Pavòne*, detto da' *Tamana-*

(1) I nomi di questi pesci Cacciama, Morocotto, e Pajara sono Indiani; ma nell'Orinoco gli Spagnuoli, perchè forse non si trovano altrove, gli chiamano nella medesima maniera.

(2) Forse Artemisia. (3) Nome Spagnuolo.

nachi Achecchè. Il primo nome gli vien dato dagli Spagnuoli pe' ſuoi naturali colori, che raſſembrano la coda di un pavone. Freſco, e mangiato alla riva d'un lago, è gratiſſimo. Aſciugato ne' graticci, come colà ſi ſuole, col fuoco, è duro, e ſembra la ſua carne legnoſa.

Il *Dorado* (così chiamaſi dagli Spagnuoli) è della groſſezza di due *Cacciàme*, ſaporito come i più grati peſci del mare, e forſe il migliore di tutti gli Orinochesi. Piglia queſto nome dall'oro, cui ſomiglia molto il colore. Abita queſto peſce nelle caſcate.

Un de' ſuppoſti peſci dell'Orinoco è la *Curbinàta* (1), di cui parla anch'egli il Gumilla (2). Le ſue ſcaglie ſon piccole, e bianche. La ſua carne è tenera naturalmente; e a volerne appieno guſtare il ſapore, va mangiata alla riva de' fiumi, e freſchiſſima. Paſſate alcune ore, divien frolla in maniera, che annoja. Il ſuo peſo è di due in tre libbre. Ha nella teſta due officini (3) della groſſezza delle mandorle ſenza guſcio, lavorativi aſſai curioſamente dalla natura. Il lor colore è ſimile all'alabaſtro comune; e la lor raſchiatura, bevuta con giuſta doſe nell'acqua, diceſi diuretica.

Sin quì ſiamo d'accordo col Gumilla. Ma che queſto peſce vada avvolto alla gran maſſa degli altri, che ivi medeſimo ſpacciaſi proprj del ſolo Orinoco, ne dubito forte; anzi atteſe le notizie, che io di freſco ne ho avute (Nota VI) lo credo comune in molti altri luoghi, e fluviale, e marino.

Come poi contare l'infinita turba di peſciolini, e ſardelle, che da pertutto ſi trovano? Agl'Indiani nulla rileva il lor uſo, ſe non in caſo di neceſſità, e mancan-

(1) Voce adottata dagli Spagnuoli dell'Orinoco, di Meta &c.
(2) Hiſt. de l'Oren. part. 2. cap. 21.
(3) Diconſi dagli Spagnuoli Piedras de Curbinata.

cando i pesci più grossi. Nulla forse importerà anche a' miei lettori di saperne per minuto e la figura, ed i nomi.

Ma per finire una volta il ragguaglio de' pesci da scaglia, non debbo tacere il *Caribìto* (1). Chiamasi dagli Spagnuoli così per lo strano amore, che porta alle umane carni. Addentá senza dubbio, ferisce, e porta via un bel pezzo di carne a chiunque entra nel fiume. Chi volesse in breve spolpato bene un cadavere, basterebbe di metterlo per qualche ora nell' Orinoco. Tanti, e sì famelici gli si affollerebbero intorno i *Caribìti*, che otterrebbe sicuramente l'intento. Son piatti, e del peso di una libbra i più grandi. In *Auvàna* vi sono del peso di quattro in sei libbre, e sono saporitissimi. I *Caribìti* si attaccano sì fattamente ad un pezzo di carne, o al ventrame di pesce, che buttasi da' viaggianti nel fiume, che vengon subito a galla. Un mio ragazzo, chiamato Ignazio Uopì, in mancanza di amo si servì felicemente dell' interiora di pesce, e della carne salata per tirar su dal *Coccivèro*, i *Caribìti*; e qual attaccato ad una parte, quale ad un' altra, ve ne vennero in abbondanza.

CAPITOLO II.

De' pesci di pelle.

PEr venir ora alla descrizione de' pesci senza scaglia, o di pelle, diam principio da' tondi, e lunghi. Dissi tondi, e lunghi, non perchè io pretenda di dar loro una figura in ogni sua parte cilindrica; essendo in molto o prominente, o schiacciata; ma per distinguerli da' piatti, de' quali son per parlare tantosto.

D'ogni

(1) In Maip. Umatì.

D' ogni tempo, ma molto più negli asciutti, ed estivi, abbondano i *Bagri* (1); e son di varie specie, e colori. E' rinomatissimo il giallo. Non è spiacevole il macchiato (2). Stimasi anche molto il rigato (3). I *Bagri* tutti son pesci di taglio; di diverso sapore, e peso, ed alcuni di essi grossissimi. Ma il meglio de' *Bagri* è, che non han se non la spina dorsale; e quegli, cui nojose sono le spine (tuttochè non sien saporitissimi lessi, come lo son fritti) preferiscono i *Bagri* a qualsivoglia altro pesce.

Il re de' *Bagri*, se così dire il vogliamo, è il *Valentòne*, detto dagl' Indiani *Laulàu*. Se non fosse pel capo lungo, che ha il *Valentòne*, vi sarebbe con esso abbastanza per tener contento a pranzo, e a cena un villaggio. L' infimo, ch' io m' abbia veduto, è del peso almeno di quaranta libbre. Ordinariamente (poichè non l' ho mai messo in bilancia) posso dire, che il *Valentòne* vien portato dal fiume da due Indiani; e uno a mio tempo ne presero alla cascata degli *Aturi*, che a portarlo al villaggio, ve ne vollero fino a quattro. Il Gumilla nel luogo sopraccitato gli dà il peso di trecento libbre Spagnuole.

Debbo altrove parlare del modo di pescare degli Orinochesi. Ma venuto ora sotto la penna il *Valentòne*, par tempo di trattare almeno di esso. Abita vicino agli scogli, e dove il fiume è più grosso. Per farne acquisto si mette a sedere su d' uno di essi scogli il pescatore; e gitta verso il mezzo con esca un grosso amo, cui è attaccata una forte, e lunghissima lenza. Inghiottito in un col cibo preparato anche l' amo, dà il *Valentòne* una strappata, e una scossa sì gagliarda al pescatore in fuggendo, che non vi regge se non uno, o due

(1) Bagres, nome Spagnuolo.
(2) Pintado. (3) Listado.

o due de' più robusti Indiani. Molti vi sono, che consapevoli della forza, colla quale il *Valentòne* si scuote inghiottito l'amo; per non cader bocconi per terra, e per non essere strascinati dall'animale nel fiume, invece di legare a' polsi la lenza, l'avvolgono a due, o tre giri a qualche macigno, oppure ad un albero; e lasciandolo vagare, e correr pel fiume, quanto esso vuole, stracco poi, ed indebolito, lo tirano senza special fatica alla riva.

Notiamo ancora, che alcuni *Bagri* han la testa armata di una punta a foggia di piccol corno. Uno di essi in un mio viaggio per l'Orinoco, battuto dagl'Indiani col remo, saltò su dall'acqua, fece una leggiera ferita nel viso al piloto, e ricascò tosto nel fiume. Del genere di questi *Bagri* da corno io credo il *pesce Spada*, che dicesi averne uno sulla sua testa lungo, acuto, e dentato da ambo i lati. Ma o sien le sue carni discare agli Orinochesi; o sien difficili ad ammazzare, e più sagaci degli altri pesci; o sien anche rari nell'Orinoco, io non li vidi mai.

Non so, se in Orinoco si trovi, ma ne' laghi, ove sono le palme *Muricce*, vi è certo pesce chiamato volgarmente il *Tremante* (1). Vien detto da' *Tamanachi Arimna*; e vale a dire, *quello, che priva di moto*; e infatti al pescatore, che lo prende con amo, rende stupido il braccio, e gli dà una sensibilissima scossa, recandogli del dolore. Son certissimo di questo effetto, nè può dubitarsene punto. Il *Tremante* è una specie di grosse anguille, pieno tutto, ed inzeppato di piccole spine. La sua carne, avvegnachè sappia un pochino di loto, è molto stimata in Orinoco. Ma sopramodo saporita è quella della sua schiena; e non è intralciata tanto di spine, come sono le altre parti di quest'

(1) Temblador in Ispagnuolo.

queſt' anguilla. Ne' rari fenomeni, che noi ſcorgiamo nell'anguilla tremante dell' Orinoco, la quale trovaſi ancora alla *Cajenna*, e come mi vien ſuppoſto da' pratici, in molte altre parti d' *America*, noi abbiamo, come ne pare a' fiſici (1) una macchina elettrica in un vivente aquatile; e in una lenza di cotone, oppur di *Curaguàte* (1) un conduttore (Nota VII.)

Detto abbiamo abbaſtanza de' peſci tondi. Diremo in appreſſo de' piatti. V' è in abbondanza una certa ſpecie di razze, dette nella lingua *Maipùre Inatùri*, ed in quella degli *Avaricotti Cipàri*. Sono diverſi in altre lingue i lor nomi. Le razze Orinocheſi (2) ſon quaſi del ſapore, e della figura medeſima, che le noſtrali. La maſſima differenza da queſte è una punta a guiſa di coda, che hanno le *Americane*. Queſta punta è un oſſo piano, acuto, e dentato a modo di ſega dall' una parte, e dall' altra. La lor carne, che ivi in tanta copia di peſci migliori non curaſi dagli Spagnuoli, è ſaporita, e ſalubre. E' voce in Orinoco comune, che le oſſa di razza, mangiate da' cani faccian cader loro il pelo.

Toccate da incauto piede le razze rivoltan ſubito la lor coda; e ferifcono con tanto dolore, che ho veduto ſpaſimarne moltiſſimi. La ſede di queſti o peſci, o moſtri dell' Orinoco è vicino alla riva, o in poca lontananza da eſſa, e dove l' acqua è più baſſa. Verſo il mezzo, e ne' luoghi, ne' quali v' ha della corrente, e ſuperfluo il temerli. Ne' luoghi baſſi ſe incaglia a caſo la barca, ſcendon nell' acqua armati di remo gli Orinocheſi; e con eſſo, e con qualche pertica in mano van taſtando la rena. Se v' è qualche Razza, e

(1) Si vegga la Differt. di M. Bajon Vol. V. degli Opuſc. intereſſanti.
(2) Filo ſimile alla Pita.
(3) In Iſp. ſi chiaman Rayas, In Tam. Pari.

viene urtata col remo, si vendica inutilmente di esso colla sua coda, fugge veloce altrove, e lascia libero il passo.

Se trascurasi la ferita della razza, si enfia al primo; poi incancrenisce, e reca infallibilmente la morte. Non medicato per tempo, e ricusando ogni offerto rimedio, morì in questa maniera un Indiano, da me pocanzi recato dal fiume *Auvàna*. La punta della razza vien creduta di qualità venefica, e frigidissima. Ma se curasi subito la ferita, svanisce anche subito il male. Per estrarne il freddo, chi vi mette il tenero germe di un aglio; chi vi applica del fuoco, e la riscalda prima di fasciarla ben bene; chi altro rimedio v' adopera. Essendo tuttavia grondante di fresco sangue la fatta ferita, se vi si mette della polvere di zolfo, è il più vero, ed efficace rimedio. Ma ci vuole prontezza; perocchè ristagna quasi subito il sangue, e allora non è più a proposito il zolfo, e bisogna stare a letto, o camminar zoppicando più di due mesi prima di guarire col rimedio lento del fuoco.

Non omettiamo in fine di dare un piccol saggio de' pesci, che trovansi ne' fossi, che portan acqua, ne' palmeti, e ne' luoghi paludosi. Il *Vaipù*, detto dagli abitanti Spagnuoli *Guavìna*, è un pesce di fosso, di scaglia nericcia, e di un sapore non ispregevole. La sua grossezza è come quella delle maggiori trotte. E' similmente di scaglia, e amante anch' esso di fossi, un piccol pesce, che per la durezza delle sue scaglie chiameremo il *Duro* (1). Questo pesce, benchè di piccola mole, è saporosissimo. Saporosa anch' essa, e somigliante in molto le nostre, è una specie d' anguille, dette da' *Tamanàchi Camavà*. Non eccede l' ordinario lor peso quattr' once. Stanno sotto gli scogli nell' acqua, onde l' estraggono i pratici. Ne'

(1) In Isp. Conchudo.

Ne' palmeti (1) ove trovasi la *Palma Muricce*; vi è dell'acqua, e sono comunemente paludosi. In quest' acque non mancan mai de' piccoli pesci. E' celebre sopra gli altri una specie di gamberi, detti in *Tamanaco Icciurù*. Sono della lunghezza ordinaria de' nostri fluviali. Ma sono, anche cotti, di color bianco, e termina in punta il lor grugno. Non è pregevole il sapore di questi gamberi; e gl' Indiani soli gli stimano.

CAPITOLO III.

Degli animali anfibj dell'Orinoco.

L'Orinoco, fiume celeberrimo per gli animali aquatici, non è privo di quelli, che diconsi anfibj, e che or nell' acqua si tuffano; or veggonsi sulle spiagge, quasi terrestri viventi, a godere dell'aria più libera. Non è già, che questo naturale istinto di alternare l' un elemento coll' altro faccia sì, che tutti quanti gli anfibj, siccome amano l' acqua, e la terra, così stieno in ambi i luoghi egualmente. Altri vi stan meno; altri più. Stan moltissimo sulla terra, e possono quasi camparvi, le *Iguàne*. Vi stà ben poco, e solo per mangiare dell' erba fresca, il *Manatì*. Tengono il mezzo fra questi due Orinocchesi viventi, e stan sulla riva, o su de' sassi soprastanti al fiume un bel pezzo, i coccodrilli, le tartarughe, i cani aquatici, ed altri, de' qualiparleremo in appresso.

In tanta varietà di anfibj, lasciati gli altri pe' seguenti capitoli, io divido i primi così. Vi son de' volatili anfibj; vi son de' majali; e finalmente altri vi sono, che alcuni autori han chiamati *Vitelli*, o *Vac-*

(1) Gli Spagn. li chiamano Murichales.

che di fiume. Incominciamo da' primi. In molte parti, ma ſpecialmente ſotto il monte *Pocopocòri*, nomato altrimente il *Cappuccino*, vi ha grand' abbondanza d'una ſpecie di folaghe, chiamate dagli Spagnuoli *Cottùde* (1). Sembra, che le *Cottùde*, immergendoſi di continuo ne' fiumi, facciano all' amore coll' acqua; ſenza di cui non camperebber forſe, che con iſtento. Sono di color nero, e della groſſezza di una gallina; ma poco gradevoli, e perciò ſtimate anche poco da' naviganti. Non mancano alle *Cottùde*, ſiccome a' peſci, le ſpine, che trovanſi tralla carne in mangiando.

Vi ſon ſimilmente alle rive, e s' immergono ſpeſſo nell'acqua i *Ciguìri*, detti altrove *Irabùbi* (2). La lor groſſezza, il pelame, e tutto il rimanente raſſembra un majale: ma il colore de' loro peli è roſſiccio. Anch' eſſi i *Ciguìri* ſon ſaporiti pochiſſimo. Hanno un ſito niente grato, e ſimiliſſimo al muſchio. Mangiandoſi alla naturale, e col ſolo condimento del ſale, e di peperone in que' luoghi, non me ne maraviglio. Conditi all' Europea ſarebber forſe buoniſſimi; ma ſempre in grado da non ſervirſene ne' digiuni, come ſon tenuti in *America*.

Peſce ſenza dubbio è il *Manàri* (3), o come altri dicono, il *Vitello*, o la *Vacca marina* (4). La groſſezza ed il peſo di queſto Orinocheſe vivente non è punto diſſomigliante da quello di un corpulento giovenco. Ecco la più giuſta figura. La coda è a guiſa di una gran pala tonda; e di eſſa, cred' io, ſi ſerve quaſi di timone a regger ſe ſteſſo nell' acqua. I remi ſono due piccole braccia, le quali ha poco più ſu della pancia; e ſon

(1) In Tam. Cuttuà.
(2) In Tam. Cappivà. In Maip. Chiàto.
(3) In Tam. Apcia. In Ottom. Avià. I Maipùri dicono Manàri.
(4) Si vegga la Fig. I. num. 3.

e ſono di figura anch' eſſe di tonda pala. Il capo è grande, e terminante in grugno ſimiliſſimo quello del Bue (1).

La ſua pelle è groſſa un mezzo dito, e di colore cenerino. La carne è di ſapore tanto ſimile al porco, che potrebbe farſi ſicuramente la burla a' più naſuti Europei. Freſco tuttora il *Manàti* è ſaporitiſſimo, e buono a farne ogni ſpecie di vivande. Il timone ſteſso, ed i remi ſono di una graſſezza maravigliosa, cui tiran molto gli Orinocheſi. Ma il *Manàti*, ſe noi ne ſentiamo il comun penſare degli abitanti Spagnuoli, non è ſalubre ugualmente, che ſaporito; e vien creduto nocivo alle perſone, ch' abbondano di umoracci, ſpecialmente gallici. Gl' Indiani, i quali han molto del goloſo, e poco aſſai del rifleſſivo, non vi badan punto.

Ritorniamo alla deſcrizione. Oltre le due piccole braccia, il *Manatì* non ha, come gli altri animali, veruna zampa. Il ſeſſo diceſi ſomigliante all' umano. Alleva i figliuoletti, come i terreſtri animali, alle poppe. A' ſuoi tempi eſce dal fiume per mangiar l'erba freſca delle rive; nè credo, che uſi di verun altro alimento. Il *Manatì* è molto ſanguigno; ma non è, ſiccome immaginollo bizzarramente qualcuno, non è, dico, animale, che faccia l' uova; eſſendo indubitatamente viviparo.

Da tutti comunemente, sì eccleſiaſtici, che ſecolari, è tenuto per peſce. Il certo ſi è, che ſalvo i tempi del mangiare, per quanto a me pare, ſtà ſempre nell' acqua. Ben vede ognuno da ciò, che ſe in Europa vi foſſer di ſimili peſci, il digiuno quareſimale non ſi renderebbe a molti, com' ora accade, difficiliſſimo. Diſſi in Europa, ove tanti i peſcatori ſono, e gli altri, che inſidiano alla vita de' peſci, e che

(1) Si vegga la Figura I. num. 3.

avutili in lor potere, fanno, e poſſon condirli a lor genio. Non è del pari in *America*; e ſpecialmente ne' paeſi nuovamente ſcoperti, del cui genere è l'Orinoco.

Per molti capi non vi ſon delizie colà, ma ſpecialmente per la pigrizia degl' Indiani. Contenti eſſi del loro *Casàve* (1), e *Granturco*, e di alcun altra miſerabiliſſima coſa (purchè non patiſca la loro innata quiete, o pigrizia) nulla curano i tanti peſci, che feſtoſi, e ſicuri delle lor frecce guizzan perpetuamente nell' Orinoco. Vero è, che alle volte ſtaſſi anche bene: ma ſono aſſai poche; e quelle ſoltanto, in cui lor piace o di peſcare, o di andare alla caccia. Ma noi deviamo dal noſtro propoſito. Ritorniamo al diſcorſo.

I ſoli *Guàmi*, e gli *Ottomàchi* fan la caccia, o peſca del *Manatì*. Degli altri Indiani vi ſono ben pochi, che vi penſino; ſe non ſe quegli, i quali per qualche tempo han vivuto tra loro. Chi ha la ſorte di ammazzare il *Manatì*, il porta al villaggio quaſi in trionfo della ſua bravura. Ne vuol ciaſcheduno, e ne chiede con mille iſtanze un pezzetto; e per la ſtrana paſſione, che tutti hanno pel *Manatì*, di tanto in tanto a que' villaggi ſoglion capitarvi de' *Guàmi* per ammazzarne, e per venderne agli Orinocheſi.

Suol farſi, e la faceva ancor io, imminente già la quareſima, provviſione di uno, o più *Manatì* pel digiuno quareſimale. Si ſalano a queſt'effetto, ed aſciuganſi al Sole, tagliati in lunghe ſottili ſtriſcie della groſſezza d' un dito. Il *Manatì*, prima ſaporitiſſimo, ridotto in iſtriſcie, e ſeccato al Sole, dopo qualche giorno perde quaſi affatto il primiero grato ſapore; o ſiane la cagione il gran caldo del Sole; o l'umido grande

(1) Pane Indiano.

de il quale anche negli estivi tempi vi regna. Serve però pe' quotidiani bisogni; e stentatamente, e con merito si fa nella maniera suddetta il digiuno, ove tanti, e sì saporosi pesci si trovano.

Della pelle del *Manatì* potrebbe farsi per avventura grand' uso, se si conciasse. Ma in que' luoghi, nuovi ancora, ed incolti, non vi pensa veruno. Gl' Indiani cuocono, e mangiano saporitamente anche la pelle; e l' uso solo, che di essa fanno per altre cose, è di ridurla in corde, tagliandola in lunghe strisce, che poi torcono un poco, ed asciugano al Sole. Taluni tra gli Spagnuoli ne fan de' bastoni. Tanto è dura, e facile, dopo asciugata, a sostenersi da sè. (Nota VIII.)

Non è anfibio, ma non dissimile troppo dal *Manatì* un certo Orinochese animale, detto dagli Spagnuoli *Tonìna*. Dicesi in *Tamanàco Orinucna*. Nè già si avvisasse qualcuno, che la *Tonìna* dell' Orinoco sia il nostro Tonno, prendendo abbaglio dal nome. Il Tonno chiamasi in Ispagnuolo *Atun*. Spesse volte ho veduta; non mai però tutta, ed intera la *Tonìna*. Non si vede, che ne' tempi tranquilli, e di calma: e allor è, ch' essa allegra, e festante esce fino al mezzo del vasto suo corpo dall' acqua, restando sommersa l' altra metà. Rassembra nella figura un porco marino. Non avendola però mai veduta dappresso, non posso dar segni più particolari, e minuti de' suddetti. Per quanto ne sentii è buona a mangiare; e il suo sapore non è dissimile troppo da quello del *Manatì*. I soli *Guàmi*, e forse in mancanza del *Manatì*, si servono delle sue carni.

CAPITOLO IV.

Di altri animali anfibj.

SOno similmente anfibie, e reputate pesce ancor esse, le *Iguàne* (1). Così vengon chiamati in Orinoco certi lucertoni, o quadrupedi serpenti, che trovansi comunemente sugli alberi, vicini alla riva. Sentito appena il romore de' naviganti, scendono frettolosi, e si nascondon nel fiume. Questi lucertoni sono della lunghezza di quattro, e più palmi; e dalla parte della schiena, e del ventre, della grossezza d' un braccio. Essendo ancor piccoli, e della comune grossezza de' nostri ragani, son verdi. Ma quanto più crescono, tanto più mutano il primo colore; diventando poscia in tutto cenerognoli.

Le *Iguàne* han quattro piccole zampe, costanti ognuna, come i ragani di varie dita. La possanza di questo serpente, oltre i denti, co' quali, se gli vien fatto, afferra i cacciatori, consiste principalmente nella coda; colla quale, se non è subito ben legato, dà delle sferzate orribili a chi gli si accosta. La pelle è ruvida; e sarebbe buona non meno a conciarsi, che per pulire i legni, come in Italia fanno i nostri falegnami colla pelle del pesce Squadro.

A sentire alcuni viaggianti, saremmo costretti a dire, che le *Iguàne* son di sapore cotanto esquisito, che pajon pollastri. Così la discorre chi, avendo altra cose, di cui sfamarsi, assapora per gentilezza, o per vaghezza di parlarne di poi, tornato in Europa, molte cose di *America*. Io, che spesse volte altro non ebbi a mangiare

(1) Per una più minuta descrizione si vegga M. Bomare art. Leguane.

mangiare, che *Iguàne*; ſul principio mi feci forza, e vi trovai qualche ribrezzo in mangiarle. Mi parvero poi buone; o me le fece comparir tali la fame. Ma ſul fine avendo altri cibi migliori, neppur vi penſava.

Di queſto ſerpente ſi mangiano ancor l'uova. Son coperte di una membrana bianca, e ſottile: ſono biſlunghe, e morbidette, e della groſſezza dell'uova delle colombe. Da un Franceſe ne ſentii fare infiniti elogj. Cattive onninamente non ſono. Ma ſon di ſerpente; e chi non diralle increſcevoli a chicchefia, purchè oneſtamente allevato? Le *Iguàne* paſſano fuor d'acqua la maggior parte della lor vita ſulle ſpiagge ombroſe, o in vicinanza certamente de' fiumi, fu de' piccoli arboſcelli. In terra fanno i lor nidi, o delle buche, ove dimorano per qualche tempo. Se poi ivi medeſimo, o in altra parte depongano le lor uova, non ſaprei dirlo. Gl' Indiani non van mai in cerca dell' uova; e quando ne vien loro la voglia, prendono le *Iguàne* gravide; e mangian quelle, che trovano nella lor pancia. Tutti gli animali ſon poco grati, e talvolta ancora nocevoli nella gravidanza. Ma il brodo delle carni di queſto quadrupede è ſempre buono; e vien lodato da tutti.

Dalle *Iguàne*, dette ancor *Jamanàri* (1), paſſiamo ad un altro Orinocheſe quadrupede. Nell' Orinoco non meno, che in altri fiumi, i quali sboccano in eſſo, ed in varie altre parti d'*America*, v'è un ſerpentaccio, nomato dagli Spagnuoli *Caimàn*. Chiamaſi da' *Tamanàchi Aruè*, e da' *Maipùri Amanà*. A tutti i ſegni queſto vivente non è che il *Coccodrillo*, tanto conoſciuto in Egitto (2). Dimora quaſi ſempre

(1) Voce Maipure. In Tam. diceſi Iuàna.
(2) Figura I. num. 1.

pre nell'acqua, insidiando alla vita de'pesci, di cui si ciba. Tramanda un odore di muschio insoffribile; non sempre, ma spesse volte. Il *Coccodrillo*, o *Caimàno* esce frequentemente dall' acqua, e stassene al Sole o sulla spiaggia, o su qualch' albero, portato alla riva dalle fiumane. Se sopravviene intanto la pioggia, per piccola, e dolce, che sia, sfuggendo un' acqua minore, cerca ricovero nella maggiore, e s'immerge tosto nel fiume. Oh il bel simbolo dell'insensatezza di coloro, che scansando con tanta cura i mali terreni, non curan poscia gli eterni!

Si veggon talvolta molte decine di *Caimàni*, sdrajati sulle spiagge dell'Orinoco. Possono considerarsi allora a bell'agio. Ne ho veduti di varia mole, e figura. I più grandi credo, che sieno della lunghezza di dodici in quattordici palmi. Han quattro zampe come le *Iguàne*. La lor grossezza fino alla parte, che incomincia ad assottigliarsi in coda, è come di una grossa trave. Da capo a piedi son pieni tutti di scaglie di colore tral cenerino, e 'l nero; e son sì dure, e sì fitte, che ribatton le palle dell'archibuso. Ho veduto più d'una volta tirare a' *Caimàni* collo schioppo carico a palla: ma sempre inutilmente: non potendo esser feriti che sotto le ascelle, ovver nella pancia, ove la loro pelle è sottile. Se a queste due parti si assesta il tiro, muojon sicuramente.

I soli *Guàmi* mangiano di questo serpente, abborrito estremamente dagli altri Indiani. Si fa gran conto de' suoi denti; e sono di una grandezza maravigliosa. I cacciatori, quasi in segno di valore, li appendono non meno al collo de' lor bambini, ch' al proprio. Taluni Spagnuoli più curiosi di *Città Reale* ne fanno delle statuette, e de' fiori, che potrebber piacere, anche tra noi; e rassomiglian molto l' avorio. Per quan-

quanto tutti costantemente ne dicono, questi denti sono uno de' migliori contravveleni, portati in dosso.

E' ingordissimo il *Caimàno* delle carni dell' uomo. Dio guardi, che alcuno in qualche porto de' villaggi dell' Orinoco le abbia assaggiate. Se ne stà allora nascoso col muso solo fuor d' acqua, e quasi dissi in agguato ad aspettare l' amata preda. Chiunque vi capita, e s' immerge, vogliosо di bagnarsi, nel fiume; viene addentato crudelmente da esso. Ferisce co' denti, ed ammazza nell' acqua. Ma non può, forse per la stretta sua gola, mangiar la preda, che fuori. Più di una volta a mio tempo sono accaduti de' casi lagrimevoli; ed è un miracolo, che possa disbrigarsi dalle sue branche ancora il più valoroso. Eppur qualcuno talvolta rimane superior nel conflitto. Ma quanto mal concio! Così gli anni addietro avvenne a certo Pietro *Mapu* in *Cabrùta*; il qual si trasse di briga dimenandosi, e gridando ben forte per atterrir l' animale. Ma non risanò dalle ricevute ferite, che dopo moltissimo tempo.

Il *Caimàno* non suole investire i passeggieri nelle lor barche, benchè sien piane. Ma è pericoloso, se si metton le braccia nell' acqua. Non può voltarsi, e fare de' giri, come gli altri animali; ed è provvidenza particolare di Dio; perchè chi è inteso di questo, inseguito dal *Caimàno* in una spiaggia, può fuggire, e fare de' giri diversi or ad una parte, ed ora ad un' altra per liberarsene. Tardo il mostro in muovere, ed in voltare le sterminata sua mole, rimane deluso. Chi fugge per linea retta, vien raggiunto da esso velocissimamente.

Quegli, cui non è nota, se non qualche piccola parte dell' Europa, e forse il paese solo in cui nacque, trova della difficoltà in credere certe cose, che si rac-

con-

contano di lontani paesi, e situati in diverso clima dal nostro. Ma se vogliam prestata a noi fede, quando de' paesi nostri in altre regioni parliamo, perchè negarla poi incivilmente agli altrui racconti? Si badi alla qualità de' fatti, che si raccontano: si rammenti ciascuno, che la natura è mirabil non solo, ma varia; e non perchè sien le cose narrate diverse da quelle, che noi veggiamo, ad uso di stolte vecchiarelle si sfatino. Eccone una, straniera non solo, ma strana, e pur vera. Il *Caimàno* è un' animale oviparo. Le sue uova sono della grossezza di tre buone uova di gallina. Il lor guscio è ruvido alquanto, sodo, bislungo, e quasi alla stessa maniera, che quello dell' uova delle galline.

Si mangian quest' uova, specialmente dagl' Indiani, e da' *Negri* (1). Volli, siccome comunissime in Orinoco, assaggiarle ancor io. Vi trovai del ribrezzo; non già per l'uova, che non sono certamente cattive; ma per la madre, da cui vengono. I *Caimàni* metton l'uova nelle spiagge del fiume. Le ricuoprono con la rena; e fermentatesi al caldo per qualche tempo, vengono poi schiuse da' lor figliuolini; i quali allora sono della grandezza del dito pollice. Quantunque piccolini, fin d'allora indicano la futura ferocia, tenendo sempre aperta la bocca. La lor madre fa loro la sentinella, e stà sempre in veduta a difesa de' suoi figliuolini. Cresciuti alquanto, si tuffan nell' acqua, e la seguono.

Non dissimili nella figura da' *Caimàni*, ma di lunga mano più piccole, e niente feroci, e carnivore sono le *Bavèglie* (2). Son ricoperte anch' esse di scaglie, ma

(1) Nome, che gli Spagn. danno agli schiavi, portati dall'Affrica.

(2) Nome Indico adottato dagli Spagnuoli. In Tam. si chiaman Chivò.

ma non sì fitte, e sì dure, come quelle de' *Caimàni*. Il loro colore è di un nero, mescolato di giallo cupo. Van pazzi di questo serpente gl' Indiani tutti; ma specialmente gli abitanti degl' interni paesi. Volle in ogni conto farmelo assaggiare *Filippo Monàlti* regolo de' *Tamanàchi* ponderandomene il sapore, secondo lui, esquisitissimo. Non vi ressi però che ad un piccolo assaggio, sì per la similitudine co' *Caimàni*; com' anche perchè non vi trovai il lodato sapore. La carne è bianchissima; e condita all' Europea, e non veduto il mostro, piacerebbe forse a più d' uno.

Non vidi mai l' uova della *Bavìglia*, le quali depone forse nelle spiagge de' fossi. Gl'Indiani stessi non le curan punto; e non le recan mai nelle riduzioni. Nell' acque dell' Orinoco o non vi sono affatto, o sono rarissime le *Bavìglie*; e gl' Indiani le ammazzan sempre ne' fossi, e ne' piccoli fiumi. Questi animali (e ne son testimonio d' udito) tramandan di notte tempo una voce lamentevole, che pare umana; ed è quella appunto, con cui li chiamano i *Tamanàchi*.

Nelle acque dell' Orinoco, ma molto anche più ne' laghi, e fiumi ad esso vicini vi son certi animali similissimi al cane (1). Infatti dagli Spagnuoli chiamansi *cani di fiume*. Sono della grandezza d' un cane, e a lor modo abbajano anch' essi come i cani. Il lor pelame è di colore tral rossicio, e 'l nero; è soavissimo al tatto, e stimato universalmente da tutti. Ho veduto spesso questa sorte di lontre sulle rupi soprastanti al fiume; oppur sommerse fino a mezzo corpo nell'acqua. Ma non mi è mai riuscito nè per mezzo degl'Indiani, ne per mezzo de' *Negri* di averne, siccome io desiderava, una pelle. Mi recavan tutti la leggerezza, per iscusa con

(1) In Tam. si chiaman Cane in Maip. Nevi. In Isp. Perros de agua.

con cui, veduto il cacciatore, si tuffan tosto nell' acqua.

Dalle tartarughe in fuori, delle quali tratteremo ne' seguenti capi, noi abbiam finiti gli anfibj. Ma per nulla omettere de' varj viventi dell' Orinoco, diamo infine un' occhiata ad altri, che pur sono Orinochesi, ma che ben rade volte si veggono.

Il *Tiburòne* animale, o pesce ferocissimo, e che non meno de' *Caribìti* tira alla carne umana, è grossissimo, ma non commestibile. Se ne trovan pochissimi nell' Orinoco. In mia assenza dal villaggio, uno ne fu pescato con amo da D. Simeone Sedeño allo scoglio *Aravacòtto*; e dal grassume, che strusse, ne fece tant' olio, che me ne provvide in abbondanza la lampana del Santissimo, allor mancante d'olio di tartaruga, il quale è l'usato in que' luoghi. L' olio del *Tiburòne* è di un sito intollerabile; nè potrebbe usarsi in una piccola camera, ove più facilmente si raccoglie, e condensasi il fetido fumo, che abbondantemente tramanda. Ma in un gran vaso, quali sono le chiese, non è sensibile il puzzo.

Aggiungo in fine, che tra' *Salivi*, e i *Negri* non mancan persone, che dicano di aver veduti vicino alla bocca del *Paruàsi* sugli scogli a sedere certi animali, simili agli uomini. Se questo è vero, possiam chiamarli *Sirène*. Ma io non posso recarne, che deboli, e poco veraci testimonj. Più credibile sembra il racconto di cert' altro animale; ed è appoggiato al detto di molti Indiani, e degli Spagnuoli *Cabrutesi*, che 'l videro.

Mi fu riferito, che una mattina sul far del giorno si vide, gli anni scorsi, passar per l' Orinoco innanzi a *Cabrùta* un animale di così sterminata mole, che rassembrava una piccola casa. Dicon ch' era metà den-

dentro, e metà fuori dell' acqua; e che dall'alto Orinoco tornava al mare, donde si credea venuto. Furono allora dette delle cose mirabili de' viventi nell' acque dell' Orinoco, della lor varietà, e delle strane loro figure. Io non ispaccio, che cose o vedute da me, o da persone tali sentite, cui, a procedere onestamente, eccezion dar non si possa.

CAPITOLO V.

Delle tartarughe dell' Orinoco.

IL cibo agli Orinochesi non meno, che agli abitanti Spagnuoli più grato, sono le tartarughe. Ed eccoci nuovamente di accordo col P. Gumilla, il quale sì maravigliose cose ne scrisse (1). Le specie delle tartarughe son varie; e non dandosene una chiara contezza, si prendono da' lettori degli equivoci considerabili. Io dunque ad ischiarimento di questa poco nota materia, lasciate per ora le terrestri, divido le tartarughe fluviali in due classi. Altre si chiamano *Terecàje*; e non sono dissimili che nella piccolezza della lor mole, nella forma dell' uova, e in qualche altra poco notabil cosa dalle maggiori tartarughe. Altre vengono sotto nome di *Tartarughe* (2) e son di una mole maravigliosa. Direm in prima delle *Terecàje*.

Son le *Terecàje* dell' altezza delle nostrali più grandi; ma più schiacciate, e di grandezza come quattro, o cinque di esse. Le lor uova sono della grossezza di due di colomba; di guscio bislungo, duretto, e bianco, e di un sapore stimatissimo. Pochi si trovano,

(1) Hist. de l'Orenoq. Tom. 2. c. 22. (2) In Isp. Tortugas in Yam. Peje in Maip. Arrau in Ottom. Acchea.

no, a' quali non piaccian quell' uova. Incominciano a metterle di Decembre, oppur di Gennajo; e ne' lor canestri, dall' Orinoco, e da' fiumi, che sboccano in esso, ne portano in abbondanza gli Orinochesi. E' osservabile pure una terza specie di tartarughe più piccola, di guscio scabroso, e deforme, chiamata *Mattamàta*. Non si mangia comunemente, che da' soli Indiani; e la figura del guscio non è convessa, come nelle altre tartarughe, ma piana.

Le maggiori tartarughe, oggetto più degno di attenzione, sono di una grandezza appena credibile a chi non mai ha messo il piede fuori della nostra Italia. Non posso in altra maniera più chiara additarle, che dicendo, che il lor peso è almeno di cinquanta, o sessanta libbre Spagnuole. Quest' enorme grandezza non è che delle sole femmine; essendo tralle tartarughe dell' Orinoco, all' opposito di molti altri animali, non eccedente sei libbre, e piccolissimo il maschio. Ne ho veduti parecchi in tant' anni: ma son rarissimi; e si vuole colà, che ogni nido non abbia, che un solo maschio. E' forse diverso il guscio dell' uovo, onde nascono i maschi; ma non vi feci mai veruna osservazione. Mangiansi dagl' Indiani le sole femmine; e io credo di non aver mai mangiato de' maschi. Il guscio delle tartarughe è piano al disotto, e al disopra convesso, come comunemente accade nell' altre specie. La carne è stimata universalmente; e ben condita assomiglia, come a molti ne pare, la carne de' più saporiti castrati.

Non si cuoce comunemente, nè si mangia, che condita all' Orinochese; e vale a dire alla barbara. Contuttociò que' selvaggi hanno inventato de' modi per renderla saporita. Staccan dunque con della carne unita, il guscio piano disotto, e la tagliano in minuti pez-

pezzi ſul medeſimo guſcio a foggia di piccatiglio. La condiſcono, oltre il ſale, con de' peperoni; e vi meſcolano delle briciole di *Caſave*, irritamenti miſeri della lor gola. Per darle poi la giuſta cottura pongono il guſcio su di tre ſaſſi, i quali fan le veci di un treppiede, e vi fan fuoco lento al diſotto. Queſta carne inciſa nella ſuddetta maniera, quando è ben cotta, è di un ſapore tral leſſo, e l'arroſto, e non increſcevole, ſe badaſi al guſto comune di que' paeſi (1).

Nel mio racconto vedeſi ridotto a vaſo di cucina, e a recipiente di vivande un guſcio. Il leſſo però non ſi fa che in pentole o di terra, o di ferro; ed è molto ſaporito. Ma gratiſſima è la trippa di queſta tartaruga; la quale ſi condiſce, e cucinaſi a modo di trippetta di vacca, o di altro animale. Del guſcio ſuperiore, il quale, ſtaccata ben bene la carne, al didentro è capace aſſai, e molto bianco, ſi ſervon gli Orinocheſi per tenervi le loro povere robicciuole, per lavarvi i lor panni, e per grattarvi ſopra la *Juca*, radice, di cui fanno il lor pane. Di grandezza aſſai maggiore, ma ſimili alle Orinocheſi, ſono le tartarughe di mare; delle quali raccontanſi le medeſime coſe, che di quelle dell' Orinoco. Le ho mangiate alla *Guaira* (2) e ſono di ſapore più grato. Ma venghiamo alla moltitudine delle tartarughe Orinocheſi, la quale può raccoglierſi da varie coſe, che ſono per dire.

I. Senza notarſene veruna diminuzione ſi mangian continuamente e dagli Spagnuoli, e dagl' Indiani. Siccome la tartaruga è un vitto, che ſi conſerva in vita, e ſenza ſpeſa fuor d' acqua; o delle preſe nelle ſpiagge, o delle ferite con frecce, non però mor-

(1) Queſta ſorta di vivanda chiamaſi Carapaccio.
(2) Porto di Caracas.

talmente, ne portano molte decine nelle riduzioni. Fa compassione talvolta il vedere quanto male vengan trattate, e nulla si prezzino da que' barbari. In tempo di metter l'uova, quando tutta la spiaggia è piena, di tartarughe, prese quelle, che vogliono, ne capovoltan dell' altre per barbaro trastullo; e colle zampe all'insù, ed inabili comunemente a voltarsi, le lasciano in preda alle tigri, e agli uccelli voraci.

II. Ma ecco altre cose, onde meglio raccogliere la moltitudine delle tartarughe. Riflettiamo al tempo, in cui metton l'uova. Sul fin di Febbrajo, o sul principio di Marzo, nel fiume lungo la riva, ma dentro ancora dell' acqua, incomincia a vedersi una turba immensa di tartarughe. Non si vede però allora che il solo capo di esse; e stan le une sì accostate alle altre, che direste seminata tutta la riva di capi. Ma che fan mai colla sola testa in veduta, ed affacciate fuor d' acqua?

Son vicine a metter l'uova; e paurose d' incontrar passeggieri, che *loro le involino*, stanno aspettando, e quasi in sentinella, nella divisata maniera. Di que' giorni sono sì facili ad impaurirsi di qualunque sentor romore, che facilmente mutan la spiaggia, in cui eran solite di fare i lor nidi. Mettesi perciò da' padroni delle spiagge qualcuno, che veduta in lontananza una barca, dia a' passeggieri l' avviso delle tartarughe, che ivi affacciate si sono; affinchè, per non impaurirle, dirigano o pel mezzo del fiume, o dall' opposta riva il lor corso.

Passati così alquanti giorni, altre prima, altre dopo incominciano a fare *i lor nidi*. Un animale, come la tartaruga, timidissimo, non ha poi paura, accresciutisi i dolori del parto, di metter l'uova in presenza di ognuno. Nella spiaggia capacissima, la quale è sotto *Uruà-*

na,

na, vidi co' proprj occhi una fera tanta moltitudine di tartarughe, altre ſcavare colle zampe la rena, altre metter l' uova, che ne reſtai ſommamente maravigliato. Può allora porſi ſopra il lor dorſo non ſolo il piede; ma ſtarviſi quaſi in iſgabello a ſedere. Non ſi riſenton punto.

Ma ciò, che ſommamente rileva, ne vidi tanta moltitudine, che pareva la grande ſpiaggia, piena tutta di tartarughe. Paſſai or ſopra, or per mezzo di eſſe con incredibil piacere; e non dubito di aſſerire, che foſſer di molte migliaja. Non è queſta la ſola ſpiaggia, ove eſſe mettono l' uova. E' celebre pure quella di *Curucurupàru*, di *Appùre*, *Caicàra*, *Cuccivèro*, ed altre, che ſon vicine a' paeſi de' *Carìbi*. E' peraltro notabile, che più ſu di *Mapàra* (1), forſe per l' impetuoſa corrente di quella caſcata, non vi ſon tartarughe; e quegl' Indiani non conoſcon che le ſole *Terecàje*.

I *Maipùri*, venuti dal ſuperiore Orinoco, non avvezzi alle tartarughe, e perciò più degli altri voglioſi, ed ingordi del nuovo cibo, di queſti tempi ne facean proprio uno ſcempio. Veramente non ſono allora, ſiccome ſmagrite, e alcune partorienti, alcune viciniſſime al parto, ſalubri le tartarughe. Ma non vi badan punto que' barbari; nè le malattie, che ſopravvengon loro di que' giorni, ſon motivo baſtevole l'anno appreſſo per farne un uſo più moderato. Ritornano all'amato cibo con quell'anſietà, colla quale vi tornerebbe un fanciullo, che altro nel cibarſi non cerca, che 'l ſuo piacere.

III. L' altra coſa, da cui può, e debbe ripeterſi la quaſi incredibile moltitudine di quelle tartarughe, è l' uſo, o a parlar giuſtamente, l' abuſo, che faſſi de' lor

(1) Raudal de Atures.

lor figlivoletti. Prescindiamo per ora dall'olio, che pur fanno coll'uova fresche; e consideriam solo quell' uova, che sotterrate nelle spiagge arrivan felicemente a schiudersi. Dopo pochi giorni di fermentazione, originata parte da' continui caldi, parte da una pioggetta, che periodicamente sopravviene di que' tempi, e ivi chiamasi delle *Tartarughe* (1); san bene gl' Indiani, che arrivato è il tempo di soddisfare alla loro ingordigia. Partono da' villaggj, carichi di certi canestrini, fatti di foglie di palme, chiamati da essi *Mappìri*, o *Paccàre*: si mettono e colle mogli, e co' figli in barchetta; ed accompagnati da molte altre *Canòe*, piene anch' esse di gente, si portan festosi alle spiagge.

Quivi al Sole, come fan gli *Ottomàchi* più duri, e men curanti di sè, oppur sotto qualch' albero all' ombra (come i *Maipùri* usano, e i *Tamanàchi* più gentili, e meno avvezzi a simili fatiche, e disagj) attaccano i primi a de' legni, che piantono in terra; i secondi agli alberi, sotto cui stanno, le loro reti, ed *Amàche*. Mentre, spartite le veci, le donne fan colla legna cercata del fuoco; gli uomini, ed i fanciulli vanno a fare incetta per tutta la spiaggia delle piccole tartarughe. Ma come conoscerle, essendo uguale, e quasi una, la superficie della spiaggia, e come sapere ove sono? Vi camminan sopra; e dove e co' piedi, e co' bastoni, che portano in mano, sentono il terreno più molle, e che meno al piede resiste, ivi scavano; sicuri di trovarvi dentro la bramata preda. Ne tiran su la rena, che la tartaruga madre v' ha posto; ed a pochissima fatica danno ne' *figliuolini*.

E' un piacere per chi gli scava, siccome accadde qual-

(1) In Isp. Aguacero de las Tortugas. In Tam. Peje-canepori.

qualche volte anche a me, il vederli venir fu, levato l' ingombro della rena, tutti feltoſi, e vivaci. Ci vuole leggerezza di mano per farne acquiſto. Laſciati per alcun tempo, comecchè breviſſimo, ſpariſcon ſubito, e dirigono al fiume, quaſi a punto certo, il lor corſo. Mi ſon pigliato non di rado il piacere, in lontananza ancor grande dal fiume, di rilaſciarne qualcuno; ma col capo voltato alla parte oppoſta; e con mia grata ſorpreſa ho veduto rivoltarſi ſubito, e fuggir frettoloſo per tuffarſi nel fiume. Tanto può l'iſtinto di natura anche in quelli animaluccì nel primo ſortire alla luce. Ma torniamo a noi.

Ogni nido (e ve ne ſono moltiſſimi) contiene un gran numero di piccole tartarughe. Potendo l' uova per molte cagioni guaſtarſi; ed eſſendo credibile, che delle tartarughe, alcune più, alcune meno ne facciano; non intendo già io di fiſſare una coſa, che paja più mirabile, che vera. Ma ſe dal numero dell'uova può raccoglierſi anche quello degli ſchiuſi figliuoli, poſſo veracemente affermare, che io, avendo i miei remiganti preſa una volta certa belliſſima tartaruga ſopra *Buona viſta*, vi trovai dentro ſino a cento vent' uova. Ordinariamente non ſorpaſſan ſeſſanta (Nota IX.)

Torniamo alla *Rancerìa*, cioè al ſito, ove laſciate abbiamo a cercar legna, ed a far fuoco, le donne (1). Gli uomini, che tornati co' caneſtri pieni di tartarughine, ſi metton ſubito a ripoſar nelle reti, le conſegnan toſto alle lor mogli; ed in pochiſſimo tempo altre cuocendone, ſenza neppure ſpararle, nè levar loro l' interiora; altre friggendone in olio, appreſtano agli ſtanchi mariti, a sè, ed alla famiglia un buon pranzo. Diſſi buono; perchè tale mi è paruto più

(1) In Iſp. diceſi Rancherìa.

BIBLIOTECA

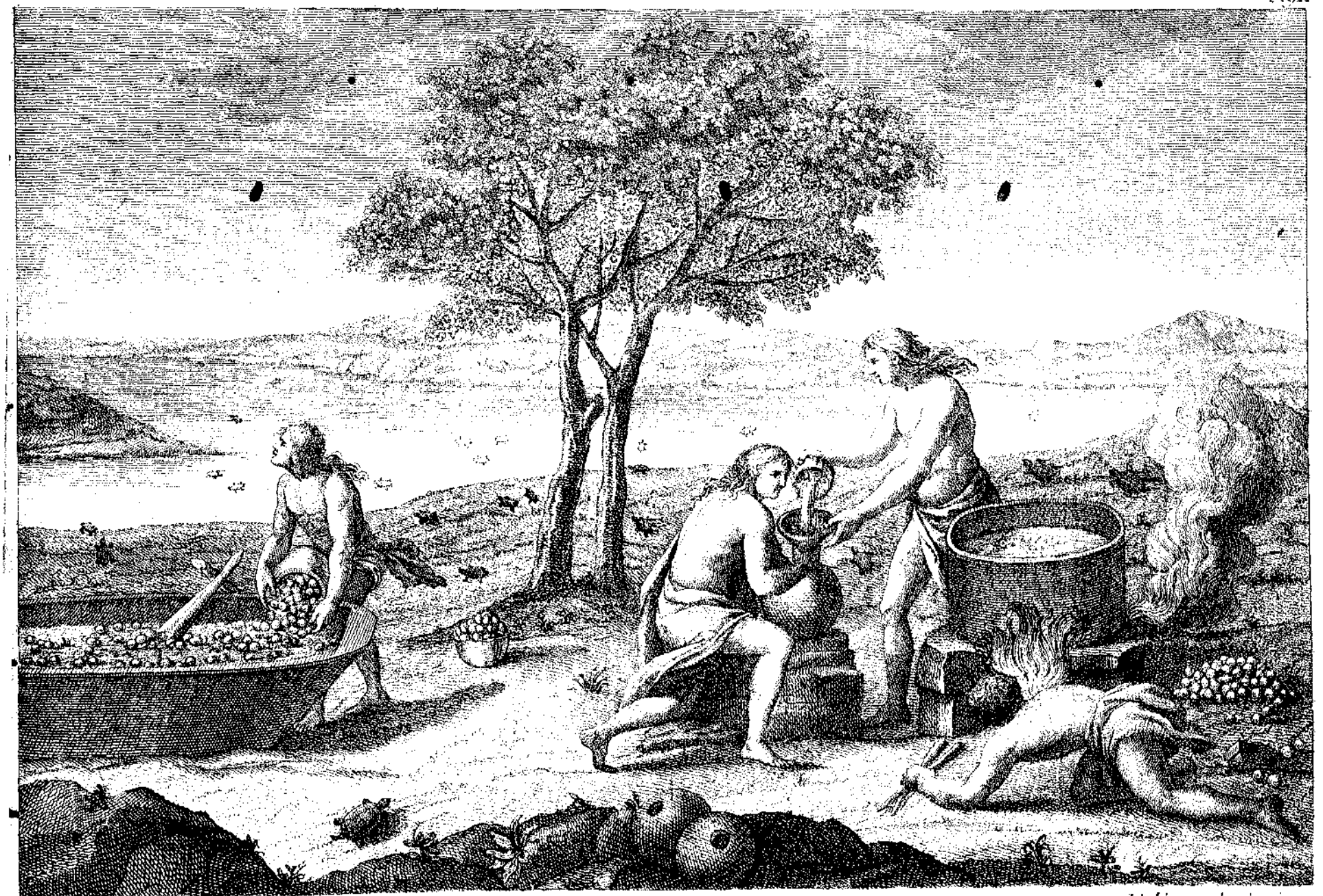
volte, non solo per la tenerezza di esse tartarughine, che mangiansi in un col guscio, anch' esso tenero, e saporito; ma perchè sì lesse, che fritte ho sentito lodarle, e piacere comunemente ad ognuno.

Dovrebber certamente, se vi fosse tra' barbari economia, risparmiarsi questi poveri animalucci. Ma sì per la facilità, con cui si trovano, che pel non volgare sapore, non fansi colà tante riflessioni. Le mie non son, che istoriche; ed è facil dal detto raccorre ad evidenza il prodigioso numero, che delle grosse tartarughe contiene l' Orinoco. Aggiungete alla strage, dirò così, estiva, e che fassi ne' tempi asciutti, quella, che pur d' inverno si fa. Sgravate dell'uova, e tornato il fiume al naturale suo letto, s' ingrassano (non so, se con piccoli pesci, o co' frutti, che cadon dagli alberi) in un modo maraviglioso le tartarughe. Allora son saporose più che mai; e vengon cercate, ed ammazzate con frecce dagl' Indiani.

Non basta alle misere di esser cercate dagli uomini. Vi accorrono ancora, quasi a cibo di comun giurisdizione, le fiere stesse. Di giorno, se loro riesce, o almen di notte vi si affollan le tigri, sì per iscavar l'uova, che per mangiarne i figliuoli. E' incredibile poi l' immensa turba, che vi accorre e di gazze, e di varie sorte d' uccelli. Io dirò forse a parer de' miei lettori un' iperbole. Ma son di avviso con altre persone da me trattate colà, che se tanto scempio e da fiere, e da uomini non si facesse delle tartarughe, appena sarebbe in qualche parte solcabile il fiume per la moltitudine.

S' inferisce, per quanto a me pare, dal detto, ma pur lo avverto in fine più chiaramente, che le tartarughe non pongon l'uova che una volta l'anno: L'uova, arrivate a perfezione, sono nella maniera, che

ho



L. Guerrini inv. e dis.

Lavoro dell'Olio di Tartaruga

F. Faccenda incise

ho detto. Le altre che rimangono, diciam così, per l'anno, o gli anni a venire son piccole, senza membrana, e di varia grandezza, come quelle della gallina. Quest'uova son molto grate, e se ne trova in copia nelle tartarughe, che si ammazzan l'inverno. Le tartarughe poi sono insalubri, e magre, vicine al parto; buone negli altri tempi; ma ottime, e grasse ne' piovosi. Il lor grasso si strugge facilmente in padelle; si conserva liquido; e può dirsi una specie di olio.

CAPITOLO VI.

Dell' olio, che si estrae dell' uova delle tartarughe.

Eccoci ad un punto di storia, che quanto è giovevole agli Orinochesi, altrettanto reca di esterminio alle tartarughe. Pare a noi, e pare ancora in *America*, che possa starsi appena senz' olio. E' necessario qualche lume di notte: fa d' uopo di qualche condimento pe' cibi. Ove non sonovi, nè pel calore di quel clima esser vi possono olivi, Iddio, che ha provvida cura degli uomini, ha messo da pertutto, e prodottovi de' supplementi. In Orinoco fan le veci degli oliveti le spiagge, che si riempiono ogni anno dell'uova di tartarughe. Ed eccone il modo (1).

Subitocchè nelle spiagge han poste le lor uova le tartarughe; nè più da banda veruna ne compajon la fera; all' alternativa veglia di poch' Indiani per custodirle, sottentra un quasi comune lavoro per iscavarne l'uova. Dico per iscavarle; non già perchè io non sappia, che non tutte han di bisogno di ugual fatica per estrarle dalla rena; ma per usare un termine

(1) Si vegga la Figura II.

confacente alla materia, e meno oscuro a' lontani. Nel rimanente, dell' uova delle tartarughe altre sono profondamente sotterrate; altre superficialmente.

Se la tartaruga ha tempo bastevole pel suo lavoro, e i dolori men pressanti del parto, o le affollate compagne soffrono dilazione, colle zampe deretane scava una fossa di un palmo, e mezzo in circa: vi depone l' uova; e le ricopre studiosamente con rena. Quest' uova (così pare) restano ordinariamente intatte; e son quelle, onde poi escono le tartarughine. Ma altre uova per l'opposta ragione son ricoperte superficialmente, e le une alle altre sovrapposte tumultuariamente. Queste sono innumerevoli; e la copia stessa, unita alla facilità dello scavo, chiama a sè gl' Indiani, i quali vi accorrono a turme copiosissime.

Gli *Ottomachi* specialmente lascian di quel tempo quasi tutti le lor capanne; e con fetta, e tripudio messasi la nazione tutta in barchetta, portasi alla spiaggia, ch' è sotto *Vruàna* tre miglia. Quì la faccenda sul primo, comune a' maschi, ed a femine, è lo scavo dell' uova. Se poi mi vien domandato della loro figura; quest'uova son bianche, perfettamente tonde, ricoperte di grossa membrana, e della grossezza d' una boccia da trucco. Ne sono amantissimi gl' Indiani. Ma quante o per bizzarria, o per trastullo, o per negligenza, e non curanza ne schiacciano. D' ogni parte le portano ne' lor canestri; ne fan mucchj prodigiosi; e finite tutte, o quasi tutte le uova (poichè sempre molte ne restano) si accingono i pratici al lavoro dell' olio.

Nelle barchette, entro cui vengono, e che, arrivati alla spiaggia, tiran poscia sul secco, schiacciano l' uova, che loro porgono a gara i fanciulli, e le donne. Ma prima di schiacciarvele fa d' uopo di metter-

vi

vi dell' acqua, e di empirle quasi fino alla sommità. Infrante l' uova in acqua, va fino al fondo il lor rosso, e viene all' alto, e nuota sulla superficie dell' acqua la parte più leggiera di esse. A questa parte leggiera può darsele il nome di burro liquido, oppure di olio. Ma quest'ultimo nome, come si scorgerà dal mio racconto, forse le quadra meglio (1).

Venuto a galla nella maniera, che ho detto quest' olio, pigliasi con cucchiaroni, fatti di zucche; e mettesi in certe grandissime pentole, che fan le donne *Ottomache*. E' cura poi, e faccenda particolare di queste stesse (poichè crudo non conserverebbesi lungamente) il cuocerlo a bell'agio. Lo cuocono infatti chi in una parte della spiaggia, chi in un' altra; chi per sè, e per la provvisione dell' anno; chi per venderne ad altri; ordinariamente, e contro il lor uso, lo cuocon, dico, con diligenza, e con fretta; imperciocchè temendo delle vicine piogge, che ricominciano sul fine d' Aprile, o sul principio di Maggio, se nulla condiscendessero alla naturale pigrizia, perderebbero indubitatamente il lavoro.

Non perdesi il lavoro dell' olio, ma vien più tardi, e men bene a ciel coperto di nuvole. I raggi cocenti del Sole son più a proposito. Mettono in moto la massa schiacciata dell' uova; ne distaccano le olios particelle, che veggonsi sulla superficie dell' acqua a guisa di stille.

Chi vuole fatto bene, ed in tempo quest'olio, vi presiede da per sè, e stà nella spiaggia fintantochè sia finito di cuocere. Così a mio tempo faceano gli Spagnuoli, che dalla *Guajàna*, e d' altronde venivano a farlo cogli *Ottomàchi*, ed altri Indiani; e ne portava-

(1) Gli Spagn. lo chiaman Manteca da Tortuga. In Malp. Timì. In Tam. Carapà.

vano in barca per mercanteggiarvi, o pe' loro bisogni a' respettivi paesi.

Dopo cotto metteſi dagli Spagnuoli foreſtieri in vettine, e dagli abitanti dell' Orinoco in *Tapàri*; cioè in certe zucche, che trovanſi in abbondanza colà, e che votate ben bene ſono un recipiente per que' paeſi non meno a propoſito delle più buone vettine. Se non cuoceſi l' olio di tartaruga a dovere, impuzzoliſce facilmente, e ſi guaſta. Ma oltre una buona cottura, fa d' uopo mettervi del ſale; e vi ſi pone infatti almeno dagli Spagnuoli; adattandone una doſe competente per ciaſcheduna vettina, o *Tapàro*. Se queſta diligenza s' adopera, è capace di durar buono, e ſalubre tutto un anno. Queſto paſſato, è ottimo tuttavia, benchè rancido, pe' lumi di caſa, e di chieſa; e freſco, o ſtantìo arde ſi bene, che mi pareva, e parmi tuttora non differente per queſt' uſo dall' olio noſtrale.

Se metteſi in un bicchiere, dal colore, e da ogni altro ſegno ſi piglierebbe da' men pratici per olio di olive. Una volta ad uno Spagnuolo, dimorante nelle pianure di *Caràcas*, ne fece un regalo il P. Rotella; e gli ſembrò sì bello, che pigliollo per olio di olive; e ſenza punto accorgeſene, condì con eſſo, e mangiò un' inſalata, che parvegli ſaporitiſſima. Fece poi al Rotella per l' immaginato olio compitiſſimi ringraziamenti; nuova, che ſparſaſi immantinente tra' miſſionarj diede a molti l' occaſione di farne la pruova.

Deſideroſo di mangiare un cibo quanto a me grato, altrettanto in que' paeſi per mancanza d' olio aſſai raro, feci la prova ancor io. Ma ſe il deſiderio dell' inſolito cibo me ne fece quaſche poco inghiottire, il graſſume però, ſenſibile a chi avvertentemente ne mangia, non mi permiſe di tirare più oltre.

E' ot-

E' ottimo peraltro l' olio di tartaruga; e da chi si picca colà di medico, vien reputato ancora salubre. Si friggon con esso le uova, e tutt' altro, che vuolsi. Pe' condimenti di magro, diciam fagiuoli, ed altri legumi, è buonissimo. Ma il maggior uso, che di esso si faccia, è pe' lumi. Non meno in casa la sera, che nella chiesa di giorno, e di notte innanzi al SS. Sagramento adoperai costantemente quest' olio. Un centinajo di fiaschi (questa è la misura dell' Orinoco) basta comunemente per gli usi di casa, e di chiesa. I neofiti soglion farne per la lampada del Santissimo. Per la casa si compera; e il prezzo di un fiasco non è che un solo reale (1). Quegli, che ne fanno incetta, e lo portano poi alla *Guajàna*, all' isola *Trinità*, ed altrove, lo rivendon certamente più caro; e se non isbaglio, in que' luoghi il prezzo di quest' olio son quattro reali il fiasco.

Qual' è il cibo degl' Indiani, mentre scavan l'uova? Già noi dobbiam supporgli alla riva d' un fiume pescosissimo: e per conseguenza a portata di mangiare del pesce quanto essi vogliono. Ma si prescinda da ciò, che può recar loro della fatica. Lo spurgo dell' uova, che dopo levatone l' olio, vien buttato dagl' Indiani alla riva, vi attrae gran quantità di sardelle, di *Caribìti*, e di altri piccoli pesci, ingordi di questo cibo. Li tirano a sè con amo; li frecciano agevolmente, e li mangiano. Ogni sera col bujo compajono delle tartarughe tardive a por l'uova. Ecco un altro cibo per molti Indiani gratissimo. Gli *Ottomàchi*, che spesso le mangian grasse, sparute come allor sono, le rifiutano comunemente. Ma si buttano con infinita ingordigia sull' uova. Le mangian bollite.

Son esse buone? Gl' Indiani tutti, ed alcuni Europei

(1) Moneta Spagnuola d'argento, equivalente ad un *paolo*.

pei le ſtimono aſſai. Ma non meritano tante lodi, quando ſon freſche. Il lor roſſo è granelloſo; e il bianco, che mai per molta cottura non ſi coagula, è refrigerante. Alcuni ne ſuccian queſto ſoltanto, e lo amano perdutamente. I fabbricatori dell'olio, oltre il cibo ſuddetto dell'uova, ne diſeccano al Sole dell'altre ſu de' graticci dopo una leggera cottura. Fan commercio di queſt' uova ſecche con altri Indiani, e le conſervano in caneſtri di palme gran tempo pe' quotidiani biſogni. Se può farſi gran conto di ciò, che mi piacque in tempo di fame in que' luoghi, ſono molto ſaporite, burroſe, e ſtimate univerſalmente.

CAPITOLO VII.

Degli uccelli dell'Orinoco.

PAſſando da' peſci agli uccelli, non comprenderò ſotto queſto capo, che quelli, i quali veggonſi da' naviganti nelle ſpiagge dell' Orinoco, o nelle ſelve ad eſſo vicine. Ne' tempi piovoſi, o ſe vogliam dirla all' *Americana*, d' inverno non ſi veggono che le *Cottùde*, dicui abbiam detto di ſopra, le *Rare* ed i *Paugi*. Diciam qualche coſa de' ſecondi, poichè detto abbiamo de' primi.

Son oggimai notiſſime agl' Italiani le *Rare*; ma non è forſe noto il paeſe, donde ſpecialmente ſi portano, nè la lor varietà. L' Orinoco tra le *Americane* contrade, è il luogo, ove trovinſi più numeroſe, e più belle. E' proprio un diletto il vedere negli alberi, imminenti alla riva, e ne' prati all' Orinoco vicini, quante al ritorno delle piogge vi ſtien gracchiando, e volando di ramo in ramo. Il loro cibo, per quanto potei oſſervare, ſon certe piccole frutta, che lor ſomministrano

miniſtra una ſorta di alberi, chiamati da' *Tamanàchi Cratachicci*. Vogliose di queſte frutta, il cui tempo ritorna ſul fine di Aprile, vi ſi affollano a mangiarne in tanta abbondanza le *Rare*, che potrebbe anche il più inetto ammazzarne di molte: ma o la pigrizia, o la non curanza degl' Indiani fa che mangino, e cantino, e ſi divertano impunemente.

Poche aſſai, e per voglia ſoltanto di fare delle lor vaghiſſime penne de' pennacchi per ornato del capo, ne ammazzano gl' Indiani. Il ſapore delle *Rare* non è ingrato; ma ſon di carne aſſai dura. Frollate, e laſciate per queſto fine ſenza pelare una notte, non ſon diſſimili dalle noſtre galline. Gli Orinocheſi le prendon ne' nidi, e le allevano nelle lor caſe. Imparano qualche parola; ma ſtentamente, nè sì bene, come i pappagalli. Credo dall' Orinoco, oppur da qualch' altra parte, che ſomigli gli Orinocheſi nel favellare, portate la prima volta in Italia le *Rare*; poichè ivi chiamanſi *Ara* da' *Tamanàchi*, da' *Caribi*, e da altri molti Indiani, che ne fan commercio co'Franceſi, ed altri Europei. Gli Spagnuoli con voce preſa da' *Peruani*, le chiamano *Guacamàje* (1).

Ma venghiamo alla varietà. Già vi ſon queſte; che ſiccome a' dì noſtri è notiſſimo, ſono di penne altre roſſe, altre turchine. La ſeconda ſpecie è di mole più piccola, e della grandezza d'un pollaſtro. Il lor nome in *Tamanàco* è *Vrutù*; e ſon tutte turchine. La terza finalmente ſono cert' altre, dette da' *Tamanàchi Cacacà*; e ſiccome nel nome, così nel reſto poco pregevoli. Sono verdi. Qualunque ne ſieno le ſpecie, ſon tutte commeſtibili, e buone, frollate per qualche tempo.

Stimabili non pel nome, che certamente è barbaro; ma

(1) Guacamaja, voce della lingua degl' Inchi.

ma per la lor carne ſono i *Paugì*. La lor groſſezza è come quella di una buona gallina: ſono di buon ſapore, e di color nero. Ma i *Paugì* (1) ſono varj; nè tutti delle ſteſſe fattezze, e figura. I più comuni, de' quali abbondan le ſelve all' Orinoco vicine, ſi chiamano *Unepotirì*; e queſti ſono del colore, e della groſſezza che ho detto. Altri, che vidi alle ſponde dell'*Auvàna*, ſon groſſi, e neri, come gli *Unepotirì*; ma d'un nero più riſplendente, e più bello.

Il diſtintivo più particolare de'*Paugì* dell'*Auvàna*, ſono certe piccole piume riccie, che a guiſa di ciuffo, o di creſta hanno ſul capo. Queſta creſta, ſe dir vogliamo così, è belliſſima; e gli Europei più civili, ſtaccandola in un colla pelle dal capo de' *Paugì*, e forandola in mezzo, ſi ſervon di eſſa colà per cappio de' cappelli. Mi ſia permeſſo di uſcire per poco da' limiti, che mi ſon prefiſſo, e di dire una terza ſpecie di queſti uccelli, la quale vidi alla *Guàira*. Queſta ſul capo, in vece di creſta, o di ciuffo, ha un oſſo di color bigio: è molto lodata, e ſaporitiſſima. Dio ſa, girandoſi le ſelve, quant' altre ſpecie ve ne ſieno in *America*. Non ho inteſo in Orinoco, che mi ſovvenga, coſa più grata del *Paugì*, che per intenderci, direm del *cappio*. La ſua carne è bianchiſſima, tenera, e propria per le più laute menſe (2).

Le rive dell' Orinoco, ma ſpecialmente i laghi, e luoghi paludoſi ad eſſo vicini abbondan d' anatre, e d' oche. Le più belle, e più groſſe ſono certe, chiamate dagli Spagnuoli *Oche Reali* (3), e da' *Tamanàchi Creponò*. Nel colore, ma non nella mole, che certamente è maggiore, ſono ſimiliſſime alle noſtre: ma-

ſic-

(1) In Iſp. Paugies. In Maip. Suvità.
(2) Queſti Paugì ſi chiamano in Iſp. Paugies de copete.
(3) Patos Reales.

ſiccome dimoranti quaſi ſempre nell' acque, ſanno troppo di peſce; e però ſono men grate. Le anatre, dette da' *Tamanàchi Vananá* (1) han la carne più gentile; e credo, che poſſa eſſerne la cagione la lunga dimora, che affollate in gran numero, fanno ne' luoghi umidi, laſciati di freſco dal fiume; oppure i molti inſetti, che mangiano.

Venghiamo agli uccelli d' eſtate. Ne' tempi aſciutti, e quando ritiratoſi il fiume, ſon grandi, e ſecche le ſpiagge, veggonſi molti luoghi, ripieni d' uccelli bianchi. Chiamiamoli *Gazze*. Ne ho mangiate; e non ſono di cattivo ſapore. Il re, diciam così, delle gazze è cert' uccellone, ſimilmente bianco, chiamato dagli Spagnuoli il *Soldato* (2); e credo, che gli ſtia beniſſimo il nome sì per la groſſezza, ed altezza delle ſue gambe; sì perchè in camminare adagio, poſato, e quaſi a compaſſo raſſembra il marciar de' Soldati.

Credo il *Soldato* del peſo d' una trentina, o quarantina di libbre; e ſe ivi ſe ne faceſſe conto, non iſpiacevole al guſto. Il lungo ſuo collo, non meno che il capo, è ricoperto di una pelle nera; della quale (ſtaccandola, e riempiendola di paglia per diſeccarla) ſi fa una borſa belliſſima per tenervi dentro il tabacco da fumare. E' per ſe ſteſſa un po' ruvida; ma maneggiata a bell' agio colle mani, diventa morbidiſſima.

Ma ove dimentico io i *Guanavanàri* (3) begli uccelli, ed allegri, e di ſapore gratiſſimo? Di queſti e carne, ed uova, e tutto è buoniſſimo. Potrebber chiamarſi i *Piccioni dell' Orinoco*. Nel verno non ſe ne

(1) In Iſp. Guananas, o Patos Carretèros.
(2) Soldado.
(3) In Iſp. Guanavanares. In Tam. Uanavanàri.

ne veggono che rariſſimi; nè ſaprei dire ove vadano. Ma ſcoperteſi al calare del fiume le ſpiagge, a guiſa delle rondinelle, ed altri uccelli in Italia, ritornano agli amati luoghi. Svolazzan dapprima e pel fiume, e per la ſpiaggia, e ſul capo ſteſſo de' naviganti; e dan quaſi ſegno del tornato bel tempo. Nel meſe poi di Gennajo fanno ſulla rena, e in diverſe parti delle ſpiagge, i lor nidi. Non ſon queſti fatti, come dagli altri uccelli, ſi uſa con accuratezza: ma ſcavata leggermente la rena, vi laſcia ciaſcun di loro due uova.

Siamo al primo uſo, che di queſte Orinocheſi colombe ſi fa; perciocchè alla maniera ſteſſa, che diſſi delle tartarughe, van ſubito, ſaputo il lor tempo, in cerca di quell' uova gl' Indiani. L' uova delle tartarughe non ſon facili a condenſarſi, ed unirſi in frittate. Ma dell' uova de' *Guanavanàri* può farſene, e ſe ne fa infatti quell' uſo, che facciam quì dell'uova delle galline. Son buone, ma è un cibo, dirò così, leggiero, e di poca ſoſtanza.

Saporitiſſimi, graſſi, e del ſapor de' piccioni migliori, ſono i lor figli. Tutti e Spagnuoli, ed Indiani ne ſono ingordiſſimi; e non ſenza ragione, poichè eſtimo, che nelle mani de' noſtri cuochi ſarebbero un de' cibi più dilicati. In Orinoco, atteſa la rozzezza, e la poca eſperienza di quegli abitanti, ſi mangiano ordinariamente alla peggio.

CAPITOLO VIII.

Degli alberi dell' Orinoco.

PArliam di que' ſoli, che ſon ſulla riva, o ne' luoghi, che ne' tempi piovoſi ſi allagano. Degli altri, i quali ſtanno ſul ſecco, e ne' paeſi più dall' Orinoco rimoti, ne diremo a loro luogo. Non v'è nè quì, nè in altre parti, che ho girato di *America*, albero veruno, che raſſomigli i noſtrali: non querce, non olmi, non fraſſini, ed altri, de' quali abbonda in diverſe parti l' Italia.

So che ne rimangon ſorpreſi, e più del dovere maravigliati taluni, a' quali ſon poco noti i foreſtieri paeſi. Potrebbero peraltro queſti tali riflettere, che ſe quì non naſce da per tutto il Ginepro; non porta viti, ed olivi ogni luogo; ed un frutto in un paeſe, altro in un altro ſi trova; non portando tutto, come dice il Poeta (1) ogni terra; potrebbero, dico, riflettere, che ciò molto più verificar sì debbe nell' Orinoco, che ſtando non lungi dalla linea equinoziale, è ſituato in una zona diverſa dalla noſtra. Gli alberi della noſtra zona cercar ſi debbono non in Orinoco, paeſe ſoggetto alla torrida, ma nella temperata auſtrale, ſimile a queſta, che noi abitiamo. Ma parliam già degli alberi Orinocheſi.

Sono tutti, ſiccome ho detto, diverſi affatto da' noſtri; ma non molto peraltro ſtimabili, in quella parte principalmente, che dal *Cuccivèro* ſino al *Tipàpu* mi riuſcì di vedere, e di oſſervare con più di attenzione, e di quiete. Ecco i più celebri. Il cedro (Nota X.) tanto altrove abbondante, e legno quaſi ordina-

(1) Virg.

rio in *America*, non v' è in Orinoco. V' ha bensì, non molto da esso lontano, un' altra specie di lega assai inferiore, che chiamasi *Cedro dolce* (1); ed è anche buono per tavole, e per altri usi di casa. Il vero cedro vi si vede peraltro; e ne' tempi piovosi spesse volte vi vien portato dalle fiumane. Vengono questi cedri dal *Meta*, oppur dall' *Appùre*, fiumi sulle cui rive si trovano. Vedendogli in lontananza venir giù, quasi barche, portati tutt' interi colle radici, e co' rami, gli Orinochesi gli tiran con funi a qualche seno per lavorarli, e farne delle *Canòe*.

Albero proprio dell' Orinoco, e del quale v' è in abbondanza sopra *Vruàna*, è il *Salsafrasso*, noto non men pe' varj usi de' falegnami, che per quelli, che di esso fansi da' medici. E' di odore troppo acuto, e poco gradevole. Di odore più grato, e di colore giallìccio è cert' albero, che trovasi in *Araccìuna*, ed altrove, chiamato da' *Tamanàchi Vappàru-uarajò* (2). Di questo si formano i banchi, le colte, e tutti gl' interni lavori di una barca dagli Spagnuoli. Potrebbe anche servire per farne de' tavolini, e peraltro: ma sull' acqua non regge; ed è perciò inutile a farne delle *Canòe*, per le quali, come dianzi dicemmo, è ottimo il *Salsafrasso*, il cedro, oppure il *Marìa*, alberi anch' essi di riva.

Nemmen si conserva nell' umido; ma è buono per varj usi cert' albero fluviale, che chiameremo *Latticinoso* (3). E' diritto, di color bianco al didentro, e quasi una specie di albuccio. La sua corteccia è nera, e scabrosa; e per incisione ne sgorga un liquor latteo, donde trae il suo nome. Diciamo ancora della *Cassia Ori-*

(1) In Tam. Ceuorì. In Isp. Cedro dulce.
(2) In Isp. Laurel per la similitudine col lauro.
(3) In Isp. Lechero.

Orinocheſe (1); poichè di quella, che trovaſi ne' luoghi aſciutti ne direm dipoi. La fluviale, chiamiamla così, ſon alberi dell' altezza de' noci. Il lor frutto è ſchiacciato, di quaſi due palmi di lunghezza, di colore tral nero, e 'l roſſicio, e pieno tutto di ſugoſa carne al didentro. Non è queſta la caſſia migliore; anzi in que' paeſi ne mangian bensì gl' Indiani, ma ne fan poco conto gli Spagnuoli.

Degli alberi, le cui frutta ſieno degne di ſtima, ve ne ſon pochiſſimi alle rive dell' Orinoco. Il *Varùcre*, detto dagli Spagnuoli *Merecùre*, è un de' più ſtimabili. La ſua altezza è mediocre; ma divideſi in molti rami. Le foglie ſono di un verde cenerino, ed acute. Il frutto è biſlungo, ſchiacciato, e di colore ſimilmente di un verde, tirante a cenerino. La buccia è duretta; ma la polpa, la quale è attaccata a un groſſo nocciuolo, è tenera, granelloſa, di color giallo, e molto ſtimata dagl' Indiani. Se vuol piantarſi queſt' albero, vien ſu felicemente, ed in poco tempo anche ne' prati; e ſiccome pe' ſuoi molti rami è ſopramaniera frondoſo, fa una figura belliſſima.

Abbondano a poca lontananza dalla riva, ma ſon poco pregevoli le *Tucurìe* (2), frutte gialle ancor eſſe, ma ſcipitiſſime. Sono nocevoli, e recano a chi ne mangia la febbre, certe prugne gialle, chiamate *Mepe* da' *Tamanàchi* (3). Le foglie dell' albero *Mepe*, ſtropicciate colle dita un pochino, ſono di un odore maravigliofiſſimo. Senteſi in gran lontananza l'odore delle ſue frutta. Ma non va fatto conto di queſta ingannevol fragranza. E' ſaporito, e refrigerante il frutto della *Granadilla* (4), la quale ſi avviticchia agli

(1) In Iſp. Caña fiſtola. (2) Tucuria, voce Tamanaca.
(3) In Iſp. Jovos; In Maip. Chilète.
(4) In Avaricotto Percia.

agli alberi paluſtri, e vi viene molto felicemente. (Nota XI.)

Molto conto ſi fa di certe picciole ſorbe, che vengono in copia nell' iſole. Ma a dire il vero, queſte, ed altre Orinocheſi ſalvatiche frutta, ſe ne togliamo la fame, che nulla ricuſa, ſon cattive univerſalmente. Un ſolo frutto, che produce certo frutice, detto da' *Maipùri Varrè*, di cui ve n'ha copia ne' tempi piovoſi ſulle ripe dell' *Auvàna*, è ſalubre, e di ſapore ſimiliſſimo alle mandorle. Non è nemmanco nella groſſezza diſſimile, e nella durezza del guſcio.

Di una groſſezza almen di due libbre, e di un guſto ſuperiore forſe alle mandorle è certo frutto, che trovaſi ne' paeſi de' *Guipunàvi*. L' eſterna corteccia, la quale ſomiglia a quella del *Cocco*, è cotanto dura, che fa d' uopo d' accetta per iſpaccarla. Ma il merita la midolla, diviſa in tre gratiſſimi ſpicchi ben groſſi. Non ho mangiato di queſto frutto che una volta ſola in *Cabrùta*, quando vi fu recato da' ſoldati della regia ſpedizione de' limiti. Queſti ſono i principali frutti, che viaggiandoſi per l'Orinoco, poſſon da' paſſeggieri mangiarſi, e che ſono di qualche ſupplemento alla fame.

Ma potrebbe ſul fine domandarmiſi da' miei lettori dell'erbe di queſto fiume; e dovendo io altrove trattare di quelle, che ne' paeſi interni ſi trovano, non ſembra ben fatto il tralaſciare di dirne alcuna coſa. Già noi dobbiam ſupporre, che nelle ſpiagge, ſterili comunemente, e renoſe (avvegnachè vi ſieno degli arbuſti ſimili al ſalcio) non vi ſi veggono dell' erbe aſſai. Ma trovanſene in quelle parti, ove il fiume nel verno, per la corrente men rapida, depone la terra graſſa, che mena. Quivi, eſſendoſi ritirato, giuſta il ſolito, il fiume, naſcon molt' erbe; le quali vi dura-

rano rigogliose, e freſche, gran parte de' tempi eſtivi. Sarei nojoſo a' miei leggitori, noverandole tutte. Scorriamo le più celebri.

L' erba, di cui ſi cibano i *Manati* (1) creſce all' altezza di mezza canna; è di un verde belliſſimo, tenera, e molto ſomigliante a quella del riſo. L'*Altamiſa* (2) ha il gambo alto; le foglie trinciate, e non molto diſſimili da quelle dell' aſſenzio. Queſt' erba, come vien creduto da molti, ha qualche virtù ſingolare. Ma ſon ivi rari gli occhi, che penetrino la natura de' vegetabili. Un foreſtiere ſempliciſta vi conobbi, il quale era inteſtato, che in quelle ſpiagge vi foſſe il *Dittamo Reale*, com' egli diſſe. Vel cercò; ma, che io ſappia, non ſeppe trovarvelo. I paſſeggieri comunemente non pongon l' occhio, che nell'erbe buone a mangiare. Di queſto genere è la *Bieta ſalvatica* (3). Vi creſce ad un' altezza maravigliosa; e le ſue foglie ſon molto ricercate per farne delle inſalate cotte (Nota XII.).

(1) In Iſp. Gamelote. (2) Voce Spagnuola.
(3) In Iſp. Bledos.

LIBRO TERZO

De' paesi interni dell'Orinoco

CAPITOLO I.

Stato dell' interno paese; e scoperte, ivi fatte fino all' anno 1767.

Abbiamo or su, or giù viaggiando; un po' la sinistra, un po' la destra notando dell' Orinoco; e i pesci, e gli animali di esso noverando; abbiamo, dico, parlato abbastanza di questo fiume. Passiam ora, uscendo finalmente e dalla barca, e dall' acqua, a' paesi più asciutti.

Il gran continente, il quale pressochè d' ogni parte vien circondato dell' Orinoco, innanzi all' anno 1733., in cui vi giunse co' suoi compagni il Gumilla, era quasi affatto ignorato. Prima di quest' epoca teneasi per contrada solo di fiere; e se sapeasi, che v' erano degli abitanti, era anche a tutti ben nota la lor fierezza. Niuno vi mise il piede, se non rapidamente; e costretto dalle frecce degl' Indiani, il ritrasse tantosto. Per la qual cosa veniva riputata un' impresa inuti-

tile, non che pericolosa, il portare a cotali genti la fede.

Questo era l'orrido aspetto de' paesi, che giacciono sulla destra dell'Orinoco; e che per gran tratto di terra scorrono verso il *Maragnòne*. Più mite era quello della sinistra, nota in parte agli Spagnuoli per alcune colonie stabilitevi. Ma quivi ancora inferocivano gli *Ottomàchi*, Indiani valorosissimi, e scorrendo per l'Orinoco liberamente, l'avean renduto spaventosissimo. Qual campo non s'apre con sì varie, sì strane, sì fiere cose alla storia! Ma non è già mio intendimento di lasciar vagare la mia per ispazj, dirò così, infiniti. Io lascio intatta, e tale, quale ve la trovai, la parte sinistra; e mi ristringo soltanto, essendomi cosa più nota, alla destra dell'Orinoco.

E' molto celebre sulle carte la terra, che chiamasi *Caribàna*; ma poco di essa, o nulla trovasi scritto. La credo così nomata dagli abitanti *Carìbi*. Quest'infatti son quegli, che venendosi dalla *Cajènna* per terra fino al fiume *Caura*, soggiornano in tutti i paesi intermedj. Sonovi, è vero, anche dell'altre nazioni; cioè gli *Aruàchi* verso il mare, e i *Guaraùni*, che son vicini alle bocche dell'Orinoco. Sonovi pure in dirittura dell'antica *Guajàna*, ed hanno per loro missionarj i Cappuccini, cert'altri Indiani. Ma tutti, o quasi tutti sì per gli usi, e per la lingua, come per alleanza scambievole possono chiamarsi *Carìbi*.

Questo tratto di terra, ove hanno le missioni i Cappucini, per le copiose selve, pe' monti belli, e pe' prati, il credo il migliore di tutta la *Caribàna* conosciuta. Per questa ragione è il più abitato, e il meno insalubre degli altri. I Cappuccini, per quanto ne intesi, vi hanno delle popolazioni assai belle. I paesi più sterili, meno salubri, ed abitati da Indiani più

barbari, ſon quelli, ove già ſtettero i Geſuiti. Incominciavan queſti, ſiccome altrove dicemmo, dal *Cucivèro*; e almen prima dell' anno 1764., avean per termine tutto l'immenſo tratto, che a deſtra, e ſiniſtra vi è fino all' ultimo Orinoco. Quand' io nel 1749. vi giunſi (benchè viaggiato molto ſi foſſe per varj fiumi, di queſto gran tratto non era ancor nota, che una piccoliſſima parte. I miſſionarj, che vi trovai, formate aveano alcune popolazioni ſull' Orinoco, alle cui ſponde, confinati quaſi in preſidio da' dominanti *Carìbi*, iſtruivano nella fede i *Sàlivi*, i *Maipùri*, i *Jaruri*, ed alcune altre nazioni, venute di freſco dalle lor ſelve.

A me fu ſubito dal ſuperiore, per farne a Criſto altrettanti proſeliti, aſſegnata in cura la nazione de' *Tamanàchi*; alcuni de' quali tre meſi innanzi al mio arrivo venuti erano alle ſponde dell' Orinoco per farvi le lor capanne, e dar principio alla *Riduzione di S. Luigi*. Per l'orrore, che un paeſe barbaro, e ſconoſciuto infonde naturalmente in ognuno, ne' principj appena io ardiva di ſcoſtarmi dall' abitato, ſe non pochiſſimi paſſi. Non io ſoltanto, ma gl' Indiani, da me iſtruiti, e qualche miſero ſoldato, che faceami compagnia, temevamo di giorno, ed eravamo pieni di ſpavento, e di confuſione la notte. I miei *Tamanàchi* eran ſempre in timore de' *Parèchi*, e de' *Quaqui*, co' quali aveano avuto delle conteſe fieriſſime.

Ogni notte parea loro di vederſegli con in mano e frecce, e *Macàne* venir arditi alla vita. Ma le donne, la cui fantasìa è più vivace, e l' cuore più debole, altre diceano di avergli di notte veduti, ove attigneſi l' acqua; altre alla ſelva vicina alle caſe; altre girare ancora, e ſpiare al bujo, ſparſi chi quà, chi là per le

le ſtrade della nuova popolazione. Si accrebbe il timore dall' avviſo circa queſto tempo recatomi da' *Tamanàchi*. I *Carìbi* diceano a piena bocca, e barbaramente millantando, che paſſato il *Cucciovèro*, e viaggiando alla volta della mia riduzione per terra, volean disfarſi finalmente de' *Tamanàchi*, che faceanſi Criſtiani contro lor voglia, e di me, che ſpiegava loro il Vangelo. Vennero dunque baldanzoſi, ed armati di ſchioppi, di *Macàne*, e di frecce, com' è uſo di queſta nazione. Ma ſiccome dovean paſſare per *Avarìma* (ſito da me quattr' ore in circa diſcoſto, ove aveano i lor ſeminati i *Maipùri* di *Cabrùta*, pur Criſtiani) parve lor meglio, ſe incominciaſſer da quell' Indiani il macello. Ma che? Un panico timore, infuſo loro, come creder dobbiamo, da Dio, (benchè vicini già foſſero ad ingojare la preda, e pochi paſſi diſtanti da' *Maipùri*, ch' allora ſpenſieratamente dormivano) gli riſoſpinſe al paeſe, donde minacciando ſtragi partirono. Reſpirarono e *Tamanàchi*, e *Maipùri*; e reſpirai ancor io con eſſo loro; e preſo indi in poi un animo maggiore, riſolſi d'inveſtigare i circonvicini paeſi.

Non ſono ſoliti gl' Indiani, o non è almeno lor caro di tagliare le ſelve per ſeminarvi, vicino alla riduzione. O per vaghezza di libertà, e per eſſer meno da' miſſionari oſſervati; o per laſciare ne' dì feſtivi colla ſcuſa della lontananza de' lor poderi la Meſſa, ſtanno ordinariamente lontani, o fingon di ſtarvi. Quando tornati a caſa, erano per le laſciate Meſſe riconvenuti da me; eh, che penſi tu? mi diceano. Il ſito ove ſeminiamo, è lungi di quà due giornate. Parte in andare, parte in venire, parte nel neceſſario lavoro, ci vuole, come tu vedi, del tempo aſſai.

Vedeva ben io, che m' ingannavano. Ma venne final-

nalmente il tempo di chiarirmi cogli occhi della preteſa lontananza; e col fine di ſtimolargli al lavoro delle lor terre, incominciai a portarmi con qualche ſoldato quando in un ſito, quando in un altro. Mi riuſcì di vedere i vicini. Vidi ancora i lontani. E finite le vicinanze, ſcoperſi al mezzogiorno *Paviccìma*, *Ivajèni*, e la *Màita*, abitazioni antiche de' *Tamanàchi*; e trovai per eſperienza, che il luogo, che per l' avanti mi dicean lontano il viaggio d'un giorno, era lontano appena ſei miglia.

Ma io farei troppo lungo, ſe ridir tutti voleſsi i miei, o gli altrui viaggi. Baſti a' lettori di ſapere, che fin all' anno 1767, in cui laſciai l' Orinoco, e da me, e da altri era già ſcoperto al mezzogiorno un gran tratto. Sino a due, e tre giornate era conoſciuta l' eſtenſione di terra, che v' è tramezzo l' antica, mia riduzione, ed *Vruàna*. Parte io, parte il Forneri avevamo in diverſi tempi e per acqua, e per terra ſcoperti i paeſi de' *Parèchi*. Le terre de' *Piaròi*, che ſtan dirimpetto a *Caricciàna*, ed *Anavèni*, furono in varie volte, e con iſtento immenſo viſitate dal Padre Franceſco Olmo per eſtrarne i nazionali alle Criſtiane abitazioni. Queſto ſteſſo miſſionario, il Forneri, l'Aranda, ed altri, alle volte per acqua, alle volte ancora per terra, hanno ſpiati tutti i fiumi, che ſonovi dalla caſcata *Mapàra* ſino al *Venituàri*. Non ripeterò quì inutilmente il viaggio del P. Roman, primo ſcopritore del *Caſichiàri*, e della comunicazione di eſſo col *Maragnòne*. Tra tanti e nemici, e contradizioni, ed in tempo sì corto, è ſtato, ſe attentamente ſi bada, un miracolo portare il nome Criſtiano tant' oltre.

CA-

CAPITOLO II.

Del viaggio fatto al Venituàri per terra.

A Meglio capire lo ſtato dell'interno paeſe dell'Orinoco, gioverà molto il racconto, che qui ſoggiungo, del viaggio fatto per terra al fiume *Venituàri*. Non da me, o da altri, ch' ebbi ſulle ſponde dell' Orinoco compagni ne' ſacri miniſterj, ma per lumi richieſtimi, e dati certamente da me, fu fatto queſto viaggio negli anni, che ſtette in Orinoco il ſignor Iturriaga, capo della regia ſpedizione de' limiti.

E' neceſſario per l' intelligenza di quanto ſono per dire, di rammentarſi della lontananza, che dall' *Encaramàda* vi è per acqua fino a queſto celebratiſſimo fiume. Queſta lontananza era nota da' viaggi fattivi dal P. Olmo, innanzi alla ſpedizione de' limiti. Ma quanta ve ne foſſe per terra non ſapeaſi ancor da veruno per eſperienza: e mentre io era nell' Orinoco, a niuno venuto ſarebbe il penſiere di andare a cavallo, od a piedi al *Venituàri*, e di eſporſi ad un' impreſa cotanto pericoloſa. Il ſignor D. Giuſeppe Iturriaga, or nominato, fu quegli, che per mezzo di alcuni ſoldati, e Indiani, eſplorò il primo, queſta nuova regione, con mandare a traverſo delle ſue ſelve una quantità competente di buoi per uſo della città *S. Ferdinando*, di freſco eretta ſulle rive dell' *Attavàpu*.

Oltre le geografiche cognizioni, di cui non era certamente ſcarſo, queſto ſignore volle di me prevalerſi per la ſua gentilezza, e pel concetto, ch' ebbe della mia qualunque perizia delle Orinocheſi contrade. Mi ſcriſſe dunque, quando men io vi penſava, per ſentire ſul diſegnato viaggio i miei deboli lumi; e per chie-

chiedermi degl' Indiani, i quali dal villaggio dell' *Encaramàda* portaſſero il beſtiame alle ſponde del *Venituàri*.

Ma come nel bujo, ed ignoranza di ſi lontani paeſi riſpondere? Mi riſovvenne opportunamente di aver udito ſi da' *Tamanàchi*, che da' *Maipùri* parlare ſpeſſe fiate de' *Javaràni*. Chiamai dunque un de' *Tamanàchi* più pratici; e ſeppi da lui, che queſt' Indiani erano amici a' *Parèchi*, lontani allora dall' *Encaramàda* tre in quattro giorni. Non ſeppi per mezzo de' *Tamanàchi* di più. Ma ciò, che mi diſſero, fu di lume baſtevole per giudicar giuſtamente del reſto; concioſiachè, avendo poſcia chiamato il *Maipùre* Veniamàri, gli domandai, ove foſſero i *Javaràni*? e come teſtimonio non ſol d' udito, ma ancora di viſta (viaggiato avea più d'una volta di colà co' *Carìbi*) mi diſſe, che le abitazioni de' *Javaràni* non eran di troppo diſcoſte dal *Maniapàri*. Dov' è, gli diſſi, il *Manapiàri*? e mi riſpoſe, che ſtava al mezzo giorno dell' *Encaramàda*, e che sboccava nel *Venituàri*.

In queſta maniera con piacer mio, e con intera ſoddisfazione, e contento del diviſato ſignore, che me ne fece poi compitiſſimi ringraziamenti per lettera, fu tracciato in breve tempo il viaggio. Co' lumi, che il Veniamàri mi diede, deſcriſſi l' intermedio paeſe ſotto i ſuoi occhi alla meglio; notando e fiumi, e nazioni, e montagne; ed accluſo il racconto a lunga lettera, in cui tutto minutamente ſpiegai, il traſmiſi ſubito al ſignor Iturriaga.

Che ſe vaghi foſſero i miei lettori di ſentire un po' meglio queſta fin allora ſconoſciutiſſima ſtrada, eccone, ma quaſi all' ingroſſo, ſpiegate le tracce. Dall' *Encaramàda*, luogo di mia antica dimora, vaſſi ora per prati, ora per piccole ſelve al fiume *Guainàma*, ap-

appartenente a' *Parèchi*. Quindi in poi le terre, che si trovano, appartengono all'oriente a' *Javaràni*, al ponente a' *Piaròi*. Il piccolo *Manapiàri* di cui ebbi notizia dall'ora nomato Veniamàri; e che va poi a scaricarsi nel *Venituàri*, è il fiume, a cui attingono l'acqua i *Javaràni*.

Ma diciam dell'esito di questa spedizione; il quale, per quanto dopo più anni posso risovvenirmi, fu in questa maniera. Partirono conducendo seco un numero di bestiame, opportuno a' bisogni della città *S. Ferdinando*, varj Indiani, e soldati; e siccome da pertutto temeansi frecce nemiche, eran tutti provveduti di armi di varie fogge. In cinque giorni, che mi ricordi, giunsero al *Guainàma*. Passati all'opposta riva videro innanzi a sè una selva sterminatissima; nè sapendo ove indirizzare i lor passi, fermaronsi lungo tempo in un prato.

Vedeasi di tanto in tanto, ma sempre in lontananza, qualche Indiano selvaggio; nè sapeasi di qual nazione si fosse. Ma come poi seppi, fatta da me Cristiana questa nazione, erano i suddetti Indiani i *Parèchi*. Di questi selvaggi, quantunque barbari, e fieri, niuno ardì mai di avvicinarsi a' forastieri; non per timore soltanto degli Spagnuoli, che forse pel piccolo numero curaron pochissimo; ma bensì per isciocco terrore de' nuovi animali, non mai per l'innanzi veduti; e però presi, siccome mi diceano, per ispecie nuova di tigri.

Ma tornando di bel nuovo a' nostri viaggianti, si risolverono finalmente, spiata alla meglio la macchia, di farsi strada per essa contra ogn' intoppo; e in capo a dieci giorni di viaggio per questa foltissima selva, giunsero mezzo morti e di fame, e di stenti al *Manapià-*

piàri. In ſelva ſi grande non trovarono che pochiſſime caſe di ſelvaggi; e queſte ſteſſe o per la paura de' foreſtieri, o come più veriſimil mi ſembra, per terrore degli animali da corno, vote d' ogni abitante. Furono non pertanto di non piccol ſollievo alla lor fame i viveri, trovati ne' poderini, e nelle capanne, abbandonate dagl' Indiani.

Giunti al *Manapiàri* ſpinſer per acqua gli animali all' oppoſta riva. Eſſi con cortecce di groſſi alberi fecero all' uſo de' barbari delle barchette, nelle quali paſſarono. Il corſo del *Manapiàri* conduſſe gli uni, e gli altri, ſenza errare il cammino, al *Venituàri*. Queſto pure, ſeguendone la corrente, fu loro di ſcorta per indirizzare i lor paſſi verſo l' Orinoco. Non diſcoſti adunque dalle ſponde del *Venituàri*, arrivarono dopo alcuni giorni alla ſpiaggia dell' Orinoco, la quale giace rimpetto alla città di *S. Ferdinando*.

In sì lungo, e diſaſtroſo viaggio molti furono gli animali, che vi perirono. I pochi, che co' viaggianti camparono, ſpinti ſimilmente alla riva dicontro, furono di gran ſollievo alla fame di quei cittadini. Gioiron queſti. Ma con quanti, e quai ſtenti de' conduttori! Da lunghi diſagj contraſſero delle malattie grandi; e di eſſe tra gli altri, tornato appena alla ſua caſa, morì il ſignor D. Michele Sanchez, eletto dal ſignor Itturriaga per capo di queſta ſpedizione.

CA-

CAPITOLO III.

Si deſcrivono le nazioni dell' interno paeſe dell' Orinoco; e ſi racconta il numero delle anime, che le compongono.

PEr iſcanſare ogni abbaglio, cui ſoggetti ſono non rade volte i lontani, ſi oſſervi con diligenza, che noi non parliam quì degl' Indiani, i quali ſono ſotto la direzione de' Cappucini, e ſtanno ſulla deſtra dell' Orinoco in dirittura della *Guajàna*. Ne laſciamo a chi più propriamente appartiene, il penſiere; come pur di quelle nazioni, le quali abitano al mezzogiorno de' *Carìbi*; la cui converſione è deſtinata da' Re cattolici a' religioſi Offervanti. Io parlo dunque delle ſole nazioni, che dimorando alle ſpalle, dirò così, de' paeſi, ne' quali già ſtettero i Geſuiti, mi ſono per la lunga dimora notiſſime.

Incominciamo dall' oriente. Parte ſulla deſtra, parte ſulla ſiniſtra del *Cuccivèro* vi ſono i *Quaqui*; nazione ſpeſſe volte chiamata da' miſſionari, e ribelle anche ſpeſſo al Vangelo. Lor vicini ſono gli *Acchere-cotti*, tuttavia ſelvaggi, e quaſi al niente ridotti da' vicini *Carìbi*. Non guari nel numero, ma molto e nel genio, e nelle coſtumanze, ſon da' ſuddetti diverſi i *Pajùri*. La nazione ad eſſi vicina, e che non ha laſciate ancora le ſelve, chiamaſi *Oje*. La nazione *Aicheàm'-benanò*, compoſta di ſole donne, le quali poſſon chiamarſi le amazzoni del *Cuccivèro*, è vicina ad un' altra coſtante d' uomini, e donne, che nomaſi *Vocheàri*. Ancor queſta è ſelvaggia.

Al mezzo dopo queſti, e parte al diſopra, parte al diſotto della ſtrada del *Venituàri* per terra, io metto i *Pa-*

Parèchi. Ma queſti, fatti Criſtiani da me, ſtanno, credo, all' *Encaramàda*. Vicini a' *Parèchi* abitano i *Pottuàri*, e due altre nazioni, il cui nome non potendoſi rendere Italiano, lo metteremo nella lor lingua. La prima nazione diceſi *Vara-màcuru*; cioè i figli della palma *Muriece*. La ſeconda *Varacà-paccilì*; e vale a dire, la ſorella dell' orſo: per quale inetto ſogno, o ragione, eſſe ſel ſanno; imperciocchè non ebbi mai occaſione di trattarle. Poſſo bensì dire, che le nazioni or nominate, ſalvo la *Quaqua*, parlan tutte, ma ſotto diverſi, e difficili dialetti, la lingua de' *Tamanàchi*.

Al ponente altri a dirittura, altri voltandoſi di bel nuovo al mezzogiorno, vi ſono primieramente i *Mappòi*. Quindi i *Piaròi*, ſimili nella lingua co' *Quaqui*, ma più di loro rubelli. Sieguono i *Maipùri*, gli *Avani*, ed i *Chirrùpi*. Ma tutte queſte nazioni, altre da me, altre dagli antichi compagni, levate dalle lor ſelve, e condotte alle ſponde del baſſo Orinoco, eran già criſtiane. Vi reſtano nondimeno in molti luoghi, e ſpecialmente in *Auvàna*, non poche ſpighe a raccorre. Le nazioni ſuddette occuparono ancora il *Venituàri*, donde il P. Olmo, ſiccome altrove dicemmo, il Forneri, e l' Aranda le eſtraſſero.

L' altiſſimo monte, chiamato *Javi*, ſta quaſi al mezzo di queſto continente; e vedeſi dalla ſtrada per terra al *Venituàri*. Se dalla cima di eſſo, o da quella del *Jujamàri*, non guari diſcoſto dal fiume *Auvàna*, veder poteſſimo le nazioni, che giacciono al mezzogiorno, queſta veduta ſarebbe non meno a chi legge, che a me, il quale già ſommamente il deſiderai, di un infinito piacere. Facciamo quel, che in lontananza ſi può. Sulla ſiniſtra del *Venituàri*, non conoſciuta finora, che per le relazioni di alcuni ſoldati, che per af-

affari della regia ſpedizione vi andarono, chi più, chi meno dalle ſue ſponde lontano, vi ſono gli *Areveriàni*. Stan più oltre i *Macchiritàri*, i *Puinàvi*; ed i *Maſſarinàvi*; e tutti, con dialetto bensì più difficil degli altri, ſon *Semitamanàchi*. Le nazioni, le quali ho noverato ſin quì, benchè non ridotte alle Criſtiane popolazioni che in parte, eran notiſſime a' miei giorni. Le altre, che più lontano ſi trovano, ſono tuttora ignote. Sicchè non poſſo, che indovinando, ciocchè a chi racconta, e ſcrive ſtoria, disdice, dirne di più.

Vien voglia ad ognuno, ſentito il nome di tante nazioni, di ſapere un po' meglio, e quaſi minutamente il lor numero. I *Carìbi*, ſiccome ſi può raccoglier dal detto, ſon certamente molti; e contati tutti, arrivano per avventura a cinquemila. Non ha queſta nazione, che dallo ſtabilimento delle Geſuitiche miſſioni, e dopo la riduzione alla fede de' *Càveri*, e *Guipunàvi*, abitanti valoroſiſſimi dell' alto Orinoco, non ha, dico, avuto alla ſua barbarie, ed allo ſcempio, che delle docili nazioni dapprima facea, alcun freno. Coſta dal detto, e coſterà ſpeſſe volte in appreſſo, quanti, e quai mali han ſempre per lo paſſato recato i *Carìbi* alle altre nazioni dell' Orinoco.

Ma qualunque altra prova tacendo, contro la lor crudeltà parlano i molti ſchiavi Orinocheſi, venduti da' *Carìbi* alle colonie d' Olanda ſul mare Atlantico. Che voglio io dire? Ecco: Le nazioni al mezzo giorno dell' Orinoco ſon di numero così baſſo, che pare appena credibile. Nè potea eſſere altrimenti. Facendo di eſſe i *Carìbi* quell' uſo, che ſentito ſi è, che poteva egli rimanervi, ſe non un miſero, e ſcarſo avanzo della lor rabbia, diſperſo nelle ſelve più folte, o ritiratoſi ne' monti più alti?

La nazione de' *Quaqui* oltrepassa appena il numero di anime 150. Gli *Accherecotti* sono un pugno. I *Pajùri* poco più. Gli *Vocheàri*, per quanto da' *Tamanàchi* mi si dicea, appena sessanta. Più certamente, ma senza passare ciascheduna nazione i dugento, o trecento, sono i *Mappòi*, i *Javaràni*, i *Pottuàri*, ed i figli, e le sorelle della Palma *Muricce*, e dell' Orso. Intorno a duemila, Compresivi *Chirrùpi*, ed *Avani*, erano i *Maipùri*. Generalmente le nazioni tutte del mezzogiorno (dico le più vicine) non sorpassano il numero degli abitanti de' nostri piccoli castelli.

Che se vogliam fare una breve scorsa anche sulla sinistra dell' Orinoco, di quella almeno, a cui prima stendeansi le missioni de' Gesuiti; moltissimi certamente, ma perchè uguali, e forse superiori in forze a' *Carìbi*, sono gli *Ottomàchi*. Si crede, che sien quattromila. Di gran numero altresì, per la leggerezza nel correre, sono i *Guaìvi*, ed i *Ciricòi*. Non reggerebbe la pigrizia *Carìbe* alla caccia di questi selvaggi. Imperciocchè non solo gli uomini, ed i garzoncelli più grandi, ma le medesime donne con in collo, e nelle braccia due figli, corrono velocissimamente. Non son dunque, come ognuno ben vede, facili a foggiogarsi.

Simili a' *Guaìvi*, siccome negli usi, così nell' agilità della persona, e nell' innato valore, sono i *Jarùri*; e tutte e tre le nazioni suddette son forse cinquemila. Fa stupore, come sien sì pochi i *Guipunàvi*, i *Parèni*, ed i *Càveri*, abitanti anch' eglino dalla sinistra, e primachè si facessero Cristiani, dimoranti del *Guaviàri*. Eppur va così; o la cagione stati ne sieno altr' Indiani dell' alto Orinoco, più valorosi di loro; o perchè in mancanza di fiere, cui ammazzare, o di al-

altri Indiani, cui divorare (sono antropofagi) si sieno uccisi, e mangiati tra loro. Credo, che *Càveri*, e *Guipunàvi*, e *Parèni* uniti insieme, non sien più di dugento, o trecento. De' *Marepizàni*, abitanti del *Rio-Negro*, antropofagi valorosi, e di poco numero anch' essi, per non allontanarci di troppo dal mezzo giorno, non ne diremo nulla. Passiamo ad un' altra cosa non men curiosa di questa, che abbiamo abbozzato fin quì.

CAPITOLO IV.

Di altre notizie delle terre, che stanno al mezzogiorno dell' Orinoco.

Diciam in prima della strada *Carìbe*. Nè s'immagini alcuno, che sia all' antica Romana, come fur già quelle degl' *Inchi*. Le strade Orinochesi sono generalmente strettissime. Appena due piedi vi capono; ma de' loro; che de' miei non posso dire il medesimo; essendo stato più d'una volta costretto, tenendo l' un piè sulla strada, a portar l' altro al di fuori. Ma la strada, di cui favello, è parte per acqua, parte per terra. Ed è quella, che i *Carìbi*, come si vuole, incominciarono a battere gli anni addietro.

Sloggiata dall' Orinoco, cui per l' innanzi perpetuamente infestava, questa razza d' Indiani malnata, intrapreſe la conquista delle nazioni selvagge segretissimamente per terra. Il P. Roman, superiore allora delle missioni, restava, siccome spesse volte mi disse, maravigliato in sentire portati via da' *Carìbi* i *Maipùri*, ed altr' Indiani, alle cui terre, quando niuno lor si opponeva, eran soliti di andare per l' Orinoco. Venne col tempo in cognizione, che vi andavano pe'

paesi mediterranei; ma non seppe mai, che io creda, la nuova strada. Non seppesi infatti chiaramente, che in questi ultimi tempi; ed io, che n' ebbi contezza dal giovane Veniamari, esporrolla tale, qual' egli me la descrisse.

Vassi dunque pel *Càura*, fiume grande, come dicemmo, e situato nelle regioni de' *Carìbi*. Più su della cascata *Mura*, sulla sinistra, siccome pur dissi, vi è un piccol fiume, ma navigabile, chiamato *Inichiàri*. Alla sua bocca arrivati, entravan per essa i *Carìbi*; e dopo alcuni giorni di navigazione per questo fiume, vicini già alla montagna *Ciamàcu*, lasciavan quivi le *Piràgue* (1), e viaggiavano, ma per due sole giornate, per terra. Al monte *Ciamàca* vi fa del gran freddo. Ma ne diremo a suo luogo. Finito il piccol viaggio per terra, si arriva al *Manapiàri*; e quivi in *Canòe* tumultuarie nuovamente imbarcati i *Carìbi*, givano a seconda del fiume, ed entravano nel *Venituàri*, ove allora stavano i *Maipùri*.

Vi comparivano, come da' traditori si usa, sotto titolo di amici, e di difensori. Ma passati seco loro alcuni giorni in ubbriachezze, ed in balli, quando men vi pensavano gli spensierati, eran crudelmente investiti, trucidati, fatti schiavi, e portati a' lor paesi dagli ospiti; il ritorno de' quali, per timore d' incontrare i soldati, era o per la strada, che fatta aveano, o dalla sinistra parte dell'Orinoco, in cui non vi sono popolazioni Indiane. Ma si riseppero finalmente le loro attuzie; e ponendovi indi innanzi delle sentinelle, i soldati, facendo prigionieri i *Carìbi*, impediron loro il continuare le inumane guerre.

Di-

(1) Barca Carìbe.

Direm ora dell' altiſſimo monte, che vien chiamato da' *Caribi Samàcu*, e da' *Tamanàchi*, variando di poco la voce, *Ciamàcu*. Diſſi altiſſimo; avvegnachè in vicinanza forſe di due, o tre gradi dalla linea, non può, a mio credere, ripeterſi che dalla ſomma altezza il gran freddo, che v' è. Mi dicea infatti il Veniamàri, che proprio è un luogo, ove tutti s' intirizziſcono. Per andare al *Venituàri*, ſi paſſa queſto monte dalla parte ſettentrionale; e ſotto di eſſa ha la ſua origine, ne' principj ſcarſiſſima d' acqua, il *Cucciveˋro*. Indi pure partendo il *Manapiàri* va a precipitarſi nel *Venituàri*.

Se prolungata ſi foſſe per più anni la mia dimora in que' luoghi, Dio ſa di quant' utile, non meno all'anime altrui, ch' alla mia ſalute, rovinata già da' caldi Orinocheſi, ſtato ſarebbe il *Ciamàcu*. Ma è troppo dall' Orinoco diſtante. Troppe nazioni, e troppe difficoltà ſuperar ſi dovrebbero per far ivi delle popolazioni; nè l' avanzata mia età permeſſo forſe mi avrebbe di vedere, benchè ſtato vi foſſi fino al fine, ſi bei campi di Criſtiana conquiſta.

Per ultimo è a dire di *Parime*. Dietro a' paeſi *Caribi*, e forſe lor pertenente, v' ha un lago, che porta il ſuddetto nome; ed è, per quanto ne ſentii dire, grandiſſimo. Colà metton taluni il *Doràdo*, di cui sì magnifiche coſe racconta il Gumilla nel ſuo Orinoco. A ſentir lui, ed altri, quivi tutto è oro; quivi giardini, e palagj alla regia. Non ho in 18. anni, e più di dimora in Orinoco verun Indiano ſentito, che parlando ſegnaſſe così.

Che vi ſia in Orinoco, ed altrove nel *Nuovo-Regno* oro, ed argento, e gemme, io non ne dubito punto. Ma che una regione vi ſia, che al racconto, che

taluni ne fanno, potrebbe paragonarsi co' luoghi anche più puliti dell' Europa, mi sembra una favola. Son gli Orinochesi generalmente gente senza case, senz' ordine, e senza governo nelle lor misere popolazioni. Or, che dietro a' *Carìbi*, gente al cui dosso questa descrizione si adatta, vi sieno Indiani lor vicini sì puliti, e civili, chi 'l crederà?

Del *Doràdo* nondimeno, benchè nulla gli Orinochesi ne parlino, fan continui ragionamenti gli Spagnoli, dimoranti nell' Orinoco. Alla parte meridionale, ne' tempi asciutti vedesi di notte tempo nel cielo certa collellazione, che rassembra un pezzo, dirò così, della Via Lattea. Credereste? Dicon questi, ch' è lo splendore, il quale dall' oro del *Doràdo* vi si tramanda.

Ma siccome piace ordinariamente ad ognuno, che un paese si trovi, ove a buon mercato diventisi ricco; il *Doràdo*, nome nelle Ispaniche storie antichissimo, è stato l' oggetto o de' viaggi, o de' desiderj di molti. Chi 'l finge nelle terre del *Guaviàri*, chi verso il *Rio-Negro*, chi al lago *Parìme*, chi forse anche altrove. Ma basta di sogni.

Non era mia intenzione di dir davantaggio su questa, per quanto a me pare, romanzesca materia. Ma in grazia di persone, alle quali è a caro di saperne più per esteso l' origine, eccone separatamente, perchè non di troppo dal mio intendimento disgiunto, un altro capitolo.

CA-

CAPITOLO V.

Del Dorado.

SOtto il nome di *Dorado*, se noi attendiamo il senso, in cui nelle *Americane* contrade si piglia, viene un paese ricchissimo sopra ogni altro, scoperto nel nuovo mondo. Non istagli a fronte (così ne pensano i viaggiatori) nè il celebre *Potosi*, nè il *Cioccò* (1) nè le miniere del *Messico*, ne tant'altri luoghi, donde si preziosi tesori, senza mai trovarne il fine, si cavano. Se sentiam le costoro relazioni, son di oro in questa felice regione le rupi; e d'oro, e d'argento sono pur esse le rene, che portate dall'acque, scorrono precipitose ne' fiumi. Di oro sono anch'esse le sabbie, che risplendono, come tante minute stelle, ne' laghi.

Che direm poi degli abitanti di sì ricca contrada? Anch'essi, siccome in paese, ove quello metallo è sì vile, son ricoperti di oro. Son d'oro i lor vasellami; d'oro le zappe, e le marre; d'oro le armi, e gli arnesi guerreschi; d'oro, per dare il colmo alla maraviglia, i lor tetti. Questa regione per altro, come dalla descrizione fatta si vede, ricca cotanto, e si vaga, non è finora conosciuta per esperienza da persona veruna. Son più di due secoli, dacchè vassene in cerca; e ciò, che a quelli ancora, che men riflettono, recar dee della maraviglia, non se ne sa, dopo sì lungo tempo, il suo sito.

Alcuni (2) la credettero nella costa di *Cartagena*, o di *S. Marta*. Non trovatala quivi, la voller altri

(1) In Isp. Choco.
(2) Presso il Gumilla Hist. de l'Oren. tom. 2. c. 25.

a *Velez*; e poscia a *Bogotà*, antica capitale del *Nuovo-Regno*. Quivi medesimo, ove certamente non era, corse poscia la voce, che trovavasi nella vicina fertilissima valle di *Sogamòso*; e come a me pare, potè darle del fondamento l' uso del sacerdote Indiano, solito di ungersi il viso con della resina mescolata con oro, prima del sagrifizio. Ma non era a *Sogamòso*, tuttochè vi fosse dell' oro, il tanto ricercato *Doràdo*.

Altri dunque, portando sempre più innanzi le infruttuose lor mire, sel finsero nel *Quìto*. Altri l' immaginarono nella provincia di *Venezuela*, vicino a *Caràcas*. Sparì, cercatosi, da per tutto. Corse di poi rumore, che stava dietro a' gran monti, che giacciono all' oriente, e al mezzo giorno di *S. Fede del Nuovo-Regno*; e che questi monti passati, v' erano praterie immense, e popolatissime, ed in esse il *Doràdo*.

Quesàda vogliosо di farne acquisto, stabilì di portarvisi in compagnia di dugento soldati l' anno 1543., e sorpassati gli orridi monti, or nominati, giunse felicemente ne' *Piani* (1). Ma non avendovi trovato nè *Doràdo*, nè gente, vi fondò la città di *S. Giacomo* (2) la qual' esiste tuttora; benchè di poca rinomanza. Traversò quindi l' *Airico* (3); ed avendovi perduti quasi tutti i soldati, giunse finalmente senza verun frutto del suo viaggio, e con de' travagli infiniti a *Timanà*. Ed ecco ita a voto una delle più celebri imprese in cerca del *Doràdo*.

Entrò circa questo tempo nel medesimo impegno, per torre a Quesàda la palma, Filippo Utre. Partì questi da *Coro*, città della provincia di *Venezuela* con

(1) Llanos. (2) Santiago de las Atalayas.
(3) Selva grande.

con cento venti uomini; e credeasi già vicino ad ingojare tesori immensi. Ma avendo saputo da un *Caiche* (1) dell' *Airico* il disgraziato fine dell' invidiato Quesada, prese il cammino lungo il *Guaviari*, e giunse al primo villaggio degli *Omàgui* (2); ove, come dice Piedrahita, fu attaccato da quindicimila Indiani, fatti stare indietro, se creder vogliamo, da Pietro Limpias con trenta soldati. Ma il certo si è, che vi restò ferito l' Utre in una battaglia; e che sgomentato dalla moltitudine degl' Indiani tornò a *Coro*, e vi finì miseramente la vita l' anno 1545.

Il tiranno Aguirre, i cui viaggi ricadono circa l'anno 1559., potrebbe anch' esso nominarsi tra questi avventurieri. Ma gli calse più de' suoi immaginati dominj, e de' paesi, de' quali avea in animo d' impadronirsi, anche a dispetto delle leggi più sagre, che della conquista del *Doràdo*. Era egli compagno di Ursòa, spedito a tal uopo fin dal *Perù* dal Marchese di Cañète. Entrò la discordia tra' viaggianti; e i soldati, tolto di vita l' Ursòa, elessero capo della spedizione D. Ferdinando Guzman. Uccise anche questo l' Aguirre; e abbandonando il pensiere di discoprire il *Doràdo*, e viaggiando forse pel *Rio-Negro*, e per l' Orinoco, indirizzò il suo corso verso l' isola *Margherita*, bramato oggetto de' suoi superbi pensieri.

Ite in nulla queste imprese *Americane*, non cessò non pertanto la voglia di ritrovare il *Doràdo*; e a quest' effetto partiron altri conquistatori di Spagna. Questi, de' quali racconta il Torrubia (3), andarono a dirittura verso l' Orinoco, ove allora dicevasi stare; ed eran sì pieni i miseri del lusinghevol pensiero di ve-

ni-

(1) Nome de' regoli Indiani.
(2) Si chiamano ancora Enàgui; in Isp. Enàguas.
(3) Lib. 1. cap. 34. della Storia Spagn. di S. Francesco.

nire quanto prima a capo della loro impresa, e di farsi in breve padroni delle sognate ricchezze, che portaron seco non pure le donne, e gli arnesi tutti da lavorare la terra, ma i fanciulli ancora più teneri. Questo memorabil viaggio seguì l' anno 1596, e dice il citato autore, ch' erano quattrocento case colle lor mogli, e figliuoli; e seco loro 14. religiosi di S. Francesco. Ma ferocissimo era allor l'Orinoco; e si opposer loro i *Carìbi*, facendo e di donne, e di fanciulli un orribil macello.

Confortati nondimeno da' santi esempj, e dalle ferventi esortazioni de' religiosi, spediti con esso loro per convertire i *Doradèsi*, ne giunser finalmente alcuni con mille stenti alla *Guajàna*. Respiraron quivi tra gli abitanti Spagnuoli alquanti giorni; e datosi da' religiosi a' nuovi paesi, a' quali destinavan di andare, il nome di *Custodia del Doràdo*, si rimiser nuovamente in viaggio, ma per terra, e a traverso delle foreste *Carìbi*. Quell' infelice sorte, ch' ebbero gli sventurati viaggianti sull' acqua, incontraron pure sulla terra; e tra per le avvelenate frecce de' *Carìbi*, tra per le malattie lor sopraggiunte, non fu possibile di tirar più oltre l' impresa.

Non è a mia notizia, che dopo questo viaggio, che riuscì per tanti Spagnuoli infelice, ne abbian fatto degli altri in cerca del *Doràdo*. Ma sono ben celebri verso la stessa parte, cioè l'Orinoco, e per lo stesso fanatico disegno i viaggi del cavaliere Inglese Raleigh, da noi altrove accennati. Ma questi ancora, per non ispender parole in racconti di sì poco rilievo, ebbero lo stesso fine, che gli altri, i quali e prima, e dappoi vi furon fatti. Non si sa ancora, torno a dir di bel nuovo, se il *Doràdo* vi sia; e dove collocare, supposstane l' esistenza, si debba.

Il

Il P. Gumilla (1) è tutto impegnato in ſoſtenerne l'eſiſtenza; e confeſſo ingenuamente, che alcune delle ſue ragioni non mi diſpiacciono. Il viaggio dell'Utre in traccia del *Doràdo* è circoſtanziato, e minuto; e i paeſi, i quali egli ſcorſe, ſono a' dì noſtri notiſſimi. Vi ſono poi ſtati in cerca degl' Indiani ſelvaggi alcuni Geſuiti; e ſe ne ſanno molte particolarità. Da loro ſappiamo, che i luoghi delle imprese dell' Utre chiamanſi oggidì col nome di *Airico*. Ma comecchè ſia queſto veriſſimo, ivi, ſe creder dobbiamo agli ſteſſi, non v'ha alcun ſegno del *Doràdo*. Non vi ſi trova neppure la nazione *Omàgua*, la quale credeſi padrona del *Doràdo*. Anzi dir debbo, che degli *Omàgui* appena ne rimangono alcuni alla *Quebradita* nelle pianure di *S. Giovanni* (1); e pochi altri ſul *Maragnone*, de' quali parla M. la Condamine (2).

Non fo poi gran conto di alcune altre coſe, che vengono addotte in loro favore da' partigiani del *Doràdo*. Il *Casìche* di *Macatòa* tra *Braſilièſi* ſi offerì, dicon eſſi, agli Spagnuoli per andare co' ſuoi in cerca del *Doràdo*; ragione a parer loro, convincentiſſima per inferire, ch' egli n'era conſapevole; perchè altrimenti, com' eſſi pur dicono, non ſi ſarebbe offerto per quell' impreſa. Così ſembra, ſe noi ſtiamo alla corteccia, dirò così, di queſto racconto. Ma ſe lo ſminuzziamo un tantino, e ne penetriam la midolla; io non ſaprei trovarvi quella ſodezza, che altri vi trova; ſi perchè la voce *Doràdo*, che ſi pone in bocca al ſuddetto *Casìche* non è Indiana, ma Spagnuola; e come poteva egli ſaperla? sì perchè vedendoſi da *Macatòa* gli Spagnuoli amanti di oro, volle forſe mo-

ſtra-

(1) Nel luogo ſopracitato.
(2) S. Iuan de los Llanos.
(3) Voyage a l' Amer. Merid.

ſtrare ad eſſi, in cambio del ricercato, un altr' oro.

Il nome ſteſſo di *Macatòa* chi ci aſſicura, che ſia veramente vocabolo d' un villaggio; e non piuttoſto d' un Indiano? Io per me ne dubito; e ſo, che l' anno 1751. il miſſionario Rocco Lubian trovò nell' *Airico*, un *Caſìche*, chiamato *Macatòa*; il quale gli diſſe eſſer ito colà co' ſuoi *Betòi* (1) per timore de' Portogheſi. So altronde l'uſo coſtante degl'Indiani di rinnovare i nomi de' loro antenati, mettendoli a' lor figliuoli; e Dio ſa, che queſto *Caſìche* non foſſe diſcendente dal noſtro *Braſilieſe*. Parmi però, che ne' racconti del *Doràdo* vi ſien degl' imbrogli molti, proceduti dalla niuna conoſcenza delle voci Indiane; e per conſeguente, poco, o nulla di ſodo.

Ma ſtringiam finalmente le ragioni, le quali adduce il Gumilla in favore del ſuo *Doràdo*. La più forte è il racconto dell' Indiano Agoſtino, morto dopo varie avventure nella riduzione di *Guanapàlo* ſul *Meta*. Queſt' Indiano diceſi fatto ſchiavo nell' età di anni quindici; e di averne paſſati altrettanti in ſchiavitù nella città *Manòa*, capitale degli *Omàgai*. Fuggì di là dopo ſi lungo tempo con altri, ed ebbe la ſorte di unirſi a' criſtiani del *Meta*. I racconti di lui, all'uſo di quelli di molti avventurieri, ſono maravigliosi. Si dice, che nominava co' nomi Spagnuoli i luoghi, ne' quali due ſecoli innanzi era ſtato Filippo Utre; e vale a dire, *el Ormiguero* (2) *el Almorzadero* &c. (3).

Chi conſervò mai in ſelve quaſi diſabitate, e per tempo sì lungo cotali nomi? Eppur tali ſon eſſe, come altrove vedremo, le macchie dell' *Airìco*. Ma ſuppo-

niam-

(1) Nome di nazione; in Iſp. Betòas.
(2) Il Formicajo. (3) Luogo, ove ſi fa la colazione.

niamvi degli abitanti. Anche oggidì un Indiano, cui è nuovo, non che difficile l' idioma Spagnuolo, ſtenterebbe in pronunziare mediocremente le predette parole. Ma teniam dietro al Gumilla; e ſentiamo il reſto de' famoſi racconti dell' Indiano Agoſtino. „ Ci „ dipingeva egli (dice nel luogo citato) minutamen„ te il palazzo del re, i ſuoi giardini, e le ſue caſe „ di piacere; accompagnando il racconto con un' in„ finità di circoſtanze, che un nuovo Indiano non è „ ancora a portata d' immaginare „. Queſt' ingenuo parlare del P. Gumilla mi tira a sè; e ſcorgo nelle morte ſue carte quella ſchiettezza, che riconobbi ſempre in lui vivo. Ma l' Indiano Agoſtino potè mentire; e rincreſcemi eſtremamente, che in tempo, in che trattai queſto ſcrittore non diſpregevole; benchè letto aveſſi il ſuo *Orinoco illuſtrato* (1), foſs' io nell' Americana ſtoria novizio. Non gli domandai nulla ſu queſto punto. Or mi par falſo, o mal' inteſo, il racconto dell' Indiano. Ma poichè non è più tempo di rintracciare il vero da' morti, diciam finalmente ciò, che ſulla controverſa materia ſembrar può più veriſimile.

Anche in oggi ſi vuole in Orinoco, che ſiavi tuttora il *Doràdo*; e che ſtia alla parte meridionale di eſſo al lago *Parìme*. Dell' eſiſtenza di queſto lago ne' paeſi *Carìbi*, o in luoghi alle loro contrade vicini, non ſe ne dubita punto tra gli Orinocheſi. Ma il ſuddetto nome non indica oro, ma peſce; ſignificando la voce *Parìme* un *luogo di Razze*. Dicemmo altrove, che in queſti ultimi tempi cercò quivi il *Doràdo*, il Tedeſco di M. la Condamine. Ma non vi trovò, che miſerie.

Per queſto fatto, cred' io, e per molte altre ragioni, che queſto inſigne ſcrittore raccolſe, domandando-

(1) Così s'intitola la Storia Spagnuola del *P.* Gumilla.

done agl'Indiani, è contrariſſimo a' partigiani del *Doràdo*. Ecco le ſue parole. „ In queſt' iſola, la più „ grande del mondo conoſciuto, formata da' fiumi „ delle Amazzoni, e dell' Orinoco, tra ſe uniti per „ mezzo del *Negro*; e che chiamar potrebbeſi la „ *Meſepotàmia del nuovo mondo*, ſi è lungo tempo „ cercato il preteſo lago d' oro di *Parìma*, e la città „ immaginaria di *Manòa* del *Doràdo*; ricerca, che „ ha coſtato la vita di tant' uomini, tra' quali il Ra„ leigh, famoſo navigatore, e uno de' più begli ſpi„ riti d' Inghilterra; la cui tragica ſtoria è aſſai nota. „ Egli è facil vedere dell' eſpreſſioni del P. Acuña, „ che a ſuo tempo era ognuno diſingannato di queſta „ bella chimera „. Tralaſcio, benchè belliſſime, le ragioni, colle quali egli conferma queſto ſuo ſentimento.

Io non poſſo non aderirvi per molti capi; eſſendo queſto ſenſato ſcrittore non ſol poſteriore al Gumilla, ma ſapendo beniſſimo le ragioni di lui, e quelle di altri più antichi fautori del *Doràdo*; le quali non per tanto non curò punto, nè volle farſi a patrocinare un romanzo. E infatti di qual peſo non è, per crederlo tale, il ſentimento, direm comune, e del *Maragnòne*, e dell' Orinoco? Senza dubbio, ſe dar ſi doveſſe qualch' eſiſtenza al *Doràdo*, ſarebbe in queſta grand' iſola, cinta al ſettentrione, al ponente, e mezzogiorno da queſti due nobiliſſimi fiumi. Eppur non v'ha fondamento per crederla.

Ma nell' Orinoco ne parlano gli Spagnuoli. Sì: ma non tutti, nè i più ſenſati. Oltrechè non ho mai, neppur una volta, in tant' anni ſentito parlarne da verun Indiano. Il *Maipùre* Veniamàri, pratico più d' ogni altro degl'interni paeſi, è più a portata di poterne parlare (e non era ſcarſo nè d' ingegno, nè di pa-

parole) ſolo diceva, eſſervi nell' alto *Càura* una città di fuggitivi Europei. Ma queſto ſteſſo appena mi ſi rende ora credibile; non avendo i ſuppoſti abitanti, per quanto io ſappia, alcun commercio nè colle colonie Olandeſi, nè colle Franceſi, o Spagnuole. Del *Doràdo*, neppure una parola ne facea. Per la qual coſa non dubito inoltre di dire, che un paeſe di cotal nome, ricolmo, come ſi vuole, di oro, lo credo una favola. Non ignoro, che non mancan là delle ricche contrade: e vi ſon forſe, ma ſenza apparato di regnanti, e di civili nazioni al lago *Parìme*. Ma che portino il ſuddetto nome, lo niego.

Donde dunque è mai venuto un nome, dal quale han preſo abbaglio tutti i viaggianti? Eccolo. Dal non badare al ſenſo Spagnuolo della voce *Doràdo*; la qual voce non ſignifica altrimenti un *luogo d'oro*, come ſi è per tanti anni, e da tanti autori voluto; ma un *uomo dorato*, o *indorato*. A vederne tutta la verità rimontiamo all' origine. Si legga la lettera di Ferdinando Oviedo al Cardinale Bembo in data de' 20. Gennajo 1543. Raccontaſi in eſſa (1) la ſcoperta del *Maragnòne*, fatta dal famoſo Orellana; e dopo molt' altre notizie, che ne dà l'Oviedo all' eruditiſſimo Cardinale, ſoggiunge:

„ Non era tanto la cannella quello, che moſſe
„ Gonzalo Pizarro a cercarla, quanto per trovare in-
„ ſieme con queſta ſpecie, o cannella un gran pren-
„ cipe, che ſi chiama il *Doràto*, del quale ſi ha mol-
„ ta notizia in quelle parti, e dicono, che continuamen-
„ te va coperto d' oro macinato, e tanto minuto,
„ come è il ſale ben trito, perchè a lui pare, che
„ neſſun altra veſte, o ornamento ſia, come queſto;
„ e che piaſtre d' oro lavorate ſia coſa groſſa, e co-
mu-

(1) Ramuſio tom. 3.

„ mune, e che altri signori si possan vestire, e vestonsi „ si d'esse, quando lor piace: ma spolverizzarsi d'oro „ è cosa molto singolare, e di molta spesa, perchè „ ogni dì si cuopre di nuovo di quella polvere d'oro, „ e la notte si lava, e lasciala, perchè tale abito non „ gli dà impaccio, nè l'offende, nè ingombra la „ sua gentile disposizione in parte alcuna; e con certa gomma, o liquore odorifero si unge la mattina, „ e sopra quella unzione getta quell' oro macinato, „ e resta tutta la persona coperta d' oro, dalla pianta „ del piè, fino alla testa, così risplendente, come „ una figura d'oro lavorata di mano d' un buonissimo „ orefice; dimodochè si comprende da questo, e dalla fama, che in quel paese vi sieno miniere d' oro „ ricchissime. Sicchè Rño signore questo re dorato è „ quello, che costoro andavano cercando„. Sin qui l' Oviedo.

I tetti d' oro, le mura d' oro, i bei giardini, e palagj ove sono? O questi si son fiati dappoi. Nulla dicesi nella citata lettera di qual nazione fosse questo bizzarro *Casìche*. Ma pure, volendosene fare un rispettevol monarca, ne' tempi posteriori è stato scritto da molti, che i suoi vassalli sono gli *Omàgui*. Fu in voga questa favola nel secolo passato; e senza badare al gran paradosso, la crèderon molti. Al Gesù in Roma si vede ne' corridori una carta del *Nuovo-Regno*; e in essa al mezzogiorno de' paesi *Carìbi*, ma più oltre dell' equatore, quest' epigrafe Spagnuola: El Dorado gente del Inga Enaguas: cioè, *il Doràdo, e gli Enàgui, gente dell' Inga*. Tanto sottilmente si pensò per rendere verisimile questo romanzo; e non essendovi, che selvagge, ed inculte nazioni in que' luoghi, vi si voller venuti, dopo l' eccidio del *Peruano* Regno, gli *Omàgui* per farvi quasi una colonia delle loro reliquie.

quie. Ma diciamlo di nuovo; ſono ſole. Coſta pur troppo dalla citata lettera qual foſſe al principio la ſignificazione della voce *Dorado*; e che in oggi le ſi dà un ſenſo violento, che mai non ebbe in bocca di Orellana, che ne diede le prime nuove. Altri han voluto interpretar queſta voce capricciosamente. Ma ſon tutti poſteriori al viaggio dell' Orellana, fatto nel 1540.

CAPITOLO VI.

Delle Amazzoni.

IL Gumilla, attento in raccorre tutto il vero non ſolo, ma il mirabile ancora delle Orinocheſi contrade, ha tralaſciato, perchè non ſentì forſe parlarne a ſuo tempo, le Amazzoni. Io tuttavia (comecchè paja queſto un oggetto lontano dal mio intendimento, e nulla colla ſtoria degli Orinocheſi conneſſo) non potrei ommetterle ſenza defraudare i miei lettori delle particolari notizie, che n' ho.

E prima è indubitato, che al medeſimo tempo, in che il *Dorado*, ſorſer nel mondo le Amazzoni. Voglio dire le *Americane*; eſſendo a' curioſi dell' antica ſtoria note già da molto tempo le altre. Nella ſopraccitata lettera al Cardinale Bembo ſi fa menzione di quelle, trovate al fiume *Maragnone* dall' Orellana; e queſte donne guerriere fur la cagione, perchè queſto gran fiume, il quale porta anche il nome dello ſcopritore, ſi chiamaſſe *delle Amazzoni*. Eccone il preciſo racconto.

„ In una certa parte ebbero (Orellana co' ſuoi com-
„ pagni) una battaglia molto aſpra, e contenzioſa. I
„ capitani erano donne arciere, che ſtavano quivi per
„ governatrici, le quali i noſtri Spagnuoli chiamaro-

„ no Amazzoni, ancorchè non fuſſero; perciocchè, „ come VS. Rma meglio ſa, queſto nome, ſecondo „ che vuole Giuſtino, ſi dava loro, perchè erano „ ſenza una poppa ... Nel reſtante ſono poco differen- „ ti, perciocchè queſte ancora vivono ſenza uomini, „ e ſignoreggiano molte provincie, e genti, e in „ certo tempo dell' anno fanno venire uomini alle „ lor terre, co' quali ſi congiungono, e poichè ſono „ gravide, gli cacciano via; e ſe partoriſcono ma- „ ſchio l' ammazzano, o lo mandano al padre; e ſe „ femine, le allevano per accreſcimento della loro „ repubblica ... Tutte queſte donne danno ubbidienza „ ad una regina ricchiſſima, ed ella, e le ſue prin- „ cipali ſignore uſano vaſellamenti d'oro... ſecondo „ che ſi ſa per udita, e per relazioni d' Indiani „. Sin quì la citata lettera.

Ma benchè e come molto circoſtanziato, e come fatto ad un Cardinale eruditiſſimo, paja non inveriſimile queſto racconto, nondimeno tralle erudite perſone vi ſi ſono oppoſti moltiſſimi. Non ſarebbe già pregio dell' opera, che io, raccogliendo i varj loro pareri, tratteneſſi più del dovere i miei lettori ſu di un punto, che può vederſi preſſo di parecchi ſcrittori. Ma non debbo già tralaſciare, perchè conformiſſimo al mio, il parere del ſignor la Condamine. Pigliamci utilmente il piacere di ſentirlo per eſteſo dal ſuo viaggio all' *America* meridionale.

„ Noi domandammo da pertutto (ſono le ſue paro- „ le) agl' Indiani di diverſe nazioni, e c' informam- „ mo da eſſi con diligenza grande, s' era egli vero, „ che vivean eſſe (le Amazzoni) lontane dal commer „ cio degli uomini, non ricevendogli appreſſo di sè, „ che una volta l' anno, come il rapporta il P. Acuña „ nella ſua relazione, ove queſt' articolo merita di eſ-

ſer

„ ser letto per la sua singolarità. Tutti ci dissero, che
„ avean così sentito di raccontare da' loro antenati;
„ aggiungendo mille particolarità, troppo lunghe a
„ ridirsi, ma tendenti tutte a confermare, che in quel
„ continente vi è stata una repubblica di donne, le
„ quali vivean sole, senza avere degli uomini tra di
„ loro; e ch' elleno sonosi ritirate dalla parte di tra-
„ montana nell'interno della terra o pel fiume *Negro*,
„ o per uno di quelli, che scendono dal medesimo la-
„ to nel *Maragnòne*.

„ Un Indiano di S. Giovacchino degli *Omàgui* ci
„ disse, che noi avremmo trovato forse a *Coàri* tutto-
„ ra un vecchio, il cui padre avea vedute le Amazzo-
„ ni. Noi sapemmo a *Coàri*, che l' Indiano indica-
„ toci era morto; ma noi parlammo col suo figliuolo,
„ uomo di buon senso, che parea di sessant' anni in
„ circa, e che comandava agli altri Indiani del mede-
„ simo villaggio. Ci assicurò costui, che il suo nonno
„ avea in effetto vedute passar queste donne all' entra-
„ ta del fiume *Cuchivàra* ...; ch' esse venivano dal
„ fiume *Cajamè*, che sbocca nelle Amazzoni dal lato
„ di mezzogiorno trà *Tefe*, e *Coàri*; che avea egli
„ parlato a quattro di loro; e che una avea una bam-
„; bina alla poppa. Ci disse il nome di ciascheduna;
„ ed aggiunse, che partendo dal *Cuchivàra*, traver-
„ sarono il gran fiume, e presero il cammino del *Rio-*
„ *Negro* ... Più sotto *Coàri* gl' Indiani ci dissero da
„ pertutto le medesime cose con qualche variazione
„ nelle circostanze; ma furon tutti d' accordo sul pun-
„ to principale.

„ Quei di *Topayos* ... (1) dicono, (di certe pietruz-
„ ze) che le hanno ereditate da' loro antenati, e ch'

(1) Presso quest' Indiani si trovano certe pietruzze verdi, dette delle Amazzoni.

„ essi le ebbero dalle *Cougnantainsecuima*; cioè nel„ la lor lingua, delle femmine senza marito, pres„ so le quali, dicon essi, se ne trova una gran quan„ tità.

„ Un Indiano, abitante di *Mortigùra*, missione„ vicina al *Parà*, si offerì per farmi vedere un fiume, „ per cui potea si rimontare, secondo lui, fino a poca „ distanza dal paese attualmente, com' egli dicea„, „ abitato dalle Amazzoni. Questo fiume chiamasi *Iri„ jò*; ed io passai dipoi alle sue foci, tra *Macapa*, „ e il capo del *Nord*. Secondo il rapporto del mede„ simo Indiano, nel luogo, ove questo fiume cessa„ di esser navigabile per cagione delle cascate, per „ penetrare nel paese delle Amazzoni, fa d'uopo cam„ minar molti giorni per le foreste dal lato di ponente, „ e di traversare un paese di montagne.

„ Un vecchio soldato della guarnigione di *Cajen„ na*, abitante in oggi vicino alla cascata dell' *Oya„ pòc*, mi ha assicurato, che in un distaccamento, „ nel quale egli era, e che fu mandato dentro ter„ ra per riconoscere il paese nel 1726., avean pene„ trato fino agli *Amicuàni*, nazione di lunghe orec„ chie, la quale abita più là delle sorgenti dell'*Oya„ pòc*, e vicino a quelle di un altro fiume, il quale „ si scarica nelle Amazzoni, e che ivi veduto avea al „ collo delle lor donne, e delle loro figliuole, le„ medesime pietre verdi, delle quali ho già detto; „ e che avendo domandato a quest' Indiani donde le„ avevano? risposer essi nella lor lingua, che veni„ vano da' paesi delle femmine, che non han marito; „ e che le lor terre stavano sette in otto giorni più lon„ tano dal lato di occidente.

„ La nazione degli *Amicuàni* abita lungi dal mare „ in paesi elevati, ove i fiumi non sono ancora navi-

ga-

„ gabili ; e perciò non aveano verisimilmente ricevu-
„ ta questa tradizione dagl' Indiani delle Amazzoni,
„ co' quali non han commercio. Essi non conoscevano
„ che le nazioni contigue alle lor terre, tralle quali i
„ Francesi del distaccamento della *Cajenna* avean-
„ prese le guide, e gl' interpreti.

„ Conviene da bel principio osservare, che tutte
„ le testimonianze, le quali ho riportato, ed altre,
„ che taccio, come pur quelle, delle quali si fa men-
„ zione nelle informazioni, fatte nel 1720., e dipoi
„ da due governatori Spagnuoli della provincia di
„ *Venezuela*, sono in sostanza d'accordo sul fatto del-
„ le Amazzoni: ma ciò, che non merita meno di at-
„ tenzione si è, che mentre queste diverse relazioni
„ assegnano il luogo della ritirata delle Amazzoni, al-
„ tre verso oriente, verso il settentrione le altre, ed
„ altre ancora verso occidente; tutte queste differen-
„ ti direzioni concorrono a stabilire il centro comune,
„ ov' esse finiscono, ne' monti al centro della *Gujàna*,
„ e in luogo, ove nè i Portoghesi del *Parà*, nè i Fran-
„ cesi della *Cajenna* sono finor penetrati. Ciò non-
„ ostante confesso, ch' avrei della difficoltà in crede-
„ re che le nostre Amazzoni, vi fossero attualmente-
„ stabilite; se non si hanno nuove positive di loro, e
„ di bocca in bocca dagl' Indiani, vicini alle colonie
„ Europee delle coste della *Guajana*. Vero è, ch'
„ egli è possibile, che queste femmine abbian cangia-
„ to il luogo di lor dimora. Ma ciò, che mi par più
„ verisimile, che tutto il resto, supponendo, che vi
„ sieno state, è che soggiogate le abbia qualch' altra-
„ nazione, e che annojate della lor solitudine abbia-
„ no al fine le lor figliuole dimenticata l' avversione-
„ delle lor madri per gli uomini. Quando perciò
„ non si trovasser più in oggi delle attuali vestigia di

„ questa republica di femine, non sarebbe ciò anco-
„ ra bastante a potere affermare, che non vi sia mai
„ stata „.

Non solo vi è stata, soggiungo or io; ma v'è tuttora. Tant' è. La feminea nazione, di cui tanti, e di sì diverse, e tra sè lontane nazioni parlarono a M. la Condamine sì chiaramente, esiste tuttavia. Io non ne son già ocular testimonio; ma è tale il racconto, che ne farò, cui non possa, se non sofisticando, negarsi fede.

Domandando io minutamente a' *Quaqui*, abitatori del *Cucciverò*, delle nazioni dimoranti alle sponde, e nelle vicinanze di questo non ignobile fiume; e contatimi gli *Accherecotti*, i *Pajùri*, ed altri, una finalmente me ne nominarono, il cui nome è questo; *Aicheam'-benanò*. Era io, grazie al signore, in istato di discernere non solo i composti nomi da' semplici, ma di capirne il significato. Come mai, dissi all' Indiano *Vaccià*, che in una corona di *Quaqui* mel raccontava, come mai una nazione di sole donne? Questo vuol dire l'addotta parola. Così è, diss' egli. Nell' alto *Cucciverò* vi è una nazione, che si compone di sole donne. E' bellicosa al sommo; e in cambio di filar cotone, come le nostre donne, fabbrica del continuo delle *Ciarabottàne*, ed altri arnesi da guerra. Una volta l' anno, seguitò egli, ammetton gli uomini; e questi sono gli *Vocheàri*, nazione loro vicina, e del linguaggio medesimo co' *Tamanàchi*. Tostochè si veggono incinte, dan loro in premio delle *Ciarabottàne* (1); e gli rimandano ne' lor paesi. In partorendo uccidono i maschi, e riserban le femmine per perpetuare la lor nazione. Sin quì il *Vaccià*, il quale non

(1) In Tamanaco Cratà. In Isp. Serbatàna.

non ſapea, almeno allora, neppure una parola di Spagnuolo, per poter dire, che avèa ſentito parlarne da qualch'Europeo; e che introduceva nella lingua de' *Tamanàchi* una favola. Ma oltre a ciò, ſe negar ſi voleſſe a queſto racconto quella credenza, che a mio credere, merita giuſtamente; ſarebbe neceſſario di dire, che aſtuti di troppo non ſolo ſieno i *Quaqui*, ma ordinatamente ancora, ed eruditamente bugiardi. Aggiungo, che queſte donne ſono di linguaggio ſimile a' *Tamanàchi*; e quando tutt' altro negar ſi voleſſe, il dice la voce *Aicheam'-benanò*, tutta *Tamanàca*.

Sottentrin ora altre riflеſſioni. I. Gli *Vocheàri* ſon vicini a' *Parèchi*; e io ne ſentiva parlar giornalmente; e ne conobbi una fanciulla, portata ſchiava nel mio villaggio. II. Queſto racconto da me ſentito in *America*, mirabilmente ſi accorda con ciò, che leggo nel viaggio di M. la Condamine, dopo il mio ritorno di là. Il nome *Cuchivàra*, fiume, per cui entrate ſi dicono, fuggitive dal *Maragnòne* le Amazzoni, non è guari diſſimile dal nome *Cuchivèro*, o *Cuccivèro*, fiume di lor attuale dimora. III. Le Amazzoni *Maragnoneſi* ſi dicon ite pel *Rio-Negro* verſo il nord; e infatti non iſtanno in oggi, che al ſettentrione di queſto fiume. Il fiume *Irijo*, per cui fu detto al ſignor la Condamine, che può andarſi alle Amazzoni, a un dipreſſo ſtà all'oriente del *Cuccivèro*; e per conſeguenza eſſe ſtanno al ſuo occidente. A poca differenza il diſputato luogo debbe ancor eſſere all'occidente del fiume *Oyapoc*. In ſomma, non che veriſimiglianza, mi par di vedervi certezza. Che ſe a qualcuno ſembraſſe mirabil sì, ma inveriſimile il mio racconto, io lo pregherei a prenderſi nuovamente non la pena, ma il piacere di riſentire M. la Condamine.

„ Se per negare il fatto, dic' egli, si allega sola-
„ mente il difetto di verisimiglianza, e una specie
„ d' impossibilità morale, che v' è, che una simil
„ repubblica di donne abbia potuto e stabilirsi, e
„ sussistere; io non insisterò punto sull' esempio del-
„ le antiche Amazzoni Asiatiche, nè delle moderne
„ nell'Affrica; imperocchè quel, che noi ne leggia-
„ mo negli antichi storici, e ne' moderni, almeno è
„ mescolato di molte favole, e soggetto a delle con-
„ testazioni. Mi contenterò di fare osservare, che
„ se han potuto mai esservi delle Amazzoni al mon-
„ do, son certamente in America, ove la vita errante
„ delle donne, che seguon sovente i lor mariti alla
„ guerra, e che non sono certamente più felici nelle
„ lor case, ha dovuto piuttosto che altrove far loro
„ nascer l'idea, e dar loro delle occasioni più fre-
„ quenti di sottrarsi al giogo de' lor tiranni, cercan-
„ do di farsi uno stabilimento, ov' esse viver potesse-
„ ro nell' indipendenza, e non essere almeno ridotte
„ alla condizione di schiave, e di bestie da soma.
„ Una simile risoluzione presa, ed eseguita, non dee
„ parer più singolare, nè più difficile a credere, che
„ ciò, che giornalmente accade in tutte l' Europee
„ colonie di *America*; ove non è che troppo ordi-
„ nario, che gli schiavi malcontenti fuggano a trup-
„ pe nelle foreste, e tal volta soli, quando non tro-
„ van persona, cui accompagnarsi; e che vi passan
„ così degli anni, e talvolta tutta la lor vita in soli-
„ tudine.

„ Farei finalmente osservare, che basta per la veri-
„ tà del fatto, che stato un tempo vi sia in *Ameri-*
„ *ca* un popolo di donne, le quali vivuto non abbia-
„ no in società con degli uomini. Gli altri loro co-
„ stumi, e quello particolarmente di tagliarsi una

„ mam-

„ mella, il quale il P. Acuña attribuisce loro sulla
„ fede degl' Indiani, son circostanze accessorie, e
„ independenti. Sono state verisimilmente alterate,
„ forse anche aggiunte dagli Europei, preoccupati
„ dagli usi, i quali si attribuiscono alle antiche Amaz-
„ zoni dell'*Asia*; e l'amore del maraviglioso le avrà
„ poi fatte adottare dagl' Indiani ne' lor racconti. In
„ effetto, se si risale alle prime nozioni delle Amazo-
„ ni d'*America*, si troverà, che il Casiche *Aparìa*,
„ il quale avvertì l'Orellana di guardarsi dalle Amaz-
„ zoni, ch' egli chiamava *Conyàpuyàra*, cioè a dire
„ nella sua lingua, *Donne eccellenti*, le descriveva
„ guerriere, e terribili; ma che non fece menzio-
„ ne della recisa mammella; e il nostro Indiano di
„ *Coòri* nella storia del suo nonno, il quale vide quat-
„ tro Amazzoni, e una di esse allattante una bambina,
„ non ci parlò punto di questa particolarità, sì pro-
„ pria a farsi osservare „.

Dico lo stesso ancor io delle Amazzoni del *Cucciveò-ro*; e dal racconto, che l'Indiano *Vaccià* me ne fece, non capii, che un popolo di donne selvaggie, in tutto simili all'altre; se non che imbelli, come le altre, non sono. Io non ci aggiungo, nè polizia, nè ricchezza, ne' civili costumi. Ma in quel medesimo senso le rendo a' miei leggitori, nel quale le descrisse il sopraccitato Indiano. Torniamo al nostro scrittore, erudito non solo, ma pratico al pari de' più bravi missionarj delle Indiche costumanze.

„ Io sò, che gl' Indiani dell'*America* meridio-
„ nale son mentitori, creduli, e portati naturalmen-
„ te pel maraviglioso; ma questi popoli non aveva-
„ no mai sentito parlare delle Amazzoni di Diodoro
„ di Sicilia, e di Giustino. Contuttociò parlavasi
„ già delle Amazzoni tra gl' Indiani del centro di

Ame-

„ *America*, innanzi che gli Spagnuoli vi foſſero pe-
„ netrati; e almeno ſe n'è poi fatta menzione preſſo
„ di popoli, i quali non aveau mai veduti Europei.
(Tali ſono, i *Quàqui*, e l'Indiano *Vaccià*, che non
ſapeano, almeno a mio tempo, che vi foſſe il *Mara-*
gnòne in *America*, non eſſendo lor note, che poche
foreſte ſul *Cuccivèro*, e una parte ben piccola del fiu-
me Orinoco).

„ Prova queſto ſteſſo, ſegnita la Condamine, l'av-
„ viſo dato a Orellana due ſecoli fa, o abbia egli tro-
„ vate, o nò le donne minacciategli; eſſendo queſta
„ una queſtione a parte. Provano il medeſimo le tra-
„ dizioni riportate dal P. Acuña, e dal P. Barazi. In
„ fine, può egli crederſi, che ſelvaggi di contrade
„ tra sè lontane, ſianſi accordati a immaginare ſenza
„ alcun fondamento il medeſimo fatto? che queſta
„ preteſa favola ſpaſa ſi ſia a più di 1500. leghe di
„ diſtanza, e che ſia ſtata adottata ſi uniformemen-
„ te a *Maynas*, al *Parà*, alla *Cayenna*, a *Venezue-*
„ *la* (aggiungo, tra' *Quaqui* dell' Orinoco) tra tan-
„ te nazioni, le quali non s' intendono punto tra sè,
„ e che non hanno comunicazione alcuna?

„ Per conchiudere qualche coſa ſu queſto, io di-
„ co, che non veggo punto di morale impoſſibilità in
„ ſupporre, che poſſa eſſervi ſtata un tempo una ſo-
„ cietà di femmine, le quali viveſſero ſenz' avere
„ un abituale comunicazione cogli uomini. (Che
avrebbe egli detto la Condamine, ſe ſaputa ne aveſſe
l'attuale eſiſtenza nelle macchie dell' Orinoco?) „ Che
„ ſe ciò è mai ſtato poſſibile, ſenza dubbio è tralle
„ ſelvaggie nazioni d' *America*; ove la moltiplicità
„ di teſtimonj non concertati, rende il fatto veriſi-
„ mile; e dove vi è in fine tutta l'apparenza, che
„ queſta ſocietà non ſuſſiſte più a' dì noſtri. Sin quì
„ la Condamine.

Re-

Reſto non poco maravigliato dopo tali, e sì ben fondate premeſſe, di queſta ſtrana conſeguenza. Eppure atteſe le informazioni preſe da lui, rimaneva tuttora a vedere, ſe vi erano, almen in parte, nel luogo tante volte indicatogli; e non in tutto o per guerre con altri avute, o per noja del temporaneo celibato, diſfatte le Amazzoni. Io ſono di avviſo, che vi ſieno ancora; e ſiccome ſenz' aver prima ſaputo ciò, che la Condamine ne ſcriſſe, trovai quaſi caſualmente, che ſtanno in vicinanza del *Cucciverò*, e reco a queſta ſtoria un lume, che per l' innanzi non ebbe; così forſe alcuno col decorſo degli anni verrà, il quale dica ſenza mentire, di averle vedute, e trattate. Ma in oggi le credo aſſai poche, e non eccedenti il numero delle altre nazioni del mezzogiorno.

CAPITOLO VII.

Proſpetto dell' interno paeſe dell' Orinoco.

DIsbrigati già da quelle coſe, che più premer poteano a' letterati, o a quelli piuttoſto, che il nuovo amano nella ſtoria, e il maravigliоſo, diam ora prima d' innoltrarci nella vaſta materia de' vegetabili, e degli animali terreſtri, diamo, dico, uno ſguardo leggiero, volgendo ad ogni parte gli occhi, a varie coſe del continente.

E per dire primieramente della terra; verſo l' Orinoco non è ordinariamente fertile, e buona. E' roſſiccia comunemente; e quel, ch' è peggio, renoſa. Nel verno per altro è ottima per ſeminarvi granturco, fagiuoli, ed altre coſe proprie di quel clima. Ma ne' tempi aſciutti è di util pochiſſimo. I paeſi dall'Orinoco diſcoſti, particolarmente nelle gran macchie, ſono ci-

di terreno migliore. Troppo più fertile, anche in vicinanza dell' Orinoco, quella terra sarebbe, se non vi fossero tanti insetti. Le formiche in ispecie fanno un guasto lagrimevole de' seminati. Nel resto i paesi al mezzogiorno dell' Orinoco son come tutti gli altri del mondo. Trovansi, girando, or monti, or prati, or luoghi difficili, or facili a viaggiare.

Ma sentitisi i prati, si crederan forse simili a' nostri (1). Ecco che sono. Alcuni nella grandezza sono sterminati cotanto, che oltrepassano le dieci, e le dodici miglia. In *Casanàre* rassembrano un mare. Da questo fiume sino al *Meta*, per tre, o quattro giorni vassi sempre per prati. Quivi il sole, siccome senza il riparo degli alberi, i quali sono assai radi, è cocentissimo; e se non fosse per paura de' *Guaìvi* selvaggi, che più facilmente in un prato si scansano, eleggerebbe chiunque di viaggiar piuttosto per selve.

Ma questo viaggio ancora è molto increscevole. Oltre la smisurata altezza degli alberi, e il bujo, che conseguentemente, anche a giorno chiaro ne viene, son così fitte, così spinose, ed impicciate le selve, che senza in mano un rustico ferro per recider gli sterpi, e per farsi di mano in mano la strada, non può penetrarvisi. Gl' Indiani, che nelle grosse macchie han quella facilità in viaggiarvi, che noi per le strade delle nostre città, vanno scansando gl' intoppi, e facendo a lenti passi il cammino. Che se debbon poi rifare la stessa strada, rompono di tratto in tratto, o piegano un piccol ramo degli alberi, sotto cui passano; e questo segno serve loro negl' intrighi delle selve per non isbagliare il cammino.

In

(1) I prati de' paesi selvaggi d' America son molto belli a vedere, ma rustici, e incolti. Dagli Spagnuoli vengon chiamati Savanas, o Pampas.

In queſte ſelve godeſi per altro un gentil freſco, che inutilmente ſi cercherebbe nelle caſe, o nelle ſponde più amene dell' Orinoco. Ma di notte vi è tal bujo, che aggiuntovi il gracchiare de' roſpi, e de' notturni malinconici uccelli, mette orrore, e ſpavento. Non lungi dalle ſponde del piccolo *Auvàna* fiſſai una volta la mia *Ranchèria* (1) nella ſelva, che in que' luoghi è denſa, ed altiſſima. Vi ſtetti ſempre al bujo; voglio dire di notte; e con mia ſorpreſa, eſſendone uſcito di lì a qualche giorno, e tornato all' Orinoco, ove l'orizzonte è grandiſſimo, vidi (in *Auvàna* non ci penſai) la luna di notte nel ſuo più bel chiarore, ed altezza.

I monti ſon alti, ma non molto; e toltone il *Ciamàcu*, il *Jàvi*, e il *Jujamàri*, che ſon di altezza aſſai ſorprendente, gli altri ſon come i noſtri. E' notabil per altro, che sì alle ſponde dell' Orinoco, che dentro terra, varj monti vi ſono, i quali ſon tutti di ſaſſo. In vicinanza di *Pararùma* v' è un monte di queſta fatta, chiamato il *Caſtello* (2). Non eſſendo tutto che un vivo ſaſſo, ha nella ſua cima una ſelva, ove può ſeminarviſi; e infatti da' *Sàlivi*, i quali vi ſeminavan prima, vi ſi raccoglieva il *Granturco*, e la *Juca*.

Più mirabile, ma in diverſo genere, è ſull' *Auvàna* il *Carivirri*. Queſto è un monte, forato in mezzo a guiſa di fineſtrone, dell'altezza d'un elevato campanile, quadrato, è piano ſulla cima in maniera, che ſol portaſſe il pregio dell' opera, vi ſi potrebbe formare un caſtello. Viaggiandoſi per l' *Auvàna*, or da una parte, or da un' altra, atteſo il tortuoſo ſuo giro, ſi vede. E' coſa in que' luoghi piacevoliſſima; e quan-

(1) In Iſp. Rancheria, ſito, ove ſi mangia, o ſi dorme.
(2) In Iſp. Caſtillo.

quando nascoso dagli alberi, si crede allontanato di molto, o fuggito, si vede qual amante tornarvi d' innanzi.

Passiamo a' laghi, ed a' fiumi. In vicinanza dell' Orinoco vi son molti, e pescosissimi laghi; ma tutti di mediocre grandezza. Tal è, per tacer altri, quello di *Curichìma*, il lago *Rorotpe*, e la *Guaja*. In ciascuno di questi laghi, oltre i pesci, vi sono delle grossissime serpi. Fra terra, che sia a me noto, non v' è nessun lago, se ne togliamo il celebre di *Parìme*.

Vi sono bensì di tratto in tratto, oltre i già detti, che quindi hanno l' origine, de' fiumicini, o de' fossi. Ma ne' tempi asciutti, o d' estate non conservano le'lor acque, se non che staccate, e divise in lagunette. A queste, se viaggiando v' è sete (e v' è ordinariamente ardentissima) bisogna dissetarsi; non curando, se non si vuol morire di sete, che sien d' insetti ripiene, e di altre sporcizie. Così, dopo lungo viaggio, ed incomodo bevvi saporitamente ad un fosso non lungi da *Rimi-panò*.

PAR-

LIBRO QUARTO

De' vegetabili degl' interni paeſi dell' Orinoco.

CAPITOLO I.

Degli alberi.

Meſſa così ſotto gli occhi, ed abbozzata quaſi ſotto generale proſpetto la terra, che ſtà al mezzo giorno dell' Orinoco; in queſto libro, dando principio de' vegetabili, parliam particolarmente del reſto; ma ſempre del fiſico, e del naturale, ſenza toccare, ſe non ſe di paſſaggio, il morale. Detto abbiamo di ſopra degli alberi all' Orinoco vicini, e quaſi fluviali. Direm ora de' terreſtri.

Non il più bello certamente, ma il più utile, e da per tutto ſtimato, è la *Màrana*. Non c'imbrogliamo co' nomi. *Màrana* diceſi in Orinoco quell' albero, che produce il famoſo balſamo, od olio, detto ne' paeſi noſtri *Coppaibe*. Ma queſta voce, renduta oggimai Italiana, non è Orinocheſe, ed è preſa dal-

altre *Americane* contrade. In Orinoco il nome *Màrana*, il quale è di origine *Tamanàco*, non è il solo, con cui appellasi non men questo prezioso liquore, che l'albero, onde scaturisce. Dicesi ancora *Curuchè*, o *Curucài* sì da' *Carìbi*, che da' *Maipùri*, e da altri. Gli Spagnuoli lo chiaman *olio di albero* (1). La voce *Canime*, colla quale nominollo il Gumilla (2) è ita in difuso.

E' notissimo ciò che della *Màrana* scrisse a lungo il Gumilla; nè io debbo ripeter lo stesso senza verun prò. Piace a me di dire in passando l'antico. Sarà mia cura di raccontare con ogni diligenza il moderno, e ciò, che si è scoperto dappoi. Rimettendomi adunque al suo libro; a' miei lettori, che il valore sanno, e la stima, in cui è presso tutti la *Màrana*, non voglio io parlare che di pochissime cose.

Oggidì cercata, o perseguitata dagli Spagnuoli, e dagl' Indiani la *Màrana*, è divenuta nell'Orinoco rarissima. Non se ne taglia, è vero, il gran tronco. Ma che giova? Si fora per toglierne il sugo, impunemente da tutti. Raccolta ne' tempi asciutti, è migliore. Se o d'inverno, o per malizia de' raccoglitori vi penetra, o si mette ne' *Tapàri* (3) dell' acqua, non ha più, o è almen debole la naturale virtù. La più bella è quasi granita, e rossiccia. Non vi fidate della bianca, che ha dell' acqua.

Si vende in Orinoco dagl' Indiani questo prezioso balsamo sei paoli il fiasco; dagli Spagnuoli più accurati ne' loro baratti, dodici. Non tutti gli alberi portano egual porzione di sugo. Uno a mio tempo fu all' *Encaràda* forato da uno Spagnuolo, che per frut-

to

(1) Aceite de palo.
(2) Hist. de l' Orenoq. tom. 2. c. 20.
(3) Zucche votate.

to del ſuo piccolo, e breve lavoro, gli rendè ſedici fiaſchi. Ma queſti ſon caſi rariſſimi. Diremo a ſuo luogo dell' utile, che dalla *Màrana* ritrae la medicina.

Ne' luoghi, ove l' albero *Màrana* naſce, ſi trova ordinariamente cert' altro, che diceſi *Capo di Negro* (1). Raſſembra nella figura più che ogni altr' albero Orinocheſe il caſtagno. Sopratutto lo ſomiglia nel frutto, il quale non eſſendo di verun uſo, è ſpinoſo, e tondo, come quel del caſtagno noſtrale. La cenere di queſt' albero è ottima, e prezzaſi ſopra ogni altra per farne il ſapone. Il *Pardìglio* (2) è di color bigio, venato di nero, di odore gratiſſimo, e molto a propoſito per gli uſi de' falegnami. Il *Cartàno* (3) è giallo, di odore ſimile a quello dell' olio di lino, facile a lavorare, e buono per ogni uſo di caſa. Di color pavonazzo, ma reſiſtente troppo alla piana, ed all' aſcia, è l'albero detto dagli Spagnuoli il *Falegname* (4). L' *Avicà* è una ſpecie di albuccio, facile a lavorare, quaſi dello ſteſſo colore, e geniale de' foſſi, e dell' acqua.

Il *Paravatàni* (5) è roſſo, ed una ſpecie, a mio credere, di Orinocheſe Verzino. Meſſi alcuni pezzi di quello legno in una concolina con entro dell' acqua, la fan diventare aſſai roſſa; e aggiuntavi della farina, e meſcolata con eſſa, ſe ne fan dell' oſtie roſſe, molto buone a ſigillare le lettere.

Fuori dell' *Avicà*, del *Cartàno*, del *Cedro dolce*, del *Pardiglio*, e del *Màrano*, non vi ſono, in vicinanza almeno dell' Orinoco, altri alberi, di cui

(1) Cabeza de Negro.
(2) Pardillo.
(3) Cartàn, e in Tamanaco Pantàni.
(4) Carpintero.
(5) Paraguatan.

poſſan farſene tavole. Dentro a terra, ove gli alberi ſon più alti, groſſiſſimi, e di ſpecie aſſai rare, ve ne ſono ſenza dubbio di molti. E' ovvio cert' albero di ſterminata grandezza, nomato dagli Spagnuoli *Cumàca* (1). Può dirſi una ſpecie di cedro; benchè non buona per tavole. Lavoraſi così facilmente, che in un batter d' occhi può farſene, quaſi tagliando formaggio, una barca: ma tanto ordinariamente dura, quant' è la fatica, che in fabbricarla ſi mette, non reggendo quella ſorta di legno ſull' acqua. Il tronco, ed i rami ſono di un verde aſſai grato, ma a tratto a tratto e l' uno, e gli altri ſono armati di punte acutiſſime, le quali, invecchiate che ſono, cadono ſpontaneamente in terra, e naſcoſe tra le foglie, e tra frutti marciti, trafiggono i piedi de' viaggianti. E' grande, dura, e venata la moltiplice eſterna radice della *Cumàca*; e ſe luoghi que' foſſero di polizia, ſarebbe forſe di grand' uſo. Di uſo anche maggiore eſſer potrebbe una ſpecie di cotone, o di ſeta, che trovaſi entro il frutto della *Cumàca*. Diceſi ottima per riempitura de' materaſſi. Ma ſe io nato in Italia o per non curanza, o per accomodarmi allo ſtile di que' luoghi di dormire in *Amàca*, non ne feci mai uſo, penſiſi qual caſo ne faran gl' Indiani, a' quali l' induſtria, e l' arte ſon nomi ſconoſciuti ſinora. Cade dagli alberi da per ſe ſteſſa, e giace negletta per terra qual merce vile.

Alberi buoni a farne delle travi, e coſtruirne all' uſo Orinocheſe le caſe, ſono il *Carimìri*, l' *Aravòne*, il *Camaracatto*, e molt'altri, che nati ordinariamente negli ſcogli, e ne' monti, ſon anche ſotterra di maravigliosa durata. E' pur buono a farne caſe l'al-

(1) Ovvero Seiba, in Tamanaco Macà.

l' albero, di cui tanto già ſcriſſe il Gumilla, e che chiamaſi dagli Spagnuoli dell' *Aſino* (1). Vien detto da' Tamanachi *Arára*; e trovaſi in abbondanza all' *Encaramàda*.

CAPITOLO II.

Degli alberi fruttiferi.

NOn tutti grati, e ſalubri, ma in copia certamente ſorprendente, trovanſi nelle ſelve dell' Orinoco molt' alberi, che producono in ogni ſtagione de' frutti. Son queſti agli Orinocheſi, che perpetuamente, ed ingordamente ne mangiano, occaſione di badar poco, o nulla a que' frutti, che poſſon ritrarſi dal lavoro, e dall' arte. I *Guàvi*, contenti di radiche ſelvaggie, e di frutta, non fan che girare le ſelve, per coglierne a lor piacere. Son amanti di *Granturco*, di *Juca*, e di altre frutta, il cui acquiſto reca ſeco fatica, gli altri Orinocheſi; ma poco, e ſtimolativi comunemente da' miſſionarj.

A dir vero, ſono in parte compatibili. Tant' è, quantunque triviale, poco ſalubre, e che accorcia non di rado la vita, l' abbondanza de' frutti, i quali produce ſenza loro ſtento la terra. Sono le frutta, ſe dir giuſto vogliamo, un ſupplemento almen della fame. In un nuovo paeſe, dove, non fatti ancora i ſeminati, nulla ne' principj ſi trova, che mangiar mai, ſe non frutta ſalvatiche? Ebbi così molto tempo a campare, o ſtraſcinare alla meglio la vita, non ſolo io, ma in una meco i *Tamanàchi*, de' quali io era allor miſſionario. Eſſi per la lontananza dalle antiche loro

(1) Arbol del Burro.

abitazioni, le quali avean di freſco laſciate per iſtabilirſi alle ſponde dell'Orinoco; io perchè nuovo tuttora in que' luoghi, e perchè lontano dalle antiche riduzioni, campavamo quaſi unicamente di frutta. Non rechi pertanto ſorpreſa, ſe io, il quale alle frutta ſon debitor della vita, parleronne accuratamente, ed a lungo.

Incominciamo dalle iemali; poichè d'inverno appunto, cioè il primo di Marzo del 1749., e ſul finire in Orinoco la ſtate, arrivai all' *Encaramàda*. Diſſi già ſopra delle *Tuccurìe*, e del *Mepe*, frutti miſeri, febbrili, ma pur mio cibo in quei principj dilicatiſſimo. Me ne portavano in abbondanza, parendo lor di recarmi un paradiſo, le donne *Tamanàche*. Frutti pure cattivi, e di ſapore nauſeante ſon quelli, che produce certo arbuſto, che chiamaſi *Cirimòja* (1). Non ſon le gentili, ed ortenſi. Queſte anche oggidì, e renduti ormai civili quegli abitanti, ſon in Orinoco rariſſime; nè mio oggetto, almen per ora, è parlare de' frutti, che ſien un prodotto o dell' induſtria, o dell' arte.

Creſce in gran copia ne' prati all' Orinoco vicini, e lontani il *Moròmo*, e il *Canùne* (2). Raſſembran queſti arbuſti, altri il lauro, altri il mirto. Son ſaporite le loro frutta, colte in tempo, e prima che le piogge, cui di poco tempo precedono, le rendano inſipide. Se ne trova, pur ſaporoſa, e grata cert'altra ſpecie vicino alle ſelve, che oltrepaſſando la natura d' un frutice, produce frutta più groſſe, ed è dell' altezza d' un melo ordinario. Il *Jore*, frutto d' un albero dello ſteſſo nome, nell' eſterna corteccia verdic-

(1) In Iſp. Chirimoya.
(2) In Iſp. Guayavillas.

diccio, e di un bel roſſo al didentro, ha della carne ad un nocciuolo attaccata, sì bianca, sì dolce, e dilicata, che par ſimiliſſima al zucchero.

Il *Rimi* è frutto di un albero comunemente baſſo, di foglie groſſe, e biancaſtre, ma ſaporitiſſimo. E' della groſſezza d' una buona melarancia, di color di caffè, di groſſa corteccia, ma tenera; e al didentro d' una carne sì liquida, che mangiaſi con cucchiajo. Ve n' ha d' inverno in abbondanza eſtrema alla *Màita*, in quel luogo, che appunto per queſto, vien detto da' *Tamanàchi Rimi-panò*, cioè luogo di *Rimi*. Ma non fa d' uopo d' andarne in cerca tant' oltre. Trovaſane quaſi da per tutto ne' colli, e ne' monti.

Il frutto della *Guajavajà* (1), che raſſembra le noſtre *Guainelle*, non è diſaggradevole. Cert' altro, il cui nome è *Vàri*, è della groſſezza d' una pera ſpadona, dolce, e ſaporito; ma tale, che per mangiarſi richiede dentatura da giovane. Venghiamo ad un frutto, non diſſimile affatto da' noſtri.

Vi ſono in que' luoghi cert' alberi, i quali nell' altezza, e ne' frutti, non però nelle foglie, poſſon dirſi *Caſtagni*. Chiamanſi da' *Tamanachi Ciàre* (2). Il loro frutto non ha l' eſterna groſſa corteccia, che ha il noſtrale; ma l' interna membrana ſoltanto, da cui ſenza riccio, o verun altro riparo è coperto. Non ho mai mangiate cotte arroſto le *Ciàre*; nè ſo, perchè non mi venne vaghezza di queſto: ma le ho ſpeſſe volte, e con piacere mangiate leſſe; e dato, che le noſtrali ſien più tenere, e grate, non ſon certamente ſpiacevoli le Orinocheſi.

Il *Carimàri*, che trovaſi in *Auvàna*, o nelle gran

(1) In Iſp. Algarrobo.
(2) In Iſp. Charas, o Guaimaras.

macchie, è il frutto più saporito d'ogni altro. La sua grossezza è come quella di una mela. L' interno poi non solo è facile, e grato a mangiare, ma può dirsi un potabile. Tanto facilmente si tramanda allo stomaco.

Ma tra tante salvatiche frutta io darei il primato a quella, che produce il *Carimòri* (1); la quale viene in estate, e ne annunzia ancora il bel tempo. Attesa l'altezza del *Carimòri*, e la pigrizia degl' Indiani, queste frutta si raccolgon mature, e cadute in terra dall' albero. Son piccole, bislunghe, e di colore turchino; ma di sapore sì grato, che par proprio di mangiare in que' deserti il zibibbo. Aggrinzito il *Carimòri*, e divenuto stantio, si rende più grato, che colto fresco ne' rami. Non tutte ordinariamente, ma molte bensì di queste frutta hanno esternamente una lagrima, dirò così, che pare, ed è veramente una specie di zucchero. Questa formasi dall' interno fugo, ch' esce o in maturarsi, o in diseccarsi il frutto del *Carimòri*; e coagulatasi resta attaccata al di fuori.

L' *Arèive* è il frutto di un albero del medesimo nome. Quest' albero, il quale non pare dissomigliante in molto da' nostri peri, non trovasi da per tutto. Il suo frutto è della grossezza delle maggiori mandorle, schiacciato com' esse, ma di buccia di color di caffè, sottile, e liscia. Vien molto prezzato il frutto dell' *Arèive*, perchè delicatissimo, e somigliante molto alle pere.

Diciam del *Carùto* (2), albero frequentissimo nelle selve dell' Orinoco. Il suo tronco è di color cenerognolo; cenerognole pure le sue foglie, e terminanti in

(1) In Isp. Niñas.
(2) In Tam. Carutù, in Isp. Jagua, o Carùto.

in punta. Il frutto è della groſſezza d'una mela, e bislungo; e arrivato alla ſua maturità, non diſguſtoſo a molti, e ſpecialmente agli Orinocheſi. Se ſpaccaſi acerbo, ne ſgorga un ſugo nero, molto ſomigliante all' inchioſtro; e fa infatti le ſue veci viaggiandoſi per le ſelve.

Da queſti alberi, i quali ho io enumerati in grazia de' noſtri naturaliſti; e da molti altri, de' quali tratteremo o ſeparatamente, o per incidenza in appreſſo, può ad evidenza inferirſi, quanto dal noſtro mondo differiſca ne' ſuoi naturali prodotti l' *America*; e che ſe talvolta qualcun de' noſtri o nelle foglie, o ne' frutti ſomiglia, od in altro; torna al ſuo genio tantoſto; ed apparendo ſotto diverſo impenſato ſembiante, ſi allontana affatto dalle noſtre vedute. Eccola ſfarzoſiſſima in un' altra ſpecie di vegetabili (Nota XIII.).

CAPITOLO III.

Delle palme.

IL più bell' albero, che veder ſi poſſa in *America*, ed in iſpecie ne' paeſi dell' Orinoco, ſono ſenza dubbio le palme. Ma non aſpettino i miei leggitori, che io ſia quì per dire del *Cocco*, re, ſe così dire ci piace, di tutte le palme. E' palma il *Cocco*, ma gentile, e che piantaſi per farne un palmeto a guiſa de' noſtri oliví. In Orinoco, paeſe nuovo, ed abitato da ſcioperati, ed inerti, eccetto la *Guajàna*, non vi ſono ancora de' *Cocchi*. Eppoi non è mio aſſunto per ora il parlare de' prodotti dell' induſtria, e dell' arte. Venghiamo alle palme, che ſenza l' uomo, ha meſſe il creatore colà.

La prima a farcisi innanzi (poichè geniale non men dell' interno paese, che delle vicinanze dell'Orinoco) è il *Murìcce*, chiamato pure il *Chitève* (1). Questa palma è alta, bella, e nasce vicino a' fossi, o in luoghi almen umidi, e bassi. Se viaggiando non si trova dell' acqua; senza pericolo di errare, si può scavare la terra in quel luogo, ove qualche di queste palme, quasi raminga, e separata dall' altre si scorge. Ma d' ordinario le palme *Murìcce* stanno nelle pianure, ed in compagnia per lo più foltissima di altre lor simili. Molto scrisse di questa palma il Gumilla. Io non ne dirò che pochissimo.

Del frutto della palma *Murìcce*, il quale è coperto da una buccia, costante di piccole scaglie, bislungo, e di carne giallicia al didentro, fan uso grande tutti universalmente gli Orinochesi. Ma ne sono ingordissimi i *Maipùri*; e non solo ne mangiano; ma siccome altrove vedremo, ne fanno delle bevande, che sono, se lor crediamo, saporitissime. Delle cime tenere, o diciam de' polloni di questa palma, seccati al sole, ne fan dello spago, o del filo, con cui son tessute le reti a dormire. Colle foglie stagionate, quasi con tante tegole, cuoprono i tetti delle capanne. Ma di questo tornerà il discorso a miglior luogo.

E' palma minuta, e spinosa, ma stimabile pel suo frutto, il quale è della grossezza del pergolese, e di un sapore alquanto simile all' uva, il piccolo *Pìritu*. Del tronco di quella palma, il quale è nero, e sottile si fanno comunemente le pippe. Somigliante al *Pìritu*, di tronco però più grosso, e di spine più lunghe, è certa palma, detta da' *Tamanàchi Amacacci*. Questa

(1) In Isp. Muriche, o Quireve.

ſta voce ſignifica *pettine*; ed in fatti il legno dell'*Amacacci*, benchè rozzamente congegnato, ſervì loro negli antichi tempi di pettine. Palma pure ſpinoſa, ed amante di ſcogli, e di ſelve, è il *Corozzo*, detto da' *Tamanàchi Avarà*. Il ſuo frutto è duriſſimo, nè ſenza ſaſſo può romperſi. Ne cuocono in abbondanza i *Tamanàchi*; [illegible] poca carne, che ha ſotto corteccia gialliccia, non è ſpiacevole. L'interna mandorla è ſaporita, ma ſtoppoſa aſſai, e difficiliſſima a maſticarſi.

Da molti, ſpecialmente *Negri*, ed Indiani, gran conto ſi fa del ſugo di queſta palma, che da eſſi, abuſando de' nomi, chiamaſi vino. Taglian per farlo la palma; le fan coll'accetta da capo a piedi un canale; e l'interno ſugo va adagio adagio a colare in un vaſo, che per raccorlo vi mettono. Lentamente, e dopo qualche giorno, uſcito tutto il liquore, e fermentatoſi non men dal Sole, che dall'interno dell'albero imputridito, diventa di un ſapore, che può certamente imbriacare, ma non può chiamarſi mai vino. Diceſi utile per le partorienti, e pe' tiſici.

Diciam di palme migliori. Non è troppo grazioſo, perchè par che ſappia di rancido; ma neppure ſpiacente, il frutto della palma *Vacciai* (1). Queſta ſpande in abbondanza de' lunghi rami, che verdicci al principio, eſſendo maturi, e ben fatti, diventan poſcia gialliccì. Il frutto dell'*Vacciài* è ſtimato dagl'Indiani aſſaiſſimo. Da eſſi, e da tutti ſtimato eſſer debbe il pollone. Non iſchiuſo ancora, nè ſciolte, diciamo così, nè ſeparate tra ſe tuttora le foglie, è di un ſapore gratiſſimo, nè punto diſſimile dal ſapore delle noſtre mandorle. Ne mangiai ne' paeſi de' *Parèchi*; ove trovaſi in abbondanza; e credo di non aver mangia-

(1) In Iſp. Cucurito.

giato cosa migliore in que' deserti. I polloni delle palme son tutti di buon sapore; e son ricercati anche da' più delicati, ma il suddetto è il più saporito di tutti.

Cert' altra palma, non dissimile nella figura, nelle foglie, e nell' altezza dal *Cucurito*, chiamasi da' *Tamanàchi Coròva*. O questa sì sola merita di esser mangiata da tutti. Ve n' ha in copia sorprendente in un sito, detto da' *Tamanàchi Ciaparacà*. Ne' principj dello stabilimento di quest' India i alle sponde dell' Orinoco, n' eran cotanto innamorati, ed ingordi, che non passava ordinariamente anno, in cui per coglierne il frutto, non *voleffero* dimorare almeno un mese in quel luogo. Questa era la loro villeggiatura. Facean quivi, sospesi in rete sotto i suoi rami, un soggiorno gratissimo. Ne mangiavan perpetuamente, ed ingordamente; nè so, se più saporito già fosse agli Africani, e Romani il celebratissimo *Loto*.

Il frutto della *Coròva* si mangia crudo; ed è di carne di un dolce amabile, gialla, tenera, e leggermente attaccata ad un nocciuolo duro, entro di cui vi è pure una mandorla molto buona. Ma i *Tamanàchi* fan proprio la notomia di questo frutto; nè contenti dell' uso or detto, la pestan le donne in mortaj di legno per farne anche il pane. Ed eccone la maniera. Messe dentro il mortajo belle ed intere le frutta della *Coròva*, le pestan leggermente, per istaccar loro la buccia, con de' lunghi bastoni. N' esce, così pestandole, tutta la polpa, la quale, essendo maturo il frutto, è morbidissima. La colan poscia in uno staccio rado di palme (1) per purgarla da' nocciuoli, e dalle bucce; e unendola insieme, ne fanno delle focacce, le quali, co-

(1) Dicesi nelle lingue Indiane Manare.

come in altro luogo diremo, ſi cuocono in laſtre infocate, e ſollevate un mezzo palmo da terra. Queſto pane, comecchè paja una ſpecie di dolciume, non è ſtucchevole, e lo aman molto non men gl' Indiani, che gli Europei. Le *Tamanàche* ne riempivano i lor caneſtri, e tutte contente, quaſi portandomi un graditiſſimo cibo, me le facean partecipe al loro ritorno alle caſe.

Ma interniamci ormai, laſciate le ſelve più proſſime all' Orinoco, nelle macchie più folte. La palma quivi più celebre, alta, e di belliſſime foglie, è quella, che dagli Spagnuoli diceſi *Seje*. Merita di ſaperſi nelle lingue Indiane il ſuo nome. E di due ſpecie. Altra nomaſi da' *Tamanàchi Quanamàri*; e queſta è di frutto più groſſo. Altra, chiamata da' *Maipàri Pupèrri*, e da' *Tamanàchi Chimù*, è di frutto più piccolo. Ma e piccoli, e grandi, i frutti di queſte palme non eccedono la grandezza dell' olive. Se non che il *Quanamàri* ſomiglia più le Spagnuole; ſomiglia più le noſtrali il *Pupèrri*. E veramente pare il *Seje* l' olivo di que' paeſi; e ſe non foſſe per la buccia, la quale, benchè ſomigliante alle olive, è nondimeno più dura, le ſue frutta verrebber pigliate in cambio, e ſi crederebber frutti d'olivo. La lor groſſezza, il colore, e l' olio, che del piccolo *Seje* ſi fa, è tutto ſimile al noſtro. Son lontaniſſime dall' Orinoco queſte palme; nè io le ho vedute, che una ſola volta al fiume *Auvàna*. Dell' olio ſimilmente non ebbi ſe non una piccola caraffina, mandatami in dono dal P. Olmo. Ma poſſo dire, che il colore è ſimiliſſimo all'olio noſtrale migliore. I *Maipàri*, ed altri Indiani degl' interni paeſi l' adoperano per ungerſi. Non ſaprei dire, ſe ſia anche buono per altri uſi.

Oltre al vantaggio dell' olio, il quale si estrae dal frutto del *Seje* piccolo; i *Maipùri* usan di questo frutto anche per le bevande. Per fare questa bevanda, mettesi a scaldare dell' acqua; e subito intepidita (diciamlo alla *Maipùre*) vi si pongon dentro i *Pupèrri*. Entrati questi appena, son teneri, e cotti, e tiransi fuori incontanente. Se più tempo vi stanno, e principia l' acqua a bollire, diventan durissimi. Dopo questa leggiera cottura, si mettono in un vaso con entrovi dell' acqua fresca; e stritolandoli in essa ben bene, n' esce una bevanda bianca, similissima al latte. Colata in uno staccio, o *manàre*, e purgata così dalle bucce, vien molto stimata da' *Maipùri*. Essendo però, come credesi, frigidissima, non dee farsene che un uso moderato. I *Maipùri*, co' quali io viaggiava, non se ne trovavan mai fazj; e siccome la *Coròva* è il *loto* de' *Tamanàchi*; così di quest' Indiani è l' idolo più geniale il *Puperri*.

Il *Timìti* è una palma, di cui al basso Orinoco fassi grand' uso per coprire le case. Ha i rami, e le foglie più lunghi d' ogni altra palma; essendo la lor lunghezza almen di due canne. Ma siccome poche volte, e sol di passaggio vidi il *Timìti*, non saprei dire del frutto. L' *Avatò* (1) è la palma più bella, forse anche la più alta di tutte le altre; e il suo frutto sì nella figura, che nella grossezza, non è troppo diverso da quello della *Coròva*. Non è nemmen questo ingrato al palato. Ma non già tale, che possa somigliarsi nel sapore al frutto della palma suddetta.

In *Auvàna*, ed altrove, non lungi dalle sponde del fiume v' ha certa palma bassa, che quasi senza tronco, spandesi in molti rami. Chiamasi da' *Maipùri Cu-*

ti,

(1) In Isp. Palma Real.

ti). Il ſuo frutto è della groſſezza di una noce. Della ſua carne non ſi fa verun conto dagl' Indiani; ma l' anima, che, rotto a forza il nocciuolo, ſi eſtrae, e mangiaſi leggermente arroſtita, è ſaporitiſſima, e non diſſomigliante gran fatto dalle nocciuole noſtrali. Similiſſimo al *Cutì*, ſiccome nel nome, così pure nel reſto, è il *Sicutì*. Ha ancora a notarſi certa ſpecie di piccol *Murìcce*, il cui nome ho dimenticato. Vedeſi tratto tratto nelle ſponde dell' *Auvàna*: ma in Orinoco non vi ſi trova.

Palma pure di gran macchie, e di legno nero, e duro al pari del *Guajacàno*, è l' *Aràcu*. La *Cratà*, del cui tronco votato ſi fanno dagl' Indiani le *ciarabottane*, ſi trova in luoghi eminenti, ed alpeſtri; ed è della groſſezza delle canne comuni.

Per isfuggire la noja di riparlar più delle palme, diciam finalmente di una palma gentile. Gl' Indiani dell' alto Orinoco, ed in iſpecie i *Maipùri*, nella cui lingua chiamaſi *Vepi*, ne fanno un' infinita ſtima, e ne piantano in copia ne' loro campi. Io non vidi mai queſta ſorta di palme, e per darne qualche notizia a' miei lettori, reco in Italiano il racconto, che me ne traſmiſe un famoſo miſſionario Spagnuolo,,. Ciocchè ,, più abbonda, dic' egli, ne' paeſi di *Macatùa* nell' ,, *Airìco*, e che recò un ſoccorſo maggiore alla no- ,, ſtra fame, furon le frutte di certa palma, detta ,, dagl' Indiani *Pipìrri*, o *Pipìgi* (in *Maipùre Vepi*). ,, Siccome v' era in abbondanza di queſte buone ,, frutta, ne furon leſſate molte in varie pentole: Non ,, mangianſi crude; Sanno di caſtagna; e il lor oſſo, ,, circondato da una polpa copioſa, ſoſtanzievole, e ,, ſaporita, è piccoliſſimo,,. Ecco un' altra ſpecie di *Loto* per que' poveri abitanti.

CA-

CAPITOLO IV.

Della cannella, del cacao, della vainiglia, e di altri singolari vegetabili delle interne selve dell' Orinoco.

NOn parliam quì della Cannella Asiatica, che portasi in Europa dalle *Moluche*, dal *Ceilan*, e d' altronde. Questa sorta di cannella non v' ha, che io sappia, in *America*. L' Asiatica, di cui fan uso in que' luoghi, vi vien portata da' mercatanti Europei; e dopo tanti giri di mari, vale ivi moltissimo.

V' è nondimeno al *Rio-Negro*, e l' ho veduta portata dagl' Indiani, e da altri più volte, certa specie di Cannella *Americàna*. E' più sottile dell' Asiatica, e di colore più smorto. Vendesi a buon mercato; e perchè poco cara, faccasene uso da' missionarj. Ma il suo sapore è brusco, e non è sì odorosa, come quella, che viene dall' Asia. Per altro, fattasene qualche sperienza da' missionarj, fu trovata utile, cotta a guisa di tè, per guarire le febbri.

La Canella Orinochese non è stata scoperta, che dopo il 46., o 47. di questo secolo. Trovolla il primo ne' paesi de' *Piaròi* il P. Francesco Olmo. E' stata poi in diversi tempi nelle gite, solite farsi da' missionarj dentro a terra in cerca di barbari, trovata ancora da altri. La corteccia di quella Cannella, che chiamasi da' *Tamanàchi Varimàcu*, è rozza, ruvida al tatto, grossa come la scorza de' noci, e d' un colore tral bigio, e 'l rossiccio.

Il frutto non è dissimile dalle noci, che diciamo *Moscate*; e Dio sa, che non sien forse quelle stesse; poichè, siccom' era da me lontanissimo il *Guarimàco*,

non

non potei farne verun esperimento. Le foglie, odorose anch' esse, son di color verde, tendente a biancastro. Trovasi quest' albero anche ne' paesi de' *Parèchi*, fattisi cristiani in questi ultimi anni. Era mio desiderio di farvi a bell' agio una gita; e se riuscitami fosse, più notizie darei, che ora mancatomi il tempo per esplorarlo, non costretto a tralasciare.

L' albero, che con nome straniero chiamiamo in Italia *Cacào*, trovasi anch' esso nell' Orinoco. E' stato scoperto, e se ne sono sapute più particolarità in questi ultimi tempi. Portavan dapprima il *Cacào*, benchè rade volte, gli abitanti dell' alto Orinoco. Ma non se ne avea che una notizia generale, e confusa. Il sargente D. Francesco Bobadilla, ed alcuni altri soldati, mandati all' alto Orinoco dal capo squadra signor D. Giuseppe Iturriaga, trovarono pochi anni innanzi alla mia partenza il paese, ove nasce. Egli stesso, il Bobadilla raccontommi dipoi ciò, che brevemente soggiungo.

Il paese del *Cacào* sono le terre de' *Macchiritàri*, i quali, come si disse, stanno nel più remoto Orinoco. Quest' Indiani, padroni di sì buon frutto, non ne fanno altro uso, che sugarne, quand' è matura, l'esterna saporitissima carne. La mandorla, non curata per nulla da essi, giacea, dissegli, per terra, trastullo, e cibo di topi, e di altri, che ivi abbondevolmente si trovano, variissimi insetti. L' uso, che quì se ne fa pel cioccolate, era affatto ignorato da que' barbari.

Che abbondanza ve n' è? gli dissi io. Non ve ne sono, rispose, che pochissimi alberi; e questi stessi non in folto numero; ma quà, e là dispersi per la foresta. Sin quì il Bobadilla. Nondimeno dentro terra (se non in vicinanza del fiume, dal quale poco forse si al-

ſi allontanò il Bobadilla) credo, che poſſa eſſervene in abbondanza. Il ſapore di queſto *Cacào* è poco grato, ed è aſſai più bruſco di quello del *Maragnòne*. Non ſe ne facea comunemente gran conto; ed era unicamente uſato, quando ne mancava di ogni altra ſorta. Ingentilito, e facendone delle piantagioni in terreno opportuno, ſiccome altrove ſi uſa, ſarebbe forſe boniſſimo.

Non uſavaſi gli anni addietro, che portata dal fiume *Caſanàre*, cioè da paeſe lontaniſſimo dall' Orinoco, la *Vainiglia*, tanto gradita in Italia. A' dì miei è ſtata in Orinoco ſcoperta anche queſta. Trovaſene, ma rara, all' *Encaramàda*; e parvemi, per quanto ne capii, una ſpecie di Ellera groſſa, che avviticchiaſi agli alberi per ſoſtentarſi. I baccelli di queſt' Ellera *Americana*, colti maturi, diſeccati all' aria in una camera, e poſcia da' verdi divenuti nericci, ſon la famoſiſſima *Vainiglia*. Ne' paeſi de' *Parèchi* ve n' ha in maravigliosa abbondanza.

Che uſo faſſene in Orinoco? Niuno dagl' Indiani; eccetto i *Parèchi* or nominati, i quali infilzano inſieme i baccelli, e ne fanno, non ſo per qual loro ghiribizzo, delle collane ad ornato del collo. Gli Spagnuoli la giudicano poco ſalubre, aſſai calida, e facile a portare all' etiſia chi ne fa uſo; e almen colà non l' adoperano in conto veruno nel cioccolate. I più grandi ſignori, de' quali ebbi uſo in que' luoghi, fanno anch' eſſi lo ſteſſo. L' odore nondimeno, quantunque ivi, ſiccome in proprio ſuo clima, acutiſsimo, par loro a propoſito per rendere odoroſa la biancheria; e a tal effetto ve ne mettono alcuni baccelli.

Pochi meſi innanzi al mio ritorno in Italia, mi dieder notizia i *Parèchi* di certa canna, che naſce nelle lor macchie; la qual canna dal racconto, che me ne fe-

fecero, io preſi per canna, come noi diciamo, dell' Indie. In ſupplemento di queſte i *Salivi* fan de' baſtoni di diverſi, e grati naturali colori, che molto ſi prezzerebbono in Europa. Vidi un ſignore Spagnuolo, il quale ne fece un' abbondevol raccolta per portarne in Iſpagna.

Da per tutto nel *Nuovo-Regno*, come pure nell' Orinoco, vi ſon certe canne ſalvatiche, che dagli Spagnuoli diconſi *Guadue* (1). Son dell' altezza, e groſſezza di un albero; e ſpandonſi in molti rami, armati di ſpine acutiſsime, e dure. Benchè ſieno inette per la loro groſſezza a farne de' baſtoni, ſon ottime nondimeno per altri uſi. Spaccate, e diviſe in due parti pel mezzo, ſon canali per l' acqua. Se in quattro, ed in più ſi dividono, ſervono a farne de' travicelli, cui leganſi i rami di palma per coprire le caſe. Segate vicino a' nodi, ſon vaſi per tenervi entro il tabacco da fumo, e da naſo, e ciò, che più piaccia ad ognuno. Son, ſe ſi vuole, bicchieri per attigner l' acqua ne' viaggi, e per portarvi ſenza romperle, le candele di ſego. Dirò altrove di certa ſuperſtizione, che intorno a queſte canne aveano i *Tamanàchi*. Siccome in ſelve, ove tutto è diverſo dal noſtro mondo, trovanſi ancora altre canne. La *Carapacà* è della groſſezza delle noſtrali. La *Rue* è più piccola: ma tutte e due a propoſito per farne, quantunque alla barbara, degli ſtromenti da fiato.

La *China*, tanto celebre per raffrenare le febbri, trovaſi in Orinoco ne' paeſi, ove ſtanno i Cappuccini. Così l' ho ſentito da molti. Peraltro non l' ho mai veduta; nè della nata colà, nè della portata d'altronde, ſi fa uſo in Orinoco; eſſendovi de' febbrifughi, i

(1) In Iſp. Guaduas. In Tam. Urucce.

quali, ſe ben ſi adoperaſſero, non fan deſiderare la *China*.

Il *Caffè* vi ſi pianta dagli Spagnuoli della *Guajàna*. Ma gl' Indiani non curano ſomiglianti bevande. *Tè* non ve n' ha, che io creda. Vi ſi trova benſì cert' erba, niente diſſimile dal *Tè verde*, che chiamaſi dagli Spagnuoli *Eſcobilla*. In mancanza di *Cacào*, che non ſempre ſi trova, venne in mente a' miſſionarj, che potea farſi uſo di queſt' erba, quaſi di un *Tè Americàno*. Da chi riſcoſſe il ſuo uſo lodi, da chi vituperj. Ma forſe, ſe quì naſceſſe tra noi, incontrerebbe più giudizioſi, e più ſperimentati eſtimatori.

Abbiam detto diſopra della *Caſſia fluviale*. Diciam quì finalmente, come in proprio ſuo luogo, della terreſtre. Queſt' albero ſtimabiliſſimo naſce ſpecialmente all' *Encaramàda*. E' di un altezza mediocre; ma ſpande belli, e numeroſi i ſuoi rami. Le frondi, per quanto mi ſembra, non ſon gran fatta diſſomiglianti da quelle del ſorbo. Il frutto è della lunghezza d' un palmo, e non piatto come il fluviale, ma tondo. Chiamaſi da' *Tamanàchi Varimàri*. E' coſa veramente piacevole il vedere, quaſi appeſi vi foſſero a bella poſta, ripieno il *Varimàri* di frutti. Ma tarlanſi facilmente. Non ſi conſervano con metterli in caſſa, o in altro luogo, ove ſoglion tenerſi le coſe più prezioſe. Debbon gittarſi, quaſi nulla curandoli, in un cantone di caſa, o ſotto del letto; ed ivi duran buoni, quanto ſi vuole. Dagli Orinocheſi, che ne fan uſo per mangiarne la carne, colgonſi nel meſe di Marzo.

CAPITOLO V.

Delle gomme degli Alberi.

IO non farei esatto, quanto esige il buon gusto, nella descrizione degli alberi, se tralasciassi il racconto delle gomme, le quali or quasi umor ridondante, e superfluo scorrono da' loro pori spontaneamente; or quasi a forza, e sol colle incisioni. Trovasene in Orinoco una copia sorprendente. E per dire di alcune, darem principio da quella, che prodottasi dall' albero, che fa il frutto simile alle *Guainelle*, chiamasi da' *Tamanàchi Vajavajà-jepucùru*. Questa sorta di gomma, che in maravigliosa copia congelasi ne' rami, e nel tronco dell' albero, or nominato, è di rara grossezza, bianca, diafana, e di strane, e molto grate figure.

Pestata in un mortajo fa, ma molto anche meglio, le veci d' incenso. E' grato il suo odore; nè produce in que' luoghi, gli strani effetti, che produce l' incenso bruciato in Italia. Se le si applica il fuoco permezzo d' una candela, o tizzone acceso, concepisce non solo la fiamma, ma la conserva ancor bella per lunga pezza.

Dal *Jòre*, che altri appellano *Anìme*, sgorga una gomma bianca, e mimita di grato odore, e non men prezzata del frutto. Non così grata, e di odore anzi che no acutissimo, è la gomma dell' *Varamitpe*; la quale trovasi alla *Vaccàra-jotta*, ed altrove. Se coglies fresca, è tenera, morbida, e attaccaticcia al pari della *Caràgna*. Ma se trascurasi punto l' ora opportuna di farne acquisto, diseccata da' cocenti Soli, diventa durissima. Della fresca usano i *Tamanàchi*

ne' loro balli per attaccarsi le piume degli uccelli alla lor vita.

Di maggior uso, e sempre liquida, e bella è la *Caràgna* (1). Nasce ne' paesi de' *Guaìvi*, lontani di troppo dal luogo di mia antica dimora, nè vidi mai l' albero, donde viene questa sorta di gomma. Ma stimasi da tutti moltissimo; e i *Guaìvi* ne fan gran commercio non solo cogli altri Indiani, ma cogli Spagnuoli medesimi, i quali ne sono avidissimi. I *Guaìvi*, dopochè l' han colta, la pongono in foglie di *Cacèpo* (2); e legatele da ambe le parti, ne formano de' curiosi involtini, che vendon poscia carissimo. Ma gl' Indiani non ne usano che per attaccarsela leggermente alla pelle con delle piume di varj colori; e per rendersi odorosi ne' loro balli. Gli Spagnuoli l'adoperano pe' ceroti; e ne' gran dolori di testa, se si attacca alle tempia, è di giovamento grande. La *Caràgna* coll' andare del tempo non indurisce si; e sì per l' odore, il quale non è certamente ingrato, sì perchè mescolata con delle altre robe, forse è buona per fermar le parrucche; sarebbe a mio avviso stimata grandemente in Italia. Ma quanti altri usi le troverebbero subito i curiosi!

La gomma detta da' *Tamanàchi Vucciaracà-juru* (3) sgorga da un albero, che produce i fiori turchini. E' di colore rossiccio, e in coagularsi, fa delle figure varie, e molto graziose.

La più celebre gomma, che trovisi nelle selve dell' Orinoco, e forse la più pregevole è il *Peramàn* (4). Non ne vidi mai l' albero. Dicesi, che stia nelle gran mac-

(1) In Tam. Cipe.
(2) In Isp. Cachipo, o Bijado.
(3) Cioè, pane de' Perrocchetti.
(4) Nelle lingue Indiane dicesi Mani.

macchie. Ma la ſua gomma (la quale è di color nero, e attaccaticcia poichè ſtruggeſi al fuoco) vedeſi di continuo tra gl' Indiani. Ogni ſuo pezzo, il quale è diſpoſto in figura cilindrica, peſa ordinariamente una libbra; e dagli Spagnuoli, che ne conoſcon meglio il valore, ſe ne fanno molt' uſi. Gl' Indiani l' adoperano per impegolare le ſtrecce, e per farne degl' impiaſtri per conſolidare le fratture dell' oſſa.

Vidi in *Auvàna* la gomma *Pechi*; ma non ſeppi qual albero la produca. E' molto odoroſa, e non diſſomigliante di troppo dall' *Varamitpe* de' *Tamanàchi*. Con queſta gomma i *Maipùri*, e in un con eſſi i *Piaròi*, riempiono delle lunghe cortecce di alberi, avvolte in forma cilindrica. Le accendono a foggia di candele; e ardon sì bene, che raſſembrano una torcia a vento. Di eſſe ſi ſervono per peſcare di notte tempo. Nella mia gita all' *Auvàna* me ne preſentaron due. Le feci piantare in terra, e le accesi. La luce, che tramandano, è bella; e ſe non altro, non ſi cenò, almen quella ſera, a lume ſolo di fuoco, come altre volte.

Il ſugo del *Carimàri* non ſi ſtringe in gomma. E' ſempre liquido, e bianco, e per quanto i ſoldati, miei compagni all' *Auvàna* mi diſſero, di ſapore aſſai grato. Fanſi al *Carimàri* varie inciſioni ſul tronco, e n' eſce un liquore ſimile al latte. In mia preſenza, non eſſendo forſe allora il ſuo tempo, non ne uſcì che pochiſſimo.

Più volte, anzi continuamente, perchè non è raro, vidi l' albero, chiamato dagli Spagnuoli *ſangue di Drago* (1). Da queſt' albero, inciſo ſimilmente nella

(1) Sangre de Drago. In Tam. Aravati-panàri, cioè, orecchia di ſcimia.

corteccia, ſcorre un liquore ſimile al ſangue. Se ne fa uſo per pulire i denti. Ma è troppo forſe ormai noto in Italia il *ſangue di Drago*; nè porta il pregio dell' opera il dirne di più.

CAPITOLO VI.

De' fiori degli alberi, degli arbuſti, delle vitalbe, e de' fosfori.

Diciamo ancora de' fiori Orinocheſi. Ma non ſe ne aſpettino de' curioſi, e de' vaghi. Ve ne ſon certamente al prato, ed alla macchia di molti; ma non ſono, che io abbia veduto, di quella rarità, e bellezza, che tanto decantaſi altrove. Ve n' ha de' turchini; e tali ſono i fiori del *Vacciaracà-juru*, de' quali detto abbiamo di ſopra. Il fiore dell' *Aravòne* è di un giallo aſſai grato.

Tral giallo, e 'l roſſiccio è il fiore dell' *Anocò* (1). E' tutto giallo il fiore della *Vanarùca* (2). Ma il più mirabile, e raro ſi è, che di queſti fiori ſe ne veggon piene le macchie. Quando eſſi naſcono, ſono ſpogliati di foglie gli alberi; e non ſi vede in tutte quelle ſelve, che giallo. Queſto è un ſegno dell' inverno vicino, come diremo a ſuo luogo.

Il *Papàjo maſchio* (ma queſto è gentile) ha fiori bianchi aſſai grati. Il fiore della *Caſſia minuta*, o dell' *Varimàri*, è di giallo ſcuro. Raccoglieſi queſto fiore; e ſiccome diceſi di qualità freſca, ne fan uſo pe' ſudorifici. Io non ſaprei dire dopo sì lungo tempo, da che ne manco, di altri fiori dell' Orinoco; nè al-

(1) Albero che ſuol frammetterſi nelle piantagioni di Cacao.
(2) In Iſp. Carneſtoliendo.

altri che queſti, uniti alle foglie odoroſe della *Guajaviglia*, ſolean portarſi nelle ſolennità per iſpargerli in Chieſa.

Oh il bel piacere non men de' miei lettori, che mio, ſe io quì ſchierare innanzi agli occhi poteſſi, dedotte dalla natura de' fiori, le varie claſſi de' vegetabili Orinocheſi! Che ſe dire ſenza errare poteſſi: quello è a corona monopetala; quello a pluripetala! Con pochi tiri di penna io ſpiegherei le più aſtruſe nature di queſti eſotici vegetabili, e porterei, ſto per dire, l'*America* nel noſtro continente, e la renderei ſenſibile a' miei lettori. Ma tanto non lice. Io, come ancora accennai nella prefazione a queſt' opera, ſtetti miſſionario nell' Orinoco; non vi feci il botanico. Ebbi più premura de' frutti, giovevoli ad iſmorzar la mia fame, che ſtudio non miſi nell' indagazione de' fiori, gentil paſcolo dell' intelletto. Eppoi, ove libri opportuni in que' luoghi a fare queſte oſſervazioni? Ma io, apro almen una ſtrada, non battuta per l' innanzi, che ſuperficialmente; e con queſte qualunque fatiche do a' poſteri un lume, onde perfezionare le loro ſtorie; mentre io non fo che un leggier abbozzo delle coſe da me vedute. Venghiamo agli arbuſti.

Molto de' frutici abbiamo ſparſamente detto in queſt' opera. Direm ora di qualcuno più ſpeciale. Frequentiſſimo è nell' Orinoco l' arbuſto, detto da' *Tamanàchi Vetùi*, e da' noſtri botanici la *Senſitiva*. In Iſpaguolo altri chiamanlo la *Vergognoſa*, altri la *Dormente* (1); e a queſt' ultimo ſenſo allude la voce *Tamanàca Vetùi*. Ha il *Vetùi* le foglie minutiſſime; e toccate in paſſando dalle veſti, o con baſtone, o con ma-

(1) Vergonzoſa, o Dormidera.

no, ſi abbaſſan ſubito, e ſi appaſſiſcono: Ma dopo breve tempo tornano allo ſtato, e vigore di prima. Evvi nelle ſelve dell' *Encaramàda* un altro arbuſto, che chiamaſi *Origano* (1). Infatti nelle foglie piccole, e quel, che più rilieva, nel loro ſapore, raſſomiglia l' erba *Origano*; e ſtimaſi molto pe' condimenti de' cibi.

Non ſo, ſe noverare mi debba tra' frutici (erba certamente non è; albero non pare) la *Cucculſa*, detta altrimente il *Maghèi* (2). Trovaſene in copia ſi vicino, che lontano dall' Orinoco. Son le ſue foglie lunghe ordinariamente una canna, e di un verde, che tira al ceregnolo, terminanti in punta, e cupe a guiſa di tegole. Chi ha veduto l' Aloè, non raro in Italia, ha una giuſta ſpecie della *Cucculſa*: ſe non che dal mezzo delle foglie della *Cucculſa* ſpunta a ſuo tempo, e s' innalza all' altezza almeno di un uomo un baſtone della groſſezza ordinaria di un pugno. Queſto gambo, o baſtone divideſi nella ſomma altezza in più piccoli rami, i quali han pur piccoliſſime le loro foglie. Il frutto della *Cucculſa* è bislungo, ſempre verde, e coronato di minute foglie a guiſa dell' *Ananaſſo*. Caduto in terra, vi ſi abbarbica colle radici, che mette; e diviene in poco tempo ſimile alla ſua madre. Colle fibre della *Cucculſa* ſi fa un bel filo. Dalle ſue foglie abbruſtolate leggermente, ſe ne ſpreme un ſugo alterſivo, il quale è molto a propoſito non men per pulire le ulceri che per ſanarle (Nota XIV.).

La natura degli alberi, e degli arbuſti porta ſeco un vigore, per cui, ſenza il ſoccorſo di eſterne cagioni, da sè ſi reggono, e s' innalzano rigoglioſi, e per-

(1) In Iſp. Oregano.
(2) In Tam. Caruatà.

pervengono felicemente allo ſtato di conſiſtenza. Ma non ſon già così tutte le piante. Altre vi ſono, che dette per ciò *paraſite*, ſi attaccan talmente agli alberi, che ne attraggono un vivifico ſucco, e campano, dirò così, dell' altrui. Altre ve n' ha, che ricche del loro umore, di cui ſon fornite a dovizia, ma deboli, ſe così vogliam dire, di gambe, non aman gli alberi che per attaccarviſi. Io non miſi mai gli occhi ſulle *paraſite* Orinocheſi. Ma l' abbondanza di quelle piante, cui ſervon l' altre di appoggio, è tale, e sì ſorprendente, che non potei non porveli, anche attentamente. Ecco ſu queſta ſorta di piante le mie oſſervazioni.

Le ſelve sì vicine, che lontane dall' Orinoco ſono intralciate tutte da certi vimini (1), i quali nella noſtra favella poſſiam chiamare *Vitalbe*. Di queſte *Vitalbe*, ſiccome altrove diremo, ſi fa grand' uſo in *America*. Con eſſe legan le ſiepi: eſſe fan le veci de' chiodi per fermare un legno ad un altro: eſſe ſono la forza de' tetti, e de' muri. Onde non diſpiacerà a' curioſi della ſtoria naturale, che io ſeparatamente ne tratti.

Son le Orinocheſi Vitalbe, altre ſottili, altre groſſe, e di una groſſezza talvolta maravigliosa; ma tutte lunghe aſſai, e di colore comunemente cenerino. Diciamne alcune ſpecie. La comuniſſima, e meno ſtimata, viene ſotto nome di *Cinàte* (2). Più ſtimabile è la vitalba, detta del *Pipiſtrello* (3). Di queſta vitalba non faſsi uſo, che dell' interno. Spaccaſi colle ma-

(1) In Iſp. Bejucos; e ne parla a lungo M. Bomare all' Art. Liane. Il Ramuſio nella traduzione Italiana della ſtoria naturale di Ferdinando Oviedo chiama Beſucco queſte Vitalbe.

(2) In Iſp. Bejuco comun.

(3) In Tam. Rere-cinateri.

mani, (è facilissima ad aprirsi nel mezzo) e dentro vi si trova un anima, dirò così, la quale è a guisa di una funicella soave, facile a maneggiare, arrendevole, ed ottima pe' minuti lavori. Tutto il resto di questa vitalba, tranne il midollo già detto, è molto fragile, e inetto a servirsene per legature.

Ma per buona, che sia la vitalba del *Pipistrello*, la specie migliore di tutte, la più pieghevole, e forte è il *Mamùre*, detto *Nepi* da' *Maipùri*, nelle cui selve nasce in gran copia. Il *Mamùre* altresì è di una durata incredibile, e nelle capanne, il cui legname è legato con esso, può starcisi riposatamente. Tanto reggono alla furia de' venti. Nella selve vicine all' Orinoco non trovasi questa vitalba, e solo è propria delle gran macchie. Ma chiunque può averne, la preferisce ad ogni altra. Le altre vitalbe son facili a romperfi, e non si adoperano, che torcendole prima, come fan co' falci i nostri contadini.

Non voglio tacere un altra specie di Vitalbe, la quale, quantunque forse di nessun uso, è nel suo genere maravigliosa. Chiamasi dagli Spagnuoli *Vitalba a Catena* (1). I *Tamanàchi* chiamanla *Japituàri-uanucutpe* (2); e dagli alberi, cui attaccasi, e sale sopra, e ritorna poi giù, ne pende in gran copia alla *Màita*. Questa vitalba, disposta a foggia di catena, o di scala, all' opposto di tutte le altre, è piatta, nericcia, e di una larghezza almeno di quattro dita. Il suo frutto è ben grosso, ma non è di uso veruno. Racconterò poi a suo luogo la favoletta, che su di questa vitalba fingon le vecchie *Tamanàche*.

Egli è indubitabile, che noi abbiamo de' fosfori nel-

(1) Bejuco de Cadena.
(2) Scala di Japituari, nome di una falsa deità.

nelle foglie de' vegetabili ; e per tacere de' noſtri, a me non appartenenti ; entrandoſi nelle macchie dell' Orinoco, pare alle volte ne' tempi ſpecialmente piovoſi, di trovarvi acceſo del fuoco. Tanto è il lume, che vedeſi. Ma non ſon queſti che foglie, o legni infradiciati ſotto degli alberi. Che ſe dir vogliamo de' viventi, in Orinoco vi ſon varj lucidi inſetti di notte tempo; ma niuno, per quanto mi ricorda, ſimile alle noſtre Lucciole. Il *Coccùjo*, detto da' *Tamanàchi Curbatài* è una ſpecie di ſcarafaggio ; ed è ſi lucido al bujo, e conſerva tanto coſtantemente la luce, che può con eſſo leggerſi comodamente una lettera.

CAPITOLO VII.

Dell' erbe, e delle radici.

Fiſſiam gli occhi, abbaſſandoli finalmente a terra, ſu più minuti vegetabili ; e perchè niente reſti non tocco, conſideriamo ancora le erbe. Dobbiam diſtinguerne di due ſorta. Alcune naturalmente, e ſenza ajuto eſterno dell' uomo naſcon ne' prati, o nelle ſelve da per ſe ſteſſe. Alcune vi ſpuntano, non ſo come, dopo formate in qualche prato le caſe, e dopo calpeſtata la vicina terra dagli uomini, e dalle beſtie. Parliam ora delle prime.

L' ortica noſtrale non v' è. Ma ſarebbe queſta deſiderabile in luogo di quella, che naturalmente vi naſce ne' luoghi diſabitati. Chiamaſi *Pringamòſa*, ed ebbi la diſgrazia di vederne una pianta al monte *Cappuccino*. Ma buon per me, che mi diſſe ſubito un Indiano, che mi ſcoſtaſſi. Nelle foglie, benchè più alta è ſimiliſſima alla noſtrale, ma di piccole ſpine sì ſgraziate, e co-

e cocenti, che chi la tocca, ſe ha la ſorte di non venirgli immantinente la febbre, dee ſpaſimare, e lagnarſi per lungo tempo.

L' erbe de' prati ſon ruvide, tra sè ſeparate, quaſi in tanti mucchietti, e dell' altezza di mezz' uomo; fitte poi in maniera, che ſi paſſa per eſſe con indicibile ſtento. La State ſi bruciano i prati; e vi rinaſce ſubito (forſe per la molta guazza notturna) un erba aſſai tenera, gratiſſima al groſſo beſtiame. Quando l' erbe ſon tenere, e rinate di freſco ne' prati, ſon tutte buone pe' paſcoli. Ma quando ſon alte, ſiccome accade d' inverno, i pratici di que' luoghi ne diſtinguon due ſorta, altre cioè buone, e queſte ſon ſenza pelo; cattive l' altre, e peloſe.

I prati vicini all' Orinoco ſi allagan tutti nel verno. Quivi, in un con l' altr' erbe, alle prime piogge naſce il *riſo ſilveſtre*, e creſce inſieme con eſſe. Ma le laſcia bentoſto ad infradiciarſi entro dell' acqua. Eſſo ſolo, formontata la ſuperficie del nuovo lago, fa vaga pompa delle verdi ſue foglie, e porta delle ſpighe in gran copia. Ma i loro granelli, i quali ſon di colore tral nero, e 'l roſſiccio, non agguagliano nella groſſezza quei del riſo gentile. Gli Spagnuoli non fan verun caſo di queſto riſo. Tra gl' Indiani, i ſoli *Ottomàchi* ne uſano.

Viaggiando pe' prati, ſi trovan dell' erbe taglienti, degli ſpini, e de' cardi, ma diſſomiglianti in tutto da' noſtri. Tratto tratto, perchè non ſon tutti i prati puliti, vi ſono cert' alberi ſimili alle noſtre querce, chiamati dagli abitanti *Ciappàrri* (1). Si trova pure ne' luoghi paludoſi la *Scarſica*. E' rariſſimo il giunco. Accanto a' foſſi, ed a' boſchi, v' è cert' erba, le cui fo-

(1) In Iſp. Chapàrros.

foglie ſon ſomiglianti a quelle della *Banàna* (1). Fa- de' fiori roſſi; ed il ſuo frutto ſon certi globetti neri, de' quali ſi ſervono pe' roſarj. Son pure *Americàni* quegli altri globetti di colore biancaſtro, e venati, i quali veggonſi ancora ne' noſtri orti. Si trovano nell' Orinoco: ma ſon frutto ortenſe, e domeſtico.

L'erba *Cipollina* (2) che trovaſi in molta abbondanza tralle ſalvatiche dell' Orinoco, merita di eſſere conoſciuta. Le ſue foglie ſono lunghette, e ruvide come quelle delle palme. Non ſorpaſſa l'altezza di un palmo e mezzo; ed ha un gambo verdiccio, e liſcio della groſſezza del dito pollice. Or queſto fuſto, tagliato in uno, o più pezzi conſervaſi lungamente buono, ed è il meglio di queſta pianta. Si raſchia orizzontalmente ſecondo il biſogno; e queſta raſchiatura è uno ſmalto così tenace, che due legni, a cagion d' eſempio, uniti inſieme con cipollina, con iſtento ſommo ſi ſtaccano. Alcuni ne fan uſo per ſigillare le lettere. La raſchiatura, di cui ho detto, è attaccaticcia, e di odor grave; benchè non tanto come la cipolla, onde trae il ſuo nome.

Il *Civiùra* (3) può dirſi una ſorta di erba; e dee numerarſi tra le ſalvatiche. Son ruvide le ſue foglie, e peloſe. Dal gambo, il quale pure è peloſo, ſe ne ſpreme un ſugo refrigerante, ed emetico. V' ha ne' prati un' erba baſſa di foglie biancaſtre, e piccole. Chiamaſi da' *Tamanàchi Acchère-panàri*; cioè orecchia della Tigre; e diceſi utile pe' morbi venerei. L'erba *Acchèi-maracàri* (4), cioè ſonaglio di ſerpe, è anch' eſſa un pochino peloſa; ma di un odore aromati-

(1) In Iſp. Platanillo in Tam. Paracìru.
(2) Cebolleta voce Spagnuola. In Tam. Maccià.
(3) In Iſp. Caña Agria.
(4) In Iſp. Eſpadilla.

tico, e gratiſſimo a chicchesſia. Ne diremo altrove le ſue virtù.

Cert' erba bianchiccia, che naſce vicino a' foſſi, e nomaſi in *Tamanàco Accuri-matirì* (1) è ottima per l'itterizia. Il *Mentaſtro* ſi trova ne' luoghi umidi. La *Menta*, che diciam Romana, non ve n' è, che portata da' paeſi Spagnuoli, ed ortenſe. E' odoroſiſſima, e trovaſene per le macchie, l'erba *Coriandro* (2) le cui foglie ſomiglian molto quelle del *Petroſemolo*. Di altr' erbe, che ora non vengonmi in mente, ſi dirà, quando parleremo de' medicinali. Diciamo già delle ſeconde.

Dell'erba *Porcellana* non ſi vede ivi ne' prati che un ſemplice abbozzo in una pianterella di tonde foglie, a guiſa di Titimalo, che diceſi in *Tamanàco Accheijembitpe*; e può dirſi da noi, *pelle di ſerpe*, o *Porcellana Orinocheſe*. Ma calpeſtato appena, ed abitato, benchè di freſco, un terreno; vi naſce ſubito attorno la Porcellana noſtrale. In mancanza d' ogni erba, buona a farne delle inſalate, ſi ſervono i miſſionarj di queſta Porcellana. Accanto ad eſſa naſce un' erba, che dagli Spagnuoli diceſi *Bieta* (3); e può dirſi in vero una ſpecie di Bieta, ma *Americàna*. Tanto la raſſomiglia, almen nel ſapore. Naſce ſimilmente così quella ſpecie di *Tè Americàno*, di cui abbiam parlato di ſopra. Di queſto, legato in faſcetti, fan uſo le donne per iſpazzar le capanne. Un altr' erba, detta *Pata-metepò*, cioè *Scopa*, è di foglie più grandi, e ſilveſtre.

Tra l' erbe, che naſcono, dopo calpeſtato dagli ani-

(1) Vuol dire mammella di Piccure, e Coniglio Salvatico.
(2) In Iſp. Culantrillo.
(3) Bledos.

animali il terreno, una ve n' ha, chiamata dagli Spagnuoli *Cadillo*. Eſſendo freſca, e baſſa tuttora queſt' erba, è sì buona pel beſtiame, che nulla più; ed è ſimiliſſima all' erba freſca del grano. Ma dopochè ha meſſo il ſuo frutto, è nojoſiſſima a tutti; non eſſendo il frutto, che una piccola lappola, armata di varie acutiſſime punte. Un' altra ve n' è, la cui ſaetta è bifida, e penetrante: di queſta è ſelvaggia, e ſi trova ne' prati.

Tra tante erbe, altre inutili, altre utili certamente, ma poco, naſce in gran copia quella, che trascurata in Orinoco dagl' Indiani, chiamiamo in Italia *Indaco* (1). Nell' altezza, e nelle foglie, e quaſi in tutto è ſimiliſſima a' *Lavaneſi*. Da' ſuoi *baccelli*, apertiſi naturalmente al lor tempo eſce in copia del ſeme, che caduto in terra vi rinaſce ſubito alle prime piogge, e la riempie tutta di queſta pianta. Ma io ſarei infinito, ſe tutte ridire voleſſi le erbe. Contentiamci per qualche ſaggio di queſte.

Venendo ora alle radici; trovaſi, ma non da per tutto, la *Scorzonèra* (2). Queſta pianta è baſſa, e non eccedente l' altezza di due palmi, e mezzo. Il ſuo gambo è ruvido, e divideſi quaſi ſubito in più ramoſcelli. Le foglie ſon piuttoſto groſſe, e d' un verde chiaro. Ha delle ſpine ritorte, molto ſimili ad un amo piccolo. In ſomma, ſiccome ſcorgeſi apertamente, la *Scorzonèra* è di una figura ſpregevole a chi la mira. Ma che importa ciò? La ſua radice è ſtimabiliſſima. In Orinoco, ove molte ne vidi, ſono giallognole, e della groſſezza, e lunghezza de' ravanelli comuni. Gl' Indiani appena fan conto di altre radici, che

(1) In Iſp. Añil.
(2) In Iſp. Eſcorzonera. In Tam. Camàre-captepò.

che di quelle, che trovavan buone a mangiare. Ecco alcune, per le quali hanno della paſſione.

Il *Guàpo*, cibo eſtremamente caro a' *Guaìvi*, agli *Ottomàchi*, ed a tutti, è una radice bianca, prodotta da cert' erba, la quale trovaſi ne' luoghi baſſi. E' groſſa come una noce, e colta al debito tempo, e leſſa, come uſano gli Orinocheſi, non è ingrata.

Più grata è la *Mojovà*, detta ancor *Cumapàna*. Ma queſta radice meglio direbeſi *come pane*. Tanto il ſomiglia ſi nella figura; ſi perchè per iſcarſezza di pane, ne fa molto frequentemente le veci. La *Cumapàna* può dirſi una rapa ſalvatica; e leſſa, e arroſto è di molto grato ſapore. La ſua pianta eſce dalla terra a guiſa di un baſtoncello, ſenza dividerſi in foglie. Ma creſciuto all' altezza di una canna, ne mette alcune nella ſommità. Ma baſta di ſelve. Portiamci a' campi.

CAPITOLO VIII.

Delle piante gentili dell' Orinoco; e primieramente di quelle, che ſono ſtimabili pe' loro ſemi.

A Viſta de' rari ſalvatichi vegetabili dell'Orinoco, viene naturalmente la voglia di ſapere ancor de' gentili; e ſe oltre agli enumerati, prodotti dalla terra ſenza incomodo alcuno di que' ſelvaggi, vi ſien pure degli altri, alla coltura de' quali eſtendaſi la loro induſtria. Chi mai dubitarne? Gl' Indiani ſon pigri, è vero, e da poco; nè da eſſi può, nè debbe aſpettarſi, che un amor debole per la fatica. Ma pure, o

non

non trovanſi ſempre delle frutta ſalvatiche; o ſiccome di comune acquiſto, ed eſpoſte, per così dire, alla ruba, finiſcon preſto.

La fame ſveglia degl' ingegnoſi ritrovamenti nelle belve più fiere, non che negli uomini. In tante centinaja di anni, dacchè gl' Indiani ſon poſſeſſori di un terreno, a bocca di tutti feraciſſimo, ſarebbe egli ben raro, che niuno tra eſſi deſto finalmente dopo lungo letargo, e nocivo, moſſo non ſi foſſe a conoſcerne il pregio, ed a ſperimentarne i vantaggj con qualche piccol lavoro.

Troppo ſi vuole dall' uomo, ſe riſtretto ſempre ſi tiene tra ghiande, o per iſpiegarmi all' Orinocheſe, tra' *Carèti*, e tra' *Carimìri*. Arriverà un giorno, in cui depoſto queſt' inutil penſare del ſecol d'oro, o la fame, o l'ingegno lo ſtimoli a ritrovare de' cibi più confacenti, e ad aſſaporare il diletto, che ſeco porta il poſſedimento d'un bene, il quale non è comune agl' individui di tutta una nazione.

Checchè ſia di altri *Americàni* ſelvaggi, i quali non credo certo mancanti di ogni diritto di proprietà; gli Orinocheſi hanno delle radici gentili, e commeſtibili: han de' ſemi, e de' frutti, hanno de' vegetabili, onde ritrarre al loro modo il veſtito; han ciò finalmente, onde abbelliſconſi nella perſona, e che ſerve loro a decente comparſa tra' loro nazionali. Direm partitamente di tutto; e per incominciare da' ſemi;

Tra gli Orinocheſi vi ſono primieramente i *Fagiuoli*. Simili queſti nelle foglie, e ne' fiori a' noſtrali, nel frutto, che fanno, ſono diverſiſſimi. Alcuni ſon tondi, piccoli come un cece, e di color di tabacco. I *Tamanàchi*, preſſo de' quali ve n' ha, li chiaman

Chichi. I fagiuoli de' *Maipùri* (1) ſon groſsi come le maggiori fave, piani, e di color nero. In altre nazioni vi ſi trovano i chiamati *Tappiràmo*, e ſon roſſi. Baſti queſto ſaggio ad intenderne le molte ſpecie, le quali, or proprie, or avute dagli Spagnuoli, e da altri Indiani, ſi trovano nell' Orinoco.

E' maravigliofo un arbuſto di molti rami ſottili, e di colore tral verde, e 'l cenerino, nomato dagli Spagnuoli *Faginolo Arboreo* (2). Riempieſi queſta pianta di minuti baccelli ſimili a quelli della ginestra; e dentro di eſsi vi ſi trovan tre o quattro ſemi tondi, piccoli come i piſelli. Ne imitano a maraviglia la tenerezza, ma ſanno più di cicerchia, che di piſello. Mangianſi freſchi, e cotti ad uſo di fagiuoli; e ſono di un ſapore eſquiſito. Queſto ſeme ſi crede portato nel continente *Americano* da' *Negri*.

E' ſimilmente, diceſi, venuto da' *Negri* il *Manì*. In *Tamanàco* vien chiamato *Acnèpi*; e forſe in altre lingue è diverſiſsimo dal ſopraddetto il ſuo nome. Trovaſi in nazioni, che non han conoſciuto foreſtieri finora; e non ſaprei crederlo di origine *Negro*, come taluni penſano (3). Ma checche ne ſia, il *Manì* è un ſeme della groſſezza di una nocciuola, e non ha di troppo diſſomigliante il ſapore. La ſua ſiliqua è ſcabroſetta, e fragile; Mangiaſi arroſtito. Ad ogni radice di queſta pianta, la qual' è baſſa, e di foglie di un verde cupo, ſono attaccate molte di queſte nocciuole.

Il ſeme più comune tra gli Orinocheſi, e che da per

(1) In Maip. Urrìta Curichinì.
(2) Frijoles de palo, o Quinchoncho.
(3) Garcilaſſo Inca nella ſua ſtoria del Perù l. 8. c. 9., e 10. conta tra frutti propri di queſta regione anche il Mani. Dunque non è più Negro, ma Americano.

per tutto ſi trova, è il *Granturco*. Amo di adoperar queſto nome in coſa a' tempi noſtri notiſsima. Diedero già i primi ſcopritori di *America* a queſto ſeme il nome di *Maiz*; il qual nome è preſo dagl' Indiani di *S. Domingo*. Non poſſo indurmi a penſare, che prima delle *Americane* ſcoperte, vi foſſe in Europa il *Granturco*. Il Gomara, Pietro Martire, l' Oviedo, e con eſſo loro gli altri, che furono al Colombo contemporanei, ne fan deſcrizioni ſi accurate, e quaſi di coſa nuova, e prima non conoſciuta, minute; mettendovi ancora a meglio farlo capire delle figure; che così penſando non credo di allontanarmi punto dal vero. Ne' dizionarj Iſpano-Latini, i quali ſon compilati da perſone, che poſſono eſſerci in queſto particolare di buona regola, chiamaſi coſtantemente *millium Indicum*. I Franceſi ſteſsi, e non pur gli Spagnuoli lo chiamano con nome Indiano *Maiz*.

Nel reſto, queſto ſeme è naturale non meno, che uſato, e comune in tutte le nazioni in *America*. Trovaſi ne' caldi paeſi: ſi trova parimente ne' freddi. La pianta del granturco in que' luoghi, ſomigliando in tutto il reſto le noſtre, è alta come le maggiori canne; e vedendoſi un luogo ſeminato a granturco, ſembra, che ſi vegga un canneto. Non porta per altro, ſtagionate almeno, e perfette, che due, o tre ſole pannocchie, o cartocci, come noi li chiamiamo. Similmente che 'l noſtro, viene in quattro meſi: ma v' è ſpecie, che dà frutto più preſto.

Sono di due ſorte i granturchi Orinocheſi. Altro è, come diceſi, *Jucatàno* (1), altro *Caribco*. E' duro, e ſtentatamente ſi peſta, o ſi macina il primo: cede toſto a pochi, e moderati colpi il ſecondo. Conoſco

(1) In Tam. Quatì.

del *Jucatàno* due ſpecie. E' bianca l'una, gialla l'altra; nè ſolo la buccia, ma l'interno ſteſſo è cotto, e crudo è gialliſsimo. Ma come mai enumerare le varie ſpecie del *Granturco Cariàco*? V' è del bianco, del roſſo, del giallo, del variato a ſtriſce di diverſi colori, e del nero (1). E' brutta ed inſipida una focaccia (2) fatta di queſt'ultimo granturco: Ma per farne delle bevande, più di ogni altro ſi ſtima. Il giallo de' *Jarùri* è di un ſapore gratiſſimo per focacce. Degli altri o roſſi; o di variato colore, bianchi nondimeno tutti al didentro, ſe ne fan ſimilmente delle focacce; ma non ſi buone, come del giallo de' *Jarùri*.

E' di colore tral roſſo, e 'l celeſte il granturco, che in eſtate ſi ſemina ne' luoghi, laſciati di freſco dal fiume. La pianta di queſto granturco, che diceſi dagli Spagnuoli *Mapìto* (3), non eccede tre palmi di altezza. E' lungo mezzo palmo, e del diametro di tre once il ſuo frutto. Ma ſi pieno di lunghi grani, che il loro numero compenſa abbondantemente la grandezza della pannocchia degli altri granturchi. Il *Mapìto*, contra il coſtume d' ogni altro, viene in due ſoli meſi. Fanſi anche di queſto delle buone focacce. Ma gl' Indiani per iſparmiar la fatica, comunemente lo mangiano bruſtolato dentro delle ſue foglie. Il Granturco di qualunque ſpecie ſi ſia, rende diverſamente, ſecondo i terreni varj, ne' quali vien ſeminato. Nelle terre vicine all'Orinoco, che ſono, ſiccome diſſi, renoſe, da un *Almud* di ſemenza ſe ne raccolgono dieci *fanègbe* di frutto. A *Cumàna*, e nelle ſelve più fer-

(1) In Tam. Curuàti.
(2) Dagli Spagnuoli di que' luoghi ſi chiama Arèpa.
(3) In Tam. Acmàpi.

fertili dell'Orinoco arriva il frutto anche a venti fanegbe (1). (Nota XV.)

CAPITOLO IX.

De' frutti prodotti da' semi.

I Semi non solo sono pregevoli per se stessi, servendo all'uomo di sostanzioso alimento; ma un frutto da sè distinto producon pure talora, il quale prezzasi sommamente. Di questi frutti, vegnenti, come or dissi, da' semi, noi molti ne' terreni nostri ne abbiamo, molti veggiamo pure in *America*. Quelli de' quali mi accingo a ragionare sono veramente *Americani*, e non recati d'altronde in que' luoghi. Ma somiglian tanto, benchè scontraffatti, i nostrali, che sembran que' desli. Per la qual cosa il presente racconto gioverà maravigliosamente non pure a conoscere quelle piante, le quali son proprie dell'Orinoco; ma a vedere ancora, quanto dalle nostrali, cui son simili in qualche modo, si contraddistinguano per altri capi.

Ecco tralle prime piante le Zucche, delle quali in ogni nazione ve n'ha un'abbondanza sorprendente. Per lo più son lunghe; benchè si trovin pure, ma non sì frequentemente, ancor delle tonde. La più grossa per altro non oltrepassa il peso di cinque in sei libbre; e tutte, almen al didentro, son gialle; dolci alcune, e saporitissime. Per ispaccarle quando so-

(1) La Fanega Spagnuola è una misura grande, in cui capono dodici altre piccole misure chiamate Almudi; e per conseguence il granturco rende 120. per uno.

no mature, non baſta ordinariamente il coltello; e atteſa la durezza del loro guſcio, è neceſſario di adoperare l' accetta più d' una volta.

Queſte zucche appellanſi *Aujàme* (1). Spandonſi largamente per mezzo de' molti tralci, che mettono; e ſe le lor foglie vengon battute con verga, e quaſi diſſi, ſtrapazzate, producono una copia incredibile di frutti. Nell' eſtate ivi aſciutta non ſolo, ma cocentiſſima, i tralci dell' *Aujàma*, attaccatiſi da per tutto colle radici, non muojon mai; e ritornate appena le piogge, ſi empion di nuove foglie, di fiori, ed a poco tempo, di frutti. Non men di queſte zucche, che della pianta del *Peperone*, e di alcune altre, le quali ſono di corta durata in Italia; può dirſi, che in Orinoco ſon ſimili agli alberi per lo lungo durare.

Oltre all' *Aujàma* v' ha un' altra ſpecie di zucche tonde, biancaſtre, del peſo di trenta in quaranta libbre, dette dagli Spagnuoli *Tapàri* (2). La lor carne è amara ordinariamente, e nociva. Ma le votano per tenervi entro dell' acqua, dell' olio di tartaruga, ed altri liquori. Ne ho vedute alcune, in cui capono più di ſedici boccali di acqua. Per altro non tutti i *Tapàri* ſono d' ingrato ſapore, e nocevoli. Alcuni ne vidi, recati dalle abitazioni Spagnuole, che ſon ſaporitiſſimi, e ſani.

I caldi eccefſivi dell' Orinoco eſigono delle frutta refrigeranti. Ecco a tal uopo i *Cocomeri*, de' quali a refrigerio de' grandi ardori, ha provveduto il Signore que' luoghi. Ma non ſi credan già come gl' Italiani. Il maggiore di tutti non peſerà forſe più di otto libbre

(1) In Tam. Caujamà, in Maip. Aviamà, in Iſp. Auyàmas.
(2) Taparos. In Tam. Muruttuca.

Guerrini inv. e dis.

F. Faccenda incise.

Veduta di un Campo Indiano

bre. La lor carne in alcuni è roſſa; bianca più frequentemente negli altri. Queſti *Cocomeri* (1) vengon felicemente non ſolo ne' luoghi fertili, e lavorati, ma ne' paeſi ancora più ſterili; e ſiccome viaggiando per l' Orinoco, ſe ne mangia ſpeſſo ſulle ſue ſpiagge; facendovi ritorno ne' tempi piovoſi, ve ſe ne trovan moltiſſimi, rinati da ſemi cadutivi.

Tra coſe, che naſcon da ſeme non va tralaſciato il *Peperone*. In Orinoco non ſolo ve n'ha, ma ſiccome in clima diverſo in tutto dal noſtro, ſe ne trovano delle ſpecie rariſſime, e non conoſciute ne' paeſi noſtri finora. Tutti gl' Indiani ne ſono ghiottiſſimi; e non v' è giorno, in cui il *Peperone* o ſtrofinato ſul loro *Casàve* (2), o mangiato ne' cibi, non faccia comparſa nelle lor tavole. Se manca il freſco, una delle principali lor cure è di averne in tempo del ſecco. Ma i lor peperoni ordinariamente ſon piccoli; nè veruno arriva alla grandezza di quelli, che ſi veggono in Europa. Sono di due colori; altri cioè roſſi, altri gialli; ſe non che alcuni tirano al pavonazzo. La pianta del *Peperone* negli eſtivi calori, toltine alcuni rametti, non ſeccaſi mai. Creſce a guiſa di un arboſcello; e ſe viene innaffiata alcune volte, rende perpetuamente de' frutti.

In tanta varietà di *Peperoni* (3) è ſingolariſſimo quello, cui dan nome di *Peperone dell' augellino* (4). E' piccante al ſommo, lunghetto, e piccolo il ſuo frutto, ed è ſtimato molto pe' condimenti de' cibi. Ma più prezzaſi per gli uſi medici, come ve-

(1) In Tam., e in Maip. Paria, in Iſp. Patilla. In Otom. Ghirivia.
(2) Pane, fatto colla radice di Juca.
(3) In Iſp. Agi. In Tam. Pomèi. In Maip. Ai.
(4) In Iſp. Agi de pajarito. In Tam. Toronò pomeiri. Si veggа la Fig. III. num. 6.

dremo altrove. Stimaſi anche molto il *Peperone tondo*, la cui grandezza è come quella del pepe della *Giamàica*; e ne fan ricerca, come di coſa lor grata, i Franceſi.

Ma diciam finalmente di un peperone, che ſebbene di poca ſtima per le perſone civili, è caro nondimeno moltiſſimo a' *Maipùri*. Queſto peperone, il quale è giallo, e di figura ſimile al cor..o, vien chiamato *Vaſùri-ainè*, cioè *Peperone del Diavolo*. Il nome non può eſſer più giuſto. In mangiandoſi laſcia un bruciore sì grande nella bocca, che par proprio di averci del fuoco. Nella mia gita al fiume *Auvàna*, per molto, che mi ſi biaſimaſſe, ne feci ricerca, e volli aſſaggiarne un pochino. Ma a mio gran coſto fui teſtimonio dell' incredibil bruciore. Credei di porvi qualche rimedio, ſciacquandomi la bocca con acqua freſca. Ma mi eſpoſi alle riſa de' miei compagni. Non è codeſto il rimedio, mi diſſe un pratico; e preſo in mano un ardente tizzone, e fattami cavare la lingua, ve l' accoſtò viciniſſimo. Comecchè non vi credeſſi virtù veruna per ſomiglievole effetto, diſparve il dolore in un attimo. Vi diſcorra ſopra o filoſoficamente, o medicamente chi vuole.

Paſſo ad un altro frutto, vegnente pure da ſeme, di cui ora mi riſovviene. Ne' campi de' *Maipùri* vi ſon certe frutta di una pianta nomata *Marìa*, ſimiliſſima a' *Marignàni*. E' meſcolato in eſſe il dolce coll' agro; e cotte, e crude le mangiano avidamente i *Maipùri*.

Non traſcurano gli Orinocheſi il coltivamento del tabacco; e in tutte le nazioni ſcoperte ſi ſemina. Per quantunque rimota dal commercio dell' altre ſia una nazione, tre coſe coſtantemente vi ſi trovano in tutte; cioè a dire, *granturco*, *tabacco*, e *canne da zucchero*,

ro; e ſiccome non è ivi foreſtiere il granturco, così neppur credo portatovi altronde il tabacco (Nota XVI.)

Gli Orinocheſi non ſorbono comunemente il tabacco per le narici. Ma del tagliato in pezzetti, e involto in foglie di granturco per attrarne il fumo, ne ſon ghiottiſſimi tutti. Nell'Orinoco vi viene felicemente il tabacco; e trovaſene del buono aſſai tra' *Quaqui*, tra' *Tamanàchi*, ed altri Indiani montanari. Ma non lo uſano, che per fumare. Amano nonpertanto di chiedere a' foreſtieri il tabacco in polvere. Dimoſtrano di aggradirlo infinitamente; e con aſſaporarlo a bell'agio, danno evidentemente ad intendere, che non è, che per contentare la loro pigrizia, che ne ſon privi. Io non eſagero. V'ha una ſorta di albero ſalvatico, delle cui frutta gli *Ottomàchi*, i *Jaràri*, ed alcuni altri, fanno una ſpecie di tabacco in polvere. Or queſto, ſiccome agevole a fare, non manca mai. Veggo, che di queſt' arboreo tabacco ſi brama da' miei lettori una più diſteſa contezza. Diciamne adunque minutamente.

Ne' monti, ne' piani, ed altrove trovaſi un albero di tronco rozzo, e di foglie minute, e trianciate, detto dagli *Ottomàchi Curùba* (1). Par ſimile al ſorbo. Ma i bacelli, i quali ſono il ſuo frutto, ſono bislunghi, di groſſa corteccia, e di colore ſimile al rame. Entro di queſti baccelli ſi racchiudono varj ſemi tondi, di color verde, piatti, e della circonferenza di un mezzo paolo. Veduto il frutto, paſſiamo a ſpiegare il modo di manipolarlo per uſo di tabacco.

Si prende in quella quantità, che ſi vuole, di queſti

(1) In Iſp. ñopa. In Maip. Nupa; in Tam. Acùlpa.

ſti baccelli; e unendoli inſieme, ſe ne fa uno, o più mucchi. A poco tempo, premuti gli uni dagli altri, ſi riſcaldan tra sè; e fermentatiſi ben bene, diventan neri, teneri, e maneggevoli. Si rimenano con ambe le mani, e ſe ne formano delle focacciuole, le quali poi cuocono su di certe graticole di legno. Ma in queſte piccole focacce debbe eſſerci, quaſi neceſſario ingrediente, dell' amido della *Juca*, e della polvere delle lumache calcinate; robe tutte gagliarde, e di una forza incredibile.

Quando ſi cuocono le diviſate focacce, tramandano un odore, grato a tal ſegno, che metton voglia di farne un aſſaggio a chiccheſſia. Ma s' inghiottirebbe forſe un veleno. Il Tabacco almeno, che ſe ne fa, con peſtarle ſino a ridurle in polvere, ſimiliſſima alla *Siviglia*, è sì gagliardo, che nulla più. Non lo ſorbono a poche preſe, come noi facciamo. Ma peſtata, quando ne vien loro la voglia, una di queſte focacce; che dopo cotte ſulla graticola, ſon dure come il biſcotto; e ridottaſa in polvere, ne mettono in un piattino di legno per poi ſorbirne con certe tanagliette di ſtinchi d' uccelli, le quali adattano alle narici. Oh i bei ſogni, che coſtoro hanno imbriacatiſi, o ſtorditiſi dal lungo ſorbire della *Carùba*. Ma ne tratteremo a miglior luogo.

CAPITOLO X.

Delle piante celebri per le loro radici.

DA' ſemi commeſtibili, e da' frutti, che vengon da' ſemi paſſiamo alle radiche. Ma per dirne con accuratezza, dividiamle in due claſſi. Alcune ſono radici di erbe dimeſtiche; altre ſono di arbuſti, piantati pure ne' campi, e gentili. Del primo genere ſon le *Patàte*, gli *Gnami*, e gli *Occùmi*. Del ſecondo la *Juca*, ſi quella, che diceſi *dolce*, sì quella, cui daſſi il nome di *amara*. E per dir di ciaſcuna particolarmente; la *Patàta* (1) è un erba, la quale non ſi alza punto dalla terra, in cui vien meſſa; ma a guiſa di un' ellera terreſtre, ſtendeſi da per tutto co' tralci, ed occupa in breve tempo un gran campo. I tralci, ſpaſiſi per tutta la ſuperficie, vi ſi attaccano colle radici, come reſta già detto dell'*Aujàma*. Or queſte radici di diverſe ſpecie, e di groſſezza anche varia (benchè tutte o quaſi tutte bislunghe,) ſon ciò, che più ſtimaſi di queſta pianta. Alcune ſon gialle; alcune roſſe, altre bianche, altre ancor pavonazze.

Debbon diſtinguerſi dalle *Pappe*, le quali, quantunque utili a molte coſe, come può vederſi ne' naturaliſti (2); ſono non per tanto inſipide per ſe ſteſſe, di paeſi ſoltanto freddi, di figura tonda, e del ſapor delle rape.

La radice della *Patàta* è dolce, e di cotanto grato ſapore, che l'aman tutti. E' anche utiliſſima per le povere famiglie. Un campo ſeminato di *Patàte*, per mol-

(1) In Iſp. Batátas, o Chacos. In Tam. Iccilcu.
(2) M. Bomare.

molte, che ſe ne cavino, non ſi eſauriſce mai; e creſcendo perpetuamente i frutti ſotterra, reca a' padroni un utile ineſplicabile. Si mangiano arroſto, e ſon ſaporitiſſime. Si mangian leſſe; e ſe ſi vuole ſtemperarle in acqua all' uſo degli Orinocheſi, ſe ne fa una bibita non iſpiacevole. Le *Patàte* non dan verun frutto ſu de' lor tralci. Io non oſſervai nemmeno i lor fiori; come neppur quelli dell' *Occùmo*, e dello *Gname*. Ma chi negarveli, ſe fa punto di botanica?

L' *Occùmo* può dirſi un *cavolo Americano*. Le ſue foglie grandi, e cenerine, come quelle de' noſtri Cavoli, ſon ſaporite; ma molto più grata, e paſtoſa è la ſua radice. *Ve n' ha di ſpecie diverſe tra' Tamanàchi*. Una detta *Tutcà*, le cui radici ſomigliano quelle del *Zenzero*, è ſaporoſiſſima. Il *Veròro-javachìri* più ſtimaſi per le ſue foglie.

Ma ſopra tutte le radici diverſe dell'erbe, portano il primo vanto gli *Gnami* (1). E' lo *Gname* una ſpecie di convolvolo; e per ciò, che riguarda le foglie, è molto ſimile all' ellera; ſe non che quelle dello *Gname* ſono più grandi, morbide, e di colore tral giallo, e 'l verde. Non mettendogliſi qualche appoggio, ſerpeggia ſempre per terra; ma non vi ſi abbarbica mai; nè ſtendeſi, che a poco tratto.

Fa due ſorte di frutti. Altri naſcono al di fuori, e ſul gambo; e queſti ſon piccoli come una noce, e ſon tondi. Altri ne vengono dalle radici; e finchè non ſieno cavati, ſtan ſempre ſotterra come le *Patàte*, e gli *Occùmi*. Queſti frutti, diciam così, ſotterranei, ſono di una grandezza maravigliosa. Ma è varia ſecondo le varie ſpecie; vario ſimilmente il colore.

Tro-

(1) In Iſp. ñame. In Tam. Nati. In Maip. Aiu.

Trovanſene tra gli Orinocheſi de' bianchi: vi ſi trovan pure de' pavonazzi. V'ha de' tondi, degli ſchiacciati, e de' lunghi. Alcuni hanno il tralcio ſpinoſo; altri liſcio, e ſoave. Tutti gli *Gnami* ſon buoni, e ſaporoſi, ma niuno dolce come le *Patàte*. Vengon preferiti gli *Gnami*, che appellan *Mappòi* (1), i quali ſon piccolini, teneri, e di color ſanguigno. Dagl' Indiani ſi mangiano a lesso, e arroſto. Gli Spagnuoli, oltre di quest'uſo, li cuocono colla carne, e ne ſtiman molto il ſapore.

Per fare delle piantagioni di queſte gentili radici, ſi tagliano in minuti pezzi, i quali meſſi ſotterra rigermogliano, e producono a poco tempo de' nuovi frutti. E' baſtante ancora a tal uopo la ſola buccia. Se gittaſi questa ne' luoghi, ove ſi ammucchia la ſpazzatura, venute appena le prime piogge, rinaſce. Non va tralaſciato in queſto luogo il racconto dello *Gname*, che in Orinoco appellaſi di *Guinea* (2), donde credeſi venuto. Si taglia in fette ancor queſto; e meſſe ſotterra mandan fuori un germoglio, il quale ſi attorciglia a qualche palo, che gli vien piantato accanto per queſto fine. Questa pianta non fa ſotterra veruna radice: ma il tralcio riempieſi tutto di certe frutta ſchiacciate di color cenerino al difuori, e gialliccio al didentro, che ſono ſaporoſiſſime. Si mangian cotte con carne, o peſce; e benchè ſimili allo *Gname* dell' Orinoco, ſono più grate, più tenere, e di più amabil ſapore.

La pianta del Zenzero (3) è ſtimabile anch' eſſa per la radice. Nell' Orinoco oltre il *zenzero* gentile, ſi tro-

(1) Mapoyes.
(2) In Iſp. ñame de Guinea.
(3) In Iſp. Agengibre. In Tam. Tinême.

trova ancora del salvatico; e dell' uno, e dell' altro fan uso gl' Indiani per condimento de' cibi. Non v'è tralle due sorte di *zenzero* una sensibile differenza. Ma la grandezza della radice del gentile è maggiore.

La radice di maggior uso, e la migliore senza dubbio di tutte, è la *Juca*. Sotto quello nome, recato nel continente *Americano* dall' isola di *S. Domingo*, viene un arbusto, le cui foglie son similissime a quelle delle canapa (1). Alcuni scrittori, vaghi di forestierismo, lo chiaman *Maniòc*. Lo dicon altri *Mandiòca*; e Dio sa quanti altri nomi in istorie, da me non vedute, si trovano. Va, a mio credere, conservato santamente; per non accrescer confusione a chi legge, il suo nome. Il nome di *Juca*, fu il primo, che si conoscesse in Italia, come può vedersi nel Ramusio; e sentendosene or altri, si confonde, com' ognun vede, nons' istruisce un lettore.

Gitta la *Juca* de' virgulti nodosi; ma sì teneri, e delicati, che facilmente senza fatica veruna si rompono. Alcune *Juche* senza ramificare, gittano i lor virgulti a guisa di verghe, o bastoni. Altre, innalzatesi quattro in cinque palmi da terra, si dividon poscia, come gli altri arboscelli, in più rami.

Tralle *Juche* v' è quella varietà, che vedesi nelle nostre contrade ne' grani; e son tante le loro specie, che reca della maraviglia. Ha ogni specie il suo nome; e per sentirne i diversi sapori, è vago ognuno di averne di più sorte. Nulla rileverebbe il fare in questo luogo una filza di tante voci Orinochesi. Rileva nondimeno moltissimo il saperne almeno due specie.

V'è

(1) Fig. III. num. 3.

V' è dunque la *Juca dolce* (1); v' è l' *agra* (2).

La *Juca dolce* ſuddivideſi anch' eſſa in altre due ſpecie. V' ha di quella di radice bianca; v' ha di quella, le cui radici ſon gialle. Si l' une, che le altre radici ſomigliano nel ſapore le noſtre caſtagne. Sono ambedue ſaporitiſſime, arroſtite ſulle brace. Ma la gialla, la quale è più paſtoſa della bianca, è migliore a leſſo.

Il gambo delle *Juche dolci* per ordinario è bianchiccio. Ma delle *agre* ſi trovano, che l' hanno ancor eſſe bianchiſſimo. Va dunque, per non errare, uſato di cautela; potendoſi inghiottire, ſe mangiaſi l' *agra*, un veleno. Ecco dunque la ragione, per cui alcune altre *Juche* chiamanſi *agre*. Il ſugo delle loro radici, del quale in altro luogo diremo, è un veleno potentiſſimo. Ma grattugiate cotali radici, e ſpremuto con degli elaſtici caneſtri (3) il loro ſugo; non ſolo ſon buone a farne all' uſo Orinocheſe del pane; ma dagl' intendenti vengon preferite ancora alle dolci.

Debbo qui ſchiarire tre coſe. I. Colla *Juca dolce*, il cui ſugo non è nocevole, e mangiaſi, ſiccome abbiam detto, arroſtita, o leſſa, non ſi fa comunemente del pane; e non è che ſcipito quel, che talvolta ne fanno. II. Ma la *Juca agra*, la quale, ſpremutone il ſugo, non è più velenoſa, par propria nata a queſt' uopo. Non è già, che io faccia di queſt' Indico pane quelle immoderate lodi, con cui viene eſaltato da qualche viaggiante; nò; Ma cattivo almeno non è. Cattiviſſima, e velenoſa la *Juca agra* ſarebbe, mangia-

(1) In Iſp. Yuca dulce, o manſa.
(2) Yuca agria, o brava.
(3) Sono teſſuti a foggia di lunghi ſacchetti; e chiamanſi dagli Spagn. Sibucan.

giata arroſto come la dolce, ovver leſſa. III. La *Juca*, che diremo *da pane*, non chiamaſi agra pel ſapore; come neppur per queſto motivo diceſi dolce quell' altra. Perchè dunque? Perchè così piacque a chi colle voci ſuddette, le nominò il primo nella lingua Spagnuola.

Fa una belliſſima veduta, eſſendo di un verde aſſai grato, un campo piantato a *Juca*. Diſſi piantato; poichè queſta pianta nè viene da ſeme, come le piante gentili del primo genere; nè da radici reciſe in pezzi, come quelle teſtè nominate; ma da' virgulti della medeſima *Juca*, piantati, e meſſi ſotterra fino al mezzo. Queſti virgulti, reciſi in pezzi della lunghezza di un palmo, debbon eſſer maturi, e ben fatti; e ricominciate appena le piogge, germogliano.

La radice della *Juca*, ſpecialmente agra, viene ordinariamente a perfezione in un anno. Vengon altre più preſto; la pianta fa un frutto tondo, e ſcabroſo; ma non è di verun uſo.

Dee diſtinguerſi queſta pianta da cert' altra, alla quale (non ſo il perchè) danno lo ſteſſo nome i botanici. Non dandoſi a coſe in sè diverſe, diverſi ancora i lor nomi, ſi prendono de' grandi equivoci. La pianta, cui daſſi in Roma il nome di *Juca*, non raſſomiglia punto la vera; nè di eſſa, come han taluni penſato, ſi fa il *Caſàve*, o ſia pane Indiano. Fu recata da paeſi temperati di *America*; cioè dal *Meſſico*, e da' luoghi vicini a queſta città, e perciò viene bene nel noſtro clima. Ha groſſe, a diſtinzione dell' Orinocheſe, le foglie. Sono nere, e commeſtibili, nè molto grate le ſue frutta. Si faccia colla vera *Juca* il confronto, e ſi vedrà eſſervi tralle due piante una diverſità enormiſſima.

Nè mi ſi dica, che la pianta, chiamata quì *Juca*, è ab-

è abbastanza distinta dalla *Juca da pane* per l'aggiunto di *Messicana*. Imperciocchè se nel *Messico* si domandasse della *Juca Messicana*, non verrebbe certamente nium altra pianta mostrata, se non quella, che ivi non solo, ma in tutta eziandio l' *America* Spagnuola chiamasi con cotal nome; cioè quella, che abbiam nominata *da pane*. Ma noi qui le diam questo nome. Vero; ma non è il suo. Non sarebbe egli meglio, parlandosi di una pianta forestiera, che noi quel nome le dessimo, con cui l' appellano i *Messicani*? Io in grazia del vero ne ho accuratamente domandato da questi signori. Mi vien detto, che chiamasi *Isòte* (1); e dandone notizia a' miei lettori, mi lusingo d' incontrare il lor genio.

CAPITOLO XI.

Delle piante di gentil frutto.

TRalle piante degli Orinocchesi debbon contarsi ancor quelle, che producono delle frutta stimabili pel loro sapore. Merita il primo luogo quella, cui diciamo con nome forestiere *Ananas*(2). Ignota già alle Italiche contrade questa pianta, mercè l' industriosa coltivazione, che le attempera in contrario clima per mezzo di stufe il nativo calore, è divenuta a' giorni nostri notissima. Non credo però, che ugualmente che in *America*, sia grato, ed odoroso il suo frutto. Nell' Orinoco, paese loro nativo, vi vengon bellissime. Son altresì di diverse specie; altre cioè piramida-

(1) In Isp. Hizote. Questa voce adottata dagli Spagnuoli, è presa dalla Messicana Hizotl.

(2) Si vegga la figura III. num. 7.

dali; altre di figura conica. Chiamanſi dagli Orinochesi *Menùre*, *Nana*, ovvero *Ananà*. Quest' ultimo nome è ſimilmente in uſo al *Braſile*. Chiamanſi così parimente nell' Aſia.

L' autore del dizionario portatile (1) penſa, che l'*Ananaſſo* ſia ſtato dall' Indie orientali portato nelle occidentali. Ma in qual' anno? Chi 'l dice? Si tace tutto. Credo preſo da queſt' autore, per altro accurato, un grande abbaglio. Il P. Maffei (2) tra gli altri ſingolari frutti del *Braſile* novera anche l'*Ananas*; e niuno meglio di lui, ſiccome ſcrittore quaſi contemporaneo alle ſcoperte del nuovo mondo, potè darne contezza. Io ſteſſo poſſo aſſicurare, che oltre i gentili *Ananaſſi*, vi ſono nell' Orinoco ancor de' ſalvatici. Tanto è naturale queſto ſingolariſſimo frutto a quel clima. Gli *Ananaſſi* ſalvatici chiamanſi *Anacurùa* da' *Tamanàchi*; e ſpeſſe volte ne mangiai de' recati dalla *Vaccara-jotta*, ſito loro vicino.

Non iſtimaſi meno dell' *Ananaſſo* il *Pappàjo* (3) albero, che da per tutto ne' campi degl' Indiani ſi trova. Se ne miriamo le foglie, può dirſi una ſpecie di fico; e può dirſi, ſe ne mangiamo il frutto, un *Popone*; e più che fico; o *Pappàjo*, potrebbe chiamarſi un *Popone arboreo*. Produce de' frutti in gran quantità; e gli uni agli altri accoſtati nella ſommità del tronco, prima che dividaſi in foglie (4). Diſſi, prima che dividaſi in foglie; poichè il *Pappàjo*, ſpecialmente il giovane, fuori del tronco, non ha che le ſole foglie nella ſommità. Ma di mano in mano, che invecchiaſi, mette ancora de' rami.

Le

(1) Dictionaire portatif comprenant la Geographie &c.
(2) Hiſt. Indic. lib. 2.
(3) In Iſp. Papaya. In Tam., e Malab. Mapàja. In Ottom. Papai.
(4) Fig. III. num. 2.

Le frutta del *Pappàjo* ſono comunemente del peſo di quattro in cinque libbre. Non è ſcabroſa, come ne' noſtri poponi, la loro buccia, ma ſottiliſſima, e liſcia; e quando il frutto è maturo, tira molto al giallognolo. Nell' interna cavità del frutto vi ſono de' ſemi tondi, piccoli, neri, ſcabroſetti, e piccanti un tantino a guiſa di pepe. La carne è gialla, e dolce; e ſa tanto di Popone, che pare appunto quel deſſo. Diceſi di qualità frigida; ma mangiata la polpa co'ſemi, creduti calidi, non nuoce punto. Molto ancora giovevole vien creduta per l' inſalate cotte. Ma a quell' uopo non ſi adoperano, che le frutta immature.

Diſtinguono tra' *Pappàji* due ſorte. Altri han de' fiori a corollamonopetala campaniforme. Chiamanſi femine; e queſti ſoli fan frutto (1). Il *Pappàjo* maſchio non produce che fiori. Son bianchi, odoroſi, e della figura delle giunchiglie (2).

Comecchè vi ſi oppongano le ordinarie accurate oſſervazioni de' più celebri botanici è favoloſo il racconto di quegli autori, che diſſero, non produrre il *Pappàjo femina* i frutti, ſe non vi ſono in vicinanza de' maſchi. E' sì falſo, che gl' Indiani, per non allevarli inutilmente, gli ſradicano, ſubito che ſe ne accorgono. Nella riduzione di *Vruàna* fu a tutti notiſſimo un *Pappàjo femina*, il quale, non eſſendovi in tutta quella vicinanza de' maſchi, produceva continuamente de' frutti. Eran voti, e ſenza ſemi al dentro; ciocchè accade talvolta anche negli altri frutti; e ſi racconta per lepidezza, che certo foreſtiere, rimaſto ſorpreſo alla novità, ne chieſe iſtantemente del ſeme. Chi mai ci dirà, perchè da ſemi (da quelli viene il *Pappàjo*) che non ſono in apparenza diver-

(1) Fig. III. al num. citato.
(2) Fig. citata num. 1.

ſi, altri ne naſcan femine, altri, come colà diceſi, maſchi? (Nota XVII.)

Il *Pappàjo* non è un albero di gran durata; anzi di fragil tronco, e facile a tagliare. Di una maggior conſiſtenza è il *Merèi*, detto altrove *Caracoli* (1). Sembra una ſpecie di melo; e ve n' ha di due ſorte. Alcune piante fanno de' frutti gialli; alcune li fan roſſi. Ma tutti però ſon di figura conica, e ſommamente ſugoſi. Il lor ſugo è meſcolato coll'agro dolce; ma alpretto, ed altringente. Queſte frutta hanno nella lor eſtremità una nocciuola nera, la quale, volendole moltiplicare, ſerve poſcia per ſeme. Diceſi eſſer un cauſtico de' più efficaci: ma la ſua anima, abbruſtolata ſulle brace, è grata molto al palato.

Non par che debba riporſi nella claſſe degli alberi la *Banàna*, o come altri dicono, *Muſa* (2). Senza veruna ſimilitudine col vero Platano, come l' Oviedo ſteſſo confeſſa (3) gli Spagnuoli diedero alla *Banàna* il ſuddetto nome non ſuo. Chiamaſi comunemente dagli Orinocheſi *Pàru*, o *Parùru*. Altri dicono *Aràta*, o *Paratanà*.

E' la *Banàna* un vegetabile, il cui tronco è compoſto tutto di cortecce; e ſe tagliaſi perpendicolarmente, ſi riſolve pur tutto in cortecce. Le ſue foglie ſono di maraviglioſa grandezza, e di un verde, che tira al giallìcio. Non produce, che un ſolo grappolo di frutti; e venuto quello a maturità, ſi recide la pianta, o muore almeno dopo qualche tempo da sè; nè dà più frutto veruno (4).

Ma per dire ſpecificatamente della *Banàna*, fa d'uopo annoverarne le ſpecie. La *Banàna*, cui daſſi il

(1) In Tam. Uorsi, In Maip. Urùi.
(2) In Iſp. Platano, o Plantano.
(3) Stor. natur. dell' Indie lib. 8. cap. 1.
(4) Si vegga la Fig. III. num. 5.

il nome di *Guinèo*, o *Cambùre* (1) ha il frutto della lunghezza ordinariamente di mezzo palmo. E' molto saporito; ma non salubre ugualmente. De' *Guinèi* ve n' ha una specie sì piccola, che non è più lunga del dito pollice; e può dirsi ciascun di essi un boccone. In *America*, ove si trova una quantità sorprendente di questa sorta di *Banàne*, non se ne mangia, che il solo frutto; essendo incognito l'uso, il quale in Italia, come mi vien supposto, si fa de' suoi fiori pe' fritti indorati.

Ogni grappolo di *Guinèi*, ne' terreni fertili, contiene almen 120. frutti. Per produrne una copia sì grande non ha bisogno di quel gran caldo, che le altre *Banàne*. Ve n' è di questa specie, essendo inetto il terreno ad ogni altra, nelle *Isole Canarie*. Nelle ville di Roma, per averne il bramato frutto, se le attempera con istufe il calore. Non so, se ugualmente riuscirebbe di averne in siffatto modo le altre.

Degli *Artòni* (ecco la seconda specie) ne vidi una pianta in *Siviglia*; e senza cercato calore non men il tronco, che le sue foglie eran bellissime. Ma mi venne asficurato, che non fanno mai frutto. Nell' *America* medesima, voglio dire nella *Zona Torrida*, paese loro nativo, non vengono da per tutto. Ne' paesi, come colà dicesi, temperati; quelli cioè, che son di mezzo tra' caldi climi, ed i freddi, non vi nasce, che il solo *Guinèo*. Ama l' *Artòne* i gran caldi.

Ma in produrre un sol grappolo è simile alle altre *Banàne*; quantunque dissimile in molte cose. Il suo tronco è più alto, e più grosso; e le sue foglie sono di lunga mano più grandi. Sono similmente più grandi i suoi

(1) In Tam. Venémi; in Malp. Curcumu aràte.
(2) In Isp. Harton.

i suoi frutti, e di una figura cilindrica, terminante in punta: son grossi, come i citrioli maggiori, e di un sapore, che tira a mela. Questa *Banàna* è la più salubre di tutte; di un dolce non istucchevole, e buona a mangiare in più maniere. E' buona cruda: è migliore arrostita: ma a guisa de' nostri fichi, è saporitissima secca. Seccasi a bella posta dagli abitanti su de' graticci; e fassene uso in quella maniera, che de' fichi secchi in Italia.

Il *Dominìco* (1) è la terza specie; ed è un frutto di mezzo tra l'*Artòne*, e 'l *Guinèo* se non che il *Dominìco* è di figura quasi triangolare, curvo un tantino, e di una lunghezza maggiore del *Guinèo*, ed inferiore all'*Artòne*. Mangiasi crudo, ed è di un dolce assai grato.

Non è comunemente nota che una sola specie di *Dominìchi*; e si distingue da tutte l'altre, come or ora diceva, pel suo frutto. Ma io tra' *Tamanàchi*, amantissimi di *Banàne*, ne vidi una quarta specie. Distinguesi questa da' comuni *Dominìchi*, non meno pel frutto, il quale è certamente più grato, che pel tronco, macchiato tratto tratto di nero, come quello de' *Guinèi*. Da' *Tamanàchi* vien chiamata *Vacciài chinetèpi*.

Un campo piantato di *Banàne* con al lato, od in mezzo un ruscello, che ne fecondi coll' umore le piante, fa la più bella veduta del mondo. E' gratissima, e salubberrima l'ombra; e ciò, che più rileva, porta continuamente de' frutti. Vero è, che ne' tempi asciutti ve n'ha maggior copia: ma non mancan però ne' piovosi; e siccome tagliasi pel dato frutto una pianta, crescon tosto le altre; e venute alla giusta statura por-

(1) In Isp. Dominicos. In Tam. Uacciai.

portan ſimilmente il lor frutto. Chi le vuol verdi, leva lor la corteccia; e cuocendole ſulle brace, ſe ne ſerve invece di pane. Chi le brama mature, tra tante piante ne trova pur ſempre qualcuna.

Le *Banàne* producono dalle ſotterranee radici de' nuovi germogli, o de' figli; e per propagarne la ſpecie ſi trapiantano in foſſette profonde un palmo; e meſſovi dentro un figliuolo, in capo a ſei meſi, ed al più in otto, o dieci diventa madre, e porta anch'eſſo de' frutti.

Ed ecco abbozzati, i principali frutti de' campi Orinocheſi. Non ignoro le altre, non meno varie, che grate ſpecie, le quali nelle contrade ſpecialmente colte, e dagli Spagnuoli abitate, ſi trovano. Son ſaporitiſſime in *Cartagena* del *Nuovo-Regno* le *Neſpole*; groſſe come mele mezzane, e non ſono cibo da ſole donne, come in Italia. Celebri ſon ſimilmente gli *Anòni* (1), i *Rignòni* (2), le *Guanàvane*, e ſomiglievoli frutta. Ma io inteſo ad altro, ne laſcio ad altri, che meglio di me le ſanno, la cura (Nota XVIII.)

CAPITOLO XII.

Delle piante utili per farne tele, e corde, e per eſtrarne de' colori.

Siamo all' ultima claſſe delle piante gentili Orinocheſi; a quelle cioè, che ſervono per veſtirſi, e per abbellirſi. Il *Curaguàte* (3), un de' vegetabili

(1) Anones.
(2) Riñones.
(3) In Tam. Cravà.

del primo genere, è similissimo all' *Ananasso*, ma di foglie più lunghe. Produce nella sommità del suo stelo un frutto pur simile; ma piccolo, e non di sì grato sapore (1). Gli Orinocchesi ne stimano sopratutto le foglie, dalle quali estraggon le fibre per farne delle funicelle.

Non ho mai veduto una canapa nè più morbida, nè più bianca del *Caraguàte*; e se invece di due, o tre piante, che gl' Indiani ne hanno ne' loro campi, ne facessero delle piantagioni copiose; sarebbe un capo di roba, utilissimo non men per le funi, che per farne ancor delle tele. Della corteccia di certo virgulto (non mi ricorda il nome) che non ispandesi a guisa di arbusto in più rami, i *Tamanàchi* ne cavan similmente del filo per uso di corde. Questa pianta è salvatica. Ma di qual prò non sarebbe ingentilita, e trapiantata da' boschi ne' campi coltivati?

Ma di nessuna cosa fanno tant' uso gli Orinocchesi, come della bambagia, pianta a tutti notissima. Trovasi in molte parti; ed io farei forse minuto di troppo, se prendessi a farne la descrizione. Diciamne adunque alcune poche particolarità. Gli Orinocchesi tutti ne hanno; e poco certamente, ma ogni anno ne seminano ne' loro poderini. Cresce ivi all' altezza di due in tre canne; e il suo tronco diramasi in molti ramoscelli; de' quali altri nelle susseguenti estati si seccano, altri rimangon verdi.

Non v' è pericolo, che un Indiano si pigli la briga di ripulire le piante da' rami secchi, o di potarli quando fia d' uopo. Vi patirebbe troppo la lor cara pigrizia. Da piante, abbondevoli per se stesse di molti frut-

ti,

(1) Queste frutta dagli Spag. vengon chiamate Piñuelas a distinzione del frutto dell' Ananasso, che chiaman Piña.

ti, ritraggon poco per conſeguente; ma tanto, quanto lor baſta per uſo di funicelle, per lenze, per le reti a dormire, e per le piccole tele, che adoperano per coprirſi. Ma ſe vi foſſe tra loro punto di ſtimolo per la fatica; o ſe la brama di avere non foſſe in eſſi ſi debole, qual giovamento ritrar non potrebbero dalla coltura di queſta pianta? Baſti il dire, che ivi le piantarelle di ſei in otto meſi ſon cariche di bambagia; e più creſcono, più rendon frutto, purchè vengano cuſtodite.

Ma quella premura, che gl' Indiani non hanno, che miſera per piante, onde provvedere il veſtire, è ſomma per quelle, da cui ritraggono de' colori per abbellirſi. Ecco tra' primi lor cari arbuſti l' *Anòto*, conoſciuto col nome di *Acciòte* (1) in altre parti di *America*. E' l' *Anòto* un frutice di foglie non grandi, e di un verde tendente al giallo, e roſſiccio. Fa un frutto della groſſezza delle mandorle, di corteccia ſcabroſa, e che apreſi facilmente a guiſa del frutto della bambagia.

V'ha due ſpecie di *Anòto* tra gli Orinocheſi, le quali non eſſendo tra sè notabilmente diverſe in molte coſe, lo ſono nondimeno negli acini del loro frutto. In alcune piante ſon roſſi: in alcune altre ſon gialli. Gli Spagnuoli uſan de' gialli in vece del zafferano per condire i cibi; e non è droga ſpiacente. Ma gli Orinocheſi amano unicamente il roſſo per colorire le loro membra, e per uſarne ne' loro balli; e ſiccome non poſſono ſempre avere a lor piacimento del freſco, han trovato il mezzo di conſervarlo, ſtropicciando in una concolina piena di acqua gli acini or nominati.

Se

(1) In Iſp. Achote; in Tam. Anòto; in Maip. Majapà.

Se ne ſtacca in queſta maniera tutto il roſſo, il quale ſi ſepara finalmente dall' acqua, con cui era prima meſcolato, e va tutto a poſare nel fondo della concolina. Allora le donne, delle quali è proprio queſto lavoro, verſan l' acqua belbello; e preſo in mano il roſſo accennato, lo impaſtano con dell' olio di tartaruga, e ne fanno delle palle di quattr' once in circa, da ſervire in appreſſo per le loro unzioni. Queſte palle di *Anòto*, ſebben molto care agl' Indiani, non ſon punto pregevoli; atteſo il ſito dell' olio, in cui vengono intriſe. Ma ſe formate foſſero col ſolo *Anòto*, che diceſi di qualità freſca, ſarebber forſe ſtimabili pe' varj biſogni della vita.

Di qualità parimente freſca è la *Cica* (1), un de' prezioſi frutici degli Orinocheſi. Le ſue foglie ſono lunghette, e venate di roſſo. Di queſte foglie, e non del frutto, come nella formazione dell' *Anòto*, ſi ſervono per eſtrarne un colore bello, odoroſo ſenza faſtidio, ſalubre alla teſta, e che portato in Italia, piacerebbe ſenza dubbio ad ognuno. Per aver queſto colore, ſi ſtrofinan le foglie nell' acqua; e n' eſce un amido, dirò così, di color ſanguigno, e ſi unisce tutto nel fondo della concolina. Lo raccolgono ſtudioſamente le donne; e ſenza unione, che io ſappia, di verun olio, ne fan de' panetti, la cui figura, e grandezza ſomiglia i noſtri pani. I lor fabbricatori ſono i *Guipunàvi*, i *Càveri*, i *Piaròi*, ed altre nazioni dell' alto Orinoco. Sono leggeriſsimi; e vengono ricercati per varj uſi, non men da' pittori, che da altre perſone.

Dagli Spagnuoli di *S. Fede* gran conto ſi fa della *Cica*; ed ivi pure, portatavi dagl' Indiani, ſi trova. Ma

(1) In Iſp. Chica; in Tam. Cràviri; in Maip. Chirràviri.

Ma quella *Cica*, mescolata forse con altre robe, non è sì bella, nè sì odorosa, come l' Orinochese. Con tutto ciò, ne mettono nel tabacco da naso; e vien creduta molto giovevole per l' emicrania.

Oltre la *Cica* gentile, trovasi pure della salvatica. Nell' Orinoco, e specialmente nella *Vacara-jotta* ve n'ha una specie, che strofinata, come la gentile, non è rossa, o sanguigna, mà pavonazza. Dicesi da' *Tamanàchi Aravatà-cravirìri*; cioè *Cica della Scimia*. Quest' Indiani tingon talvolta con detta *Cica* i lor perizomi, o sien que' pezzi di tela, co' quali si cuoprono; e il colorito non può esser più bello; se non che non mettendovi essi del vitriolo, non è, che di poca durata il colore.

La *Purùma*, la quale si cava con istropicciare nell' acqua le foglie d' un frutice del medesimo nome, è gialla, odorosa, e grata al pari della *Cica*, e forse anche più. I *Maipùri*, nelle cui terre si trova, ne sono i padroni; e ne fan de' panetti piccoli di una, o due once. Sono stimabili là: ma ricercatissimi, se ci capitassero, sarebber senza dubbio tra noi. A mio avviso ogni altro giallo e di que' paesi, e de' nostri, scompariscе messo a paragone colla *Purùma*.

Nella riduzione di *S. Luigi*, nel qual luogo stetter meco i *Maipùri*, non trovasi questo frutice; nè ve lo recaron mai. In sua vece, da' fiori gialli della *Vanarùca* eran soliti estrarre un panetto simile, ma inferiore di molto alla loro *Purùma*.

Tra' vegetabili, creduti a proposito pe' colori, non è a tralasciare cert' erba, che gli Spagnuoli chiamano *Mora*. Cresce l' erba *Mora* da per se stessa, e senza ajuto dell' uomo, ne' campi già lavorati, o in terreni non infecondi. Viene all' altezza di un palmo, e mezzo in circa, e spandesi in rametti, carichi di frut-

te-

terelle tonde, ſimili alle coccole del ginepro. Sono dolcette, e piene di un ſucco pavonazzo, che molto ſi prezza da' pittori *Americàni*.

CAPITOLO XIII.

Se nell' Orinoco vi alligſino bene, e vi portin de' frutti i vegetabili foreſtieri?

NOn v' ha dubbio alcuno, che ne' campi Orinocheſi non ſolo vi naſcono, e vi creſcono a perfezione, ma vi portan pure degli ſtagionati frutti quelle piante tutte, che ſono altrove comuni nella zona Torrida. E infatti vi eran già degli *Anòni*, de' *Prugni Americàni* (1), e ſimili piante, ignote prima agli Orinocheſi.

Ma quì toſto mi ſi domanda, ſe vi verrebber bene le coſe de' noſtri paeſi? A riſponder non men bene, che brevemente, dobbiamo diſtinguere due ſorte tra' noſtri vegetabili. Altri non han di biſogno per venire alla debita perfezione, che di poco tempo: v. g. d' un meſe, di due, di quattro. Altri han biſogno a queſt' effetto d'un anno. Quelli adunque del primo genere vi vengono ſenza dubbio, almeno mediocremente, ſe richieggono a render frutto, l'eſtate.

Inferiſco quindi, che qualunque coſa, la quale in eſtate ſi ſemina ne' noſtri campi, trovando in Orinoco un clima perpetuamente eſtivo, vi allignerebbe, e farebbe certamente de' frutti. Vi ho avuto per conſeguenza de' marignani, de' pomi d' oro, della lattuga, è qual-

(1) In Iſp. Ciruelos.

e qualch' altra ſorta di erbaggj, che non rifiutano per venire a perfezione l' eſtate.

Oltre alle zucche Orinocheſi, vi ſeminai delle Spagnuole ancora, il cui ſeme, in un con quello delle lattughe, fummi dato dal credenziere Bologneſe del tenente colonnello ſignor D. Ignazio Madariaga; e infatti il primo anno vi nacquer sì belle, che una tra l' altre giunſe al peſo di ſeſtacinque libbre Spagnuole. Rimaſtone ſoddisfatto non men io, che gl' Indiani, tra' quali ſpartii toſto del ſeme pel ſeguente inverno, mutò di natura in maniera, che non arrivò la maggiore al peſo di cinque, o ſei libbre; e vale a dire, ſi rendè Orinocheſe, o divenne *Aujàma*.

Giova quì di notare ad erudizione de' meno pratici, che quegli, che in *America* vogliono de' noſtrali erbaggj, iſtruiti dall' eſperienza di ſimile cangiamento, fanno venire ogni anno di Spagna il ſeme freſco. Non è così de' marignani. Dan queſti, ſe vengono innaffiati, perpetuamente il frutto a guiſa de' peperoni *Americàni*. Gli agli, e le cipolle vi naſcon bensì, ma non ingroſſa il lor capo giammai. In ſomma, miſeramente sì, ma tanto in qualche ſoffribil maniera, vi allignano i frutti de' meſi eſtivi. Verò è, che ſe non è loro contrario il clima, ſono nemici loro gl' inſetti. A voler della malva per gl' infermi, delle inſalate &c., è neceſſario di riempire di buona terra una *Canòa*, e di ſollevarla ſu quattro forcine ben alte per garantirla dalle formiche.

I limoni, gli aranci, e ſomiglianti agrumi, vi vengono a maraviglia. Sono ordinariamente piccoli, e tondi i limoni. Ma vi ſon ſimilmente de' lunghi, e di groſſa corteccia, chiamati nell'Orinoco *Franceſi* (1). Di queſti ultimi poſſo dire come teſtimonio di veduta, che

(1) In Iſp. Limones Franceſes.

che una pianticella nata di fresco, e portata da me con diligenza alla mia riduzione da *Caricciàna* nel mese di Agosto, e inaffiata ne' mesi estivi, mi rendè frutto in capo a sei mesi. Da questo saggio si può raccorre ad evidenza la verità della mia prima proposizione.

A disbrigare or l' altra dico, che le cose, che a perfezionarsi abbisognan di freddo, o di fresco, o almeno ne' paesi *nostri* d' un anno, non vi vengono in verun conto. Sarebbe perciò fatica non men inutile, che ridicolosa, piantare in que' luoghi de' meli, de' peri, e di altri somiglievoli nostri vegetabili; non venendovi, che quelle cose delle nostrali, che non han quì bisogno, che de' quattro mesi estivi a perfezionarsi.

Siegue medesimamente dal detto, che degli *Americani* vegetabili de' caldi paesi della zona Torrida, que' soli ne' nostri paesi allignerebbero felicemente, cui basta per giugnere a perfezione un estate. Forse ne' paesi nostri men freddi, nell' Agro Romano v.g., lo *Gname*, la *Patàta* &c. ci allignerebbero, seminati al debito tempo; il quale a mio avviso sarebbe il mese di Aprile; e produrrebber forse de' buoni frutti in sei mesi. In Ispagna vi sono delle *Patàte* bellissime ne' campi di Malaga.

Ma se richieggon più tempo, come il richiede la *Banàna*, l'*Ananasso*, e simili, non possono allignarci, o produrci almeno de' frutti, se non accomodando loro in maniera il nostro clima per mezzo di stufe, che l' inverno diventi a prò d' essi un' estate.

Viene similmente in conseguenza dal detto, che i frutti delle zone temperate d'*America*, o degli alti frigidi monti della zona *Torrida*, trovando quì un terreno lor geniale, ci verrebber senza dubbio felicemen-

mente. Così ci vengon le *Pappe*, le *Tune*, dette volgarmente *Fichi d' India &c.*

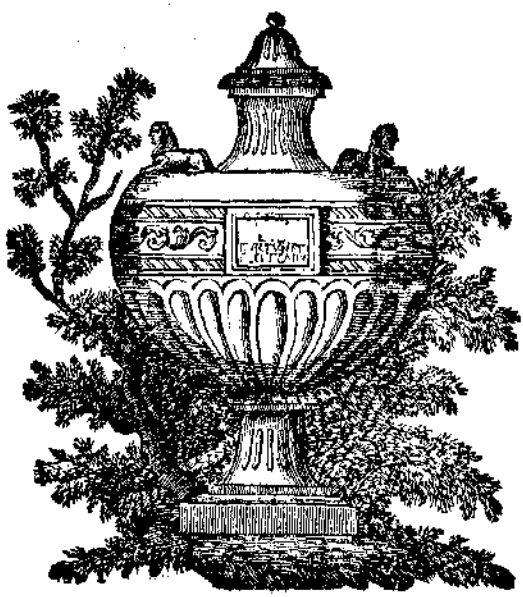
Per mancanza della data distinzione tra gli *Americàni* vegetabili, l' Oviedo, autore antichissimo d'una storia naturale d' *America*, prese un abbaglio non perdonabile. Racconta egli (1) i varj mezzi da sè adoperati per trapiantare in Ispagna l'*Ananasso*. Dice, essergli riuscìti senza il bramato fine, per esser la Spagna un paese freddo, e non proprio per codesta sorta di vegetabili. Sin quì molto bene.

Ma non è nulla coerente al detto ciò che siegue. „ Vero è, ch' ho veduto nel mio paese Madrid il „ Maiz (granturco) che è il pane di questi luoghi; „ (di S. Domingo cioè, ov'egli allora dimorava), e „ si pose, e nacque in un podere del comendatore „ Hernando Ramirez Galindo presso al devoto romi- „ torio di N. S. di Atoccia. (Ecco che il granturco „ venne, almen in Ispagna, d' *America*) Ma in „ Andaluzia in molte parti si è fatto anche il Maiz: il „ perchè io sono d' oppinione, che queste Pigne (2) „ anche vi farebbono, portandovi i cardi piantati, e „ appresi già di tre, o quattro mesi. „ Quest' ultimo senso è tradotto infelicemente dallo Spagnuolo. Diciamlo più chiaro „ Sono di oppinione, che questi „ *Ananassi* ancora ci allignerebbero, portando de' „ piantoncini, de' polloni, o de' figli di tre, o quat- „ tro mesi ben radicati (credo in qualche vaso).

Non so quale affinità di coltivazione potesse mai l' Oviedo immaginare tral granturco, e l'*Ananasso*. Ci viene in Europa il granturco, portato da' caldi paesi di *S. Domingo*. Sarebbe dunque giusta l'Oviedo, il medesimo degli *Ananassi*. Il niego; bastando al

(1) Stor. nat. d' America lib. 7. cap. 13.
(2) Pigna, in Isp. Piña è il nome che vien dato in America all' Ananasso.

al primo a dar frutto i quattro mesi più temperati del nostro anno; e richiedendo i secondi più lungo numero di caldi mesi, di quelli, che abbiano i nostri climi. Potrei pur dire, che il granturco trovasi anche ne' paesi freddi, o diciam temperati d'*America*. Ma basta di questo.



LIBRO QUINTO

Degli animali degl' interni paesi dell' Orinoco.

CAPITOLO I.

Degli uccelli commestibili.

DA un argomento tutto piacevole, qual è quello de' vegetabili, noi facciam passaggio ad un altro, che debbe in noi eccitare della maraviglia. Tal' è, a mio credere, la storia degli animali, di cui imprendo ora a trattare. Dio buono! Quanti, e di quali non mai immaginabili specie ne ha egli posto sulla superficie del nostro globo! Altri dimestichi sono; altri di foresta, o di prato. Alcuni cercano l' uomo, e gli vengon dappresso. Alcuni l' odiano mortalmente. Che direm di quelli di carni cattive? Che di quelli, i quali quasi sapendo di averle buone, nascondendole non per tanto all' uomo, le portan fuggiasche pe' monti? Degli animali, quali ne veggiamo inermi, ed esposti alle insidie dell' uomo; quali armati di corna, e di unghie, e di denti orribili, non

ſol non temerlo, ma andargli ancor ſuperbi all' incontro. Oh il grande argomento di maraviglia!

Ma noi vaghiamo di troppo. Incominciam dagli uccelli terreſtri; e allontaniamo per poco da' noſtri occhi gli animali più ſpaventevoli. E' fuor di dubbio preſſo tutti gli ſtorici, che l' *America* è il paeſe prediletto, ove i più rari uccelli ſi trovano. Ma ſe io foſſi di avviſo, che ben le ſtà queſta fama, non già per tutte le ſue contrade, ma per l' Orinoco ſpecialmente; ſe io foſſi, dico, di queſt' avviſo, potrebbe egli dirmiſi, che io ingrandiſco di troppo la gloria di queſto fiume? Forſe nò. Ma enumeriamone le varie ſpecie; e decidano a piacimento loro i lettori.

La *Guacciaràca* (1) è della groſſezza di un buon pollaſtro, di color bigio, e ſe ben ſi condiſſe, di un ſapore gratiſſimo. E' poco grato il ſuo canto; ma nulla c' importa. D' inverno ſpecialmente affollanſi le *Guacciaràche* ne' monti vicini alle popolazioni. Dietro alla mia caſa, o diciam vero, capanna, ſenza eſſer punto moleſtate da veruno, ne' principj, quando più moleſtommi la fame, ſtrideano in tanta copia, che non credendole commeſtibili, m' eran venute in faſtidio.

Di que' giorni caſualmente o per voglia di rimediare alla mia fame, o per ghiribizzo, che in capo gli ſorſe, ne ammazzò una un mio giovanetto ſervente. La credei gallina. Tant' eſſa mi piacque; e sì da queſta, che allora mangiai, che da altre mangiate in appreſſo, ne fo i giuſti elogj, che meritano.

Vi ſon pure delle *Tortorelle* (2) ſe non affatto ſimili alle noſtre, non diſſomiglianti almeno di troppo sì nel

(1) In Iſp. Guacharacas; in Tam. Uacciaracà.
(2) In Iſp. Tortolitas; in Tam. Mare.

nel colore, che nel ſapore. Il *Corocòro* è nero, della grandezza d'un mediocre pollaſtro, ed anch'eſſo ſaporitiſſimo. Trovanſi degli uccelli, detti da' *Tamanàchi Cecchìri*, e dagli Spagnuoli, non ſo per quale ragione, *Pernìci*. Il certo ſi è, che ſe io aveſſi a dar loro un giuſto nome, le chiamerei, *Quaglie d'America*. Tanto e nella grandezza, e nel ſapore le raſſomigliano. Ma il colore è bigio, come quello delle *Pernici*; e ſe tali vogliam noi pure chiamarle, diciamle decadute dall'antica loro grandezza in que' luoghi.

Non vidi mai, perchè di macchie più ſolte, l'uccello *Memi* (1). Ma, ſe dall'uovo, il quale è di guſcio verde, e di ſapore aſſai buono, debbe congetturarſi del reſto, lo credo aſſai grato a mangiare. Nelle interne macchie ſi trovano più ſorte di *Paugi*; e ſon tutte delizioſe.

Son ſimilmente commeſtibili, ma di carne aſſai dura, i *Pappagalli*. E' affatto incredibile la moltitudine, e varietà, che vedeſi di queſti uccelli nell'Orinoco. Io non dirò, che delle ſpecie comuni. Il Pappagallo, detto da' *Tamanàchi Roro* (2) è tutto verde, ſalvo le ali, e la coda, che ſono roſſe, ma tramezzate di verde. Il celeberrimo tra' Pappagalli è il *Corì*. Ha ſulla ſommità del capo, quaſi diſtintivo dagli altri, una pezza di piume roſſe molto gradevoli. Tutti certamente, ma ſopra ogni altro il *Corì*, imparano aſſai bene a parlare; ed è un piacere il ſentirli cinguettare ne' linguaggj diverſi degl' Indiani.

Il *Perrocchetto* (3) è in Europa noto a' dì noſtri; ed è una ſpecie di *Roro*: ma non impara mai a par-

(1) L'uccello Memì ſi trova in Auvàna.
(2) In Iſp. Loro; in Maip. Urève.
(3) In Iſp. Periquito. In Tam. Ciaccaraca.

lare. Piace per altro sì pel verde assai grato, e per la sua piccolezza, che per essere sopra ogni altro uccello, mansuetissimo. Fassene gran conto alla *Martinica*; e ne portan via dall' Orinoco con avidità incredibile i viaggianti Francesi.

A me nulla premeva de' *Perrocchetti*; e restai sorpreso, che certo Francese accasato alla *Margherita* con una Spagnuola, e venuto alla mia riduzione per suoi affari, ve ne trovasse in gran copia. Fece un breve giro per le capanne; e tornò tutto allegro da me, dicendomi di avervene trovati una ventina, o trentina; e di averli pagati mezzo paolo l'uno (1); o per usare delle sue voci *à demi Royal*. Se com' egli mi disse, li portò alla *Martinica*, vi fece il guadagno di altrettanti scudi. Ebbi a rider non poco coll' ospite Francese, che tenne in una mia stanza fino alla partenza i *Perrocchetti*, della mia sbadataggine; poichè visitando io per saper de' malati, quasi ogni giorno le capanne de' miei neofiti, non m' era accorto giammai de' loro *Perrocchetti*.

Essendo ancor piccoli i *Perrocchetti*, e non messe peranche le penne, stridono continuamente, e quasi piangono intercalando *Ciaccaracà*; e quindi viene il nome, che dan loro i *Tamanàchi*. Della moltitudine sì di questi uccellini, che de' Pappagalli, se io riferissi ciò, che ne vidi, sarei creduto forse iperbolico nel favellare. Ma posso dire senza veruna esagerazione, che stando io innanzi alla mia casa a dire a suoi tempi l'uffizio, vedeva passar sopra a me la mattina verso il fiume, e la sera ripassare per tornare alle selve, uno stuolo numerosissimo di *Perrocchetti*. Delle lor piume usano gli Orinochesi per ornarsi a loro modo la

(1) Medio Real.

la vita, e quando ne vien loro la voglia, ne mangian ſaporitamente la carne.

De' piccoli commeſtibili uccelli, de' quali ſi fa tanto conto in Italia, e poco affatto in que' luoghi, ve n' ha da per tutto. Alla vita di queſti animaluccj non inſidiano commemente tra gli Orinocheſi, che i ſoli fanciulli per addeſtrarſi alla freccia. I grandi nondimeno li gradiſcon molto nelle malattie.

CAPITOLO II.

Di alcuni ſingolari uccelli dell' Orinoco.

FRa ſingolari volatili dell' Orinoco io debbo dare la preferenza ad un uccello della grandezza delle *Guacciaràche*, nomato in *Tamanàco Itotocò*. Non è, che ſia a me noto, commeſtibile queſt' uccello. Ma è particolare il ſuo ſtridere; parendo a chi 'l ſente, di ſentire appunto all' orecchio la voce ſuddetta: e sì ſpiccata e lampante ſi ode, che par proprio di udir voci non d' uccelli, ma d' uomini.

Aſpettava io in *Auvàna*, ove ſenza prima ſaperlo, nè averlo udito giammai, ſi trovan degli *Itotòchi*; aſpettava dico, incomodato da febbre, cert' Indiano da me ſpedito a' *Maipùri* gentili. Tutti i miei penſieri eran fiſſi ſu queſto meſſo, e ſal buono, o mal' eſito della ſpedizione. Quand' ecco, che ſento improvviſamente poco da me lontano, intonarmiſi a numeroſiſſime voci l' *Itotocò*. Alla voce, allo ſtridore, alla furia, e rabbia, con cui mi parve intonato, credei venuta addoſſo a me, e addoſſo pure a' compagni una turma immenſa di barbari: gelai; ma niun moto

vedendo con ilìupore ne' miei, rientrato in me mi quietai alla meglio; e toſtochè ſeppi, eſſere quel clamore d' uccelli, convertiſſi l' improvviſa paura in un riſo.

I *Maipùri* chiamano queſt' uccello *Raurràu*; nè ſo perchè. Se non che, replicando gl' *Itotòchi* a gara le loro voci, parrà a' *Maipùri* di ſentir all' orecchio confuſamente il *Raurràu*.

E' celebre pure nelle Orinocheſi regioni, e grande anch' eſſo come l' *Itotòco*, il *Vaccavà*. Diceſi in Iſpagnuolo *Barcovà*; cioè, *va la barca*. Quegli abitanti ſon di parere, che vedutiſi da queſt' uccello de' foreſtieri o per acqua, o per terra, annunzj col canto la loro venuta alle popolazioni. In fatti l' indovinano ſpeſſe volte: ma talvolta non arriva, nè ſi vede niuno; che or canteran per traſtullo, or perchè veggono della gente, di cui ſi credono geniali.

Non dee ommetterſi tra' ſingolari volatili dell' Orinoco l' uccello *Vacca*. Io ne inteſi il canto parecchie volte; ma non lo vidi mai. Abita ne' luoghi, annegati da' fiumi; e manda fuori una voce cotanto ſimile al muggire de' buoi, che ſenza poterne dubitare par deſſa anche a' più pratici. Rimaſi ſorpreſo al ſentirla la prima volta; non parendomi, che in luoghi paludoſi poteſſer trovarviſi de' buoi; e ſentii dirmiſi con maraviglia maggiore, ch' era voce d'un uccello di piccola mole.

E' molto frequente nelle ſelve de' *Quaqui*, ma raro aſſai nelle vicinanze dell' Orinoco il celebre uccello *Chiapocò* (1). Di queſt' uccello è grato, e vago il colore; ma ſe ne celebra ſopra ogni altro il ſuo becco; poichè non eccedendo il *Chiapocò* l' ordinaria grandez-

(1) Oppure Aviapòco.

dezza d' un tordo, il becco nondimeno è groſſo fuor di maniera, nè punto corriſpondente al rimanente del corpo. Il becco ſuddetto, oppur la lingua del *Chiapocò* (che non ben mi ricorda) ſi crede utile alla medicina.

Il *Tucucci* è il più piccolo tra gli augelli da me veduti in *America*. E' di color verde; e lo credo non guari diſſomigliante dal piccoliſſimo tra' noſtrali, chiamato *Foraſiepi*.

Di un canto armonioſiſſimo, nè molto diverſo da quello dell' uſignuolo, è certo augellino giallo della grandezza di un tordo, il cui nome non mi riſovviene. Il chiamato *Cardenal*, perchè pare appunto portarne in capo il berettino, è d' un canto ſimilmente gratiſſimo. Il *Turpiàru* (1) meriterebbe pel ſuo canto, e per la ſingolare bellezza, di eſſer traſportato in Italia. Con mio diſpiacere debbo quì tralaſciare altri uccelli, che veduti, o ſentiti da me di paſſaggio nelle interne macchie dell' Orinoco, nè potei in ſi breve tempo oſſervarli, nè ſel domandai, mi ricorda ora del nome. (Nota XIX.)

CAPITOLO III.

Degli uccelli notturni.

QUeſta parte di ſcena ci vuole ancora per ben capir l' Orinoco. Sarebbe deſiderabile dopo le inquietudini, e i travagli del giorno, il ripoſar quietamente la notte. Ma non è poſſibil colà. Il primo a turbare il ſonno è cert' uccellaccio, di cui nè ſo dire il co-

(1) In Iſp. Turpial.

lore, nè la grandezza: ma so ben dirne il canto, ed il nome.

Chiamasi da' *Tamanàchi Tavàru*, e dagli Spagnuoli *Tujudìo*; e quest' ultimo è il nome, che al mio parere gli quadra meglio. Dice infatti il *Tavàru*, cantando, o a dir meglio, piangendo, continuamente la sopraddetta parola; ed è sì nojoso, sì malinconico, e sì molesto il suo canto, che nelle malattie colà frequentissime non è possibile il riposare.

Tujudìo dice il *Tavàra*. Un altro aborto d'uccelli, chiamato in Ispagnuolo *Perèza*, è insoffribile pe' lamenti, che di continuo manda di notte tempo. Quell' infelice augello vien creduto da taluni una specie di fiere quadrupedi. Ma i *Tamanàchi*, a quali spesse volte ne domandai, mi assicurarono, doversi onninamente contar tragli uccelli. V' è bensì nelle gran macchie la celebre *Perèza* (1) della quale tanto è scritto ne' libri: ma io ne' miei viaggj non l' ho veduta giammai.

Questa *Perèza* nomasi in *Tamanàco Proto*; e per quanto me ne dicea il Jucumàre (2), che veduta l'avea nel *Cuccivèro*, stenta infinitamente a salire negli alberi; e sale, com' egli dicea, non voltata di faccia all' albero, ma di spalla; e attaccandosi a' rami colle zampe rivolte all' indietro. Se questa non è la celebre *Perèza*, di cui si favella ne' libri, è certamente un altra specie di esse, non nota forse finora (Nota XX.)

Il *Cabruccucù* è uccello anch' esso notturno, e di canto disgradevole; ma non tanto come i già detti. Uccello pure notturno, o topo, o l' uno, e l'altro, è il *Pipistrello*. Sarebbe quì superfluo, che quasi di cosa

(1) Voce Spagnuola significante Pigrizia.
(2) Persona celebre tra' Tamanachi.

ſa ignota, ne diceſſi il fiſico, e naturale. Diclamne l' iſtorico.

In Orinoco ve n' è un abbondanza affatto incredibile. Poſſo dire non ſol come teſtimonio di veduta, ma come quegli, che per più di diciott' anni dovette ſoffrirne gl' incomodi, che la mia caſa, o capanna n'era pieniſſima. Credo, che tralle palme, di cui era coperta, ve ne foſſe almeno un migliajo. Stanzian volentieri i pipiſtrelli in caſe coperte di foglie di palma; e vi fanno, per mai più non partirne, in abbondanza i lor nidi. Siccome poi è nome ivi barbaro la ſoffitta; e ſi ſtà ſempre, e dormeſi ſotto tetti di palma ſenza riparo veruno; non potrei dire, che con nauſea di chi legge, le immondezze, che mandan giù ne' naturali biſogni continuamente i pipiſtrelli. Se vi tenete ſopra per qualche riparo una coperta, o lenzuolo, datelo pur per perduto. Così tenace è la macchia, che dalle immonde orine vi reſta.

I cappelli, le veſti, e quanto in doſſo ſi porta, è tutto macchiato da queſte orine. Finiſce almen quì. Aggiungete l' intollerabile puzzo, che per conſeguenza di sì fetidi animali, ſi ſente nelle capanne. Aggiungete (coſa forſe noviſſima a' miei lettori) che in Orinoco i pipiſtrelli ſi mantengono, quaſi di natural cibo, di umano ſangue. Mordono mentre ſi dorme l' eſtremità delle dita de' piedi; e co' ſottili lor denti ſpiccano un pezzetto di carne, e ſugano a bell' agio, tutto il ſangue, che n' eſce. Il bello poi è, che pochiſſimi ne ſentono la morſicatura; o ſia, come dicon taluni, che in mordendo sbatte dolcemente le ali, e quaſi con ventaglio fa freſco a chi dorme: o ſia che il loro dente non è di troppo ſenſibile, e dolorifico.

Non ebbi mai tra tante diſgrazie, e travagli, anche

che queſto di eſſer morſo da' pipiſtrelli. Dicono, che non ogni ſangue ſia grato per loro. Di un mio ſervente n' avean proprio fatto un macello. Per munirſi contro il morſo de' pipiſtrelli giova il dormire col lume: giova il coprirſi ben bene. Ma come anche dormendo, reſiſtere in maniera a' gran caldi, che ſi ſtia ſempre coperto? Il peggio poi è, che taluni vengon morſi tante volte da' pipiſtrelli, che tolto dalle vene in abbondanza del ſangue, diventan quaſi cadaveri. Alle volte mordon pur nella fronte; e fanno al dormente un emiſſione di ſangue, che il leva ſenza ſua ſaputa di vita. Io parlo de' ſoli uomini. Ma non è infrequente il caſo, in cui mordon pure i cani, i cavalli, ed altri animali.

Venendo alle ſpecie de' pipiſtrelli, io ne conobbi di due ſorte; altri cioè ſimili a queſti de' noſtri paeſi; e ſon quelli, di cui ora dicevamo: altri di mole più grande, chiamati in que' luoghi *Montanàri* (1); e tutti e due tirano al ſangue perdutamente. Vidi una volta i denti davanti di un pipiſtrello *Montanaro*; e ſenza punto eſagerare, eran quaſi della lunghezza d'un ago. La grandezza poi delle ſue ali mi fece venir voglia di miſurarle in una canna Spagnuola (2); e con ſorpreſa di chi v' era preſente, a coprirla tutta mancavan ſolo due dita. Dio guardi che foſſer tutti i pipiſtrelli così.

Per isloggiarli dalle capanne neſſun' induſtria è valevole. Chiuſe ben bene le fineſtre, vi ſi brucia del zolfo. In mancanza di zolfo vi accendono alcuni lo ſterco di bue. Ma ſe parte qualcuno, vi torna ben toſto. Il maggior rimedio a queſto fataliſſimo male, ſo-

(1) In Iſp. Murcielago de Monte.
(2) Vara, miſura di quattro palmi.

ſono i Gatti, ingordiſſimi, quaſi foſſero tanti Topi, de' pipiſtrelli.

CAPITOLO IV.

Degli uccelli carnivori.

NOn ebbi mai cura di oſſervare, ſe quegli uccelli, che colà chiamanſi *Falchi*, ſien ſimili a' noſtri (1). Ma ve n' ha da per tutto; e il cibo lor caro ſono i polli, ſe ve ne trovano. Il Corvo non par proprio di quelle contrade. Ma fan le lor veci certi fetidiſſimi uccelli, che diconſi *Gallinacci* (2). Queſto è il nome, con cui vengon chiamati nel *Nuovo-Regno*. Hanno altrove altri nomi. Somiglian molto le femmine de' galli d' India: ma non fan com' eſſi la ruota ne' loro amori, nè volan sì baſſo com' eſſi. Anzi il lor volo ſorpaſſa quello di ogni altro volatile; e benchè ſpeſſo o in terra, o ſu gli arbuſti, o ſulle ſiepi ſi veggano; ſe vien loro il talento di vagare per l' aria, s' innalzan tanto, che ſi perdon di viſta in pochi momenti. Diconſi di viſta acutiſſima; e che per queſto appunto ſi ſollevin tant' alto, per iſcorger indi la preda, e per affollarviſi a ſtormi per divorarla.

Non v' è pericolo, che tocchin mai degli animali vivi. Il loro cibo ſono i buoi, i cavalli, ed altri qualunque animali, che giaccion morti per le campagne. Ne' luoghi, ove trovaſi del beſtiame o vaccino, o cavallino, ve ſe ne veggon di molti. Ne' diſabitati,

(1) In Iſp. Milan o Gavilan.
(2) In Iſp. Gallinazos, Zamuros, Guaraguados, Zopilotes &c. In Tam. Chirimù, Caricari &c. In Maip. Currumu.

ti, e folinghi, appena ve n'ha qualcuno per maraviglia. Ma ſi ammazzi un bue; ed eccoli venire in copia a mangiarne le interiora. Tanto da lungi le odorano.

Non iſtanno, diceſi, in luoghi di aria inſalubre; e credeſi purificato da' maligni influſſi un paeſe, dacchè vi vengono a ſtanziare i *Gallinacci*. Ma io crederei, che ne' nuovi luoghi (queſti ſono ſtimati inſalubri) non vi ſi veggano per la mancanza di beſtie bovine; e perchè trovan migliore altrove il lor cibo. Non nego non per tanto, che ripulendo la campagna dalle carni morticine, rechino de' gran vantaggj alle popolazioni.

Vanno ordinariamente in turme or piccole, or grandi, come i corvi. Ma ſe non trovan nulla a mangiare, ſi dividon tra sè, e giran ſolinghi in traccia di cibo. Quando ſi viaggia pe' fiumi, ſempre ve n'ha qualcuno, che ſulla ſperanza di divorar le reliquie del pranzo de' paſſeggieri, gli và accompagnando continuamente. Il mio viaggio pel fiume della *Maddalena*, che feci già col Gumilla, dalla *Barranca* ſino a *Honda*, fu di giorni ventuno; ed altrettanti ci accompagnò un *Gallinaccio* per fare una viſita alla noſtra *Rancería*, e per godere di ciò, che vi trovava; e ſaltando di ramo in ramo, e ſeguendo il corſo della noſtra barca, non ci laſciò mai, finchè non ci vide arrivati nel porto di *Honda*.

I *Gallinacci* pongon l'uova nelle cavità delle rupi; e ſono deformi, affumicate, e nericcie, come le loro madri. Ma i teneri figliuolini (chi 'l crederebbe?) ſon bianchi. Ma dura lor poco queſt' efimera bianchezza; e a pochi giorni diventan neri come i lor padri. In ſomma i *Gallinacci* proprj ſon neri. Ma il

Frai-

Frailejone (1) che pure è una ſpecie di *Gallinacci*, tira al bigio.

E' coſa in queſti uccelli mirabile, ch' eſſendo, ſiccome ho detto, tutti neri, il loro re (così chiamaſi là) è bianchiſſimo (2); ed è così caro a' ſuoi ſudditi, che lo mettono in mezzo, e gli fanno a gara delle gran feſte. Se il re interviene a mangiare inſieme co' *Gallinacci*, non beccan queſti nè punto, nè poco del morto animale, ſe non l' aſſaggia prima il lor re.

Del re de' *Gallinacci* non ſe ne ſa la genealogia. Io mi atterrei al parere di coloro, i quali vogliono, che queſto re ſia un de' *Gallinacci* vecchiſſimi; e infatti più invecchiano, più imbiancano. I *Gallinacci* ſono puzzolentiſſimi; e il fetor che tramandano è tale, che ſono a ſchifo ad ognuno. Rendono ancor puzzolente ciò, che toccano colle lor zampe; e per queſta cagione mi pareva colà, e parmi pure tuttora, che non ſieno diſſomiglianti dalle famoſe Arpie di Virgilio. Tanta e nel fetore, e nell' ingordigia è la lor ſomiglianza.

Può in fine domandarſi, ſe nell' Orinoco vi ſien de' paſſaggj d' uccelli, come noi ſpeſſe fiate veggiamo in Italia accader ne' palombi, nelle rondinelle, ed in altri ſiffatti volatili? Sembra che sì: ma pochi ſon quegli, che vi pongan mente, atteſa la rozzezza di que' nuovi paeſi. E per noverare alcuni uccelli, i quali mi ſon tra gli altri più noti; le *Guacciaràche* ſono iemali; iemali pur ſono le *Rare*, ed alcuni altri. Nella ſtate, o diciamo ne' tempi aſciutti, o non vi ſi veggono punto, o ſono certo ben rari.

Ma altri uccelli all' oppoſito, ſono eſtivi. Di tal ge-

(1) In Iſp Frailejon.
(2) In Iſp. Rey de Gallinazos.

genere ſono nominatamente i *Guanavanàri*, ed altri, dimoranti ſulle ſpiagge ſecche de' fiumi. A' *Gallinacci* niun luogo, purchè abbondante di morticine carni, è nocevole; e quello è per eſſi più confacente inſieme, e più grato, ove più carname trovano a divorare. Le *Folaghe* ſteſſe (chi 'l crederebbe?) non iſtanno ſempre in un luogo; e quella abbondanza, che diſſi, trovarſi al monte *Cappuccino*, è tutta iemale, e ceſſa interamente la ſtate.

Ove van eglino ne' diverſi accennati tempi gli uccelli? Io nol ſeppi mai per eſperienza; ma a dire ciò, che ſembrami più veriſimile, e per isbrigarmi ſpeditamente dalla domanda, dico, che vanno ad un clima lor confacevole. Tutto in queſto primo tomo dicendo, io entrerei in una materia, da me ſerbata pel quarto tomo della mia ſtoria, in cui dando un ſaggio delle altre provincie Spagnuole di *Terra-ferma*, io ſon perſuaſo, che quegli, che capiſcono l' uniformità de' climi varj di *America*, de' naturali prodotti, e de' coſtumi medeſimi degl' Indiani, il riceveranno come una ſpiegazione giuſta di tutta inſieme l' *America*.

Ora dicendo in poco ciò, che allora più particolarmente diremo, non v' ha a' dì noſtri veruno il quale almen confuſamente non ſappia, che nella *Zona Torrida* (ſpecialmente Spagnuola) più luoghi, quà, e là ſparſi ſi trovano, i quali ſon di continuo caldi, ſon temperati, e miti, ſono (ciocchè negaron gli antichi) ancor freddi. Ha ivi alle mani ciaſcuno, ſenza capovoltar le ſtagioni, un luogo, ove ripararſi dal caldo, con cercare il freddo, ſe gli conviene; ove ſudare, quaſi in iſtufe perpetuamente, ove godere, ſe più gli aggrada, un' eterna amabile primavera.

Do-

Dopo queſto abbozzo de' varj climi dell'*America* Spagnuola può di leggieri toccar con mano ciaſcuno, che i paſſaggj degli uccelli a clima, che lor ſi confaccia, non ſono, che faciliſſimi. Ma io non mando i miei Orinocheſi lontano di troppo. Rimando le *Guacciaràche*, e le *Rare* alle macchie folte fra terra, che ſon freſchiſſime. Ed ecco lor dato un clima proporzionato al biſogno. I *Guanavanàri*, amanti di lidi aſciutte, gli allontano di più, e là gli confino per qualche tempo, ove quando in Orinoco vi piove, ſottentrano i tempi eſtivi in que' luoghi, e ſon larghe al pari delle Orinocheſi le ſpiaggie. Ove andranno le *Folaghe*? A luoghi piovoſi, a' fiumi, a' laghi, ove fiſchino i tuoni, ove le procelle per le continue piogge ſien molte.

CAPITOLO V.

Delle Scimie.

STanno ſugli alberi, e ſpeſſo immitano gli uccelli, non che gli altri animali, le varie ſpecie di *Scimie* Orinocheſi: e non è egli ſtrano, che dopo di avervi veduti i volatili, noi vi miriamo ancora i quadrupedi. Ma eſſendo sì varie le ſpecie, noi dovrem dirne partitamente. Ecco i *Micchi* (1) de' quali omettendone la deſcrizione, che farebbe a' dì noſtri ſuperflua, direm ſolamente l'iſtorico.

Nell'Orinoco ve ne ſono in tanta copia, che talvolta ſe ne veggon pieni gli alberi. Vi ſcherzan ſopra; vi mangian de' frutti; e quaſi ſazj dopo lungo mangiare, avviticchiando a' rami la coda, vi reſtan ſo-

ſpe-

(1) In Iſp. Micos. In Tam. Juaràcaru. In Maip. Uavàri.

ſpeſi grazioſamente. E' il *Micco*, ſiccome ognun ſa, un animale immondiſſimo; e trovaſi in elli qualche ſorta di luſſuria, non conoſciuta dagli altri bruti. Un animaluccio per sè grazioſiſſimo mi diſpiacque per queſto; e me ne diſfeci incontanente; ſiccome pur delle *Rare*, infaſtidito dal continuo gracchiare. La carne de' *Micchi* non è ſpiacevole; e ne fanno grand' uſo gli Orinocheſi.

Gradevole, ed oltre ogni altra ſaporoſa è la carne della Scimia *Araguàto* (1). E' l' *Araguàto* della groſſezza d' un cane ordinario, ma di lunga barba, di colore roſſiccio, e di coda pur lunga. Il ſuo capo reciſo mette orrore; parendo la teſta di un uomo con barba. Faſſi gran conto della ſua pelle; e i *Tamanàchi* la credon giovevole a dormirvi ſopra i bambini ſenza pericolo di malattie.

Atteſo il ſapore delle ſue carni, l' *Araguàto* ſi prezza molto sì dagli Orinocheſi, che dagli Spagnuoli. Ne ho mangiato più volte; ma ſopra tutti parvemi ſaporitiſſimo uno, che mangiai nella region de' *Parèchi*. Ne volli reciſo, ed allontanato dagli occhi e capo, e piedi. Ma queſti (ſe ne togliam la nauſea, che naturalmente ingenerano) ſiccome graſſiſſimi, ſon tenuti dagl' Indiani pel boccone migliore. Mi contentai, non curando le lodi de' barbari, delle ſole carni. Le trovai tenere, ſugoſe, e di un ſapore aſſai delicato. Vero è, che non v' era altro, onde sfamarſi: ma cred' io, che ben condito l' *Araguàto* ſarebbe ſtimato da' ghiotti.

Ma la più bella Scimia del nuovo mondo è, per quanto a me ſembra, il *Capàrro*. E' ſtato ſcoperto in queſti ultimi tempi; e che io ſappia, non ſe ne trova, che

(1) In Tam. Aravatà; in Maip. Maravè.

che al fiume *Guaviàri*, e forse anche all'alto Orinoco. In diciott'anni e più, che io stetti colà, non ne vidi che uno, portato in *Cabrìta*, non saprei dire se dagli Spagnuoli, o dagl'Indiani. E' quasi della grossezza dell'*Araguàto*. Non so, se sien buone a mangiare; le sue carni, ma la pelle è bellissima. Varj peli, altri bianchi, altri neri frammischiati graziosamente, ne formano tutta la leggiadria. Sono cortissimi, e tastando la pelle di questa Scimia, par proprio di toccare il velluto. Crederei, che portato ne' nostri paesi il *Capàrro*, sì perchè manfuetissimo, sì perchè ha il pelame sì vago, e soave, fosse genialissimo a tutti.

Sonovi senza dubbio nelle gran macchie altre Scimie: ma io non vidi che queste. Ve ne sono pur delle piccole, ma rare, e non istimate se non dalle donne, alle quali son care, come quì alle nostre i piccoli cani.

Delle Scimie, e particolarmente de' *Micchi*, della loro industria, ed avvedutezza parla a lungo il Gumilla (1), il quale in diverse parti del *Nuovo-Regno* ebbe occasione di sentirne anche dagli Spagnuoli, de' genials racconti. A noi basta il già detto. Passiamo ad altri animali.

CAPITOLO VI.

Degli animali feroci.

I *Micchi*, e le Scimie tutte non sono feroci, che verso di quelle persone, che loro si accostano, o che recan loro del male. La lor ferocia è difensiva,

(1) Hist. de l'Oren. tom. III. chap. 44.

rem così, non offensiva. Ma di questo lodevol carattere non sono già tutti gli animali. La Tigre, di cui ora diremo, non si difende soltanto da chi l' investe, ma offende non irritata, e cerca crudele delle persone, cui divorare.

Ve n' è in Orinoco vicino al fiume, lontano, e da per tutto un' abbondanza incredibile. Nella riduzione, ove stetti si sentivan di notte tempo urlar da più prati. Ne' miei viaggj mi son passate qualche volta discoste appena un debol tiro di sasso. Le ho vedute, nulla curando le strida, e gli urli de' remiganti, di starsene a sedere quietissime su qualche scoglio sovrastante alla riva. Le ho vedute con mio stupore traversar nuotando il fiume Orinoco. In somma la Tigre in que' luoghi è un animal sì frequente, che non credo esservi in Italia paese, in cui così frequentemente vegganfi i lupi.

Che dirò della sua possanza? Non è certamente la Tigre un degli animali più grossi; e la maggiore non oltrepassa forse la lunghezza di dieci palmi. Nulla dimeno, se ammazza, a cagion d' esempio, un Cavallo, non saprei dir come, lo porta via indubitabilmente, e lo strascina alla sua tana. Immaginate voi, se stenterà a portarvi i vitelli, de' quali le Tigri fan colà quello scempio, che qui fanno i Lupi degli agnellini.

Dio guardi, che le Tigri, siccome non rade volte succede, s' invoglin degli uomini. Ne ho sentito a mio tempo de' morti: ne ho veduti de' mortalmente feriti. Udii più volte dire, che la Tigre non uccida co' denti, ma colle unghie, le quali sono, per quanto dicesi, velenosissime. La loro ferita marcisce a poco tempo; e se non curasi prestamente, incancrenisce. Ho veduti de' *Negri*, e degl' Indiani, scappati dopo

po qualche pugna dalle zampe della Tigre, ſquarciati miſeramente. Queſti nondimeno, meſſi ſotto qualche dieta, e curati alla meglio col ſugo della *Cucculſa*, o *Maghei*, camparon tutti.

Non par credibile, che andandone a caccia, ardiſca veruno uomo di prenderſela colla Tigri. Eppure, oltre che collo ſchioppo da qualche poſto ſicuro le ammazzino, (ciò che frequentemente ſuccede) le ſaettan taluni anche alla ſcoperta. Così a mio tempo con iſtupore di tutti, ne uccise una ben grande ſotto il monte *Pauràri* Filippo Monalti, capo allora de' *Tamanàchi*. La vide ſalita ſopra una palma; le ſcoccò una ſaetta avvelenata, e gli venne ſteſa, e gelata a' ſuoi piedi. Non ridico le millantenerie ben giuſte, che dello ſtrano valore del loro regolo fecero i *Tamanàchi*.

E' più da uomo, ma barbara ancora ſommamente, la caccia de' *Negri*. Van queſti a bella poſta in traccia della Tigre; e meſſiſi intorno all' albero, ſu cui la veggon ſalita (per liberarſi da' cacciatori, o per indi ſpiccare contro di eſſi più violento il ſalto, le Tigri vi ſalgono frequentemente) meſſiſi, dico, intorno all'albero, ſu cui la veggon ſalita, l' aſpettano con in mano lunghiſſime, ed acutiſſime lance. Un de' cacciatori, dando principio alla pugna, le ſpara addoſſo lo ſchioppo. Ma ſe non è feliciſſimo il tiro, e ſe non reſta nella più vital parte ferita la Tigre; ſcende giù tutta fuoco, e inveſte furioſamente il primo, che della corona faſſele innanzi. Ma ſiccome, eſſendo fitte, e rivolte ad eſſa le lance, non può a' cacciatori arrivare, che facendoſi ſtrada per eſſe lance, da sè da sè vi s' infilza per giugnere al cacciatore, e per ammazzarlo. Ma infilzatasi appena, i compagni le ſono addoſ-

ſo in gran copia; e chi in una parte del corpo, chi in un' altra ferendola, la levano a gara di vita.

E' certamente fortuna, che quantunque così alla barbara, ſi trovin ivi perſone, che preſtando all'umanità sì rilevante ſervigio, ammazzino queſti feroci animali. Rendeſi in queſta maniera abitabile finalmente un paeſe, che ne' principj, eſſendo un covile di fiere, infonde terrore negli uomini. Quando incominciaſi qualche riduzione, non è inſolito alle Tigri di venir entro le capanne medeſime degl' Indiani, e di portarne via di notte tempo ciò, che vi trovano; e ſiccome queſte capanne o non hanno la porta, o ſe l' hanno, non è, che di fraſche; entran in eſſe, e ne involano or i cani, or le tartarughe, or altri animali, deſtinati alla menſa, o al ſervigio degli abitanti. Queſte ſon le prime coſe, che portin via. Ma ſe viene lor fatto, non dubitano di levarne ancora i padroni. Speſſe volte a mio tempo ne' dì piovoſi fecero queſta caccia nelle capanne.

Non so, ſe mel creda, ma gli abitanti dell' Orinoco ſon di parere, che la Tigre, venendo di notte tempo in qualche *Rancería*, ove ſtan molti a dormire, ſcelga tra' dormenti per ſua preda il più debole. Se vi ſon dunque e Spagnuoli, e *Negri*, ed Indiani, porta via queſti ultimi, che ſon creduti di poco ſpirito. Che ſe non vi ſono che i primi, tocca al *Negro* la feſta. Lo Spagnuolo, ſiccome più valoroſo, è l' ultimo, cui addenta la Tigre. Se ne raccontan de' caſi grazioſiſſimi. Ma non credo di dover trattenere più lungo tempo ſu queſto punto i miei leggitori.

Il *Vajapàri* è un' altra ſpecie di Tigri. Non è pezzato come le ſopraddette; ma di colore tral bigio, e 'l roſ-

tofficcio. Chiamaſi dagli Spagnuoli *Leone* (1). Non è certamente l' Affricano, nè il raſſomiglia in conto veruno. Non è crinito, non è di molto valore, nè di verun terrore alle ſelve. In un mio viaggio al monte *Capanàima* i *Tamanàchi* miei compagni ne ammazzarono uno. Diceſi buono a mangiare. Ma toſto che 'l vidi dappreſſo, depoſi il penſiere di aſſaggiarne le carni. Tanto è ſomigliante alla Tigre, e tanto ribrezzo infonde in chi 'l mira.

Per uccidere il *Vajapàri* non ſi ricercano le minute diligenze, di cui ho detto di ſopra. Due ſoli *Tamanàchi* vider ſalito il *Vajapàri* ſopra una palma: gli aſſeſtaron le frecce, e in un batter d' occhi l' uccíſero, ſenza millantar valore, come ſogliono nella caccia degli animali più fieri.

L' anno 1766. fu ſcoperta al *Cuccivèro* una nuova ſpecie di Tigri; e per quanto ne inteſi, è tutta nera; benchè della grandezza, e delle fattezze dell' altre.

La *Tigretta* (2) debbe noverarſi anch' eſſa tra gli animali di quella claſſe; non già per la ferocia, di cui non uſa, che per difenderſi, ma per la ſimilitudine colle Tigri. E' pezzata, come quelle del primo genere; ma piccola, e non eccedente la mole di un cane ordinario. Inſidia alla vita de' polli. (Nota XXI.)

(1) Leon. Vajapàri è voce Tamanàca.
(2) In Iſp. Tigrito; In Tam. Macà-japalì.

CAPITOLO VII.

Degli animali rari dell' Orinoco.

BEnchè irritandoli ſien anch' eſſi feroci alcuni animali, de' quali imprendiam ora il racconto; ſono nientedimeno ſi ſtravaganti le loro fattezze, che da eſſe, e non dalla qualunque loro ferocia, ho creduto di doverli contraddiſtinguere. L' *Avarè* (1) uno degli animali di queſto taglio, è groſſo come un coniglio, di pelame bigio, e di un odore ingratiſſimo. La femmina, dal petto fino al baſſo ventre, ha una ſpaccatura, o diciam così, una quaſi camiciuola, entro di cui tiene attaccati alle poppe i figliuoli. Ma maſchi, e femmine hanno la coda di circa un palmo, e mezzo di lunghezza ſenza verun pelo. Abitano tra le rupi, e non eſcono a mangiare de' frutti, di cui ſi dicon cibarſi, che di notte tempo. Nel monte *Avarèima* (2), ove hanno i lor ſeminati i *Cabruteſi*, trovaſene in abbondanza. Uno ne vidi, portato indi da' *Tamanàchi*. Ma perchè parvemi ſchifoſiſſimo, più non mi curai di rivederlo.

Il *Juorocò* (3) non meriterebbe forſe di eſſere annoverato tra gli animali rari dell' Orinoco. E' di colore roſſiccio, di orecchie teſe, e ſimiliſſimo al cane. Gli Spagnuoli lo appellan *Volpe*; ed io non dubito punto, che il nome gli ſtia beniſſimo. Ma lo chiamo raro, non per le ſtrane fattezze, ma per la ſua mole, maggiore ſenza dubbio di quella delle noſtre volpi. Or queſta corporatura in animali, ſimili a quelli del noſtro continen-

(1) In Iſp. Fara, o Ravo-pelado.
(2) Luogo di Fare.
(3) In Iſp. Zorra.

nente', per ciò, che rifletteremo a miglior luogo, debbe attentamente notarsi da' leggitori.

Ma diciam già di un animale bipede, della cui rarità non dovrò contrastar punto con chi degna i miei ragguagli di qualche guardo. Io non sono il primo a produrlo. Il bravissimo M. Bomare ne parla anch' egli diffusamente (1); e possono vedersi nel suo Dizionario delle belle notizie su questo bipede. Ecco ora le mie.

Trovansi nelle gran macchie dell' Orinoco, come tutti in que' luoghi contestano, certe fiere, le quali, salvo piccole cose, rassomigliano l' uomo. Quest' animale, che noi chiameremo il *Selvaggio*, dicesi in *Tamanàco Acci* (2). Di figura in tutto il resto umana il *Selvaggio* non è dissimile che ne' soli piedi, le cui punte son rivolte all' indietro naturalmente, come per furbo artifizio di Cacco furon già l' orme de' buoi da lui rubati. Pare perciò, che si allontani il *Selvaggio*, quando anzi viene alla volta de' viaggianti. E' tutto da capo a piedi peloso, libidinoso al sommo, e rapisce, se gli vien fatto, le donne.

Il signor D. Gio. Ignazio Sanchez, uomo onoratissimo, ed uno de' principali signori della terra *S. Carlo* nelle pianure di *Caracas*, raccontommi una volta di certa donna (non so adesso in qual parte) rapita dal *Selvaggio*, e portata, senza potervi riparare, alle macchie. La tenne seco gran tempo; e costretta dalla forza, vi sarebbe stata forse fino al fin di sua vita, se indi passato non fosse un cacciatore, sbandato da' suoi compagni, il quale la trasse in fine di pena.

Videlo, assente il geloso *Selvaggio*, dall'alta cima

(1) A l' Article Homme sauvage tom. 3. du Dictionn. d' Hiſtorie naturelle.

(2) In Isp. Salvaje, In Maip. Vasùri, nome, che danno ancora al Demonio.

d' un albero la povera donna; e fattasi a tutta voce a chiamarlo, gli manifestò dall' altezza, in cui era, il suo misero destino. Sarebbe scesa ben volentieri, e tornata seco lui alle abitazioni Spagnuole. Ma per tema, che nol vedesse il *Selvaggio*, e non isbranasselo per gelosìa, disse, che non si approssimasse di più; esser tant' anni (e ne disse il numero) che stava ab abitare in quel posto; averne due figli; e non esserle permesso da quella bestia di scender giù dalla capanna, che le aveva nel sommo dell' albero edificata; non mancarle nulla pel vitto, di cui or rubacchiando galline, or vitelline, ed altro a sè grato, era abbondevolmente provveduta dal suo *Selvaggio*; ma esserle di dispiacere lo star contro sua voglia a guisa di fiera senza sacramenti, e senza umano consorzio ad abitare in quel luogo. Pregollo in fine, che alla tal' ora del giorno (e nominolla) in cui era solito di andare a caccia il *Selvaggio*, venisse con gente armata a levarla da tanti guai.

Compassionatala, com' era dovere, il cacciatore, ne diè parte a' parenti, ed amici; e raunata una man d' uomini valorosi, portossi all' ora fissatta alla selva; ed assente tuttora il *Selvaggio*, calatala giù dall' albero, la riportavano tutti quanti contenti alla casa paterna. Vicini già alla casa, eccoti con in braccio i due figli, il *Selvaggio*; e chiamata a suo modo gemendo (poichè non ha voci articolate) la donna amata, le mostrava per intenerirla, o muoverla a tornar seco i frutti della lunga dimora, fatta nelle macchie con essa. Se non che voltategli dagli Spagnuoli le bocche de' fucili per ammazzarlo, sbranò, veggente la donna, i figliuolini, e rifugissene velocemente alle selve.

Que-

Questo racconto, appoggiato all'autorità di sì onorato signore, non incontrò persona veruna, tra tante, ch' erano allora presenti, che 'l discredesse. Tanto è noto agli Orinochesi il *Selvaggio*.

Abita il *Selvaggio* ne' monti più alti. Ne' paesi de' *Mappòi*, vicino al fiume *Paruàsi*, v' è un' alta montagna, nella quale i *Tamanàchi* mi dissero, che ve ne ha. Chiamanla perciò *Acci-tipuìri*; e vale a dire *Montagna de' Selvaggi*: Presso alla *Guajàna* v' è similmente un monte, che chiamasi *Acci* (1). Non conobbi nondimeno verun Indiano, che mi dicesse di averlo veduto co' proprj occhi. Benchè questo stesso non è per me valevole argomento per contrastar punto la voce di tutte le Orinochesi nazioni. Ognun teme il *Selvaggio*; e dimorando in luoghi inaccessibili, niuno per timor della vita ardisce di avvicinarvisi. Tutti però ne dicono le cose stesse, e ne narran de' fatti accaduti à loro antenati (Nota XXII.).

CAPITOLO VIII.

Degli animali buoni a mangiare.

Chi non ha, che le ristrette cognizioni de' paesi soli, in cui nasce, dee recar senza dubbio della maraviglia, per non dire ancor del ribrezzo, il sentire, che io ponga innanzi a mangiare per fino gli Orsi, non che altri animali a noi stravaganti, ed insoliti. Ma che posso io dire? Gli animali, che io di tanto in tanto assaggiai, son molti, e di specie varie. Dovrò io tacerli, perchè non veduti nelle nostre mense?

(1) Corrottamente si chiama il monte dell' Acce, o Accia.

se ? Ma la verità della storia nol soffre. Diam principio dall' Orso.

Orso chiamasi in Orinoco, e in qualche maniera il somiglia, certo animale detto da' *Tamanàchi Varacà*. E' della lunghezza, e quasi grossezza di un Levriere, di lunga, e bella coda, di color cenerino, e di bocca cotanto stretta, che pare una piccola buca. Sicchè con questa non può esser nocevole agli uomini: ma vedutigli venire alla sua volta, si alza su con leggerezza incredibile, e colle zampe, e coll' unghie reca loro quel danno, che co' denti non può.

Viaggiava io una volta per un prato, non lontano dalla *Màita*. Mi fu mostrato l'*Orsetto*; (così lo chiameremo in appresso) ed io vago di osservarlo, e di vederlo vicino, indirizzava verso di esso i miei passi; e Dio sa, se non era in tempo avvertito dal mio servente *Chevò*, che sarebbe stato di me; poichè rizzatosi al solito metteva bravamente in ordine le sue zampe per assalirmi. Ma fuggissene spaventato da' clamori de' compagni Indiani alla selva.

Il cibo più grato all' *Orsetto* son le formiche *Bacciàche*, delle quali diremo non poco al lor luogo. In questi formicaj mette la lunga sua lingua l' *Orsetto*: nè punto curando le ricevute punture, inghiotte ingordamente quante ad essa si attaccano. Così pure introducendo la lingua ne' silvestri alveari, colà frequentissimi, superiore a' pungoli dell' api, n' estrae con ingordigia il lor mele. Le carni dell' *Orsetto* (1), che io ho mangiate più d' una volta, son saporite; nè sanno di salvatico, come quelle dell' altre fiere.

Ma ecco un cibo migliore ne' *Cinghiali*. In Orinoco in tanta quantità se ne trovano, che udita da chi non

(1) In Isp. Oso hormiguero, o melero.

non vi è ſtato, può ſembrare incredibile. Da per tutto e nelle macchie, e ne' prati vi ſono delle ſtradicciuole, che vedute da' foreſtieri, vengon preſe per iſtrade fatte dagli uomini col camminare. Eppure ſon ſentieri di porci ſalvatici. Ma per additarne meglio la copia, eccone brevemente un racconto.

Una ſera, giuſta il ſolito di que' caldiſſimi luoghi, ſtava io innanzi alla chieſa a far ivi la dottrina criſtiana a' fanciulli. Quand' ecco, che quaſi ad annunzio di venuti minaccianti nemici, mi ſpariſcon tutti d' avanti. Rimaſi ſorpreſo all' improvviſa fuga, ma ne ſeppi toſto il motivo. Passavan dunque pochi paſſi lontano i cinghiali. Se ne accorſero i grandi; dieder di piglio alle frecce, e correvano velocemente alla volta del porto, donde i detti animali paſſavano. Ne vollero eſſere a parte i fanciulli; e vaghi del bramato cibo, ſi unirono preſtamente a' lor padri. Il bello poi è, che nemmen ſoffrirono di rimanere prive le ſteſſe dorne. Queſte, i fanciulli, e fanciulle, mentre gli adulti frecciavano i porci grandi, preſero a gara colle loro mani i porchetti; e tutti, e tutte portarono in gran copia alle caſe un cibo, onde a bell'agio sfamarſi per qualche giorno.

Non credo già, che altrettanto farebbero co' noſtri cinghiali in Italia. Ma colà, ſiccome orſetti ſon gli orſi, così ſon cinghialetti i cinghiali. Non ſono infatti che della grandezza de' porchetti noſtrali caſerecci, che non trapaſſan ſei meſi. Sono neri, com' eſſi; e cagionommi ſempre maraviglia, che di quaſi domeſtici porci vi ſia tanta copia in que' luoghi; e ſe io non ſapeſſi altronde, che ſono anteriori alle conquiſte degli Spagnuoli, come certamente ſono; mi verrebbe voglia di penſare, che foſſer figliuoli degeneranti di quelli, che vi portarono. Il ſapore di queſti por-

porchetti (1) è buono; ma non come quel de' noſtri cinghiali. La carne è piuttoſto aſciutta, poco ſugoſa, e ſa non poco di ſelvaggio.

Simili a queſti porchetti, eccetto i lor piedi, i quali ſon bianchi, e qualch' altra pezza ſimilmente bianca, ſono le *Bacchire*, o *Pacchire* (2). Hanno ſul dorſo una piccola prominenza, la quale alcuni ſcrittori credono eſſere il loro ombilico. M. Bomare la chiama una borſetta. Io non mi meſco a decidere in favore di niuna parte. Ho più volte bensì oſſervato, che han certamente la ſuddetta prominenza. Ma non ne ſo di più. Queſta è ſolito di recidersi ſubito, perchè coll' odore muſchioſo, che ha, non infetti le carni dell'animale.

La *Danta* (3) animale frequente nell' Orinoco, credeſi eſſer quello, che altri chiamano la *Gran Beſtia*. I *Tamanàchi* lo nominano *Variàri*. E' il *Variàri*, o la *Danta* del pelame, e quaſi della groſſezza d' un aſino. Abita nelle ſelve, e non vedeſi che rade volte ne' prati. Mancante e di corna, e di altro, con cui liberarſi dall' uomo, tutta la ſua poſſanza ſi dice aver la nelle zampe, e nel petto. Delle zampe ſi prevale opportunamente, fuggendo da' cacciatori. Ma col petto, ſi vuole, che rompa gli alberi per farſi ſtrada per le ſelve più fitte. Credo bensì, e par che 'l dica il buon ſenſo, che la ſtrada, la quale ſi fa per le ſelve la *Danta* non poſſa eſſere intralciata che di erboſcelli deboli; non baſtando nemmen le accette per iſtendere in terra i robuſti. La carne della *Danta* è ~~molto~~ ſaporita, come quella degli animali domeſtici; e ſe piace preſtar fede al mio di-

(1) In Iſpag. Puercos de Monte. In Tam. Painche. In Maip. Apià.
(2) In Tam. Pachirà. In Iſp. Baquira.
(3) Danta è il nome, che gli danno gli Spagnuoli.

dire, non è punto diſſomigliante dalla carne del bue.

Mi venne vaghezza di avere per mio divertimento un piccol *Dantino*; e avendolo preſo i *Tamanàchi*, mel portaron vivo alla caſa. M' informai del cibo, e ſeppi eſſer le foglie di cert' albero; e avendolo racchiuſo in una piccola capanna, ne avea in abbondanza da' piccoli Indiani. Si rendè manſueto in pochi giorni; e il feci uſcire alla libera, con al collo un campanello per ritrovarlo, ſe ſi ſmarriſſe. Andò alle amate ſue ſelve; e ſtatovi tutto il giorno il vidi ricomparire tutto manſueto verſo ſera. Il cibai, affinchè ſi aſſuefaceſſe a tornare, con delle frutta di *Banàna*. Le mangiò; e di lì in poi ne veniva in cerca ogni ſera; fintantochè, perduto forſe il campanello, e preſo per isbaglio per animale ſalvatico, fu in mia aſſenza ucciſo da' fanciulli della dottrina, e allegramente mangiato.

L' unghia della *Danta* è bifida come quella del bue. Se poi, com' eſſo rumini ancora la *Danta*, e noverar ſi debba tra' mondi animali, de' quali era già permeſſo agli Ebrei di mangiare, non ſaprei dirlo. Bensì è ſtimatiſſima queſt' unghia, e giudicata opportuno rimedio pel mal caduco. Non vidi mai perſona veruna tra gl' Indiani ſoggetta a ſomiglievol malore, ed eſſi non ſanno, che ne ſia il rimedio. Si ſervon taluni delle *Dante* a portar delle ſome, come ſpeſſe volte ſentii dal già nominato ſignor D. Gio. Ignazio Sanchez. Infatti, benchè di zampe corte, nè corriſpondenti punto alla vita, le *Dante* ſono aſſai robuſte, e com' egli mi dicea, portan legate al baſto due groſſe vettine Spagnuole, ripiene di acqua.

Più delle *Dante* abbondano in Orinoco i *Cervi*, benchè non ſi grandi, come i noſtrali. Ve ne ſono due

due ſorte. Altri chiamanſi *Jama* (1); ed han come i noſtri, ramate le corna. Altri ſi appellan *Jaca* (2); e sì nel pelame, che in tutt' altro, eccetto le corna, che ſono della lunghezza di mezzo dito, e peloſe, ſon ſimiliſſimi agli altri.

La grandezza di queſti cervi è come quella de' cavrioli. Il ſapore è grato, ma non di troppo. Ne' tempi piovoſi è migliore, mangiando allora il frutto del *Guamacce* (3) con cui maravigliosamente s' ingraſſano. Veggonſi ſpeſſo ne' prati le *Jame*. Le *Jache* ſon più amanti di ſelve.

A ſtare tra gente, cui la fatica piaceſſe, potrebbe mangiarſene aſſai ſpeſſo. Ma toltone qualche rariſſimo o caſo, o fortuna, ſtan colà i cervi sì ſpenſierati de' cacciatori, come quì ſtanno i noſtri corvi. Sulla ſiniſtra ripa del fiume *Appùre*, mi diſſe uno Spagnuolo, che ſopra piccol pezzo di terra non annegata, trovò una volta ſino a quindici cervi. Ma non ebbero allora a farla cogl' Indiani, pigri naturalmente, e da poco; poichè i viaggianti, fattiſi collo ſchioppo ad ammazzarli, ſe ne ſatollaron ben bene. Il corno delle *Jame* calcinato è un potente contravveleno. La lunghezza delle corna non eccede un palmo, e mezzo.

CA-

(1) In Iſp. Venado.
(2) In Iſp. Venado de cuerno peludo.
(3) In Iſp. Guamache, frutto refrigerante; in Tam. Paccichià.

CAPITOLO VI,

Degli animali piccoli commeſtibili, e delle Tartarughe terreſtri.

TRa piccoli animali commeſtibili diamo il primo luogo all'*Arùru* (1). Queſt'animale è una ſpecie d'Iſtrice. Le ſue ſpine, che non eccedon di troppo la lunghezza delle ſpine de' noſtri ricci, ſon variate di bianco, e di nero, come quelle degl'Iſtrici. Peſa cinque in ſei libbre; e la ſua carne è tenera, e ſaporoſa, ma ſa troppo di muſchio.

Il *Caccicàmo* (2) coperto tutto da capo a piedi di ſcaglie fitte, e duriſſime, non è, come gli animali già detti, frequente nell'Orinoco. Ma nelle pianure del *Meta* ſe ne trovan molti. Se ſe ne mira il grugno, pare un porchetto. Ma il ſuo dorſo lungo, e di figura conveſſa, metterebbe voglia di aſcriverlo tralle tartarughe; ſe non vi ſi opponeſſe il ſapor delle carni non iſpiacevole, nè ſomigliante in maniera a quello delle tartarughe, che poſſa dirſi un cibo di magro. Soggiorna comunemente ne' prati; e in eſſi fa delle buche per abitarvi.

Ne' prati di *Caccicièna*, e forſe anche altrove v'ha de' *Conigli* ſalvatichi. Sono di color di caffè, e di buon ſapore, ma piccoli. L'*Accùri*, detto dagli Spagnuoli *Picùre*, può dirſi anch'eſſo una ſpecie di conigli; ſe non che è più grande, e forſe più ſaporito de'

(1) Voce Tamanaca.
(2) Si chiama ancora Armadillo. In Tam. Caiccàmo. In Maip. Sce.

de' medesimi Conigli. Ve ne son da per tutto; e gli stiman molto gli stessi Europei.

Ne' topi dell' Orinoco io trovo una terza specie di conigli, ma non amati, che da' soli Indiani. O vi sien dunque delle capanne, in cui stanziare, oppur manchino; vi son certamente de' topi in qualunque parte. Ve n' ha una specie, che direm comune. Son piccoli notabilmente, ma simili a' nostri. Gl' Indiani tutti son pazzi per questo topo; e ne vanno in cerca per darlo in lor trastullo a' fanciulli. Sono più grossi, ed abitano in tane, che scavano ne' palmeti, i topi della seconda specie; e questi son commestibili; e come a me pare, una sorta di conigli. Non gli ho mangiati mai: ma ne so le lor lodi dagl' Indiani. Ho veduta la terza specie di topi sugli alberi delle selve allagate. Sono di straordinaria grandezza; ma non ne so altre particolarità. Venghiamo alle tartarughe terrestri.

La più celebre tra tutte le tartarughe di terra è il *Morrocòi* (1) il quale non è gran fatto diverso dalle tartarughe nostrali. Le scaglie delle sue zampe son rosse, e cotte bene, son tenere, e saporite. La sua carne è migliore di quella di ogni altra tartaruga. Lodasi sopra tutto il fegato per la sua tenerezza, e sapore.

I diversi pezzi, o tasselli, de' quali è composto, il guscio del *Morrocòi*, sono assai belli a vedere. Se posta di essi farsene quell' uso e per tabacchiere, e per altro, che suol farsi della celebre tartaruga *Carèi*, la quale si pesca sulla costa di *S. Marta*, non saprei dirlo. Si dice, ed è voce in Orinoco comunissima, che

(1) Voce adottata dagli Spagnuoli. In Tam. Cani. In Maip. Curita.

che nella veſcica di alcuni *Morrocòi* ſi trovi una pietruzza rotonda, utiliſſima pe' dolori colici. Credo nondimeno voce volgare, e niente in buona ragione fondata, che quel *Morrocòjo* abbia la ſopraddetta pietra, il quale invece di dodici, ha ſul dorſo tredici pezzetti, o taſſelli. In tanti, che ne mangiai, non mi riuſcì mai di farne acquiſto.

Trovaſi all' *Encaramàda* gran copia di *Morrocòi*. Ma celebre ſopra ogni altro in queſto genere è un monte al ponente di detta riduzione, che chiamaſi *Cappanàima*. Ne' viaggi per terra, il cibo ovvio, e che ſenza nulla portare dalle popolazioni, trovaſi da per tutto, è il *Morrocòjo*. Grande più di due *Morrocòi*, ma delle fattezze medeſime, è il *Timutù*, ſaporito anch' eſſo, e ſtimato molto da' *Quaqui*, da' quali n'ebbi ragguaglio.

Queſte due ſpecie di tartarughe ſon perfettamente terreſtri; nè ſi ſervon forſe dell' acqua, che per bere qualche rariſſima volta. La ſtate, ſtando ſotto le cavità delle rupi, non beon mai. Ma ciò, che più di maraviglia mi reca, neppur mangiano in tutto quel tempo. Ma tornate le ſolite piogge, eſcon di grotta, e ſi ſaziano delle frutta degli alberi cadute in terra.

Sono un po' diverſi i *Tajèli*, che gli Spagnuoli chiamano *Terecàje* (1). Ma i *Tajèli* ancorchè ſien poco diſſimili dalle *Terecàje* nella figura, ſono nondimeno diverſi nella lor mole, la quale è notabilmente piccola, e non eccedente forſe il peſo di tre in quattro libbre. Il ſapore poi, ſiccome di tartarughe, che come diremo, ſtan buona pezza dell' anno fuor d'acqua, è di lunga mano più grato.

(1) In Iſp. Terecayas. In Tam. Tajèlu.

I *Tajeli*, ſprovveduti ne' tempi eſtivi di acqua, ove io credo, che ne' piovoſi ſi aſcondano; per ripararſi da' caldi, fanno delle gran buche alle ſponde de' foſſi per dimorarvi. Da una di eſſe buche Luigi *Vàite*, figlio di *Macciaccotto* primo regolo de' *Tamanàchi*, eſtraſſe almen venti *Tajèli*; e furon di non piccol ſuſſidio nel viaggio, che io allora faceva per viſitare gli antichi ſiti de' *Tamanàchi*. E' pericoloſo aſſai cavar colle mani i *Tajèli* dalle lor buche: trovandoviſi non rade volte inſiem con eſſi le ſerpi. Nulladimeno con barbaro ardire, e nulla curando le mie rimoſtranze, li traſſe tutto feſtoſo dalla lor tana; ed ebbe la rariſſima ſorte di non trovarvele.

Diciam finalmente delle Lumache. Trovanſene da per tutto; ma non ne fan uſo nemmen gl' Indiani. La più celebre tralle Lumache è una del peſo almen d'una libbra, e mezza, che i *Tamanàchi* chiamano *Nemu*. Nemmen queſta ſi mangia da veruno; nè io, ſe non preceduto da altri, e veduta prima di mangiar qualche coſa, ho mai aſſaggiato alcun cibo degl' Indiani. Di queſto Lumacone, incidendo con pazienza, e lentezza infinita in rotondi pezzetti il ſuo guſcio, fan gli *Ottomàchi* delle lunghe filze per abbellimento del ſeſſo donneſco.

I Granchi di que' luoghi ſon forſe buoni a mangiare: ma non li tocca veruno. E' notabile la lor piccolezza; e dalle zampe in fuori, la grandezza del loro corpo non oltrepaſſa il diametro di un paolo Romano.

CAPITOLO V.

Delle Formiche Bacciàche.

NOi abbiamo per qualche tempo, lasciando ne' lor covili le Tigri, abbiam dico, ricreata con animali più miti la vista, e udite a lungo le cacciagioni varie dell'Orinoco. Ma eccoci chiamati a contemplar degl' Insetti, ne' quali troverem di nuovo, se non tanta ferocia, come nelle Tigri, molto almeno da maravigliarci, molto da temere ancora, e soffrire. Sarebbe tollerabile, se non vi fossero, che le sole Tigri, lo stare nell' Orinoco. Queste o son lontane dall'abitato, o se invaghite di cani, o di uomini vengon di notte nelle riduzioni; il missionario almeno, cui più facilmente riesce il provvedersi di qualche rustica porta, può liberarsi da esse. Ma con qual' arte premunirsi ancora contro gl' insetti, contro le serpi, contro de' rospi, ed altri piccoli animali, che come il missionario, credono di aver diritto alle case? Non v' è rimedio. Bisogna conviver con essi. Noi diremo di questi ingrati compagni minutamente, principiando dalle formiche.

Sia la prima tra tutte, siccome più grossa dell'altre, il *Bacciàco* (1). I formicaj delle *Bacciàche*, che in ogni parte in copia quasi infinita si trovano, atteso la terra, che al disotto cavando ne estraggono, son quasi piccoli monticelli. Chi può prevedere quel, che sotterra si fanno? Le capanne, per quanto si può, si edificano in prati puliti, lontani da' formicaj. Ma belbello, sentitovi l' odor del granturco, di cui sono

(1) In Isp. Bachaco. In Tam. Chiaucò. In Maip. Cuchi.

ingordiſſime, facendoſi ſtrada quaſi per altrettante catacombe, vi penetrano le *Bacciàche*, e vi fan preſtamente i covili. Si ſcopa al diſopra la terra, che cavan di notte; e nulla vedendoſi nelle caſe, ſe non i ſemplici buchi, vi ſi dimora incautamente. Ma trattanto le ingorde, e diligenti *Bacciàche* lavorano di continuo per ingrandire le loro ſotterranee abitazioni; entro cui, dormendo i padroni della caſa, intromettono a gara il granturco. Scavata in queſta guiſa una caſa, e votata così belbello al diſotto del pavimento, non di rado accade, che venute poi le gran piogge, e renduto molle il terreno, non di rado accade, com'io diceva, che la caſa, i padroni, e le robe reſtin ſommerſi nella foſſa fattavi dalle *Bacciàche*.

Non finiſce quì tutto il male delle *Bacciàche*. Maggiore ſenza dubbio è quello, che apportano alle ſemenze degl'Indiani; le quali, come altrove diremo, vengon fatte da loro nelle ſelve reciſe a bella poſta per ſeminare. Or queſte ſelve ſono comunemente ripiene di formicaj; e già ſi vede, che le *Bacciàche* hanno il granturco vicino non ſolo, ma ſopra i loro covili. Nol toccan punto, e vi creſce bello, e rigoglioſo. Ma non per queſto debbon fidarſene gli agricoltori; poichè le *Bacciàche* ſono sì accorte, e piene di aſtuzia, o malizia, che ſicure del cibo vicino, lo laſciano comunemente per l'ultimo.

Van trattanto in traccia de' lontani granturchi; e ancorchè tramezzo vi ſieno e prati, e ſelve, ne ſentono immantinente l'odore. Fan per la ſelva ſu, e giù camminando di notte tempo, delle lunghiſſime ſtrade, conducendo ſenza mai ceſſare, il granturco. Vero è, che il frutto di queſta pianta, ſiccome difficile a ſtaccare dal gambo, e ricoperto tutto di ruvide fo-

foglie, non foggiace a' mordaci denti delle *Bacciàche*, come nelle caſe, ove trovano i ſoli grani. Ma nulla lor preme. Amano egualmente le foglie; e in una notte, ſpenſierato, e dormente il padrone, hanno l'abilità di portar via alle lor tane quaſi tutto il fogliame. Se il granturco è maturo, ed arrivato a perfezione, nulla gli nuoce lo ſpogliarlo di foglie. Ma ſe non ha meſſo il frutto, o s'è tenero ancora, levando le foglie co' velenoſi lor denti, non le rimetton più; e la meſſe è perduta indubitatamente.

Il guaſto ſteſſo fan le *Bacciàche* delle foglie degli aranci, e de' limoni, e di altri arboſcelli gentili; i quali poi, offeſi dal venefico dente, o ſi ſeccano affatto, o non ripiglian che tardi il primiero vigore. Se ogni altro cibo, e di granturco, e di foglie di aranci, e di altri delicati arboſcelli manca alle *Bacciàche*, mangiano a gara, e portan via le foglie d'ogni albero. Il bello poi è, che laddove le noſtre formiche raccolgon d' eſtate, e godono delle loro fatiche nel verno; le *Bacciàche* all'oppoſito fanno nel verno delle abbondevoli provviſioni, e ne' gran caldi d' eſtate ſtanno al freſco ſotterra, e mangiano allora il raccolto.

Diſſi, che fan le provviſioni nel verno; e voglio dire, ne' tempi piovoſi, che ſon la ſtagione, chiamata inverno in que' luoghi. Venute dunque le ſolite piogge, le *Bacciàche*, eſcono ornate di ali dalle lor tane; e ciaſcuna di eſſe, dopo breve giro, che fa qual nuovo augelletto per l'aria, ricade in terra, e diviene madre feconda d'un formicajo. Gli Orinocheſi, che ſan bene il tempo di queſt' annuale trasformazione delle *Bacciàche*, vedutele appena volare, van tutti quanti feſtoſi alle lor tane; e meſſiſi all'intorno di eſſe, ne prendono a gara quante mai poſſono

per metterle in caneſtrini, fatti a bella poſta per queſto fine.

Eſcon tutte le *Bacciàche* l' una dopo l' altra dalle lor buche, laſciandovi dentro le ſole uova: ed eſcono in un ſembiante ſpaventevole a chicchefia, ſe non agl' Indiani. Son groſſi, ed acuti i lor denti. Ma nulla curano il loro morſo gli Orinocheſi; e colle mani tutte inſanguinate ſeguitano a farne acquiſto, fino all' ultima formica. Ma perchè mai ſi barbaro traſtullo? Dovrò dirlo? Per ingordigia. Recidono il capo di quelle, che rieſce loro di prendere; le arroſtiſcono ſu delle laſtre infocate, e le mangiano. Con qual piacere? Eſſi cel dicano. Ne lodano ſpecialmente il ventre, il quale, allorchè ſortono dalle buche, è della groſſezza d' un cece bianco, e pieno di una materia burroſa. Anche a me il primo anno ne furon portate, quaſi dono ſceltiſſimo, in un caneſtrino. La curioſità m'induſſe ad aſſaggiarne. Ma mi avvidi ben toſto, ch' era un cibo da barbaro, e troppo ripugnante alla natura di un Europeo.

CAPITOLO XI.

Di altre ſpecie di formiche.

SOn quaſi della groſſezza delle *Bacciàche*, ma nere, e di denti di lunga mano più acuti, e taglienti, cert' altre formiche, il cui nome reſtò con eſſe in *America*. Gentili tuttora i *Tamanàchi*, ſi ſervivan di queſte formiche a ſperimentare il valore de' giovanetti, applicandole alle lor carni. Chi di eſſi ſoffriva pazientemente il morſo, e minor ſegno di dolore moſtrava, per ſentenza del barbaro regolo era riputato il

più valoroso. L' *Iràche* (1) formica, che trovasi nelle gran macchie, è la peggiore di tutte. E' sì sensibile, e tanto dolore cagiona il suo dente, che reca indubitabilmente la febbre. Nascoste tra le foglie, che vi sono in copia somma per terra, benchè lunghette, e di mole non piccola, son difficilissime ad osservarsi. Volendosene sfuggir le punture, non può starsi, che sospeso nelle reti su gli alberi.

Casualmente, al solito di ogni altra cosa, se ne scoprì il rimedio nel 1766. Nel mio viaggio al fiume *Tùriva*, nel qual luogo eran venuti per abboccarsi meco gli *Areveriàni*, furon morsi dalle *Iràche* molti de' miei compagni Indiani; i quali scalzi al lor solito soggiacciono più d' ogni altro a simili incomodi. Lamentandosi, com' era naturale, quanti erano stati dal velenoso dente trafitti, il solo Luigi *Vàite*, ferito anch' egli, non ne sentiva in verun conto il dolore; e sì da lui, che da' compagni fu giudicato, che non potea esserne la cagione se non la carne secca, e salata (2), ch' avea mangiato pocanzi. Infatti datisi tutti i feriti a mangiarne, restò mitigato il dolore.

Le formiche, di cui ora diremo, stanno ordinariamente nelle capanne; e benchè pur se ne trovino altrove, le capanne nondimeno sono il loro più amato soggiorno. Il *Cramàru* (3) è una formica sì piccola, che a non unirsi in compagnia di altre della sua specie, sarebbe appena visibile. E' di colore rossiccio, e di una fecondità sì prodigiosa, che pochissime di queste formiche sono di avanzo a riempire in breve tempo una casa. Sì voraci poi, ed ingorde, che nulla di

(1) Voce Patèca. In Tam. si dice Rache. Gli Spagnuoli miei compagni non ne seppero il nome.
(2) In Isp. Tassajo.
(3) Voce Tamanaca.

commestibile sfugge il lor dente. E' necessario, se vuolsi conservata una cosa, tenerla sospesa con fune dal tetto delle capanne. Ma quante volte non basta!

Così sospeso teneva io già il zucchero rosso, di cui e pe' miei, e per gli altrui bisogni aveva io fatta provvisione. Ma non sapendo ancora la malizia delle *Cramàre*, legai la fune vicino a terra ad un fuscello inchiodato nel muro. Saliro-o le *Cramàre* prima pel muro, poi per la corda, e se ne fecer padrone. Sospesi allora dal tetto stesso il zucchero, per calarlo di poi ne' bisogni con una scala. Ma non bastò neppur questo. Si fecero strada per entro del muro; e senza essere osservate, risalirono di bel nuovo in cerca dell' amato cibo.

Non par che debbansi, che in casi di straordinario male, adoperar gli scongiuri. Le *Cramàre*, siccome molti altri insetti, sono nell' Orinoco una piaga ordinaria. Ma crebbero un anno a tal segno, ch' essendo la mia casa quasi tutta formiche, pensai non esser temerità, nè agli ecclesiastici costumi interdetto, il servirmi di cotal mezzo. Ne seguì di fatti, se non una liberazione totale, un sollievo almeno assai grande; partitesi, o morte molte delle molestе *Cramàre*.

La formica *Painche*, cioè a dire nel parlare de' *Tamanàchi* il *Cinghiale*, è domestica anch' essa, e di denti sì acuti, e mordaci, che non irragionevolmente chiamasi con questo nome; e noi potrem pure, rendendo italiano il forestiere vocabolo, chiamarla la *Cinghialetta*. Per altro si sta pe' fatti suoi a girar per la casa, e non morde, che chi le si accosta.

Formica pure può dirsi certo piccolo insetto, ch' appellasi *Nuche* da' *Tamanàchi* (1). E' della grossezza

(1) In Isp. Comegen.

za delle *Cinghialette*, di colore biancastro, e di un dente sopra ogni altro insetto, vorace. Non vedesi, che rade volte di giorno; e come dirò più sotto, esce a recar guasto nell' ore buje. Segno indubitato delle *Nuche* son certe piccole lunghe volte, non eccedenti la grossezza di un dito, che fan di notte tempo sulla superficie del pavimento, o su quella de' muri. Vi stanno al disotto in gran copia; e siccome disopra accennai, giran soltanto la notte in traccia di cibo.

Cibo loro gratissimo sono i libri. Piacciono loro ugualmente le tele, ed i panni; e in una sola notte, altrove forando co' denti, sporcando altrove colla tenace lor bava, unita alla terra, son capaci di mandare in malora quanti libri ha seco il missionario.

Chi vuole in qualche maniera conservati i suoi libri, fa d' uopo, che tenga e muri, e pavimento nettissimi; non tralasciando mai giorno, in cui non vi scopi, o faccia scoparvi da altri. Giova lo scuoterli spesso, e levarne ogni polvere, di cui son le *Nuche* amantissime. Subitochè sul pavimento le nominate voltine si veggono, bisogna schiacciarle co' piedi; nè permettere, che in tutta la casa, per lontane che stieno da' libri, faccian le *Nuche* i lor nidi. Se questo rimedio accuratamente non s' usa, son rovinati i libri, vanno a male e carte, ed archivj.

Quest' insetto trovasi ancora nella campagna; e ne' prati, oltre le voltine suddette, fan certi formicaj, che pajon colonnette, o termini, messivi di tratto in tratto. Ma nelle selve, ove pure si trovano, accostano i nidi agli alberi, e ne occupano il tronco in pochi giorni. La terra, di cui son formate le abitazioni delle *Nuche*, può dirsi il fior della terra per la sua bontà; e i *Guami*, mescolandola con della creta, se ne servono per fare i lor vasi di terra.

CA-

CAPITOLO XII.

Di alcuni insetti notabili.

ALle *Nuche* aggiungiamo anche i ragni. Nell' Orinoco, benchè ritirasi discosto dall'Europa tante centinaja di miglia, non si stà lontano punto da' ragni. Ve ne sono de' simili a' nostri. Ma questi son noti ad ognuno. Parliam dunque di altri. Non molto prima della mia partenza dall'Orinoco, ne comparve una nuova molestissima razza. Son piccoli, e rossi; ma cotanto velenosi nel mordere, ch' ebbero a patirne di molto i feriti.

Adoperai per liberargli la raschiatura della fruttiglia di S. Ignazio, data a bere in acquavite di cannamele; e fu rimedio opportuno, e prontissimo. Non ho mai vedute le *Coje* (1) ragni notissimi agli abitanti de' paesi vicini a *Popayan*, de' quali parla distesamente il P. Gumilla. Credo però, che sien similissimi a questi, essendo, com' essi, velenosi, piccoli, e rossi.

Il regno, detto da' *Tamanàchi Aràja*, è di mole assai portentosa; cioè della grossezza della testa di un uomo, peloso tutto, e se crediamo a' *Parèchi*, ne' cui paesi si trova, saporoso a mangiare. Dicono, che sia del sapore de' granchi. Nel mio viaggio a' *Parèchi*, non mangiarlo, che tanto non avrei ardito, ma volli almeno vederlo. Ma non riuscì a' giovani, che si fecero a cercarlo in vicinanza della mia *Rancerìa*, di trovarne veruno. Non posso perciò darne altre notizie,

(1) In Isp. Coyas.

zie, che quelle, che ho detto, ed ho inteſo comunemente in bocca d'ognuno.

La Palma *Corozzo*, ſpaccata per eſtrarne del vino, eſſendoſi imputridito il ſuo tronco, produce certo verme della groſſezza del pollice, e di colore bianchiccio. Quello verme, che dopo pochi giorni ſi trasforma in una ſpecie di ſcarafaggio, è la delizia di molti. Lo dicon grato al palato, del ſapore del burro, e gli danno infinite lodi alla barbara.

V' è tral granturco, attaccato ordinariamente alle foglie, cert' altro verme, armato d' irtiſſimi peli, o diciam vero, di ſpine. E' ſenſibile in eſtremo la trafittura di queſti peli, e cagiona indubitatamente la febbre.

Non la febbre, ma un dolore certamente acutiſſimo, reca la puntura dello ſcorpione, detto da' *Tamanàchi Accajavacà*. Sentii dire, che gli ſcorpioni ſieno onninamente mortiferi nell' iſola della *Trinità*. Non è così nell' Orinoco, benchè ſia ſenſibiliſſima la lor puntura. Tra le palme de' tetti ve n' ha di molti; e di notte in iſpecie cadono in terra, o ſulle reti, ed *Amàche* di quei, che dormono. Io fui punto da uno di eſſi; e tal fu il dolore, che credei di eſſere ſtato morſo da qualche ſerpe, cadutami nell' *Amàca*. Ma accortomi al lume recato, dello ſcorpione, bevvi, come mi fu ſuggerito, un po' d'acqua, e ceſsò immantinente il dolore. Tanto è pronto, e valevole il rimedio.

Il *Cherepè* (1) abita anch' egli tralle palme de' tetti. Nella groſſezza, e lunghezza, come pur nelle zampe, è ſomigliantiſſimo al gambero. La trafittura del *Cherepè* ſi crede mortale da tutti. Ma benchè ſieno frequen-

(1) Voce Taman. In Iſp. Cien pies.

quenti nelle capanne, e io veduti gli abbia più volte, caduti in terra dal tetto; non seppi mai nondimeno, che ferisser veruno in tant' anni, che vi dimorai.

CAPITOLO XIII.

Degl' insetti interni.

INsetti interni chiamo io quelli, che penetrando le carni di coloro, che mordono, vivon poi, come in propria lor casa, al didentro. Gl' insetti molesti, che in Europa sono cotanto ingordi del sangue dell' uomo, trovansi ancora colà. Ma questo non basta; essendo l' Orinoco un paese, in cui que' gran mali, che sono a' mortali addossati, tutti quasi in centro si adunano.

V' è tralle pulci una razza, che piccolissima sopra tutte, è altresì sopra tutte molesta. Queste pulci chiamansi dagli Spagnuoli *Nigue* (1); e quasi altrettante mignatte, si attaccano tenacemente alla vita. Se non che Iddio volesse, che fosser le *Nigue* come le mignatte. Sono queste osservabili, e può guardarsene ognuno; non così dalle *Nigue*. Siccome son sì piccole, penetrano le calzette, entrano per le aperture delle scarpe, e cercano ingordamente le carni. Il boccone alle *Nigue* più grato sono i piedi, o sien degli uomini, o sien delle bestie: ma specialmente piaccion loro le dita. Non risparmian le dita medesime delle mani; e benchè a queste membra tirino specialmente, non è caso però rarissimo, che cerchin sede ancora nell' altre.

Pe-

(1) In Isp. Niguas. In Tam. Ciche. In Maip. Mapachini.

Penetrata entro le carni la *Nigua*, veſtesi quaſi ſubito di pelle biancaſtra. Statavi due, o tre giorni, ſi cangia in un verme tondo, bianco, e della groſſezza di un cece. Sin d'allora è ripiena tutta di uova, che convertonſi anch'eſſe in altrettante *Nigue*. E' facil quinci inferire, oltre il dolore della puntura, qual' eſterminio rechin le *Nigue* alle carni. Direm più ſotto de' rimedj. Seguitiamo a dirne i mali.

Se nulla traſcuraſi il cavar prontamente la *Nigua*, rendutaſi padrona delle umane membra, le fa divenir tutte un covile di vermi. Alcuni, perchè non toſto le cavano, e giorno, e notte divorano internamente la carne, ne divengono zoppi. Altri ſi rendono inutili affatto; e ridotti a queſto miſero ſtato, ſtan tutto giorno a ſedere quaſi altrettante ſtatue. Gl' Indiani, ſiccome più abili a levarſele, non arrivan comunemente tant' oltre. Ma de' *Negri*, gente coſtretta a ſervire per forza da' lor padroni, e vogliosa di sfuggire, anche a coſto della propria vita il lavoro; non è caſo rariſſimo. Oh qual brutta figura fan mai i piedi di queſti *Negri* ſcontraffatti, ruvidi, groſſi, e ſomiglianti a' favi dell' api per le molte *Nigue*, che vi ſi aſcondono!

Venghiamo a' rimedj. Il migliore di ogni altro è levarſele ſubito. Ma non ſempre o per diſtrazione di mente; o perchè il dolore, che recano, prendeſi per effetto di ſangue, che bolle; o per noja di ſtar continuamente a vegliar ſulle *Nigue*; non ſempre, dico, rieſce, il liberarſene incontanente. Nel rimanente, ſe accorgendoſi del morſo della *Nigua*, ſi toglie toſto da' piedi ogn' ingombro, un Indianetto con in mano una ſpina, com'eſſi uſano; oppur collo ſpillo, all'uſo degli Europei, è baſtevole a trarla fuori ſenza molta fatica.

Pre-

Premon dunque primieramente la carne vicina alla *Nigua*; e se vi è penetrata di fresco; nè si è ben ancora internata; premuta così colle dita, salta fuora in un attimo. Se questo a torla non basta, come non è certamente abbastanza, se per contrario è vecchia la *Nigua*; e da più giorni stà tra le carni a cibarsi, adoperano la spina, o lo spillo; e scostando (immaginate con qual dolore) la carne vicina, la traggon fuori per forza.

Dio guardi, che cresciuta già, ed attaccatasi forte alle carni, non si estragga la *Nigua* tutta intera colla sua pelle; la quale è una membrana sottilissima, e tenera. Quella parte di pelle, ch' entro vi resta, enfia poi, e innasprisce sommamente la piaga. Bisogna, se vuol guarirsene, lasciarsi tormentar a bell' agio, fintantochè sia tutto ed'uova, e pelle levato. Accade però (tant' è la perizia de' piccol' Indiani), che quantunque le *Nigue* sien teneriſſime, ordinariamente le caccin belle ed intere.

Queste *Nigue* cavate, non le buttan mica per terra; nè le lasciano incautamente nelle capanne: ma le infrangon subito colle lor uova, o le gittan tutto nel fuoco. Imperciocchè, lasciate senza schiacciare, o bruciare, l'uova si schiudono in breve tempo; e invece di una, che se ne leva, riforgon di molte decine dall'uova. In que' *Negri*, che abbandonano in potere di quest' Insetti le loro carni, io immagino nelle *Nigue* una continua trasformazione di *Nigue* in verme, di verme in *Nigue*; salvo quelle che saltan fuori. Se penetrino feconde nelle carni; se v' entrino le sole femine, oppur i maschi ancora vi entrino; o sien tutte ermafrodite, chi saprà dircelo? Ma tiriamo innanzi.

O in.

O intere, o in pezzi si levino dalle carni le *Nigue*, si mette poi entro il lasciato covile, affinchè non si gonfi la parte, della cenere del tabacco da pippa; e questa sorta di cenere è un rimedio efficacissimo. Pel dolore, che in levarle si sente, non s'inducon tutti ad adoperare lo spillo. Alcuni pongono a' piedi forati dalle *Nigue* una pezza, cui stendon sopra della gomma *Caragna*. Levasi dopo qualche giorno la pezza; e vengono insiem con essa le *Nigue*. Il rimedio scopertosi non è gran tempo dal P. Roman, è il sapone Orinochese, di cui diremo a suo luogo. Questa sorta di sapone istupidisce le *Nigue*, e in breve tempo le ammazza. Vero è, che restan dentro la carne com' eran prima di mettervi il sapone; ma facilmente a guisa di morbidi calli si staccano.

Son rare le *Nigue* ne' paesi freddi; ma ne' caldi, e non abitati tuttora, frequentissi ne in somma. All' *Encaramàda*, riduzione da me fondata, ebbi a patirne infinitamente; e per liberarmene, fuggendo Scilla, dovetti incontrare Cariddi. Con pazienza e sua, e mia me le levava un Indianetto. Parve a certo soldato tardo di troppo l' Orinochese rimedio: parve ancor barbaro; e fattosi cortesemente a cacciarmele col temperino, mi tenne sotto l' eculeo, per levarne trentacinque, che v' erano, quasi due giorni.

Infetto anch' esso amico di umana carne è certo verme, detto dagli Spagnuoli *Peloso* (1). Dicesi prodotto dalla puntura di certo moscone, il cui nome non so. Cresce dentro le carni; e di esse giorno, e notte si pasce. Non ve ne sono, che io sappia, nell'Orinoco. Ma nel mio viaggio dalla *Vega* a *S. Fede* vidi un amico, il quale trafitto dal deto moscone alcuni giorni

(1) Gufano peludo.

ni innanzi, avea ſulle ſpalle un verme peloſo aſſai grande. Gli fu eſtratto, premendo accanto la carne, e tutto intero ſaltando, laſciò libero il paziente.

A tanti mali ſi aggiungon le *Zecche*; le quali, ſe non entrano affatto nelle carni; levate con forza, vi laſcian certamente la teſta. Abbonda di queſte in particolar modo la *Màita*. Se foſſevi del beſtiame cavallino, ad eſſo forſe ne attribuirei la cagione. Ma nelle gran macchie, ſiccom' è la *Màita*, non vi ſi trova; ſeppure dir non vogliamo, che ſien *zecche* di *Dante*, o di altri animali ſalvatichi, come taluni credono. Ne ſon pieni in qualche parte i ramoſcelli baſſi degli alberi; e ſtandovi unite inſieme, come in uno ſciame di Api, cadono addoſſo a chi vi paſſa; e recan poi alle carni quel dolore, che può di leggieri immaginarſi. Queſte *zecche* ſono roſſiccie, e piccoliſſime; e ungendoſi con della foglia di tabacco maſticata ſi ſtaccano facilmente.

CAPITOLO XIV.

De' moſcherini.

I Più amabili tra gl' inſetti volanti, i più vivaci, e viſtoſi ſon le farfalle. Di eſſe vi è una moltitudine, e varietà quaſi incredibile. Ma queſti ſon gli unici, che ſien grati alla viſta, tra tanti inſetti. L' umido grande di quel clima unito al ſommo caldo, che v' è, produce colle farfalle, numeroſi ſtuoli di altri noioſiſſimi inſetti. Son molte nelle caſe le moſche; e ſiccome in paeſe lor caro, vi durano tutto l' anno. Non ſono tante, viaggiandoſi pe' prati, per le ſelve, o pe' fiumi. Ma pur ve ne ſono. In alcune parti le ho vedute di color cenerino.

Que-

Queſto ſchifoſo inſetto ſarebbe in qualche maniera tollerabile, ſe foſſe ſolo in recar moleſtia agli abitanti dell' Orinoco. Ma che. Sieguono per non mai partirne i moſcherini; i quali ſono di varie ſpecie. La *Zanzara* (1) è ivi conoſciuta da per tutto, tranne i freddi paeſi, ne' quali non v' è. Nell' Orinoco abbondano a tal ſegno, che reca ſtupore a' meno pratici. Vero è, che nelle riduzioni già da gran tempo abitate, e pulite tutte all' intorno, qual' era tra le Orinocheſi *Cabrùta*, non ve n' ha in tanta abbondanza. Ma ne ſon pieni i vicini luoghi.

Quando fondaſi una nuova riduzione, biſogna ſubito prepararſi alle trafitture delle zanzare; e quantunque non vengano ordinariamente che di notte nelle capanne, tante però ve n' entrano, che il ripoſarvi è ſommamente difficile. Ne partono col venire del giorno, ma tornan toſto la ſera; e queſta ingrata vicenda dura fintantochè non ſia ingentilita dopo molt' anni una riduzione. Ma ſon ſempre, eccetto queſto palmo di terra, infeſtate dalle zanzare e le ſpiagge de' fiumi, e le ſelve, e li prati.

A ſcemar qualche poco le trafitture delle zanzare giovano i venti periodici de' tempi aſciutti, ne' quali non ſono ſi numeroſe, come nel verno. Ma tolti i venti non trovaſi rimedio alcuno durevole. Gli abitanti Spagnuoli le diſcacciano co' fazzoletti, che tengono di continuo in mano; ma tornan ben toſto. Gl' Indiani ſi danno continuamente delle palmate per ammazzarle; e ſon sì avvezzi a queſte quaſi continue botte, che di notte tempo, trafitti dalle zanzare, fanno anche dormendo il medeſimo. Potrebbe, dirà forſe il lettore, rimediarviſi con un zanzeriere. Da chi? da-

(1) In Iſp. Zancudo. In Tam. Maceiache. In Malp. Anìu.

gl' Indiani? non l' hanno, e ſi portano, quietamente battendoſi, la lor miſeria. Da' miſſionarj? Ma di qual luogo parliamo? Siamo noi dimenticati della *zona Torrida*, ove perpetuamente ſi ſuda, e dove non cercaſi con ugual' anſietà di liberarſi dalle punture delle zanzare, che dall' affannoſiſſimo caldo.

Ho io adoperato (perchè qual coſa non uſaſi per isfuggire un travaglio?) il zanzeriere. Gli *Ottomàchi* ſteſſi, tuttochè barbari, l' uſano; facendo colle tenere foglie della palma *Muricce* de' padiglioni, ſotto cui dormono nelle ſpiagge de' fiumi. Ma ſon rimedj ben deboli alle zanzare, che facilmente per qualunque buco vi entrano. Ma diaſi pure, che non ve ne penetri neppur una. Pajon proprio una ſtufa gli zanzerieri; e difficilmente ſi regge quieto al gran caldo; ed è neceſſario per rifiatare almeno, ſcoprirſi, e dar luogo a che v' entrino le zanzare. Queſta noja in diſcacciarle perpetuamente mi fece col tempo deporre ogni ingombro intorno alla mia *Amàca*; e benchè trafitto da' pungoli dormii almeno più ripoſatamente.

Fanno taluni del fumo per allontanarle. Ma è di pochiſſimo giovamento. Ho veduti altri paſſeggiare gran parte della notte per isfuggirne le trafitture; e queſto rimedio è migliore; purchè ſi abbia la ſofferenza di ſtare ſenza dormire per qualche tempo. Io mutai a queſt' effetto, ſpecialmente ne' principj, più ſtanze per ripoſare almeno in qualcuna; e una volta non ricuſai di dormire in una diſpenſa, in cui teneva del peſce, e della carne ſalata. Tutti nondimeno ſon rimedj inefficaci, e non iſcema le zanzare, che il ſolo tempo.

Le zanzare, di cui ho detto ſinora, ſono notturne. Ad aggiunta di pene, vi ſon pure delle diurne. Son di due ſpecie. Altre ſono di macchie, e vengon chia-

mate in *Tamanàco Rivàu*. Sono nere anche queſte, ma pajon più piccole. Altre ſono di prato; è il lor colore è verdiccio. Ma benchè diverſe in queſto, è ugualiſſimo il loro pungolo. Queſte verdiccie veggonſi nell' inverno allor quando fioriſce l' erba rozza de' prati. Non ſo qual ſimpatia ſi ſcorge in eſſe pe'fiori del granturco; e quando queſto li mette, creſce in immenſo ogni ſorta di zanzare.

Tra' moſcini più piccoli delle zanzare ve ne ſon pure de' diurni, e de' notturni. Diurno è il *Rodadore* (1). Punge acutiſſimamente, e punge dalla mattina alla ſera queſto nojoſiſſimo moſcherino; non partendo dalle capanne, ſe non finito il lume del giorno. Chi poi può dirne la copia, e quanto ingordamente ſi attacchino alla faccia, alle mani, ed a qualunque parte ſcoperta del corpo? Vi laſciano delle bollicine; e le mani, ed il viſo degli abitanti ne ſon ricoperte continuamente. Se ſcacciaſi il *Rodadore*, non tarda un momento in tornare; nè v' è ſperanza, che ſcoſtiſi mai, ſe non ripieno di ſangue. Ceſſa allora, e cade giù rotolone, non potendo cavarne di più. Sarebbe ſuperfluo in clima ſi cocente, adoperare i guanti. Ma ſel permetteſſe il caldo, dovrebbe uſarſi ancora la maſchera, e Dio ſa ſe baſtaſſe ancor queſto carnevaleſco riparo. Per antica, che ſia una riduzione, a fineſtre aperte, vi ſon ſempre nelle caſe queſti moſcherini.

Notturni, o almen matutini, e ſerotini ſono certi altri moſcherini, detti in *Tamanàco Puccichè* (2). V' ha una razza di queſt' inſetti anche nell' agro Ro-

(1) In Iſp. Rodador. Non potremmo noi dire il Rotolante? In Tam. Nuruiche, o Mapiri, in Maip. Mapini.
(2) In Iſp. Jejenes.

mano, e li chiamano *Sarapìche*. Le Orinocheſi *Sarapìche* fan ſicuramente agli abitanti di quel fiume due viſite al giorno, cioè la mattina, e la ſera. Non ſono boccone lor grato tutte le membra; e ſi attaccan ſoltanto alla ſommità della fronte. Son piccoliſſime, e nere: ma ſenſibile in ſommo la loro trafittura. Nelle caſe non v' entrano.

Il *Tenbiguài* non punge punto; ed è ſimiliſſimo a que' moſcini, che ſi trovano attorno alle botti. All' Orinoco, ove vino non v' hà, ſi poſano ſopra qualunque coſa; e ne' luoghi umidi, e ſpecialmente ne' prati annegati, ve n' è un' abbondanza incredibile; ricoprendo talvolta tutta la vita di que', che vi paſſano.

Più moleſto del *Tenbiguài* (1) è il moſcherino, chiamato dagli Spagnuoli *Melèro*. E' nero, e della groſſezza de' *Tenbiguài*. Il berſaglio di queſto moſcherino, ſon gli occhi. Non pare, che ſiavi in tutto l' uomo, altro membro, cui tiri. E' fortuna non piccola, che non troviſi da per tutto il *Melèro*. Al fiume *Auvàna* vi ſon ſiti, ne' quali non è poſſibile di ſtarvi con quiete; ed entrando a gara negli occhi, è neceſſario o di avere in perpetuo moto le mani perdiſcacciarli, o di ſoffrire, che v' entrino. Entratine a me alcuni, e mancatami in fine la ſofferenza, tirai giù ſulla faccia una reticella, ch' aveva caſualmente in teſta; e non potendo paſſare i moſcherini pe' buchi, per ciò, che dirò, pranzai quietamente.

Queſto moſcherino, il quale, com' ho detto, chiamaſi in Iſpagnuolo *Melèro*, potrebbe dirſi nel noſtro Italiano il *Mellifero*. Porta ſeco in fatti una ſpecie di materia viſcoſa, che ivi comunemente credeſi mele.

Si

(1) In Iſp. Moſquitos bovos.

Si dirà più innanzi di certi moſcherini neri, i quali fanno del mele, e forſe ſon queſti ſteſſi. Per ragione di queſto o mele, o qualunque altra ſiaſi viſcoſa materia non è lor facile di penetrare per le reticelle.

CAPITOLO XV.

Di altri inſetti volanti.

PArrebber d'avanzo ad eſercizio dell'umana pazienza gl'inſetti, de' quali abbiam detto. Eppure non ſono tutti. Eccone un'altra razza, più moleſta forſe dell'altre. Cimici come le noſtre, non ve ne ſono: ſeppur, come accade talvolta, non vi vengon portate ne' bauli de' viaggianti. Fan le lor veci certi fetidiſſimi inſetti, che poſſiam chiamare *Cimici volanti*. Tanto nella figura, e nel fetore le raſſomigliano. Non mi riſovviene in Orinocheſe il lor nome.

Le *Cimici volanti* non ſi veggono, che ſul principio del verno. Allora, quaſi pronoſticando la vicina pioggia, unite (e non eſagero) in copia appena credibile, fan per l'aria un rumore, che di notte tempo, in cui ſoglion ſentirſi, mette terrore. Si fermaſſero almeno a ſtrepitare per l'aria. Sono amanti appaſſionati di lume, come le farfalle. Entran perciò nelle caſe; e facendoſi a vezzeggiare la luce, e ſvolazzare intorno de' lumi, cadon ſopra de' tavolini; laſciandovi quel puzzo, che può ciaſcuno da per ſe ſteſſo immaginare. Qui il puzzo: ma nelle cucine, volando intorno al fuoco, e cadendo entro le pentole, che ſon colà ſenza coperchi, voi ben ſapete o lettori, ſenza, che io vel dica, quel che vi laſcino. Allontaniamo gli occhi da queſta peſte, per paſſare ad un'altra,

Son piene in Orinoco le caſe di cert' inſetto, il cui nome è *Cuccaràccia* (1). Son le *Cuccaràcce* di color di caffè, della grandezza de' grilli maggiori, e di volo cortiſſimo. Le loro zampe ſono armate di punte a guiſa di ſega. Son fecondiſſime; e di tanto in tanto, non ſaprei dire in qual tempo, come altrettante lumache ſi ſpogliano, e da roſſiccie divengon bianche. Si converte allora in inſoffribile naufea de' riguardanti l'innata lor puzza.

Nelle caſe, che ſiccome ho detto, ne ſon ripiene, nulla è libero dalle *Cuccaràcce*. Entrano nelle caſſette de' tavolini; ed imbrattano, e mangian le carte, ed altre robe, che vi ritrovano. Laſciai caſualmente una ſera ſul tavolino una tabacchiera di carta piſta; e la vegnente mattina la vidi roſicchiata in gran parte, e mangiata dalle *Cuccaràcce*. Volli pigliarmi il piacere di vederne il fine; e rimeſſala di bel nuovo ſul tavolino più notti, non furon contente, finchè non la renderono affatto inutile. Colle zampe poi, paſſando, e ripaſſando di notte ſulla vita de' dormienti, vi fan degli sfregj ſenſibiliſſimi; parendo alla mattina, che uno ſia ſtato a litigare co' gatti. Che pare a' miei lettori di una caſa, in cui ſenza verun rimedio è neceſſario di coabitare con queſt' inſetti? Eppur finiſſe almen quì.

Biſogna, ſe vuol farſi il miſſionario, ſtar ſotto il medeſimo tetto ancor colle *Veſpe*. Chi è ſtato nella *zona Torrida*, ſa, che tutta è un covile di veſpe. Non ſolo vi ſi veggono i loro nidi, ſoſpeſi a guiſa di facchetti da' rami degli alberi; ma ſpeſſo ancora, ſe non anche ſempre, dal tetto delle capanne medeſime. Dio guardi, che ſi ſtia loro dappreſſo. Il loro pungo-

lo

(1) In Iſp. Cucaracha. In Tam. Aròpe. In Maip. Capaterruò.

lo è di un eſtremo dolore, e biſogna ſpaſimare un gran pezzo. A mio tempo alla *Guajàna*, parato già di ſacerdotali ornamenti, fu punto in fronte da una veſpa un povero Cappuccino, il cui nome non ſo. Ma ſo beniſſimo, che invocato divotamente il Signore, dovette ſpirare in pochi momenti. Son caſi queſti rariſſimi. Ma non è certamente raro il dolore, che recano. Gli Orinocheſi ſteſſi, che nulla curan le ſerpi, ſon pauroſiſſimi delle veſpe, e le sfuggono a tutto potere. Vada innanzi per via ſolinga un Indiano. Al dir veſpa veſpa, ſi fanno indietro tutti i compagni; e ſcanſato il pericolo, ſieguono il lor viaggio per altre parti.

Sono di diverſe ſpecie le veſpe. La più orrida è la *Caccicamèra*. Dirò altrove di una, il cui mele è ſaporitiſſimo. Vengono nelle capanne, ma non sì ſpeſſo, ancora i *Tafani* (1). Nelle ſelve però non vi ſono sì ſcarſi, e in paſſandovi, è neceſſario diſporſi per le traſitture. Son di colore gialliccio, e piccoli. La *Macchia* è un inſetto ſtraordinario, che non vedeſi, che rade volte nell' Orinoco. E' una ſpecie di grillo maggiore di color verde. Piombano queſt' inſetti ſulle foglie verdi della *Juca*, e in poco tempo le divoran tutte. Ma dicea Luigi *Vàite*, che alla *Maita* ſe ne veggon talvolta de' nuvoli. Sarebbe capace queſt' inſetto di recare una carestìa; ma ſiccome diſſi, è rariſſimo.

(1) In Iſp. Tavano. In Tam. Maparavà.

CAPITOLO XVI.

Delle Api.

NOn parliam quì delle domeſtiche, e ſimili a quelle, che ſi trovano negli alveari tra noi. Chi mai cercarne nell' Orinoco? Suppliſcono le loro veci le Api, che ſonovi nelle ſelve in copia certamente grande. Tralle fluviali, diciam così, perchè accanto all' Orinoco nelle concavità degli alberi fanno il lor mele, è molto celebre la *Guanotta*. Il ſuo mele ſi eſtrae dagl' Indiani nel verno; e dopo averne a bell' agio mangiato, ſenza mai ſaziarſene, a piè degli alberi, portano il reſto alle lor caſe.

Non è troppo ſalubre queſta ſorta di mele; e gl' Indiani pel troppo, che ne tracannano, beono in un col mele, ſe non la morte, almen per molti giorni la febbre. Uſato parcamente, e ſoltanto per veicolo dell' acqua, la quale invece del vino ſi bee ſempre in que' luoghi, non è ſpiacevole. Per conſervarlo ſenza corruzione, e per farne l' uſo, che ho detto, ſi cuoce dagli Europei, e ponſi ben turato ne' fiaſchi, affinchè le *Cuccaracce* non v' entrino.

Mele più grato, e più ſano, e di colore più bello è il detto da' *Tamanàchi Aravatà-uanèri*, cioè, il *mele dell' Araguàto*. Trovaſi queſto mele nelle ſelve diſcoſte dall' Orinoco, e ſpecialmente alla *Màita*.

Ivi pure certa ſpecie di mele nericcio ſi trova ingrata per l' amaro ſapore; ma ſtimata molto da' medici. Non ſo peraltro qual uſo poſſa farſene. Le Api, che fan queſto mele, ſon piccole aſſai, nere, e non diſſomiglianti di troppo da' comuni moſcini. Chiamanſi da' *Tamanàchi Piàci*, e formano il loro alveare a piè

a piè degli alberi colla terra. Tralaſcio altre ſpecie.

La Veſpa, detta da' *Tamanàchi Paràche* (1), come già diſopra accennai, fa un mele gratiſſimo, e ſomigliante al noſtro sì nella dolcezza, che nel colore, e ne' favi. Queſto mele trovaſi ſu gli alberi de' prati annegati. Gli Orinocheſi ne ſono amantiſſimi. Ma ſiccome le *Paràche* hanno il pungiglione grandemente ſenſibile, non ſi accoſtano a' loro alveari, che ben premuniti di un ramo ardente di palma per iſtordirle. I favi ſon piani, e bucati; ma aſciutti a guiſa d'eſca, e inetti forſe ad ogni uſo.

Le Api tutte dell' Orinoco, e nominatamente le *Guanotte*, non depongono il loro mele in favi piani, e collocati perpendicolarmente, come le noſtre Api; ma i lor favi ſono un compleſſo, dirò così, di varie borſettine di cera, le une alle altre attaccate; entro alcune delle quali v' è del mele ſempre liquido come l' olio; in altre certa materia gialla, e granita, come uova di peſci. I *Tamanàchi* la chiamano *Vane-veti*; cioè gli eſcrementi dell' Api.

Non è meno degno di notarſi, che non pur le *Guanotte*, ma ogni ſorta di api Orinocheſi o non han punto di pungiglione, o ſe l' hanno, non è ſenſibile. Sul mele, che gl' Indiani recano dalle ſelve, ſempre ve ſe ne veggono alcune. Sono quiete, e niuno le teme. Sentivan con maraviglia la ferocia delle noſtre, ſimile a quella delle loro *Paràche*.

Ogni cera di queſte api ſalvatiche è nera; e per molte diligenze, che ſi uſino per imbiancarla, è rariſſimo quegli, che arrivi, dopo molto adoperarviſi, ad ottenere una tollerabile mediocrità. Il più, che ſi ottenten-

(1) In Caribe Paràcu.

tenga, è di renderla alquanto gialliccia; e di queſta fatta è la cera de' *Guaraùni*, di cui fan gran commercio co' *Guajaneſi*.

Sin quì è arrivata l'arte degli Orinocheſi; e a mio tempo era tenuto per miracolo dell' arte cert' uomo, dimorante al fiume *Cravo*, che dopo lunga aſpettativa, la rendea alquanto migliore. Uſan perciò, almen comunemente, i miſſionari della cera di Europa pel ſervizio di chieſa. Ma caro lor coſta.

Scopriſſi non è gran tempo all' iſola *Trinità*, ſe non erro, oppure alle bocche dell'Orinoco certa gomma, di cui furon fatte delle candele. N' ebbi ragguaglio, paſſando per le bocche dell'Orinoco, da un ſoldato della guarnigione della *Guajàna*. Mi aggiunſe di averle eſſo ſteſſo vedute; eſſer di ottimo lume, nè diverſe dalle candele traſparenti, chiamate ivi Veneziane. (Nota XXIII.)

CAPITOLO XVII.

Delle Serpi, e de' Roſpi.

ECco tra gli Orinocheſi viventi i più orridi; ed ecco altri compagni indiviſibili de' miſſionarj. Sarebbe certo abbaſtanza trovar le ſerpi, e vederle quaſi da per tutto nelle ſelve, e ne' prati. Ma colà, ſiccome in paeſe diſabitato, e covile proprio di fiere, penetrano le ſerpi (non baſta) ſtanziano ancor nelle caſe; e fa quella ſpecie il trovarne in caſa, che quì farebbe il vedervi de' topi. In un co' pipiſtrelli ſi annidano tralle foglie di palma, con cui ſono coperti i tetti. Si trovan frequentemente ne' cantoni; talvolta ne' letti, e più ſpeſſo vicino alle vettine, ove ſi tiene l' acqua per bere.

M' inor-

M' inorridii non poco alla prima ſerpe, che vidi. Ma ripigliai finalmente il fiato al veder ſopravvenire un giovanetto Indiano, che le ſi lanciò addoſſo pieno di ſpirito. Appena queſti guatò la ſerpe, preſe tutto allegro una bacchetta; e ſenza verun altro ajuto, ſchiacciatale incontanente la teſta, liberò me di paura. Non è queſto il più bello. Un piccolo Indiano, cui ſon di tanto terrore le veſpe, non ha poi paura veruna delle ſerpi più ripaventoſe. Ordinariamente per timore del miſſionario, i cui rimbrotti paventano, ſon contenti di ſchiacciar loro la teſta, e di ammazarle ſpeditamente.

Ma uccidendo all' Orinocheſe una ſerpe, la prendono per la coda; la girano all' intorno per l' aria; e preſoſi agiatamente quello barbaro ſpaſſo, la gettano sbalordita per terra. Son attentiſſimi in fare una foſſetta, ove metterla. Ma prima di ſotterrarla, le infrangon la teſta. Le oſſa, come diceſi, ſon velenoſe a par de' lor denti; e temono in camminando a piè nudo, com' è lor ſolito, di reſtarne feriti.

Sarebbe forſe caro a' miei lettori, che io diceſſi particolarmente delle varie ſerpi dell' Orinoco. Ma eſſendo, ſtarei per dire, infinite nel numero, e nella ſpecie, chi potrà raccontarle tutte? Dirò dunque delle più rare. La *Maracà* (1) detta dagli Spagnuoli la *Serpe del Sonaglio*, eccede nel ſuo potente veleno ogni altra razza di ſerpi. E' pezzata di nero, e di roſſo; della groſſezza d' un braccio, e della lunghezza almeno di ſette palmi. Ha nell' eſtremità della coda varj ſonagli, onde trae il nome. Diceſi, che ogni anno ne metta uno; e tant' anni ha la *Maracà*, quanti porta ſonagli alla coda. Il ſuddetto ſonaglio è un anti-

(1) In Iſp. Cafcabel.

tifebbrile ſtimatiſſimo da' medici: ma più ancora ſi ſtima da chi è coſtretto ad abitare colà; non mordendo mai la *Maracà*, ſenza ſcuoter prima, quaſi in ſegno di battaglia campale, il ſonaglio. Chi ſente il ſuono ſen fugge, e ſcanſa il pericolo.

Singolare anch' eſſa è la ſerpe *Chiaucò-imu*, cioè il *padre delle formiche Bacciàche*, colle quali convive. Diceſi dagli Spagnuoli la *ſerpe di due teſte* (1); parendo a taluni di vederne un' altra nella coda del *Chiaucò-imu*. Non credo di averlo oſſervato negligentemente; e ſe debbo dirne quel che ne ſento, a me ſembrò piuttoſto, che la ſua eſtremità foſſe a guiſa di una coda reciſa, rientrante un pochino in dentro, nè terminata in punta, ſiccome nell' altre ſerpi.

Vien quì in acconcio un racconto maraviglioſo, ma vero. Il *Chiaucò-imu* diceſi un rimedio efficace per le allentature, ed è ricercatiſſimo dagli ſpeziali. Il fu F. Gio. Artiga, ſpeziale nel collegio di *S. Fede*, uomo certamente dabbene, e molto pratico del ſuo meſtiere, richiedea ſpeſſo queſte ſerpi da' miſſionari dell' Orinoco. Ma le volea ammazzate non ſolo perfettamente, ma affumicate ben bene, e tenute per lungo tempo in luogo aſciuttiſſimo, prima di mandarle in *S. Fede*; perchè altrimenti, ſe così non ſi faccia, ſcrivea egli, portate quaſsù, tornano toſto a vita coll' umido.

Il *Chiaucò-imu* è di color cenerino, e della groſſezza, e lunghezza d' un groſſo baſtone. Non ſi contenta di queſta mediocre mole il *Buìo* (2). Può dirſi queſto ſerpentaccio, ſe non per lunghezza, ſomigliante almen per groſſezza ad una trave. E' di colore di un

(1) Culebra de dos Cabezas.
(2) In Tam. Uji.

un verde assai cupo, ed abita in luoghi umidi in vicinanza de' fossi. Chiamasi dagli Spagnuoli *Inghiotte-Cervi* (1); e se crediam ciò, che ne dicono, inghiotte ancora i vitelli. E' pigro molto il *Bulo*; nè muovesi che stentatamente. Se poi, siccome alle fiere, sia esiziale anche all' uomo coll' alito, che dicesi tramandare, non saprei dirlo giustamente, non avendo mai dagl' Indiani sentitone di parlare.

Diciam più brevemente de' rospi. Son pieni i prati di certi piccoli rospi, de' quali so bene le orride voci, ma non so dirne il colore. Gracchiano tutta la notte sì nojosamente, che par proprio di sentir persone, che amaramente si lagnino. Grossi assai, e di colore come in Italia, sono i rospi domestici. Venuto appena l' inverno, entran questi in gran copia nelle case; e per non istare con ospiti sì molesti, fa d' uopo tener persona, che continuamente gli scacci. Alloggiai una sera da certo Spagnuolo in *Pore di Casanare*, e tanti ve n' erano nella sua casa, che stanchi tutti dalla moltitudine, non si curavan più di scacciarli. D' estate non si veggono i rospi, essendo amanti dell' umido. Ma tornate appena le piogge, siam tosto da capo (Nota XXIV.).

CAPITOLO XVIII.

Degli animali domestici.

DAl cane in fuori non vedesi tra' gentili dell' Orinoco, veruno de' domestici animali. Non è di una razza diversa da' nostri, e propria sol di quel clima; ma di quelli portativi da' primi conquistatori, e pro-

(1) Traga Venados.

propagatiſi immenſamente in *America*. Se non che, atteſo lo ſcarſo alimento, i cani degli Orinocheſi ſon piccoli, e ſmilzi. Tutte le nazioni, quantunque lontane da' Criſtiani, ne hanno per mezzo del commercio degli uni cogli altri; e ne fanno una ſomma ſtima sì per la caccia, sì per la ſentinella di notte tempo.

Queſti cani, di notte in iſpecie, mandan degli urli ſpaventevoli, aſſai più frequentemente, che ne' noſtri paeſi. Son ferocetti; o per natura, o perchè così ſieno addottrinati da' lor padroni, di leggieri ſi lanciano alla vita di quelli, che vanno alla volta delle capanne. Ma per crudeli, che ſieno, non ſentii mai dire di verun cane arrabbiato.

Benchè non vi ſieno tra gli Orinocheſi degli animali domeſtici, vi ſon però de' domeſticati; a' quali ogni nazion di ſelvaggi dà un nome particolare per contraddiſtinguerli dalle fiere non manſuete (1). Di queſti animali renduti domeſtici, ve n' ha ſempre tra gl' Indiani, i quali ne prendono nelle ſelve o per trattullo de' lor bambini, o per farne commercio con altre nazioni. Dicemmo de' *Perrocchetti*. Si aggiungan le *Rare*, i *Pappagalli*, i *Chiapocòri*, ed altri uccelli, che pigliano ne' loro nidi per allevarli. I porchetti ſi aggiungano, i cervi, e le piccole *Dante*.

Queſti animali, manſuefatti dagl' Indiani è incredibile quanto ſi rendano amabili, e maneggevoli. E benchè abbiano ſempre innanzi l' antiche ſelve, non vi tornano non pertanto in maniera, che depongan l' amore pe' lor padroni. Diſſi del mio *Dantino*. Ma ſono anche più affezionate le cerve; e non è raro il caſo, che meſcolateſi nel giro delle ſelve con altri della

(1) Beſtia ſelvaggia. In Tam. Anechiamgotò. In Maip. Queti. Beſtia manſueta. In Tam. Jachìni. In Maip. Nupia.

la loro ſpecie, tornin poi alla nota caſa, e quietamente vi mettano alla luce i lor figli.

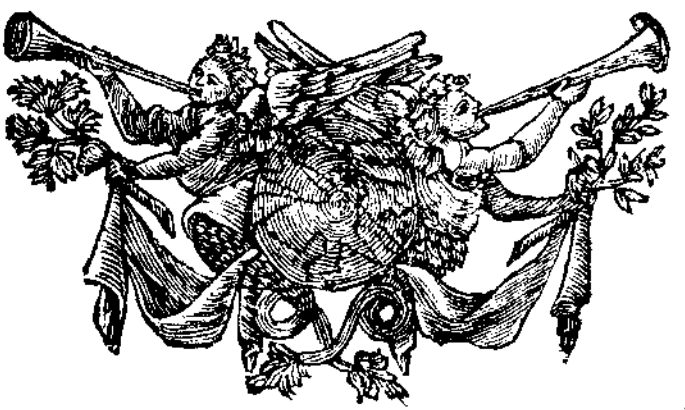
Le ſcimie ſon più feroci, e non ſi manſuefanno mai a tal ſorte, che laſciate libere da' lor legami, non tornin toſto alla ſelva. Ma ſtando preſſo de' lor padroni, ſon manſuetiſſime; ſpecialmente i *Micchi*, i quali pajon capirne anche i penſieri.

Queſti animaluccì non poſſon pigliarſi ne' lor covili per ammanſirli. Forſe non gli hanno: ma ancorchè gli aveſſero, come le altre fiere; le *Micche*, le *Araguàte*, e ogni altra razza di ſcimie, veduto l'uomo, fuggon toſto ſu gli alberi, portando ſulla ſchiena i figliuoli. Non v' è pericolo, che ne cada niuno. Tanto vi ſi attaccano tenacemente. Ma queſto è il tempo opportuno pel cacciatore. Indirizza un colpo di avvelenata freccia alla madre; e vien giù rotolone co' figli, attaccati forte al ſuo dorſo, come quando era viva. Son ferocetti fin d' allora, ma non da temerſi in guiſa, che non ſien portati via per allevare.

Ma chi potrà dire in maniera l' abilità rariſſima degl' Indiani in ammanſire le fiere, che venga creduta abbaſtanza da chi non è mai ſtato nell' Orinoco? Io mi ſpiegherò in poche, ma vere parole. Gli animali manſuefatti dagl' Indiani diventan pecore. Pigliamo l' eſempio da' cavalli, i quali ne' paeſi liberi, qual' è l' Orinoco, ſon brioſi al ſommo, e impazienti di freno al par delle tigri. Ma capiti un cavallo di queſta fatta nelle mani d' un Indiano, gli leva ſubito il fumo. Vi monta ſopra a bisdoſſo; e attaccandoviſi più forte di un *Araguàto*, gli fa fare de' giri varj a ſuo piacimento. Si ſcuote il moſtro, dà de' ſalti orribili, e corre furioſo pel prato.

Ma non deſiſte dal preſo impegno il bravo, il paziente, il deſtro domatore Orinocheſe; e laſciato in ri-

riposo per qualche giorno il cavallo a vagare pe' prati; ripiglia di bel nuovo la fune per allacciarlo; e senza freno, senza sella, e con una misera cavezza in mano, monta nuovamente in ischiena, e lo conduce a nuovi cimenti. A quali? Alle selve, a' monti, ed a' luoghi più disastrosi. E sebbene non sieno strade da cavalcarvi, non importa nulla al nostro Indiano, benchè vi crepasse il cavallo; e su, e giù tra belze, e dirupi cavalca in modo tale, che il povero cavallo per non averne di peggio, diviene siccome dissi, una pecora. Viaggia quieto col suo Indiano, e si ferma dove, e come gli aggrada. S' imbriaca il padrone, ed esso l'aspetta; si dimentica del suo cavallo, e tornasene solo a casa; e il cavallo qual cagnolino lo siegue, e sel trova, senza punto pensarvi, in istalla.



NO-

NOTE,
E SCHIARIMENTI.

(1) NOn ho io preteſo di fare un eſatto calcolo delle miglia, che vi ſono tra *S. Giovanni* de' *Piani*, e la città di *Popayàn*, Se noi, com'è dovere, ci atteneghiamo al racconto di alcune perſone, ſtate per lungo tempo nel *Nuovo-Regno*, ſentiremo univerſalmente dirciſi, che da *S. Fede* a *Popayàn* vi ſono almen venti giorni di ſtrada; e da queſta capitale a *S. Gio.*, or nominato, altri cinque; lontananze, come ognun vede, enormiſſime. Io ſo molto bene, che le ſtrade del *Nuovo-Regno* non ſono agevoli, come le noſtre. Sono diſaſtroſe, e ſcoſceſe anzi che no. Ma la ſtrada di *Popayàn* non è già qualche ſtrada *Caribe*. E' battuta da più perſone, e frequentata preſſochè giornalmente; ed è quella, che riuniſce il commercio del *Nuovo-Regno* col *Quito*. Non vi ſi viaggia comunemente a piedi, ma in mule braviſſime, e pratiche d'ogni paſſo. Se non diamo, che dieci leghe ad ogni giornata, abbiam ſubito 250. leghe di diſtanza da *Popayàn* a *S. Gio.* de' *Piani*. Ma levati i varj giri neceſſarj, ſono almen cento,

(11) Il *Rio-Bianco* viene diversamente delineato da due insigni moderni. M. la Condamine (1) gli dà l'origine a mezzo grado in circa di lat. bor.. Il Robertson (2) par che gli dia il principio nel lago *Parime* a grado 1. di lat. boreale. In tanta diversità di pareri, non istrana certamente in persone, che da per se stesse non han mai esplorati, nè misurati que' luoghi, io mi atterrò al sentimento degli Orinochesi; e finchè *non vi sien lumi più certi*, dirò, che il *Bianco* viene dall' Orinoco. Ecco la mia ragione.

Benchè non si conoscesse dagli Orinochesi il corso del *Bianco* gli anni addietro, che meglio poi si seppe dal Tedesco Hortsman; niuno però dubitava, che uscisse dall' Orinoco; e che sia un piccol braccio ne' suoi principj. Ho sempre sentito così. Ma questo mio parere vien anche confermato da un mio commissario (3) stato pure molt'anni nell'Orinoco. „ E' certo, die' egli, in data de' 10. „ Novembre 1779., che molto più sù del *Casichiàri*, il „ fiume Orinoco si dirama in un braccio, che chiamasi „ *Rio-Bianco*, il quale entra poscia nel *Negro* „.

Questa universale persuasione mi fa fondatamente pensare, che sia vero quanto io dissi del *Rio-Bianco* nella mia storia. Il Tedesco or nominato fece capo, come io credo, all' alto Orinoco; e non dovette crederlo tale per la sua strettezza in quel luogo. Dipoi annojato da' travagli tirò giù per un fiume, che 'l portasse a salvamento tra' Portoghesi; e per avventura non ne seppe il nome, fintantochè non vi giunse.

Il fiume, che il Robertson fa uscire dall' Orinoco, e ch' egli nomina *Catabùca*, è forse il *Bianco*, di cui parliamo. In tanta oscurità di luoghi non misurati, forse neppur veduti dagli Europei, son prove giuste per fino le congetture.

Ar-

(1) Voyage a l' Ameriq. Merid.
(2) Nella carta di America.
(3) Sig. D. Antonio Salillas.

(III) Articolo XII. del tratt.to prelim. di pace, e de' limiti del 1. Ottobre 1777. „ Continoverà la frontie-
„ ra ſalendo all' *insù* di detta bocca *più occidentale dell'*
„ *Jupurà*; e per il mezzo di queſto fiume ſino a quel pun-
„ to, in cui poſſano reſtar coperti gli ſtabilimenti Porto-
„ gheſi dai margini del detto fiume *Jupùra*, e dal *Negro*,
„ ſiccome altresì la comunicazione, o ſia canale, di cui ſi
„ ſervivano gli ſteſſi Portogheſi trà queſti due fiumi, nel
„ tempo, che ſi celebrava il trattato de' limiti de' 13.
„ Gennajo 1750. ſecondo il ſenſo litterale del medeſimo,
„ e del ſuo articolo IX., che interamente ſi eſeguirà,
„ ſecondo lo ſtato in cui allora erano le coſe, ſenza nè
„ meno pregiudicare alle poſſeſſioni Spagnuole, nè ai loro
„ reſpettivi dominj, e comunicazioni con eſſi, e col fiu-
„ me Orinoco: di maniera che nè gli Spagnuoli poſſano
„ introdurſi nei riferiti ſtabilimenti, e comunicazione
„ Portogheſe, nè paſſare all'ingiù della detta bocca oc-
„ cidentale dell'*Jupùra*, nè dal punto della linea, che ſi
„ formerà nel fiume *Negro*, e negli altri, che entrano
„ in eſſo; nè i Portogheſi ſalire all' insù de' medeſimi,
„ nè di altri fiumi, che ad eſſi ſi uniſcono, per paſſare
„ dal riferito punto della linea agli ſtabilimenti Spagnuoli,
„ e alle loro comunicazioni, nè ſalire per il fiume Orino-
„ co, nè ſtenderſi verſo le province popolate della Spa-
„ gna, nè verſo i luoghi non popolati, che le debbono
„ appartenere, ſecondo i preſenti articoli: al qual' effetto
„ le perſone, che ſaranno nominate per l'eſecuzione di
„ queſto trattato, aſſegneranno que' limiti, cercando
„ quelle lagune, e quei fiumi, che ſi uniſcano al *Jupu-*
„ *rà*, e al *Negro*, e che più ſi avvicinano al *Nord*, e
„ in eſſe fiſſeranno il punto, oltre il quale non dovrà paſ-
„ ſare la navigazione, e l'uſo dell'una, e dell'altra na-
„ zione, quando ſcoſtandoſi dai fiumi debba continuare
„ la frontiera per i monti, che tramezzano l'Orinoco,
„ e il *Maranhao*, o le *Amazoni*, dirigendo altresì la li-

„ nea de' confini, quanto si possa, verso la parte del „ *Nord*, senza badare al poco, o al più di terreno, che „ resti all'una, o all'altra corona, purchè si ottengano i „ fini di già spiegati, fino a terminare la detta linea„, „ dove confinano i dominj di ambedue le Monarchie „.

(IV) Son persuaso, che niun *Americano*, purchè avvezzo un tantino alla campagna, ove il canto degli uccelli è meglio, e più comodamente si gode, sia per aver a male il mio detto. Io dico, che il canto degli uccelli *Americàni*, cioè di quelli della *Zona Torrida*, de' quali parlo, è comunemente cattivo. E per non discostarci dal *Nuovo-Regno*, i *Cucli* (1) di *S. Fede* non fan che strepitare. Così pure, ma molto anche peggio l'innumerevole stuolo de' *Zamùri* (2), de' *Frailejòni*, e di altri lor simili. Che direm poi de' *Pangì* dell'Orinoco, delle *Guacciaràche*, delle *Rare*, degl' *Itotòchi*, e di cent'altri rarissimi uccelli? Tutti quanti, senza eccettuarne pur uno, almen de' grandi, sono di voce ben dozzinale, e poco, o nulla grata all'orecchio.

Se non che, se negli uccelli *Americàni* della *Zona Torrida* io non trovo quella melodia, che scorgesi molto frequentemente ne' nostri, non debbo però tacere, che molti di essi, spiccando chiaramente la voce, vantaggiano i nostri in questo particolare, e possono dirsi *parlanti*. Gl' *Itotòchi*, i *Tujudii*, i *Barcovà &c.*, come vedremo anche altrove, ripetono perpetuamente queste voci, onde ancor traggono il nome. L'uccello *Vacca* mugghia come un bue &c. E' a lodare infinitamente il facitore del tutto di questa singolarissima varietà, che osserviamo nelle creature.

Che se vogliam farci ad investigar la cagione, per cui sono meno melodiosi de' nostri, gli uccelli *Americani*, io non

(1) Cuclies.
(2) Zamuros, Gallinazos, o Guaraguados.

non altra ne addotterei co' naturalisti, che quella della loro grandezza. La natura, che sembra in molte cose calare ne' viventi di *America*; ne' volatili non iscema punto, ma cresce. Or questa grandezza fa sì, che la voce degli uccelli (che per se stessa considerata è melodiosa, e supera di gran lunga quella degli altri animali) diventi men grata; e fa parimente, che ci sien tra noi alcune specie, e in *America* molte „ dont, a la verité (1), come dice un „ dotto naturalista, la voix paroit insupportable, sur „ tout en la comparant a celle des autres, mais ces espe„ ces sont en assez petit nombre (in Europa), & ce sont „ le plus gros oiseaux, que la nature semble avoir traites „ cóme les Quadrupedes, en ne leur donant pour voix „ qu' un seul, ou plusieurs cris „. Infatti tutti gli uccelli da me numerati disopra sono assai grandi.

Ma non può già dirsi lo stesso de' piccoli, almeno universalmente. Alcuni tra questi, a cagion d' esempio i *Turpiali*, i *Cardinali &c.*, oltre alle vaghe penne, onde vanno ammantati, e per cui gli uccelli *Americani* e grandi, e non grandi eccedono senza fine la bellezza degli Europei, son di voci stimabilissime. Nè però tutti gli uccelli piccoli cantan bene in *America*; anzi i più sono di voce ingrata al pari de' grandi; e per ispiegar questo fenomeno in qualche maniera, io ricorrerei a quelle cagioni: che ne adduce molto eruditamente M. Buffon.

(V) Gli odierni geografi sotto il nome di *Caribàna* non conoscono, che quel gran tratto di terra, il quale incominciando dal *Purudì*, e forse anche più alto, si sporge fino alla *Cajenna*. Il nome è nuovo: ma gli quadra benissimo; perocchè o tutti, o pressochè tutti que' luoghi son posseduti da' *Caribi*. Anticamente però il nome di *Caribàna* fu proprio di un altro luogo della Provincia di *Urà-*

(1) M. Buffon Hist. Natur. des Oiseaux Tom. 1. pag. 8., & 12. de l' edition de Paris 1772.

ba nell'*America* ſettentrionale. Piacemi per iſchiarimento di queſto punto, che potrebbe recare della confuſione agli ſtudioſi della ſtoria d' *America*, di riferir quì le parole di Pietro Martire (1). Parla egli di un viaggio di Alfonſo Fogheda; e dopo altre coſe „ arrivò, dice, alla „ provincia d' *Vràba* a un luogo, detto *Caribàna*, „ donde è opinione, che ſi partiſſero li *Carìbi*, ovvero „ *Canibali*, che abitano nelle iſole „.

(VI) Il nome di *Corvìna*, o *Corbìna* per quelli, i quali hanno qualche tintura di Spagnuolo, non è gran fatto diverſo da quello di *Curbinàta*. Or vengo aſſicurato dal ſignor Abate Antonio Mariano Poveda Avaneſe, che il peſce *Corvìna*, il quale trovaſi nel ſeno di *Campece* (2) nel mar del *Meſſico*, è tale, quale ho io deſcritta la *Curbinàta* dell' Orinoco; non eccettuandone nemmeno i noti officini della ſua teſta. Quivi la *Curbinàta* è marina. Altrove è fluviale, come nell' Orinoco. Nella provincia de' *Moſſi* (3), una delle *Peruàne*, e conoſciuta la *Curbinàta* ſotto il nome di *Corbìna*; e non manca ancora in que' fiumi, colle ſteſſe qualità dell' Orinocheſe. Così pur m' aſſicura il ſignor abate Emmanuele Iraizos, ſtato ivi miſſionario parecchi anni.

(VII) Nel viaggio di Lord Anſon (4), ſi racconta un ſimile effetto, il quale cagiona in chi lo tocca, il peſce *Torpille* (Torpedine). Ma queſto peſce, comecchè in ciò ſimile all' Orinocheſe *Tremante*, è di figura diverſa, e di mare. Eccone le preciſe parole. „ Peut-être, dic'egli, „ qu' on m' entendrá mieux ſi je dis que la Torpille eſt un „ Poiſſon plat, qui reſſemble beaucoup a la Raye. C'eſt „ un poiſſon des plus ſinguliers, & qui produit ſur le corps „ hu-

(1) Preſſo il Ramuſio tom. 3, pag. 16. dell'edizione del Giunti.
(2) Sonda de Campeche.
(3) Moxos.
(4) Lib. 2, c. 12.

„ humain d' étranges effets. Pour peu qu' on le touche, „ ou ſi par hazard on vient' á marcher deſſus, on ſe ſent „ ſaiſi d' un engourdiſſement par tout le corps, mais ſur- „ tout dans la partie qui a touché immediatement la „ Torpille. On remarque le même effet quand on touche „ ce poiſſon avec quelque choſe, qu' on tient á la main: „ j' ai moi-même reſſenti un aſſez grand engourdiſſement „ dans le bras droit, pour avoir appuyé pendant quelque „ tems, ma canne ſur le corps de ce poiſſon; & je ne „ doute pas, que l' effet n' en eût été plus violent, ſi „ l' animal n' avoit deja été prêt d' expirer: car il pro- „ duit cet effet á meſure qu' il eſt plus vigoureux, & il „ ceſſe d' en produire dés qu' il eſt mort. On peut en „ manger ſans aucun inconvenient. J' ajouterai encore, „ que l' engourdiſſement ne paſſe pas auſſi vite, que cer- „ tains naturaliſtes le diſent; le mien diminua inſenſible- „ ment, & le lendemain j' en ſentois encore quelques „ reſtes „.

(VIII) Il *Manatì* non ſolo trovaſi nell' Orinoco, ma anche nel *Maragnône*, ed altrove nell' *America* meridionale più calda. Fu trovato la prima volta nelle iſole *Antille*, pur calde. Ciò ſuppoſto, non parea, che dimorare ancora doveſſe ne' freddi mari. Eppure il trovarono, e abbondantamente ne mangiarono i Ruſſi all' iſola di *Bering* nel mar *Glaciale* l'anno 1742. Non ſi può di ciò dubitare. Tanto è chiara, e ben circonſtanziata la deſcrizione, che ne fa il Muller.„ Enfin: dic' egli tom. 1. pag. „ 314. des Decouvertes des Ruſſes, ſtampate in Amſter- „ dam l' anno 1766., Enfin ils eurent auſſi de tems en „ tems de la chair de l' animal appelié en ruſſe, comme en „ anglois, & en hollandois, la *Vache-marine* (*Koroba „ Morskaya*), par les Eſpagnols *Manati*, & par les „ Francois *Lamentin*.. On pourroit croire, que ſa reſ- „ ſemblance avec une vache doit être frappante, puiſqu'

„ elle a été saisie au premier aspect, lorsqu' il s' agissoit „ de donner un nom á un animal inconnu, par diverses „ nations, & par divers voyageurs qui certainement „ n' avoient point connoissance les uns des autres. Mais „ tout ce, que celui ci a de commun avec la vache, c'est „ le muffle, que l'on a sans doute vu le premier, & peut- „ être n' a t-on apperçu d' abord que cette partie. Car „ du reste il n' a ni cornes, ni oreilles externes, ni piés, „ ni rien enfin de la vache. C' est un animal semblable „ au chien de mer, mais beaucoup plus grand. Sur le „ devant il a deux nageoires, entre les-quelles on voit „ aux femelles deux mamelles. Cette disposition des par- „ ties, qui a quelque chose de semblant á la figure humai- „ ne, surtout lorsque les meres se servent de leurs na- „ geoires pour tenir leurs petits á la mamelle, est cause „ du nom Espagnol *Manatì*, qui veut dire *pourvu de* „ *mains*. Le nom François *Lamentin* vient du cri de cet „ animal, qui ressemble plus á un gemissement qu' á un „ cri .... Il y en a non seulement dans ces mers là, mais „ encore dans toutes celles qui enviroment l'*Asie*, l'*Afri-* „ *que*, & l' *Amérique*. „

Non sarà, credo, discaro a questo erudito signore, che io gli dica, che il nome di *Manatì* non è altrimenti Spagnuolo, ma Indiano; come dirò nella mia Appendice delle più celebri lingue *Americane*. Onde non ha punto di allusione alle mani, colle quali il *Manatì* stringe al petto i suoi figli. Il Francese *Lamentin* è un nome corrotto, e derivato dal primo. Non so, se questo vivente abbia il nome di *Manatì* per *Onomatopeja*, presa dal suo gridare. Può esser di sì: può esser di nò. I suoi nomi son varj; *Apeia*, *Avià*, *Manatì*, *Bufo &c.*. Chi sapra dirci quale di essi abbia somiglianza col suono della sua voce?

(IX) Non

(IX) Non so in qual maniera credere, che le tartarughe, le quali arrivato il tempo di porre l'uova, sono smaniosissime, e fuor di sè pe' dolori, debban poi, se sono impedite di porle, aspettar quietamente un altr' anno per isgravarsene. Io, se vengano impedite nelle spiagge, le crederei capaci di porle anche in uno spinajo, se non vogliam dire all' orlo del fiume medesimo. Eppure non è di questo sentimento il P. Gumilla „ Les Tortues qui l'année d'auparavant n' ont point trouvé d' endroit pour „ pondre leus oeufs, ou qui en ont été empêchées par les „ autres, sortent en compagnie des *Terecayas* (1) „. Così egli.

Nè giova il dire, che alcune tartarughe escon dal fiume a porre colle *Terecaje*. Il so: ma sono ben poche. Oltre di chè a chi non è noto, che come ne' frutti de' vegetabili, così pure in quelli degli animali, vi sono de' primaticci, e de' tardivi? Le tartarughe pongono nel mese di Marzo. Ma io ne ho vedute alcune porre eziandio sul fine d' Aprile, di Maggio, e forse ancora di Giugno in quelle poche spiagge, che allora vi sono.

Intorno alla grandezza dell' uovo maschio, di cui egli dice nel luogo citato „ Dans chaque nichée de celle-ci, on „ trouve un oeuf plus gros que les autres; c'est celui d'ou „ sort le mâle „ starò d' accordo con lui fintantochè qualche scrittore più accurato ce ne dia miglior contezza. L'uova tonde si voglion di femmina: le bislunghe di maschio (2). Ma quelle delle tartarughe son tutte tonde: quelle delle *Terecàje* tutte bislunghe per quanto pare.

(X) Noi Italiani, sentita la voce *Cedro*, siamo naturalmente tentati a crederla il nome della pianta, che produce quella sorta d' agrumi, ch' appelliam cedri. Siam però compatibili. Ne' nostri paesi non ci sono altri alberi, che

(1) Hist. de l' Orenoq. tom. 2. cap. 22.
(2) *Plin. lib. X. cap. 52.*

che portino questo nome. Ma oltre di questo Italiano significato del nome *Cedro*, molti forastieri vegetabili v'ha, a' quali si dà un simil nome si da' naturalisti, che dal consenso comune di varj popoli. M. Bomare all'art. *Cedre* ne numera alcune specie, e lo dice proprio non men de' freddi paesi, che de' caldi.

Dobbiam già supporre, che a questa sorta di alberi si dà il nome di *Cedro* per qualche similitudine con quei del Libano; poichè tali, com' essi, almen in tutto, non sono. Uscirei fuori di strada, e in cambio di lume, recherei confusione alla storia, se quì parlando alla rinfusa de' Cedri, trattasi ancora di quelli, che veggonsi in varie contrade d' *America*. Chi gli ha veduti, saprà darne quelle contezze, che sieno interessanti alla storia. Io non parlo, che degli Orinochesi, cioè di quelli, che mena nelle gran piene il fiume Orinoco.

Or questi, de' quali, avendoli veduti secchi, non so dirne giustamente nè le foglie, nè 'l fiore, nè 'l frutto, son alberi alti, e diritti: grossi ancora, ma non molto; e quando è fresco il taglio, o vengon segati, e lavorati per farne delle tavole, rendono un odore non ispiacevole. Il colore di questo legname, che si adopera per varj usi in que' luoghi, e come quello della cannella. Il suo sapore è un pochino amaro; e a differenza del *dolce*, detto da' *Tamanàchi Ceuorì*, gli Spagnuoli lo chiamano *Cedro amaro*. E' di una durata maravigliosa; facile a lavorarsi; regge alle impressioni dell'umido senza un' alterazione notabile; e non è soggetto a'tarli, come i più de' legnami. Son varj i suoi nomi tra gl' Indiani, I *Tamanàchi* lo chiaman *Capo*.

Del *Cedro amaro* leggermente bollito in acqua, si fa un decotto molto opportuno per le contusioni interne; e bevuto per qualche giorno preserva il dolente dalle posteme, che potrebber produrgli. Questo rimedio non solo è certo, ma adoperato costantemente, e con felice riuscimento in *America*.

(XI) La *Granadiglia* è quella ſpecie di vegetabili, che ſotto altro nome chiamaſi *fiore della Paſſione*. Eſſendo già gran tempo traſcorſo dacchè fu portata in Italia, ove felicemente ancor viene, e vi produce de' frutti; ſarebbe inutile, non che nojoſa la ſua deſcrizione. Ma ſe queſta, perchè di coſa nota, ſi ommette, non è però eſpediente di tralaſciare di dirne altre coſe, non iſpiacevoli a' letterati. Quella, di cui ho io parlato, nella mia ſtoria, è un vegetabile fermentoſo, dirò così, e molto ſottile. E' rigoglioſo, e bello ne' tempi piovoſi; ne' quali, benchè ſommerſo in gran parte nell' acqua, produce, e porta a perfezione il ſuo frutto. Ma negli eſtivi, io ſono di avviſo, che il ſuo tralcio, o *in tutto*, o almeno *in parte* ſi ſecchi; come altri molti convolvoli, i quali tra l'acque germogliano vigoroſi; ed eſſe ceſſate, o ritirateſi al fiume, ſen muojono. Se queſto è vero, come a me ſembra, la *Granadiglia* fluviale potrebbe dirſi una ſpecie di erba.

Di maggior conſiſtenza è la terreſtre, che pur trovaſi ne' luoghi aſciutti dell' Orinoco. Il ſuo gambo è groſſetto; fa de' fiori, ma non mai de' frutti, che ſia almeno a me noto.

Ho accennato di ſopra il frutto della *Granadiglia* fluviale, il quale ho ſpeſſe volte mangiato, viaggiando d' inverno pel fiume Orinoco. Non eccede la grandezza di una noce; ma la ſua liquida carne, ripiena tutta di ſemi, e che ſi ſorbiſce a guiſa d' un uovo, è molto grata, e rinfreſcativa.

Gratiſſime, ſe mi ſi permette queſta digreſſione, ſono altrove in *America* le *Granadiglie*. In *S. Fede* del *Nuovo-Regno*, ove ſi recan da quei contorni dagl' Indiani, ſono della grandezza di una buona melarancia, e le perſone anche più civili la ſtimano ſommamente. Di egual bellezza, e grandezza, per quanto ne odo da perſone pratiche, e degne, ſono al *Meſſico*, al *Quito*, al *Perù*, e dovunque ſi prendono qualche penſiere della coltura di queſta pianta.

Ac-

Accoſtate agli alberi, come là fanno, vi ſalgon ſu e ſtendendo da per tutto a foggia di viti, i lor tralci, producon de' frutti in gran copia. Il gambo principale ingroſſa molto; e non è della miſera durata di quello della *Granadiglia* Orinocheſe.

Il fiore della *Granadiglia*, per dire in fine anche queſto, è diverſo ſecondo le varie ſpecie di queſta pianta: ma la diverſità non è mai tale, che i fiori dell' una pianta non ſomiglin molto quelli di un' altra. La *Limeſe*, che a diſtinzione dell' altre ſi chiama *Gnorbo* (1) è di tronco aſſai ſottile, di piccole foglie, di fiore, e di frutto pur piccoli. E' ingrato, e ſpiacente il frutto, e ſomiglia nella figura le ſuſine bislunghe più piccole. Non ſi fa già verun conto di queſto frutto: ma l' odore, che tramanda acutiſſimo il fiore, è molto ſtimato in quella contrada; nè cagiona i triſti effetti, che produrrebbe forſe nel noſtro clima. Ogni cortile delle caſe di *Lima*, non che gli orti, e le ville, va adorno di queſta pianta.

Le *Granadiglie*, il cui frutto é groſſo, producon fiori aſſai grandi, e del diametro almeno di tre pollici. Ma il loro odore appena è ſenſibile.

(XII) Non ſarà inopportuno il far qui alcune rifleſſioni ſulle due ſponde dell' Orinoco. La piccola lontananza di tre miglia in circa, che dall' una all' altra vi è, non fa altrimenti, che ſien ſomiglianti tra loro. Primo: la deſtra ſi allaga, è vero, ma l' inondazione non ha per lo più, che una, due, o tre miglia di larghezza. In molte parti appena ſale la ſponda. Ma la ſiniſtra per molto tempo, e per molte miglia, almeno in parecchi luoghi, rimane ſommerſa nell'acqua. Quella parte, che giace rimpetto alle antiche miſſioni de' Geſuiti, è ſi baſſa, e sì ſoggetta agli allagamenti, che non potè mai fondarviſi una ſtabile riduzione. Secondo: le piogge dell'una parte non ſi congiungono ordi-

na-

(1) In Iſp. ñorbo.

nariamente con quelle dell' altra ; e diluviando nell' una, si gode di un cielo asciutto sull' altra. Le continuate, e più strepitose, sospinte da' venti, si uniscono. Terzo: la destra è montuosa ; e alle rive stesse dell' Orinoco vi sono di molti monti. Fra terra, benchè intersecati da' prati, se ne trovano del continuo. La sinistra è piana, e appena trova verun intoppo la villa. Dirò cosa singolare, ma vera. Dalla bocca del *Meta* sino al mare ; e vale a dire in 810. miglia di navigazione, non si veggono, che tre soli monti. Il primo non grande sta sulla bocca stessa del fiume *Meta*. L'altro è il monte *Cabrùta* ; e l' ultimo finalmente l'*Inaparìma*, che sorge a grande altezza, per quanto mi pare, sotto l' *antica Guajàna*

(XIII) Non posso non fare à miei lettori alcune parole su d" una qualità ben rara degli alberi Orinochesi. Io dico la loro durrezza. Non nego peraltro, che vi sien anche de' teneri. Tal è la *Cumàca* da me nominata ; tale la *Danarùca* e qualch' altro. Ma i più sono durissimi, grevi, niente porosi, e simili al ferro ; a tal segno, che gli Spagnuoli, che dan loro diversi nomi prima di lavorarli, subitochè gli han fatti in pezzi, e ridotti a cagion d' esempio, a bastone, od a mazza, li chiamano *Guajacàn*, legno notissimo per la sua durezza, come può vedersi presso l' Oviedo (1).

Si recide un albero. Ma con quali stenti! Pigliasi a lavorare. Dopo la corteccia or sottile, or grossa, come addiviene pure ne' nostri legni, siegue una materia legnosa di colore, quando bianco, quando giallognolo, tenera comunemente, nè troppo faticosa a levare. Ma tutto il resto, cioè la grand' anima, è massiccio, fitto, e durissimo.

(XIV) Ho poi saputo, che l'Orinochese *Cucùsa* viene chiamata da' nostri botanici *Aloe Volgare* ; e ne ho più pian-

(1) Sommario dell' Ind. Occid. cap. 76.

BIBLIOTECA NACIONAL

piante vedute ſimiliſſime alle Americane. Non ſarà credo diſcaro, che io ne abbia deſcritto il frutto, il quale (per mancanza forſe di nativo terreno) finiſce in ſoli fiori in Italia. Eccone due altri aneddotti non iſpregevoli.

Primo: vengo aſſicurato da perſona di merito (1), che alla *Guàira* (2) ſi mangiano marinati i fiori della *Cucculſa*, e che ſon molti ſaporiti.

Secondo: nel *Meſsico* ſi fanno delle piantagioni di *Maghèi* (così chiaman ivi la *Cucculſa*) in quella maniera, che noi quì le facciamo di carcioſi, e di ſimili erbaggi. Se non che i *Meſſicani* ne piantano molte migliaja per uſo di una bevanda, che chiaman *Pulche*. I terreni graſſi non ſono a propoſito per queſte piantagioni; ma ſibbene i montuoſi, i ſaſſoſi, e gli aſciutti, ne' quali vengono più rigogliose. Potrebber farſi queſte piantagioni col frutto da me accennato nella mia ſtoria. Ma l'uſo del *Meſſico* porta, che ſi levino i piantoncini, che naſcono a piè del *Maghèi*, e ſi trapiantino.

Dappoichè il *Maghèi* è arrivato a certa conſiſtenza, o maturità, (la quale i pratici conoſcono facilmente; ed è allorchè il *Maghèi* è vicino a mandar fuori il ſuo fuſto) gli recidono la ſommità del pollone in mezzo alla pianta: e traendone fuori il midollo, gli fanno una cavità grande, o piccola, ſecondo la capacità della pianta. Puliſcono ben bene queſta cavità, levandone tutto il viſcoſo; e ricoprendo l'orifizio con una laſtra, lo laſcian così coperto per lo ſpazio di 24. ore; tornandovi una ſola volta in capo ad otto, o dieci ore per ripurgarlo con un cucchiajo di latta da ogni viſcoſa materia.

Dopo 24. ora tornandovi di bel nuovo, trovano la cavità ſuddetta, piena di un ſugo dolce, come il mele (3) il qual ſugo levano in vaſo a ciò deſtinato; e ripulite nuovamente da ogni immondezza le pareti del concavo, affinchè

(1) Il ſignor abate D. Giacomo Torres.
(2) Porto di Caracas.
(3) In Iſp. chiamaſi Aguamiel.

che ſieno i pori aperti, e ſiegua a ſtillare l' umore; ſen-
parton contenti del primo frutto del lor lavoro.

Dico il primo: poichè non ſi eſauriſce mica col levato liquore la virtù del *Maghèi*. Ma purchè tengaſi netto nella diviſata maniera, il ſugo ſeguita a ſcorrere per molto tempo; a tal ſegno, che indi in poi fa d' uopo votare il buco due e tre volte il giorno; durando queſta lucroſa faccenda ſino a due, tre, quattro, o ſei meſi continui, ſecondo la qualità delle piante: e non riſiniſce mai di colare il liquore, e riempirſene il concavo, fintantochè vi duri ſtilla d' umore nelle foglie del *Maghèi*: le quali poi, ſpoſſate di ogni virtù, ſi abbaſſano a terra, e marciſcono. Queſto liquore non iſgorga ſu dalla radice, o dal tronco, ma ſibbene, come io diceva, dalle foglie del *Maghèi*, e cola quaſi in centro nella fatta concavità.

Diciam ora del ſugo più particolarmente. Poſciachè l'han levato dal *Maghèi*, il pongono in otri, od in tini: e vi ſi fermenta in breve tempo ſenza verun ingredient-
da per ſe ſteſſo. Dopo queſta piccola fermentazione, piglia un color di latte, diviene razzente, ed amabile, ed è un de' migliori rami del commercio del *Meſſico*, e vi tiran tutti appaſſionatamente. Da perſona pratica, che l' ha veduta, diceſi atto a queſt' uopo il noſtro *Alve volgare*. Ma Dio ſa, ſel gradiſſero gl' Italiani, avvezzi a bere il buon vino.

(X V) Sul frutto copioſiſſimo, che rende in Orinoco il granturco, debbo aggiungere, che io medeſimo ne feci l' eſperimento in un *almud* di *Yucatàno*, fatto da me ſeminare nella *Vaccàra-jotta*, ſito vicino all' *Encaramàda*. La pannocchia di queſto granturco è la più grande di tutte: e le altre ſpecie di granturco forſe non rendono tanto: benchè io creda, che rendan ſempre moltiſſimo. Secondo: oltre le ſpecie varie di granturco, da me enumerate, ve n' ha un altra, che dagli Spagnuoli dell' Orinoco vien

vien chiamata *Miglio* (1). Non mette delle pannocchie, come gli altri granturchi, ma una ſpecie di grappoli, ſpogliati di foglie, e ripieni di piccoli grani, attaccativi con picciuolo, ſomiglianti a quelli della ſaggina da ſpazzola.

La pianta *Miglio* è di due ſorte. Quella, che da' *Tamanàchi* diceſi *Quatà-imu*, cioè il *padre del Jucatàno*, fa i grani bianchi. L'altra, detta da' medeſimi *Acnaccè-imu*, *padre del Caribco*, li fa roſſicci. Sentii dire, che altrove fuori dell'Orinoco gli Spagnuoli ſi ſervano di queſto miglio per allevare i colombi.

Tutte e due le piante ſon ſimiliſſime al granturco comune in tutto: ſalvo il frutto, ed il gambo, il qual' è più groſſo, ed alto a tal ſegno, che ſupera di due, o più palmi il comune, ivi altiſſimo, come dicemmo. La deſcrizione, che fa Plinio del miglio, recato in Italia a' ſuoi giorni, è tutta al lor doſſo. *Millium intra hos decem annos*, dic' egli, *ex India in Italiam invectum eſt: nigrum colore: amplura grano: harundineum culmo. Adoleſcit ad pedes altitudine ſeptem prægrandibus culmis. Lobas vocant: omnium frugum fertiliſſimum. Ex uno grano terni ſextarii gignuntur. Seri debet in humidis* (2).

Non potremmo noi dire, che ſia quel deſſo l'Orinochese? Che foſſe recato da qualche contrada orientale di ſimil clima, e che periſſe poſcia in Italia, fintantochè nel granturco ci fu riportata una nuova ſpecie di miglio più groſſo, o dall' *America*, o da altra parte di mondo? Nè fa punto di ſpecie, che Plinio l'appelli nero. Il roſſiccio è vicino al nero. Eppoi non è nuovo ne' vegetabili, che ſien neri in un luogo, e bianchi in un altro. Ma io per me leggendo in Plinio quel *amplum grano*, non adattabile in tutto al miglio dell'Orinoco, vado piuttoſto penſando, ch' egli non d' altro parli, che del granturco.

(XVI) Dal-

(1) Millo; così viene pronunziato, e non Mijo.
(2) Lib. XVIII. cap. VII.

(XVI) Dalla ſtoria Naturale dell' Indie di Gonzalo di Oviedo (1) ſi rileva evidentemente, che il Cannamele non è un vegetabile antico dell'Iſole *Antille*, ma che vi fu portato per gli Spagnuoli dall' Iſole *Canarie*. Altri dicono dalla Sicilia; ne par, che poſſa dubitarſi, che da queſte canne, portatevi allora la prima volta, ſien poi venute quelle, che in oggi ſi ſon rendute comuni in in tutta *l'America*.

So il molto, che ſogliono ſcontrafarſi in tutte le nazioni, le voci o delle merci, o de' vegetabili, o degli animali ſentite in bocca de' mercatanti; a tal ſegno, che ſe uno non ha qualche tintura de' foraſtieri linguaggi, pajono a prima giunta cotanto diverſe, che potrebbero pigliarſi per primitive. Ma pure una ragione, preſa dalla natura delle voci per approvare, o diſapprovare una coſa, di cui ſi dubiti, non è ſpregevole. Or io in conferma di ciò, che l'Oviedo ſcrive nella ſua ſtoria, dico, che le voci Indiane a me note, indicano apertamente queſta verità.

La voce *Cagna*, adottata dagli *Avaricotti*, è tutta Spagnuola (2). *Caranà* diceſi in *Tamanaco*, e forſe ancora in *Caribe*. Ma chi non vede, venir dalla prima? Di ſoluzione più malagevole in apparenza, è la voce *Maipùre Mapa*: Ma queſta ſignifica originariamente il mele, e per la ſimilitudine del ſapore l'hanno eſteſa alle canne da zucchero.

(XVII) Se tral *Pappajo* femmina, e maſchio vi foſſe quella ſola differenza, che noi ſcorgiamo nelle piante diverſe della Canapa; e che un individuo portaſſe ſol degli ſtami, che ſono il ſegno virile delle piante; e l'altro il ſolo piſtillo, indicante il ſeſſo femineo; io non ſaprei accordar mai, che il *Pappajo femmina* produceſſe de' frutti ſenza il concorſo del maſchio. La comunica-

(1) Lib. IV. cap. 3., e lib. VIII. cap. I.
(2) In Iſp. ſi dice Caña, o Caña dulce.

zione de' pulviſcoli, atti a render feconda una pianta, è fondata ſulle aſſerzioni degli antichi (1); ed è provata con molte eſperienze da' moderni botanici. Si vegga M. Dubourg (2)

Ma io ſon di parere, che quantunque tra'*Pappaj* vi ſiano degl' individui, che non dan frutto, e che con tutta proprietà diconſi maſchi; poſſa nondimeno eſſere, e ſia infatti ermafrodito il fiore del *Pappajo femmina*, e avente in un col piſtillo gli ſtami; e che perciò, anche ſradicato il *Pappajo* di fiori puramente maſchi, ſeguiti a portare de' frutti, fecondato dagli ſtami del proprio individuo. Di queſto genere è la malva, ed alcuni altri fiori; e do per indubitato, che facendoſi l'analiſi del fiore del *Pappajo*, chiamato *femmina*, vi ſi troveranno i ſegni di ambedue i ſeſſi. Il *Bagolàro*, detto da' Franceſi *Micocoulier*, ſullo ſteſſo individuo, al rapporto del lodato ſcrittore, produce de' fiori maſchi, e de' fiori ermafroditi. Si legga alla pag. 17. Perchè non potrà il *Pappajo* portarne in diverſi individui?

I *Pappaj* o ſien maſchi, o ſien femmine, ſon tutti gentili; e vengono dagli ſteſſi ſemi, come la canapa. Per le macchie, ſalvatichi non ve ne ſono, almeno nell' Orinoco. Il *Pappajo maſchio*, o ſi trapianti, o nò, non produce mai frutto, nè grande, nè piccolo. Ma il *Pappajo femmina* mette il frutto in capo ad otto, o dieci meſi, e ſiegue a produrne ogni anno, finchè muore. L'eſterna apparenza è la ſteſſa in ambedue; e non v'è altra diverſità, ſe non che l'uno dà frutto, e l'altro nò. Queſte notizie ſono alquanto diverſe da quelle, che ci comunica il Signore de Bomare all' art. *Papayer*; ma vere, e certe nell' Orinoco.

(XVIII) *Pla-*

(1) Plin. de Hiſtor. natur. lib. XIII. C. IV.
(2) Botaniſte Francois Tom. I. lib. 5. Cap. XIV.

(XVIII) *Platano*, o *Plantano* è il vocabolo, con cui gli Spagnuoli chiamano la *Banàna*; ed essendo perfettamente Spagnuolo, pare a prima fronte, che questa pianta fosse altronde portata in *America*, dopo le prime conquiste. Infatti il P. Acosta (1) non riprova l'opinione di quelli, che lo dicon recato in *America* dall' Etiopia. Non dall' Etiopia, ma dalle *Canarie* il dice portato in *S. Domingo* Gonzalo d'Oviedo. L'Inca Garcilaso nativo del Perù, e scrittore anch' egli di molta vaglia, sembra di parer contrario (2); perchè contando i frutti proprj del *Perù*, e del reame degl' Inghi, vi nomina anche il *Platano*, che dice nascere ne' luoghi caldi degli *Andi*.

Per separare il dubbioso dal certo, e per recar qualche lume a questa controversia, noi dobbiam supporre più cose. 1. il *Platano*, o diciam la *Banàna*, non è sì propria di *America*, che sia quasi un frutto privativo di quella parte di mondo, e non trovisi ancora in altre contrade. Nel tempo, in cui fu scoperta l'*America* aveaci delle *Banàne* in Calicut, in Egitto, ed in altri luoghi. A' giorni nostri ve n'ha nell' Africa, nell' Isole Filippine, e in tutti forse i paesi, che son soggetti alla Zona torrida. Vi furon forse anche anticamente. 2. la *Banàna* non viene in ogni parte d'*America*. Anche ivi, oltre i gelidi monti della Zona torrida, totalmente improprj per questa specie di piante, vi sono delle regioni fredde, ex gr. nella Zona temperata opposta alla nostra; e vi son delle regioni temperate, confinanti colle due Zone or nominate. Queste regioni sono egualmente disacconce, che le nostre per simili piantagioni, almeno per ogni sorta di *Banàne*. Non dovrebbe pertanto recar maraviglia, che prima delle conquiste degli Spagnuoli, quegli abitanti non ne sapessero neppure il nome.

(1) Historia Natural de Indias Cap. XI.
(2) Historia de los Incas Tom. I. lib. 8. cap. 14.

3. Dissi che i climi temperati, cioè gl' intermedj alle due Zone torrida, e temperata, sono inetti per simili piantaggioni, almeno di ogni sorta di *Banàne*; per eccettuarne il *Guineo*, il quale viene felicemente in *Lima*, ed in altre contrade di simil clima. Ma non vi si cerchino *gli Artòni*, e i *Dominìchi*, che non vi sono.

4. Gl' Inghi ebbero le *Banàne*, specialmente nè' paesi di conquista. Il dice Garcilaso. 2. Le nazioni della Zona torrida, che vanno scoprendosi di mano in mano quasi tutte han le *Banàne*; come colta da' viaggj de' missionarj dentro a terra. Sarebbe troppo, che si portentosa quantità di *Banàne* fosse recente in *America*; e pare, che debban dirsi anteriori alle conquiste degli Spagnuoli.

Mi si potrebbe opporre, che in *S. Domingo* non v'eran *Banàne*, e che l'Oviedo ve le dice portate dall' Isole Canarie. Il so; ma neppur forse vi furono le *Pappàje*, ch'egli non nomina mai nella sua storia. Direm per questo, che l'albero *Pappàjo* non sia originario *di America*? Non già; perchè tra *S. Domingo* e il continente vi è una grandissima differenza di clima, di fecondità di terra, e di piante varie, che non furon trovate in quell' Isola.

Dico dunque, che ancorchè in *S. Domingo* non vi fosser *Banàne*; poterono non pertanto esser nel continente, siccome in clima più caldo, e più a proposito per cotali piante. Ma si dirà, che nel continente vi furono trasportate da *S. Domingo*. Ecco le parole dell' Oviedo, dalle quali costa apertamente. Dopo aver data la descrizione de' *Platani* „ Ma ciò, che siano, dic' egli, furono „ nel 1516 portati dall' Isola della gran Canaria dal R.P. „ Fra Tommaso di Berlanga dell' ordine de' Predicatori „ a questa Città di S. Domenico, e di qui poi si sono „ sparsi per l'altre terre dell' isola, e per tutte l'altre „ isole anche abitate da' cristiani, e in terra ferma. „ „ E più sotto „ Le prime piante di questi platani... „ vennero dalla gran Canaria, dove io in quella stessa „ cit-

„ città le vidi nel monaſterio di S. Franceſco nel 1520. „ E così ſono medeſimamente nelle altre Iſole fortunate, „ o di Canaria „

Io accordo ben volentieri, che quanto l'Oviedo dice, ſia vero. Ma in quel ſenſo l'accordo, in cui egli parla, e non altrimenti. Voglio dire, che ſe ben ſi penetrano le ſue parole, altro da eſſe non ſi rileva, ſe non che dalle *Canarie* in *S. Domingo*, e da quell' Iſola nel continente, vi fu portata una ſola ſpecie di *Banàne*. Si leggano le righe ſeguenti. „ Lodovico di Vartema Bologneſe nel ſuo Ite- „ nerario ſcrive, che in Calicut queſto frutto ſi ritrova, „ e che lo chiamano Melapolanda: ma dice, che non „ ſono queſte piante più alte, che un uomo, o poco „ più . . . Ma dice di più, che ſono di tre maniere, „ l'una chiamata Ciancapalon, l'altra è migliore, Gade- „ lapalon, la terza dice, che non è tale. Anche io dico „ che in queſta iſola non ſono frutti tutti d'una bontà, „ perchè alcuni ne ſono migliori, e più ſaporoſi, che „ gli altri: ma queſto può procedere dalla diſpoſizione „ del terreno, come accade in tutti gli altri frutti in „ Spagna, e in altri luoghi, perchè il terreno ſterile fà „ imbaſtardire i frutti, . .

Chi non vede chiaramente da queſto racconto, quantunque l'Oviedo ſi ſtudj di amplificare le ſue *Banàne*, e con quelle paragonarle, che il Vartema deſcrive nel ſuo Itinerario, chi non vede, dico, che ſono diverſiſſime? Altro è dire, che le frutta ſien di diverſa bontà, e di un ſapore più, o meno eſquiſito; altro il chiamarle, come il Vartema fa, di *tre maniere*, (che ſarebbe lo ſteſſo, che di tre ſpecie) e dar loro diverſi nomi per contraddiſtinguerle. In varj terreni noi veggiamo ſenza variazione di ſpecie il più, o meno grato ſapore nelle frutta. Ma trapiantiſi quanto ſi vuole un vegetabile, la variazione ſarà tutta accidentale; ſoſtanziale non mai. L'*Artòne* ſarà ſempre *Artone*; ſempre tale il *Dominìco*: ſempre pur tale il *Guinèo*.

Concludiamo. A *S. Domingo*, e da quest'Isola nel continente, non vi fu recata dalle *Canarie* che una sola specie di *Banàne*. Quali esse furono? L'altre, donde mai vennero? Son esse Americane, oppur forastiere? Dirò tutto con brevità. Io reco opinione, che la *Banàna*, portata in *S. Domingo* dalle *Canarie*, fosse quella, che chiamasi comunemente *Guinèo*. Primo. Ho sempre sentito dire in *America*, che nelle *Canarie* non v'ha altra sorta di *Banàne*, che questa. Secondo. Persone a me note, approdate alle *Canarie*, queste sole vi han mangiate, e queste sole vi videro. Terzo. In Ispagna non so, che ne portin dell'altre. Quarto. Da persona di garbo, stata per qualche tempo ad abitare nella gran *Canaria*, ho inteśa un'analisi accurata di quelle *Banàne*. Son di due specie, dic'egli, *Platani* (1) cioè, e *Domenicani* (2). Il primo è lungo due dita; appena uno il secondo; e si mangian crudi. Chi è pratico de' *Guinèi Americani*, scorge ad evidenza, si dalla figura di queste *Banàne*, si dal modo di mangiarle, che son i *Guinèi*, de' quali ho già detto nella mia storia le varie specie.

Mi si potrebbe opporre, che delle *Banàne*, portate in *S. Domingo*, si faceano varj usi: seccandole come i fichi, e ponendole a cuocere con della carne all'uso degli Spagnuoli. Ma che? Lascerebber per questo di esser *Guinèi*? In alcune parti d'*America* fan l'uso medesimo de' *Guinèi*, che io dissi farsi nell'Orinoco degli *Artoni*, e de' *Dominichi*.

Quinto. Il nome stesso di *Guinèo*, denota, che questa *Banàna* è venuta dall'Africa. Concorda pure la voce di *Currùmu-aràte*, (3) con cui l'appellano i *Maipùri*. Non dico già questo, perchè io creda, che ogni specie di *Guinèi* sia forastiera in *America* e venutavi altronde. Nò; perchè la voce *Tamanaca Venèmi*, e forse altre da me non sapu-

(1) In Isp. Platanos.
(2) Dominicanos
(3) Il Platano, o la Banana del Gallinaccio, uccello nero.

ſapute, non han punto di alluſione alla ſuppoſta traſmigrazione. Onde al più può dirſi, che qualche ſpecie di *Guinèi* vi foſſe portata dall' *Affrica*.

Ma ſe il *Guinèo* è Africano, dunque le altre *Banàne* debbon dirſi native di *America*; e non ſi potrà mai affermare, che vi foſſer portate da *Calecut*, dove ſcriſſe il Varthema, che v'erano; o ſi dica almeno, in qual tempo poſteriore all' Oviedo, e chi ſe ne preſe il penſiere. Si aggiunga, che tra gl' Indiani a me noti, niuna nazione vi è, che non chiami le altre *Banàne* col proprio nome. Ne ho recati alcuni nella mia ſtoria. Ma ſi dia la preferenza, al *Caribe Parùru*. Dico io: perchè queſt' Indiani, che tante voci adottate hanno da' primi Spagnuoli, quella pur non han preſa di *Platano*? ſenza dubbio, perchè già l'aveano nella lor lingua, e non era merce lor nuova.

Confeſſo nondimeno, che innanzi alle conquiſte degli Spagnuoli, e quando gl' Indiani ſi godeano a pieno la lor amata pigrizia, e non erano, come in oggi, addottrinati nella coltura de' campi; confeſſo, dico, che dovettero eſſer ben poche le *Banàne*; nè trovaronſi forſe in tutte le nazioni della Zona torrida. A' dì noſtri, che ſe ne trova tra loro dopo tanti ſtimoli de' miſſionarj, e di altri? Quattro, o ſei piante per maraviglia; ſe ne leviamo alcune nazioni più laborioſe. Per la qual coſa io non mi ſtupiſco, ſe nelle vecchie relazioni de' conquiſtatori non vi trovo tante *Banàne*, come vi leggo radici, e granturco.

(XIX) Io mi pregio di amare il vero, e di confermarlo. L'*America* nella Zona torrida non ha tanti uccelli di bel canto, che poſſan paragonarſi a quelli, di cui cotanto abbondano i noſtri paeſi. Ma vi ſono nondimeno degli uccelli, che cantan bene, e degli uccelli parlanti, come dicemmo. Eccone uno, che riuniſce in ſe le voci non pur degli uccelli, ma degli ſteſſi quadrupe-

di . Il *Zentzontli* (1) del *Meſſico* , cui ſono naturali queſti pregj , è un uccello della grandezza di una beccaccia giovane , di piume , e penne belliſſime, di color cenerino chiaro al diſotto , e un pochino più cupo al diſopra . Le ſue ali , e la coda ſon nere ; ma ſi l'une, che l' altra finiſcono graziosamente in bianco . Gli occhi ſono di un nero ſi brillante , che pajon due ſtelle . Il collo è ben fatto , il becco è nero e groſſetto , le gambe proporzionate alla ſtatura , e in ogni ſua parte ſi belle , che niente più .

Queſto uccello è ſi delicato , che non ſtà che in paeſi temperati , e facilmente muore , ſe vien traſportato in altri climi . Se vuol portarſi in Europa , non reſiſte a' travagli della navigazione . E' un peccato , che ſiam privi di un uccello cotanto ſtimabile .

Il canto è quaſi continuo ; talmentechè per impedirlo di notte tempo , fa d'uopo coprir bene la gabbia , acciocché non vegga la luce , e non canti . La ſua voce è ſonora , e aſſai grata all' udito . Oltre i molti canti , che gli ſon proprj , contraffà quanti animali ſente con una grazia incredibile . Abbaja co' cani , miagola co' gatti , pigola co' piccioni : e immita a tal ſegno le voci di tutti , che vien pigliato facilmente in cambio . Immita tutti gli uccelli , cardelli , canarj &c. : ma vi aggiunge del ſuo tanta grazia , che ne' trilli , e nell' inflеſſione della voce eccede tutti infinitamente .

(X X) Ancorchè io non abbia mai veduto l' animale *Perèza* , o *Tigrizia*, perſona di credito , ed a me ſommamente amica conoſco , (2) la quale videla in *Caricciàna* . N'ebbe in regalo due , ed erano di egual grandezza ; cioè di quella di un cane ordinario . Il pelame di una di eſſe era oſcuro , e di color di caffè . L'altra *Tigrizia* , sù di un fondo ſimile alla prima , era pezzata graziosamente

(1) Voce Meſsicana , ſignificante , Uccello di cento voci .
(2) Il Sig. Ab. Don Antonio Salillas .

te di bianco. In ambedue le *Tigrizie*, eran piani e petto, e pancia a guisa di tavola. Questa è la figura. Non son meno rari gli atteggiamenti.

Posta la *Tigrizia* in terra, muove una delle zampe anteriori: volge il capo all' una parte, ed all' altra; e guarda poscia la zampa elevata. Quando sale negli alberi, stende una mano verso il ramo, e si lagna, dicendo *Ai*. Guarda il Cielo; e stende all' altro ramo l'altra mano, e si lagna al medesimo modo. Questo però accade soltanto di notte tempo, poichè di giorno non prorompe in lamenti. Quest' animale si muove con tanta lentezza, che gli Spagnuoli per ironia lo chiamano il cane leggiero (1).

Nemmen vidi mai il *Mapurìto*. Ma niuno in Orinoco vi ha, che contradica ciò, che ne scrisse il Gumilla (2). Conosco bensì l'erba fetidissima, che in Orinoco per la somiglianza del puzzo con quello di quest' animale, dicesi *Mapurìto*.

Al *Mapurìto* è confacente anche il clima freddo, e trovasi non solo nella Zona torrida, ma eziandio nella temperata Australe L'accurata descrizione, che fa del *Chinne*, animaletto noto nel *Chile*, il signor Ab. Molina, (3) par tutta simile a quella, che del *Mapurìto* dell' Orinoco ci dà il P. Gumilla. Se non che il pestilenziale odore, che il *Mapurìto* tramanda, inseguito da cani, o dagli uomini, viene descritto diversamente. Il Gumilla il dice una ventosità. Il Molina un liquore, che spruzza addosso a chi lo perseguita, e ne reca delle riprove concludentissime. Se del *Mapurìto* dell' Orinoco fu fatto con eguale accuratezza l'esperimento, possiam dire, che in diversa Zona, sono a poca differenza i medesimi animali.

(XXI) Se

(1) Perico liegro.
(2) Hist. de l'Orenoque tom. 3. cap. 47.
(3) Nella nuova storia da lui composta.

(XXI) Se in *America* vi sia alcuna contrada, ove le chiamate *Tigri* non sien feroci: ma sien anzi „ „ inertissime, e timide: appena formidabili all' uomo: „ e che spesso voltan la schiena alla minima comparsa di „ resistenza „ come dovette raccontarsi da qualche viaggiante all' insigne autore della storia d'*America* (1) io non so dirlo. Ma che di questo taglio sien quelle dell'Orinoco, non mel proverà nessuno. Son pur troppo evidenti gli esempj, da me recati, della lor fierezza. Ma neppur negherei, che quella ferocia potesse essere anche maggiore in qualche altra parte. Peraltro quella delle Orinochesi, non è certo indifferente: nè tale da potersene far poco caso, come di un animale *inertissimo*.

Se poi si vuole, che le tigri sempre stieno in atto d'ingojar l'uomo; sempre affamate d'umana carne, nè sazie mai delle sole carni de' cervi, e di altri animali, la cui resistenza non temono, ma che perpetuamente anelino all' esterminio dell' uomo: io dico, che si vuol troppo. Ogni animale, per feroce che sia, conosce per naturale istinto la superiorità del uomo. Lo scansa: il fugge ancora talvolta: e dà di piglio per isfamarsi, ad altri animali, che crede a sè inferiori. Ma arriva anche all' uomo il suo tempo. Io so che ognuno teme la tigre, e che se ne guarda diligentemente, accendendo di notte tempo il fuoco nelle *Rancerie*. Ma quante volte vi vengono! Quanti feriscono! Quanti ne portan via!

Non debbo però dissimulare una cosa, che mi recò sempre della maraviglia. Le tigri temono i tori. Al primo urlar della tigre fuggono spaventate le vacche verso la mandra, e in un baleno si adunan tutte in mucchio. Figliano a far la ronda due, o tre tori de' più valorosi, e mugghiando, e raggirandosi di continuo all'intorno delle lor vacche, ne tengon lontana la tigre.

(XXII) Dissi

(1) Robertson. tom. 2. lib. 4.

(XXII) Dissi nella mia storia di non aver conosciuto Indiano, che mi dicesse di aver veduto co' propri occhi il *Selvaggio*. Ma ciò, che a me non intervenne in molt' anni, accadde in pochi ad un altro missionario (1) alla cui gentilezza siam debitori del seguente racconto. Nella riduzione della *Cascata degli Aturi*, andò co' suoi ad un poderuzzo un fanciullo, il quale discostatosi alcun poco, e inoltratosi nella selva, non ricomparve più, con dolore incredibile de' suoi parenti, che dovettero tornar soli alla riduzione. In capo a dieci giorni, vi tornò anch' esso il figliuolo, ma più morto, che vivo. Il missionario, che tosto n'ebbe l'avviso, il chiamò a sè; e dopo di averlo confortato con alcuni brodi sostanziosi, udì raccontarsi dall' Indianetto, che il *Selvaggio*, presolo per una mano, e recatoselo in ispalla, condotto l'avea in una grotta, in cui teneva delle robe a mangiare. Stette ivi seco, come io diceva, fino al decimo giorno, nel quale, mancata ogni provvisione, andò il *Selvaggio* in cerca di nuovo cibo. Di quest' occasione si prevalse Diego (così si chiamava) per ritornarsene. Aveva dieci anni in circa. Disse di non essere stato mai tocco dal *Selvaggio*; ch' era solo, e poche altre particolarità. Non seppe, o non volle mai dire il netto intorno al cibo, di cui si alimentava il *Selvaggio*. Ma essendo quest' animale, come saggiamente riflette il suddetto Sig. abate, una specie di scimie, è a credere, che di frutta. Del sesso non sa dir nulla.

(XXIII) La cera nuovamente scoperta o nella *Trinità*, o nelle bocche dell' Orinoco, non può essere, che la *Vegetale*. E di già à naturalisti ben nota questa sorta di cera. L'albero, che la produce, si trova non solo nella *Carolina* e nel *Canadà*, ma anche nella *Pensilvania*, ed altrove. Si vegga l'histoire des colonies Angloises (2). Vien

(1) Il Sig. Ab. D. Tommaso Vilàs. (2) Cap. VI., & VII.

Vien ſuppoſto queſt' albero di due ſpecie da M. Bomare (1), ed è forſe di più. Non dee poi eſſer di maraviglia veruna, che troviſi egualmente e ne' caldi paeſi, e ne' freddi. Di queſto carattere vi ſono parecchie piante, come può vederſi in Bomare. Aggiungete, che l'albero della cera viene parimente bene negli aſciutti terreni, e negli umidi.

Non ebbi agio di ſapere a fondo dal mio *Guajaneſe* le qualità ſpecifiche della pianta a cera, dicui mi ragguaglió. L'Iſtorico delle Colonie Ingleſi la chiama un albero, il Bomare lo dice un arbuſtò. Checche ne ſia; alle coccole di queſta pianta, giuſta il Bomare, oppure al nocciuolo, come piace al ſopraccitato ſtorico, è attaccata una ſpecie di reſina, o di polpa, colla quale ben preparata col ſego, che vi ſi meſcola, ſi fanno delle candele dagli abitanti dell' *America Settentrionale*; ed è un de' capi del commercio Ingleſe. Dice il Bomare, che ſi ſtenta a dare a queſte candele la comune bianchezza. Non poſſo già dire il medeſimo della cera vegetale dell' Orinoco, atteſo il ragguaglio, che me ne fece il *Guajaneſe*, e ſembra che poſſa dirſi una ſpecie diverſa dalle conoſciute ſinora.

(XXIV) Facciamo alcune riflеſſioni ſugli animali dell' Orinoco. I. Negli animali dell'Orinoco, che ſono ſimili à noſtri è notabile la piccolezza. I cervi ſon come i cavrioli, i cignali, egli orſi non oltrepaſſan forſe il peſo di tre in quattro decine di libbre; e pare evidente ciò, che i naturaliſti ne dicono: e vale a dire, che in *America* non è la natura egualmente robuſta, che ne' noſtri paeſi. Può ciò dipendere da' cibi meno ſoſtanzievoli, dall' eccеſſivo caldo, che tiene in dietro, e quaſi abbattuti gli animali, e da molte altre cagioni, che non ſappiamo.

II. Queſto deterioramento di natura dovette in eſſi incominciare fin dal primo loro paſſaggio in *America*; e forſe

(1) A l'Artic. Arbre de cire.

forſe ebbero la diſgrazia d'impiccolirſi, come i vegetabili, recativi dall' Europa.

III. Quantunque i più degli animali *Americani*, che ſomigliano i noſtri, a cagion di eſempio gli orſi, i cervi, i cinghiali, le iſtrici, i granchi &c. ſi ſieno imbaſtarditi, e pajan di ſpecie quaſi diverſa da' noſtri, contuttociò io vi trovo la volpe, non ſolo non decaduta dall' antica groſſezza, ma accreſciutaſi notabilmente. Ed ecco, perchè io nella mia ſtoria credetti di doverla nominare trà gli animali rari dell' Orinoco.

IV. Quella mole, di cui ſon mancanti i quadrupedi, è toccata in ſorte alle ſerpi, e varj rettili dell'Orinoco.

V. Non so quali peſci dell' Orinoco ſien ſomiglievoli a' noſtri. Ma in eſſi, come pur negli uccelli, la natura è forſe più vigoroſa, e più luſſureggiante in *America*.

VI. Gli Animali portativi dall' Europa, vi ſi conſervano vigoroſi, e corpulenti come per l'innanzi. I cavalli di *Caſandre* ſono di un' altezza maravigliosa. I buoi non li credo inferiori a quei di Spagna. I ſomieri ſon piccoli, e ſe pur non è qualche razza, poco a me nota, ſembrano decaduti dalla priſtina mole. Chi sa, ſe col decorſo degli anni andranno a calare anche queſti animali, come i primi, paſſativi dall' antico continente. Peraltro, molto giova alla lor conſervazione l'induſtria dell' uomo, cui ſtan ſoggetti.

VII. Tra gli animali dell' Orinoco, ed i noſtri, io vi trovo qualche ſimilitudine: ma poca, o neſſuna co'vegetabili, tranne i fagiuoli, le zucche, i cocomeri, la porcellana, ed alcuni altri, proprj dè' tempi eſtivi.

APPENDICE
ALLA STORIA
GEOGRAFICA, E NATURALE
DELLA PROVINCIA DELL' ORINOCO.

ERA già non ſolo a fine condotta, ma nelle mani dello ſtampatore, la ſtoria da me deſcritta dell' Orinoco: quando fortunatamente per mezzo di perſona e per naſcita, e per ſapere, e per cariche illuſtre (1) ſeppi un altra ſullo ſteſſo argomento eſſer di freſco uſcita alla luce in idioma Spagnuolo. E ben mi compiacqui, che l'Orinoco levato dall'oſcurità dal P. Gumilla la prima volta, foſſe da altri pure illuſtrato co'loro ben accurati componimenti. Ma dopo queſto primier movimento, aſſai naturale a coloro, i quali per molto tempo ſonoſi, come me, in foraſtiere lontane parti trattenuti, nacquemi ſubito un' ardente curioſità di leggere il nuovo autore.

Era

(1) Il ſig. March. de Roſsi, Cavallerizzo di N. S.

Era per mia buona ſorte queſto libro preſſo del Sig. D. Nicola Azara, la cui ſcelta erudizione in ogni genere di letteratura, gareggia collo ſplendore delle ſue rare virtù, e co' ſublimi magnifici onori, onde S. M. C. ne ha voluto noto a Roma il merito. A lui dunque mi dirizzai ben conſapevole della degnevoliſſima ſua gentilezza; e propoſtagli la mia determinazione di dare alla luce la ſtoria naturale dell' Orinoco, gli paleſai inſieme la brama di veder quella, che diceaſi recentemente venuta di Spagna. Al che egli colla più amabil maniera e il nuovo Spagnuolo autore, e uniti ad eſſo alcuni altri libri, e tutta, ſe così mi piaceſſe, mi offerì la ſua pregevoliſſima libreria, e lodato il mio avviſo di produrre in Italiano l'America, mi accomiatò graziosiſſimamente.

Non è credibile con quale anſietà, tornato finalmente a caſa, tutto a legger mi deſſi la nuova ſtoria (1). Confrontai i miei ragguagli con quelli del P. Caulin: (queſto è il nome del nuovo autore) e molto trovandovi o in tutto a ciò, che da me ſi racconta, conforme, ed eguale, o in poco al certo diſſomigliante, molto anche nuovo, e da me per l'innanzi ignorato, riſolvetti toſto di farne un eſtratto a vantaggio de' miei lettori. Continuo l'ordine di materie in quel modo nè più, nè meno, in cui nella mia ſtoria le diviſai. Ed ecco ciò, che io vi trovo degno a notare.

(1) L'Autore di queſta ſtoria è un religioſo Offervante, il quale ſtette alcuni anni nelle Miſsioni, chiamate di Piritu, ed in quelle dell'Orinoco.

§. I.

Geografia.

IL P. Caulin, ſeguendo il parere de' ſignori della regia ſpedizione de' limiti, ed in iſpecie del ſignor Solano com' egli dice, (1) pone l'Orinoco in una latitudine diverſa da quella, in cui parve a me di delinearlo. E in vero, ſe il ſignore Solano, (cosa per me dubbioſa tuttora) ſe il ſignor Solano, dico, così la ſente, io (tanta è la ſtima, che gli profeſſo) cedogli ben volentieri.

Ma queſto erudito ſignore ſtette per lungo tempo nella *Caſcata degli Aturi*, ed io mettendola in 4. gr. di lat. come nella mia prefazione ſpiegai, non ad altri, che a lui preteſi di appoggiare la mia aſſerzione. Egli è coſa troppo circoſtanziata, e minuta il porre un luogo in 4. gr. 18. 22. di lat. bor. Eppure così ſcritto mi venne da perſona onorata, la quale ivi dimorava in tempo delle oſſervazioni, che vi furon fatte.

Da queſta latitudine, la quale io ſul preſuppoſto, che notata foſſe dal nominato ſignore, credetti certiſſima, ne inferi prudentemente le altre; nè pareami, che *Calbùta*, la quale, ſe vaſſi diritto al mezzo giorno, non par di troppo lontana dal pararello, in cui giace la *Caſcata degli Aturi*, eſſer doveſſe lontana inſino a due gradi; come per altro eſſer dovrebbe, ſuppoſto vero ciò che il P. Caulin aſſeriſce nella ſua ſtoria.

Nè tacer debbo le diverſe notabili graduazioni, nelle quali egli alcuni luoghi delinea, riſguardanti i miei Orinocheſi racconti. Sian vere, ſian dubbioſe ancora ed incerte, debbo io quì raccontarle. Il fiume *Càura* ſecondo lui

(1) Lib. I. cap. X. pag. 71. De la Hiſtoria Corographica, natural, y Evangelica de la nueva Andalucia, Provincias de Cumena, Guayana, y vertientes del Rio Orinoco.

lui (1) sta in 7. gradi e mezzo di lat.; ed io (comecchè diversamente il metta nella mia carta) nol contrasterei di troppo: attesochè non vidi il *Càura* che di passaggio, e senza por mente alla sua situazione. Della graduazione di *Cabrùta* non dice nulla: ma il fiume *Appùre*, il quale è paralello a questa popolazione, vien divisato (2) in sette gr. e 30. min. verso l'equatore. Il fiume *Meta*, o la sua imboccatura nell'Orinoco (3), che a me non sembra di tanto allontanarsi dal mezzo giorno, vien posta in 6. gr. e 20. min. di latitudine: in 5. 35. *la cascata degli Atùri* (4), ed in 3. finalmente il fiume *Attavàpu* (5). Questi soli luoghi vengono contraddistinti dal P. Caulin co' gradi di latitudine, forse perchè in altre parti dell'Orinoco non furon fatte l'osservazioni; forse perchè, se qualcuno nondimeno le fece, non le credè tali da prodursi in una storia senza nuovo esame.

Ma nella carta corografica, ch'egli pone in fine della sua storia, non v'ha luogo veruno mediterraneo, che misurato minutamente non sembri, e starei per dire, passo per passo. V'ha de' nuovi fiumi, monti non prima saputi, nazioni scoperte di fresco, e perfino il disputato famoso lago *Parime*. Vi sono segnati i limiti, a' quali gli Spagnuoli, questi anni addietro, portarono le loro conquiste, le città, e le terre, ed i borghi edificativi, le nuove strade, e molte altre particolarità, per le quali può veramente dirsi, che la provincia dell'Orinoco da incolta, qual'era prima, è divenuta civile in pochissimo tempo.

Questa carta corografica è un composto di due unite insieme; cioè di quella, che sulle sue osservazioni, dalla città di *Cumanà* sino alla *cascata degli Atùri*, tracciò il

(1) Lib. 1. c. 1. p. 66. de la historia de la nuova Andalucia &c.
(2) Ivi pag. 69.
(3) Ivi pag. 70.
(4) Ivi pag. 71.
(5) Ivi pag. 76.

P. Caulin (1), e di quella, che fornito delle ultime migliori notizie, compose il signore D. Luigi Surville, secondo uffiziale della segretaria di stato, e del dispaccio universale dell'Indie. Per la qual cosa, se l'autorità attendiamo di chi la fece, noi possiamo rimanerne soddisfattissimi. Se non che le carte geografiche tutte, e molto più le Americane, sono come quelle de' conti, ne' quali anche a dispetto di esquisitissime diligenze intervengono degli errori.

§. II.

Idrografia.

IN questo genere io nella storia del P. Caulin avrei bramata una maggiore accuratezza. Quello degnissimo religioso, da me conosciuto nell' Orinoco, accompagnò per qualche tempo i signori della regia spedizione de' limiti, e potè meglio di molti sapere le loro idrografiche osservazioni. Eppure, salvo alcune cose sulle bocche dell'Orinoco, sulle isole, e il loro numero, e i nomi, ch'egli diligentemente racconta, nulla ci dice nè dell'ampiezza di questo nobilissimo fiume, nè della profondità. L' una, e l'altra particolarità era degnissima a saperli da una persona, che godè la confidenza di quegli eruditi signori.

Ma, tranne questa unica svista, noi dobbiamo saper grado al P. Caulin della diligentissima descrizione, ch' ei di parecchi fiumi ci dà. Non è mio avviso di recarli qui tutti. Quelli della mia storia mi sembran di avanzo. Oltre a che, o noi il nome di fiume in quel senso pigliamo, in cui in America prendesi comunemente, o in quello sì veramente, in cui nelle contrade nostre si usa? Se nel primo: egli è indubitato, che sotto nome di fiume altri in

(1) Lib. 1. c. IX. pag. 51.

in que' paesi non vengono che i più copiosi, e cospicui. Se poi dir fiume quell' acque ancora vogliamo, le quali non in gran copia, ma scorrono nondimeno perpetuamente; io so, che nelle provincie di *Terra-ferma*, ed in ispecie in quella dell' Orinoco, ve n' ha moltissimi. Ma questi, non già perchè piccoli in sè, ma perchè inferiori agli altri, non fiumi in que' luoghi si appellano, ma rigagnoli, o rivoletti. Tralasciati adunque i minori, ecco tra' maggiori il *Conucunùma*, e poi il *Padàmo*, il quale, per due grosse bocche entra nell' Orinoco alla destra a gradi 3. e mezzo in circa di lat. boreale: e se stiamo alla carta, che come dissi, sta in fine dell' opera, il *Padàmo* è un de' più nobili fiumi di quelle contrade.

Ma tra' fiumi, i quali ingrossan le acque di quelli, i quali poi fan capo nell' Orinoco, è nobilissimo il *Paràva*, o *Paràgua*, il quale per lunghissimo tratto scorre da mezzo giorno a tramontana fino a tanto, che per varj meandri gittasi nel *Caronì* in quel luogo appunto, ove ora è fondata la nuova *Barcellonetta*.

A questo fiume vien dato il nome di *Paràva* (in *Carìbe* significa mare) per due cagioni, cioè per l' ampiezza, poichè grandemente dilatasi ne' tempi piovosi, e per lo stento, con cui per esso si naviga, attesi i vortici, e le cascate, che rendon difficile la navigazione. Nel verno Orinochese, non discernendosi il letto per le nuove abbondantissime acque, sembra un lago: e così vien chiamato non solo da quei della provincia di *Piritu*, come dice il P. Caulin (1) ma eziandio da molti geografi, e nominatamente da M. de l' Isle, il quale credette, che da questo immaginato lago avesse origine il *Caronì*. Eccoci al chiaro di questo geografico punto, mercè de' lumi, che ci somministra il P. Caulin. Nella descrizione degli altri fiumi siamo a un dipresso di accordo.

(1) Lib. 1. c. x. p. 61.

§. III.

Orìgine dell' Orinoco.

MA non so in qual modo accordare mi debba ſulle ſorgenti dell' Orinoco. Imperciocchè, o egli di quelle parla a ſuo, e mio tempo ſcoperte, o di altre ſaputeſi poſteriormente? Ma nel primo diſcoprimento, il quale per ordine del ſignor Solano fece, come io diſſi, D. Appollinare Diez, non ſeppeſi mai, che l' Orinoco aveſſe principio in un lago, che come egli ſcrive (1) chiamiſi in *Maipùre Cabìya*. Anzi queſta voce, la quale andrebbe piuttoſto ſcritta *Cavià*, come i *Maipùri* pronunziano, non è nome, ſiccome diceſi, proprio, ma appellativo: nè altro originariamente ſignificando che *Lago*, adattaſi egualmente bene al *Parìme*.

Se poi, com' io in ſecondo luogo diceva, parlaſi di ſcoperte poſteriori a quelle del Diez: egli è un peccato, che il P. Caulin l' anno non dica, e lo ſcopritore, che ritrovò felicemente l' origine il primo. Il lago, onde ſgorga, ci vien deſcritto minutamente: e pochi altri tiri di penna, in cui ci ſi diceſſe l' autore, e 'l tempo di queſta nuova ſcoperta, appagato avrebbero le brame de' letterati, a' quali è caro ne' punti controverſi di eſſere appieno iſtruiti ſu d' ogni menoma particolarità.

§. IV.

(1) Ivi pag. 51.

§. IV.

Lago Parìme.

QUeſta medeſima minutiſſima eſattezza deſiderata avrei ne' bei racconti, che il P. Caulin pone aſſai volte in piè di pagina. Nel corpo della ſua ſtoria egli moſtra di credere tanto vero, o tanto falſo il *Parìme*, quanto io ne' miei ragguagli lo diviſai. Ecco le ſue parole (1). „ Sepamos ya lo que es el Parime. Es (nos dicen los Indios con ſus voces rurales) un rio, que tiene ſu origen „ en las faldas de la ſerrania, que dà las parimeras aguas „ al rio Eſquivo por la vanda opueſta „.

„ Desde alli lleva la direccion al *Sudoeſte* hacia *Rio-Negro*: y creeré, que en la mediania recibe a los *Rios Sabàro*, y *Camàni*, que tienen ſus cabeceras frente de „ los Rios *Caura*, y *Paràgua*, a las faldas de la *Serrania* „ de *Mey*: y còmo los mas de eſtos rios tienen diſtintos „ nombres en ſus bocas, de los que le dan las naziones, „ que viven en ſu origen, cotejando eſta noticia, con „ la que ya dixe, qué el *Parìme* (a quien ſuponian Laguna) daba un brazo llamado *Aguas-blancas*, o *Aguapìri*, me perſuado a creer, que dicho Rio *Aguasblancas*, o *Aguapìri*, que deſagua en *Rio-Negro*, ſea el „ que en ſus cabeceras, y cuerpo llaman los *Carives* el „ *Rio Parìme*, que lleva la direccion al *Sudoeſte*, y aſi „ lo delineo en el plano, dexando la certidambre a las „ eſperiencias del tiempo. De la miſma relacion conſta, „ qne los Rios *Saràca*, y *Trumbètas*, que caen al *Maraño̱n*, junto a ſu eſtrecho, vienen del referido *Parìme*: „ y es creible, reſpecto de la planicie de aquel terreno, „ y direcion de eſte rio, que puede deſpedir aquellos brazos por algunas inundaciones que dilatadas por los bajos

(1) Lib. 1. c. XI. pag. 86.

„ de aquellos payses , dieron fundamento, paraque le lla-
„ maſen lago, ſiendo verdaderamente Rio formado de las
„ muchas aguas , que le da la Serrania immediata habitada
„ de las naciones de Indios infieles *Payànas* , *Macùſis* ,
„ *Arinagòtos* , *Tarùmas* , *Parabènas* , *Cariguànas* , y
„ otras no conocidas , que mecian entre eſte , y el Rio
„ de *Amazonas* .

Da teſtimonio ſi chiaro , che io non ho voluto in modo alcuno alterato col traſportarlo in Italiano , coſta apertiſſimamente , che il P. Caulin , appoggiato a ciò , che dagl' Indiani ne inteſe, non credette, che il *Parìme* foſſe un lago, ma un fiume ſimile a lago , ſi pel luogo piano , in cui giace , ſi per le iemali eſcreſcenze , ivi , come nell' Orinoco , notabiliſſime : e ſecondo lui un lago , diverſo da quello fiume già detto , *non* ſembra meno ideale , e fantaſtico , di quello , che già foſſe al rapporto de' viaggianti il *Paràva*, dianzi nominato. Ecco le notizie , che intorno al *Parime* ci dà il P. Caulin nel luogo da me citato.

Ma quelle , che in piè di pagina havea deſcritte più ſopra (1) ſon diverſiſſime. Reco le ſue parole „ Para facili-
„ tar la poblacion , y reduccion de los Indios de la *Paràba* , y ſus vertientes , y poder penetrar haſta el *Parì*
„ *me*, frontera de los Portugueſes , fundó el governador
„ D. Manuel Centurion la villa de *Barceloneta* a la mar-
„ gen occidental del dicho *Rio-Paràba* , cerca de la isla
„ de *Ipòqui* . I ſucceſivamente logró la reduccion de los
„ *Arinagòtos* , de *Cantabàri* , con que fundó frente de
„ ſu boca , el pueblo de *S Joſeph* , el qual le ſirvió luego
„ de eſcala para fundar la ciudad de *Guirior* en las cabece-
„ ras de la *Paràba* , y boca de *Parabamuxi* ; desde don-
„ de abanzó ſus deſcubrimientos , y reducciones haſta el
„ *Dorado* , laguna de *Parime* , y Rio de eſte nom-
„ bre „ .

Da

(1) Lib. 1. c. x. p. 60.

Da queſte ultime parole ci ſi manifeſtano apertamente tre coſe; il *Doràdo*, il lago *Parìme*, ed un fiume pure, che porta lo ſteſſo nome. E laſciando per ora ſtare il *Doràdo*, egli è certo da queſto racconto, che gli Spagnuoli dilatato hanno le loro conquiſte ſino al lago *Parìme*. Dunque il lago *Parìme* non è più dubbioſo, ma certo. In fatti ſulla carta del Surville, che noi, a Dio piacendo, metteremo in fronte del ſecondo tomo della noſtra iſtoria, ci vien delineato minutamente con queſta epigrafe „ La„ guna Parime, o mar Dorado, otros llaman mar Blan„ co.

Ma oltre al lago *Parìme*, vi è parimente un fiume del medeſimo nome, il quale nato ne' monti, detti pure *Parìme*, a gr. 4. in circa di lat. bor., riceve più là del Equatore il fiume *Mao* (1). Il *Mao*, ſe ſtiamo alla carta del Surville, è il ſolo fiume, ch' eſca dal lago or nominato. Onde vanno in fumo le origini di varj nobili fiumi, che miſero in queſto famoſo lago i geografi. Torno alle mie dolci querele. Perchè mai il P. Caulin di coſe sì rare, sì maravigliose, ed illuſtri, di coſe cotanto glorioſe alla nazione Spagnuola, ci dà narrazione sì ſcarſa? Il lago *Parìme*, che tenne dubbioſo lui, tenne altri letterati: tenne per lungo tempo anche me, meritava certo di più, ed una relazione accurata del viaggio, fattovi dagli Spagnuoli, con iſpiegare, e tempo, e perſone ed ogni più minuta circoſtanza, ſarebbe ſtata applaudita da chicchesia.

(1) Si chiama ancora Tacuta, o Tacicu.

§. V.

Del Rio-bianco.

IL *Rio-bianco*, di cui a lungo parlai nella mia ſtoria, ſe ſtiamo al parere del P. Caulin (1), ſembra quel deſſo, che alcuni chiamano *Aguas-blancas*, alcuni *Aguapìri*, alcuni ancora *Parìme*. Noi ſeguendo la voce comune dell'Orinoco, e di altri ſcrittori, il chiamammo *Rio-bianco*. Comunque ſiaſi, ſe queſto fiume viene dal monte *Parìme*, e non anzi dall' Orinoco, come a me per l' innanzi ſembrava, ſon finite le diſpute ſu quello punto.

§. VI.

Del Doràdo.

IL *Doràdo* creduto non pure dal P. Caulin, il quale a lungo l'impugna (2) ma da me, e da altri una favola, inventata a divertimento degli ozioſi, ſi è finalmente ſcoperto. Ma quanto diverſo da quello, che molti l' immaginarono! Ed eccoci al ſolito racconto, che il noſtro autore ne fa in piè di pagina ſpeditamente (3). „ Hai „ efectivamente cerca de la laguna *Parìme* un cerro mui „ guardado de los Indios *Macùſis*, *Arecùnas*, y otros „ que habitan en ſus faldas: y llaman los *Carìves Acu-* „ *quàmo*, y los Eſpanoles, y Portugeſes el *Doràdo*: por- „ que ſe halla por muchas partes cubierto de unas arenas, „ y piedras, que relumbran como el oro, è indican „ ricos minerales de eſte meral en las entranas de aquel „ Cerro „. Dalle quali parole ſi rilevano tre coſe col ſoccorſo della carta del Surville. 1. Il *Doràdo* (direi, il luo-

(1) Lib. 1. c. xi. p. 86.
(1) Lib. 1. xi. p. 83. e ſeg.
(3) Lib. 2. c. xi. p. 176.

luogo dell'oro; (prescindiamo se vero siasi, o falso) stà tra oriente, e tramontana del lago *Parime*. 2. Stà in un monte detto da' *Caribi Acuquàmo*; e alle sue falde abitano i *Macùsi*, gli *Arecùni*, ed altri Indiani, che lo custodiscono dagl'invasori. 3. Il detto monte è in molte parti coperto di arena, e di sassi, che risplendono come l'oro. Ecco il *Nuovo-Dorado*. Ecco ridotto al nulla l'antico; finiti gli *Omàgui*, finiti i discendenti degl' *Inchi*, finito tutto, almen per me.

Ma si digiuno racconto non gitta pienamente in terra ogni cavillazione. Chi abita sulla cima, e sul dorso del monte? Son eglino forse gli *Omàgui*? Quivi per avventura, o almeno ne' circonvicini monti, e nelle loro valli, che nota nella sua carta il Surville, dimora il re de' *Doradèsi*, i principali signori dimorano, ed i ristoratori del regno de' *Peruàni*. Già queste per me son fole. Ma chi toglie, che da quei, che poco riflettono, vengano credute per verità; e molto più dicendosi, che i *Macùsi*, ed altri Indiani hanno in guardia le radici del monte, in cui supponesi dell'oro? Un ragguaglio distinto torrebbe affatto ogni errore.

§. VII.

Laghi, e monti.

NElla carta del Surville vi è qualche laghetto a me nuovo. Tolto però il *Parime*, ed il lago, onde dicesi scaturir l'Orinoco, non v'ha delle acque stagnanti, che sien considerevoli, in parte veruna. Neppur vi si veggono de' gran monti, se non se quelli del *Dorado*, e delle sorgenti dell'Orinoco. Per altro non è egli piccolo il *Jàvi*, il *Ciamàcu*, ed altri, de' quali fo io menzione nella mia istoria. Ma forse non vi son giunti gli esploratori, essendo lontani da' fiumi, pe' quali sembra, che abbiano navigato.

§. VIII.

§. VIII.

Popolazione.

IL felicissimo governo del signore D. Emmanuele Centurioni, secondo governadore dell' Orinoco, è meritevole d' immortal lode. Noi, che avemmo la sorte di conoscere, e di trattare questo gentilissimo signore, il quale all' Italia, onde trae l'origine, ed alla Spagna, ove nacque, fa tant' onore, ci congratuliamo senza fine con lui de' nuovi scoperti paesi, della popolazione accresciuta, del foggiogato Orinoco. Egli ebbe in consegna quella provincia non sol bambina, quale io la descrissi, ma selvaggia, ritrosa, e appenachè capace d' ingentilirsi. Eppure egli ha vinte le speranze d' ognuno, non che gli sforzi.

Erano anni ben molti dacchè i governadori di *Cumanà*, a' quali l' Orinoco era commesso, si studiavano di dilatarvi e la Cristiana religione, ed il temporale dominio de' re Cattolici. Ma tutto indarno, o con poco prò certamente: La lontananza de' governadori, le dolci maniere de' missionarj, i pochi soldati, e Spagnuoli, che per l' innanzi vi dimoravano, eran mezzi non solo tardi, ma deboli ad ottenere il fine bramato.

S. M. C., che tutti appieno conosce, e sapientemente, e felicemente regge i suoi vasti dominj d' America, eresse in provincia il ritroso Orinoco. Ed eccolo mansuefatto per mezzo di sì prudente determinazione in maniera, che in poco più di dieci anni (1), ne' quali il signor Centurioni vi dimorò, può dirsi arrivato al sommo. Noi in darne le recenti contezze seguiremo le tracce del P. Caulin,

(1) Il signor Centurioni passò al governo dell' Orinoco l' anno 1766., e tornò in Ispagna l' anno 1777. P. Caulin nel prologo alla sua istoria.

lin, cui siamo infinitamente tenuti per avercele partecipate.

Si rammentan forse i miei lettori di ciò che dissi dell'*Angostura*, chiamata altrimenti la *nuova Guajàna*. Or questa città, da me lasciata informe, ed oscura, mercè l'industrioso zelo pel regio, e divino servizio, onde va nobilmente adorno il signor Centurioni, è divenuta pulitissima. Vi sono delle fabbriche all'uso nostrale, strade selciate, bel porto, ed altri molti abbellimenti (1). Per l'innanzi era retta nello spirituale da' religiosi Cappucini. In oggi sonovi sottentrati i preti; ed oltre ad un sagrestano, che chiaman maggiore, vi è un curato parimente prete, e vicario generale di tutta la nuova provincia. Vi è un buon tempio, uno spedale, scuole per imparare a leggere, e scrivere, ed i rudimenti della lingua latina. Sonovi i soliti magistrati Spagnuoli di *Alcalde*, *Regidore* &c. (2). Ad istanza del nuovo impareggiabile governadore vi vanno direttamente da Spagna delle navi mercantili; e il commercio impedito prima, o disturbato dagli Olandesi vi fiorisce maravigliosamente, ed è chiuso agli stranieri commercianti ogni passo. In somma la città di *Guajàna* non è più quella, che già fu.

Era abbastanza d'illustri corone fregiato il signor Centurioni con opera cotanto insigne. Ma il carico di comandante generale di nuove popolazioni, sostenuto alcuni anni dal signor Iturriaga, e poi trasferito dalla maestà Cattolica in lui, richiedea di più. Ed in fatti anche in questo il signor Centurioni si è portato da cavaliere onorato, e valoroso. Egli in poco tempo (ciocchè dinanzi a lui non è riuscito a veruno, nè governadore, nè missionario di fare) ha portate le sue gloriose conquiste fino all'equatore, ove ha fondata la nuova città di *S. Giambattista*, detta di *Cadacàda*. Egli ha penetrato per ogni fiume, visitata ogni selva,

(1) Lib. 1. c. x. p. 81.
(2) P. Caulin nel prologo cit.

va, e dappertutto de' gran segnali lasciati di un incredibil valore.

Si miri la nuova carta. Nel *Pardva*, di cui parlammo, fuori di *Barcellonetta*, vi è nelle sue più lontane sorgenti la *Città di Guiriòr*: sull'Orinoco, e vicina al fiume *Arùi*, quella di *Borbon*: nel *Caura*, oltre alla casa forte edificatavi per raffrenare i *Carìbi*, la città di *S. Carlo*: nell'alto, e quasi estremo Orinoco la *Smeralda*, incominciatasi da' signori della regia spedizione de' limiti, ed accresciutasi in questi ultimi anni. Sono anche celebri sul fiume *Parìme* le terre di *Santa Rosa*, e di *Santa Barbara*; celebri pure altre recenti fondazioni Spagnuole.

So io bene, e si raccoglie dalla storia del P. Caulin in più luoghi, che queste città sono tuttora piccole (1). Ma se ugual premura a quella del signor Centurioni sotteutri ne' futuri governadori dell' Orinoco, saranno, e grandi, e belle col tempo. Così pure incominciarono tant' altre, che in oggi sono fioritissime.

Non è stata minore la cura di conservare, e di accrescere le popolazioni degl' Indiani ora per se stesso, ora per mezzo di altri signori Spagnuoli. Trascorsa per ogni dove con piè trionfale la terra, era necessario il trovarvi degl' Indiani, accarezzarli co' doni, e tenergli in freno col militare contegno. Non ci dice il nostro autore se col primo mezzo, se col secondo, oppure con ambidue accresciuta siasi la popolazione. Ma ella è tale che arriva a novemila Indiani ridotti (2) numero, se ben si mira, considerabilissimo per l' Orinoco, ove, come io dissi, le nazioni Indiane, inseguite da *Carìbi*, e da altri, sono poche famigliuole disperse.

Per

(1) La terra, chiamata di Borbone ha poco più di 30. famiglie. La terra Carolina 20. persone. La città di S. Carlo sul Caura, alcune famiglie. Città reale n' ebbe 60. La nuova Guajana, o sia l' Angostura ne ha da 400. a 500. &c.

(2) Lib. 3. c. xxxi. pag. 375.

Per raccorle in popolazione, incominciaſi ſpeſſo da qualche centinajo di ſelvaggi, ed anche da meno. Io allorchè diedi principio alla riduzione, che nella carta del ſignor Surville diceſi *Encaramàda*, non ebbi che cento venticinque *Tamanàchi* per popolarla. Aggiuntivi poſcia con pari ſtenti alcuni ed *Avani*, e *Maipùri*, al paſſaggio, che indi fece il P. Caulin, era, com' eſſo dice (1) giunta al numero di anime dugento dieci; il qual numero poi fu raddoppiato co' *Parèchi*, e con altri ad onta delle varie epidemie, e della naturale incoſtanza degl' Indiani (2). Queſto paragone, che io non reco certo per verun vanto, vaglia ſolo ad iſpiegare il merito del ſignor Centurioni nella rapida riduzione di tanti popoli. Noi veggiamo nella carta del Surville una catena di popolazioni Indiane dalla *Smeràlda* ſino al *Parava*. Altre nuove ve n' ha ſull' Orinoco, altre ne' diſtretti de' Cappuccini, e degli Oſſervanti, altre al fiume *Venitnàri*, che io tanto lodai. Del *Cuccivèro*, fiume pur feraciſſimo d' Indiani, non ſappiamo nulla.

§. IX.

Nazioni nuove.

MA dicanſi già le nuove nazioni ſcoperte. Io ne farò un catalogo a guiſa di quello, che precede i miei Orinocheſi racconti. Ma laddove quello fu in tre lingue diviſo, queſto ſarà in due ſole, Spagnuola cioè, ed Italiana.

In

(1) Lib. 1. c. x. pag. 70.
(2) In qualche tempo tra Indiani, e Spagnuoli arrivò intorno a 600. perſone.

In Ispag.		In Ital.	
	Acariànas.		*Acariàni.*
	Achirigòtos.		*Aciriccòtti.*
	Abacàrvas.		*Abacàrvi.*
	Arecùnas.		*Arecùni.*
	Arinagòtos.		*Arinacòtti.*
	Arnacòfos.		*Arnacòfi.*
	Carìbes-manſos		*Carìbi manſueti*
	Carìbes-uraños.		*Carìbi ritroſi.*
	Cacaguàyes.		*Cacaguàji.*
	Carinàcos.		*Carinàchi.*
	Cuyàbas		*Cujàvi.*
	Guahìbas blancos.		*Guaèvi bianchi* (1)
	Guayuncòmos.		*Guajuncòmi.*
	Macòmas		*Macòmi.*
	Macùſis.		*Macùſi.*
	Macuròtos.		*Macuròtti.*
	Maranònis.		*Maranòni.*
	Majanàos.		*Macanài.*
	Mejepùres.		*Meepùri.*
	Naturàyos.		*Naturàji.*
	Ocomeſiànas.		*Ocomeſiàni.*
	Paraguànas.		*Paraguàni.*
	Paravènes.		*Paravèni.*
	Paudacòtos.		*Paudacòtti.*
	Puipuitènes.		*Puipuitèni.*
	Purugòtos.		*Purucotti.*
	Tarùmas.		*Tarùmi.*
	Varinagòtos.		*Varinacotti.*
	Yajùres.		*Jacùri.*
	Yures.		*Juri.*

§. X.

(1) Nella ſtoria del P. Caulin l. 1. c. 10. pag. 81. vengon chiamati Guaribas, e dice che ſono bianchi come gli Spagnuoli. Bel punto di ſtoria naturale. Nell' iſola, che fa il Padamo vi è la nazione degli Aturi non prima ſaputi. Nella Caſcata detta degli Aturi, quiſta nazione era ridotta a 20. anime; e li credea, che non ve ne foſſer di più nelle ſelve. Eccoli ſcoperti anche nel Padamo; nelle cui vicinanze vi ſono ancora de' nuovi Meepùri.

§. X.

Aria.

OH il bel piacere, che il P. Caulin avrebbe dato all' Italia, ſe alcuna coſa detta ci aveſſe intorno al clima, alle ſtagioni, ed altre fiſiche qualità de' nuovi ſcoperti paeſi! Per lungo tempo ſi è diſputato ſe ſien ſani, o ſi vero inſalubri come quelli dell' Orinoco, i luoghi poſti fra terra. Ecco il tempo arrivato, in cui poſſa ſaperſene il netto. Ogni paeſe ha de vegetabili, degli animali, de metalli, e delle rarità, che non trovanſi per ordinario negli altri. Io nell' Orinoco oſſervai con dello ſtupore più volte queſta notabiliſſima varietà. Altre piante, a cagion di eſempio, voi troverete alle rive: altre fra terra: altre ne' monti, altre ne' piani, altre vicino, altre lontano; in maniera tale, che può dirſi digiuno dello ſtato naturale dell'Orinoco, chi benchè vi ſia ſtato molt' anni, mai non vide i paeſi mediterranei.

Laſciamo ſtare i nuovi Indiani ſcoperti, il cui genio, le cui fiſonomie, le cui maniere faranno ſingolariſſime. In tratto ſi lungo, quanto avvi dall' equatore in ſino alle rive del baſſo Orinoco, io tutto conſidero grande, tutto degno di riſaperſi. Deſideriamo e vita lunga e ſalute al degniſſimo P. Caulin per appagare le noſtre brame. Egli brevemente in piè di pagina dice (1) che le orride tempeſte di tuoni, e di fulmini ſono in gran parte ſcemate dopo il taglio delle varie ſelve, dopo la coltivazione de' campi, dopo accreſciutaſi la popolazione. Or queſta notizia trae ſeco molte altre, che noi avidamente aſpettiamo.

§. XI.

(1) Lib. 1. c. 11. pag. 13.

§. XI.

Storia naturale.

IN sei lunghi capitoli (1) ne' quali il P. Caulin sulle sue, ed altrui osservazioni ci ragguaglia degli animali, e de' vegetabili dell' Orinoco, io nulla ritrovo, che a ciocchè nella mia storia ho narrato, non sia conformissimo nè più, nè meno; sulle *Banàne* in ispecie, e sugli *Ananassi*, due nobilissime piante di quelle contrade.

„ A tre leghe, dic'egli (2), dal fiume *Pau* sta la bocca „ del *Guaicùpa*, chiamato ancora *il fiume degli Ananassi*, „ attesi i molti salvatichi, che nascono alle sue rive „. Ecco un altro testimonio, onde provare, che gli *Ananassi*, i quali produce anche senza veruna coltura l' America, non vi furon portati dall' Asia.

Nemmen dall' Asia, o dall' Africa (salvo forse il *Guinèo*) furon portati in America, come pure io dissi, le piante delle diverse *Banàne*, che vi si trovano. Il P. Caulin non entra in questa disputa: ma raccontandone le varie specie, dice esservene insino a quattro „. Le più grandi, „ dic'egli, sono come i citrioli mezzani di Europa. „ Io direi, come i grandi di Roma, e per non errare, del peso d' una libbra in circa. Io seguendo il parlare comune del *Nuovo-Regno* le chiamai *Artòni*; e senza dubbio, dicendo il P. Caulin che servon per pane, senza dubbio dico, son quelle stesse.

La seconda specie, la quale egli dice minore della prima, più soave, e più saporosa, sono i *Dominichi*. Ma il P. Caulin parla de' soli comuni. Forse non ebbe occasione di veder quelli di tronco macchiato di nero, che io chiamai *Vacciài chine itepi*.

Ma

(1) Lib. I. c. III. IV. V. VI. VII. VIII.
(2) Lib. I. c. X. pag. 65.

Ma venendo alle due ſorte di *Guinèi*, egli non differenziaſi da me nè punto, nè poco nel racconto, che ce ne fa. Traduco le ſue parole „. Le altre due ſpecie ſono diverſe „ molto nella grandezza, poichè ſono aſſai più piccole. „ Le une ſi chiaman *Banàne*, e le altre *Cambùri*. (Nel *Nuovo-Regno*, e nell' Orinoco tutte e due ſi appellan *Guinèi*; nella provincia di *Caracas Guinèi*, o *Cambùri*.) „ Queſte ſono più piccole di quell' altre: ma nel „ ſapore, nella ſoavità, e nella dolcezza, ſono la ſteſsa „ coſa; ed in queſto eccedono le due prime ſpecie (*Artòni*, e *Dominèchi*) Sono molto dilicate, e non ſi conſervano ſecche, come le altre. Imperciocchè arrivate „ che ſono alla loro maturità, ſi corrompono, e diven„ gono acide a tal ſegno, che del loro ſugo ſpremuto ſe „ ne fa un aceto ſi forte, come quello del ſugo del Can„ namele„(di queſta ſorta di aceto noi ne parliamo in altra parte della noſtra ſtoria) „ Nell' iſole *Canàrie* (ſi noti be„ ne queſto punto) vi naſcono queſte due ſpecie, e ſono, „ come io ſperimentai, più gradevoli di quelle di queſti „ paeſi, (cioè di *Cumanà*, e dell'Orinoco, ove il P. Cau„ lin compoſe la ſua ſtoria) atteſo il terreno, il quale è „ più umido, e meglio coltivato „ Ecco una nuova conferma di ciò, che aſſerii nella mia ſtoria.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

N. O. *nazione Orinocheſe*: A. *albero*: F. *fiume*: Riduz. *Riduzione*: Pop. *popolazione*; L. *Lago*: M. *Monte*.

A

Acchìre piccol fiume. *Pag.* 41
Accherecòtti (n. O.) 127. Loro numero. 130
Acciòte v. *Anòto*.
Alberi, e loro varietà. 159
Alberi delle rive dell' Orinoco 113. Diverſi da' noſtri *ivi*. Non molto ſtimabili *ivi*.
Alberi buoni per farne caſe 162. Durezza degli alberi dell'Orinoco. 301
Alberi fruttiferi. 163
Amazzoni Orinocheſi. 127
Amazzoni Maragnoneſi. 145. Loro diſcoprimento. *ivi*. M. la Condamine ne appoggia l' eſiſtenza. 146. *e ſeguent.* Lor paſſaggio verſo il ſettentrione pel *Rio-Negro* 147. Eſiſton ora nel fiume *Cucchivèro* 150. Sono bellicoſe. *ivi* Lavorano degli arneſi guerreſchi. *ivi*. Han-

commercio cogli *Vocheàri* una volta l' anno. *ivi*. Dan loro in premio delle *Ciarabottàne*. Ragioni in appoggio di queſto racconto 151, *e ſeg.* Non ſono ricche, nè vi è tra loro della polizia 153. Son ſelvagge come le altre nazioni Orinocheſi *ivi*. Rifleſſione ſul racconto di M. la Condamine intorno alle Amazzoni. 155

Ananàs, frutto gentile 209. ſono di varie ſpecie. *ivi*. Non fù portato in America dall' Indie orientali 210. Ananaſſi ſalvatici. *ivi*.

Anatre. 111

Animali anfibj dell'Orinoco, e loro varietà. 83, *e ſeg.*

Animali terreſtri dell' Orinoco 246., *e ſeg.* Sono di buon ſapore 249., e di varie ſpecie. *ivi*, *e ſeg.* Animali piccoli, e tartarughe terreſtri 255. Animali domeſtici, e domeſticati 285., *e ſeg.* Deſtrezza degl' Indiani in domeſticarli. 287

Anùto, arbuſto gentile 217. ſue ſpecie. *ivi*. colori, che ſe n' eſtraggono. 218

Apamàta braccio aſciutto del F. *Appùre*. 48

Api dell' Orinoco, e loro varietà 280., *e ſeg.* loro cera. 281

Appùre (F.) 47. Sue bocche ſull' Orinoco. *ivi*. Per eſſo ſi và a *Barìnas*. 48

Aracciùna bocca del F. *Appùre*. 47

Aràuca bocca del F. *Appùre*. 47

Areveriàni (n. O.) 129

Attavàje (caſcata) 12. Riduzione di *Jarùri* fondata nelle ſue vicinanze. 36

Attavàpu (F.) 42

Avani (n. O.) 128. Loro numero. 130

Avicù (A.) 161

Aujàme v. zucca.

B

Bambagia. 216
Banàna. 212. Sue varie ſpecie. *ivi*, *e ſeg.* Il *Guinèo* trovaſi nelle *Canarie*. 213. Gli *Artòni*, e i *Dominìchi* ſi trovan ſolo nella *Zona Torrida*. *ivi*. Nuova ſpecie di *Dominìchi*. 214. Bellezza di un campo piantato a *Banàne*. *ivi*. Loro utilità 215. Provaſi che le *Banàne*, eccetto forſe il *Guinèo*, ſon di origine Americane 307. *e ſeg.* Si conferma con altre notizie queſta verità. 336
Barca groſſa, paſſata per la caſcata degli *Aturi* da ſignori della regia ſpedizione de' limiti. 13
Berrìo (Antonio) entra nell' Orinoco. 9

C

Cabrùta (pop.) 53. Sua fondazione, e ſuoi primi abitanti *ivi*. Viene ad abitarvi D. Maria Luiſa Bargas Machuca 54. Suo elogio. *ivi*
Cacào (A) in Orinoco ve n' ha del ſilveſtre 175. Suo diſcopritore *ivi*. Il ſuo ſapore è poco grato 176
Caffè della *Guajàna*. 178
Camisèta (caſcata) 10
Cannamele, in America vi fu portato dalle Canarie 305. Non è nativo di America. *ivi*
Cannella Orinochefe 174. Suo diſcopritore *ivi*. Suo frutto ſimile alle noci moſcate *ivi*. Sue foglie odoroſe. *ivi*
Canne da zucchero vedi *Cannamele*. 5

Canne, e loro varietà. 176, *e ſeg.*
Canòe Orinocheſi 62. Lor varietà 63. Loro nomi. 64 Modi di remigare 65. Figura de' remi. *ivi*
Capo di Negro (A) 161
Caquetà (F.) non entra nell' Orinoco. 42
Carìbi, e loro viaggio verſo l' *Encaramàda* 121. Loro numero. 129
Caribàna, region de' *Caribi*. 293
Cariccìàna (riduz.) 57. Sua fondazione, e abitanti. *ivi*
Caronì (F.) groſſo. 41
Cartàno (A) 161
Caſanàre (F.), e ſue popolazioni. 46, *e ſeg.*
Caſcata degli Aturi (riduz.) 58. Sua fondazione, e abitanti. *ivi*
Caſcata de' *Maipùri* (pop.) 54. Fondazione ivi fatta da' ſignori della regia ſpedizione *ivi*. Suoi abitanti. 55
Caſcate dell' Orinoco. v. Orinoco.
Caſſia fluviale 114, *e ſeg. Caſſia terreſtre*, e ſua bontà. 178
Caſichiàri, braccio, per cui l' Orinoco comunica col *Maragnòne*. 25
Cateniàpu fiume piccolo. 36
Caveri (n. O.) 130. Loro numero. *ivi*
P. Caulin, ſcrive una nuova ſtoria dell' Orinoco in Iſpagnuolo. 319
Càura (F.) nobile 41. Vi entra l' *Inichiàri*. *ivi*
Cedro (albero) 114. Si vegga la nota X. 297
Centuriòni D. Emmanuele, ſecondo governadore dell' Orinoco 23. Accreſce maravigliosamente la ſua popolazione 330. Si teſſe il catalogo delle nuove nazioni da lui ſcoperte. 333, *e ſeg.*
Cera vegetale dell' Orinoco 282. Varietà di queſta

cera in altre parti di America. 315, *e seg.*
China, trovasi nell' Orinoco. 177
Chirràpi (n. O.) 128. Loro numero. 130
Ciamàcu (m.) 153. Vi fa freddo. *ivi*
Cica, pianta gentile 218. Suo grato odore *ivi*. Panetti di *Cica* buoni per l'emicrania. *ivi*, *e seg.* *Cica* salvatica. 219
Ciricòi (n. Indiana) loro numero. 130
Città reale, e suoi abitanti. 56
Cocomeri Orinochesi. 198
Condamine. Suo sbaglio in torno al luogo onde scaturisce l' Orinoco. 16
Coppàibe (A) vedi *Marana*.
Corona reale (pop.) 56. Sua fondazione *ivi*. Suoi abitanti. *ivi*
Corvìna vedi *Curbinàta*.
Cuccivèro (F.) nobile, abitato da molti Indiani. 38 Vi entra il *Guainaìma*. 39
Cumàca (A) 162. La sua seta, o cotone. *ivi*
Curaguàte 215. E' pianta gentile buona per farne corde *ivi*. Suo frutto. 216
Curbinàta, pesce dell' Orinoco, e di altre parti di America. 294
Cucculìsa (Aloè volgare,) e sue virtù 184. Suo frutto *ivi*. I fiori marinati son buoni a mangiare 302 Del sugo si fa nel *Messico* la bevanda, chiamata *Pulche*. *ivi*
Cunucunùma (F) 323
Curùba vedi Tabacco.
Cusèro vedi *S. Ferdinando*.

D

Dez D. Appollinàre, ſcopre le ſorgenti dell' Orinoco. 19
Doràdo 135. Sua immaginaria ricchezza *ivi*. Viaggi fattivi per diſcoprirlo 135, *e ſeg.* Il P. Gumilla ne ſoſtiene l' eſiſtenza 139. Ragioni a ſuo favore *ivi*. Non ben fondate *ivi*, *e ſeg.* Si vuole in Orinoco, che tuttavia eſiſta il *Doràdo* 141. Vi ſi oppone M. la Condamine 142. Gl' Indiani non ne ſan nulla 143. Non vi è fondamento di crederlo *ivi*. Donde ſia proceduto l' abbaglio intorno al *Doràdo ivi*, *e ſeg.* Nuove notizie. 328

E

Encaramàda (riduz.) 57. Sua fondazione *ivi*. Suoi abitanti. *ivi*
Erbe fluviali. 116, *e ſeg.*
Erbe ſalvatiche Orinocheſi 187, *e ſeg.* Erba porcellana Orinocheſe, vedi *pelle di ſerpe*. Porcellana gentile 190. Bieta Americana *ivi*. Erba ſimile al grano 191. Indaco *ivi*. *Scorzonera ivi*. *Guapo* 192. *Cumapàna*. *ivi*
Eſcobilla, pianta ſimile al *Tè*, e ſuo uſo. 178
Eugenio (Mulatto) mette in fuga i *Carìbi* con ſagace ripiego. 40

F

Falegname (A) 161
S. Ferdinando (Città) 55. Sua fondazione *ivi*. Suoi abitanti *ivi*. Elogio del regolo *Cusèro*. *ivi*
Figli della palma *Murìcce* (n. O.) 128. Loro numero 130
Fiori, e loro varietà. 182, *e seg.*
Formiche, e loro varietà 259., *e seg.* singolarità della formica *Comegen*. 264
Fosfori de' vegetabili 187. *Fosfori* viventi. *ivi*
Fossi, o fiumicini dell' Orinoco dentro terra 158. Hanno poc' acqua la state. *ivi*
Frutta di sapor di mandorla. 116
Frutta di varj alberi salvatichi. 164, *e seg.*

G

Gazzettiere Amer. Suoi sbagli sulla sorgente dell' Orinoco. 17
Gomme, e loro varietà. 179, *e seg.*
Granadiglia 115. Varie specie di granadiglia 299 Sapore del loro frutto *ivi*. Sua grossezza, ed odore. *ivi*, *e seg.*
Granturco 195. Non vi era in Europa prima della scoperta di America *ivi*. In Orinoco ve n' ha di molte specie *ivi*, *e seg.* Rende un frutto considerabile 197. *Granturco* chiamato miglio, è di due specie 304. Simile al descritto da Plinio. *ivi*
Guaja piccol fiume, e suoi varj nomi. 38

Guajàna 56. Chiamaſi impropriamente *Gujàna ivi*. Sue fortezze. *ivi*
Guaìvi (n. Indiana), e loro fierezza contro de' viaggianti 44. Schermiſcono i colpi di ſchioppo *ivi*. Meſſi in fuga da' remiganti Indiani 45. Si riducono difficilmente alla fede 46. Elogio de' *Guaìvi Luiſiàni*. Numero de' *Guaìvi*. 130
Guanavanàri (uccello) ſua vivacità, e bellezza 111
Suo ſapore. 112
Guarico (F.) 48. Suo corſo 49. L' *Appùre* vi tramanda un braccio. *ivi*
Guaviàri F. Suo corſo, e ſuoi nomi. 18
Guipunàvi. Lor venuta in *Vruàna* 34. Loro numero. 130
Gumilla. Suoi errori intorno alle ſorgenti dell' Orinoco 16. La lunghezza, che gli dà 20. Suoi sbagli ſulla comunicazione dell' Orinoco col *Maragnòne* 26, *e ſeg.* Elogio del P. Gumilla. 28

H

H *Errera* entra nell' Orinoco. 9

I

I *Niridà* (F.) 43
Inſetti interni, e loro varietà. 268, *e ſeg.*
Iſole dell' Orinoco, e loro fertilità. 15
Isòte, detto impropriamente *Juca Meſſicana* 208, *e ſeg.*

J

Jaùri (n. O.) loro numero. 130
Javaràni (n. O.) loro numero. 130
Juca, arbusto Orinochese gentile 206. Singolarissima varietà delle *Juche*. *ivi*, *e seg.*

L

Laghi del Orinoco sono di mediocre grandezza, eccetto il *Parìme* dentro terra. 158
Latticinoso (albero) 114
Lauro Orinochese. 114

M

Macchiritàri (n. O.) 129
Maddalena fiume del *Nuovo-Regno*. Irregolarità delle sue piene. 5
Maipùri (n. O.) 128. Loro numero. 130
Maiz vedi *granturco*.
Manapìre (F.) 49
Manatì, gran pesce dell'Orinoco 84, *e seg.* Se siavi in altre parti? 295
Mapàra vedi *Caseata degli Atùri*.
Mappài (n. O.) loro numero. 130
Mapurìto, erba puzzolente 313. *Mapurìto* animale raro, e sue proprietà. *ivi*

Maria frutto ſimile a' marignani . 200
Maſſarinàvi (n. O.) 129
Maràna (A) 159. , *e ſeg.* Produce un olio prezioſo 160. È divenuto raro nell' Orinoco *ivi*. Suo valore . *ivi*
Mepe (albero) 115
Merecùre (albero) 115
Merèi (A) 212. Produce il frutto ſimile alle mele *ivi*
Meta fiume celebre 43. Popolazioni Indiane del *Meta* *ivi* . Viaggio dell' autore pel *Meta* . *ivi*
Monti dell' Orinoco . *Javi* M. 128. *Jajamàri* M. *ivi*
Monti dell' Orinoco di mediocre altezza , eccetto alcuni 157. Se ne trovano di vivo ſaſſo *ivi* . Singolarità del M. *Carivìrri* . *ivi, e ſeg.*
Mora erba . 219
Morèno I. governadore dell' Orinoco . 23
Muſa vedi *Banàna* .
Moſcherini di varie ſpecie . 272, *e ſeg.*

N

Nigue vedi *Inſetti* .

O

Oche reali . 110
Olio di tartaruga 103. Modo di farlo 104, *e ſeg.* Modo di conſervarlo 106. Buono pe' lumi *ivi* . Salubre pe' condimenti , 107

Orellana ſcopre le bocche dell' Orinoco. 9
Orinoco fiume ſua larghezza 2. Ugualità del ſuo corſo *ivi*. Segni de' ſuoi allagamenti 3. Sua profondità 4. Suo modo di creſcere, e di calare *ivi*. Cagione del ſuo calare, e creſcere periodico 5. Tempo, che l' Orinoco mette nel creſcere, e nel calare 6. Muoveſi lentamente 7. Numero delle ſue bocche 8. Lo ſcoperſe il primo il Colombo *ivi*. Caſcate dell' Orinoco, e lor numero 10, *e ſeg.* Paſſi pericoloſi 11. Sorgenti dell' Orinoco vedi *Diez*. Lunghezza dell' Orinoco 20, *e ſeg.* Nomi varj dell' Orinoco 22. Eretto in provincia 23. Nuove notizie intorno all' origine dell' Orinoco. 324
Stato dell' *Orinoco* ſino al 1767. 118, *e ſeg.*
Ottomàchi (n. O.) e loro numero. 130
Oyi (naz. Indiana) e lor lodi 39. Loro numero. 127

P

P*Adàmo* (F.) 323
Palme, e loro varietà 167, *e ſeg.* Loro frutta *ivi*
Pajùri (n. O.) 127. Loro numero. 130
Pappàjo (A) 210. Suo frutto ſimile al *popòne ivi*. Grandezza delle ſue frutta 211. Il *papàjo* è di due ſorte *ivi*. La femmina dà frutto ſenza il maſchio *ivi*. Ragion probabile, per cui il *pappàjo* chiamato femmina, non ha biſogno del concorſo del maſchio 305. In Orinoco non v' ha de' pappaj ſalvatichi. 306
Pararùma ſito antico de' *Salìvi*, e piccolo fiume. 37

Paravatàni (A) 161
Paràva (F.) 323. Si corregge un errore de' geografi intorno al *paràva*. *ivi*
Pardìllo (A) 161
Parècbi (n. O.) 128
Parèni (n. O.) Loro numero. 130
Parìme (L.) 133. Sogni de' viaggianti intorno a questo lago *ivi*. Nuove notizie. 325
Patùra riduzione de' *Piaroa*. 36
Paugi, e loro varietà. 110
Pau piccol fiume. 49
Pelle di Serpe, porcellana dell' Orinoco, somigliante al *Titimalo*. 190
Peperoni Orinochesi 199. Crescono a guisa di arboscello *ivi*. *Peperone* dell' augellino *ivi*. *Peperone* del diavolo. 200
Pereza vedi *pigrizia*.
Pesci dell' Orinoco 74. Lor abbondanza *ivi*. Lor sapore 75. Lor varietà. *ivi*, *e seg.*
Piaròi (n. O.) 128
Piccioni dell' Orinoco, vedi *Guanavanàri*.
Pigrizia animale dell' Orinoco, e sua singolarità 312 *e seg.*
Popajàn, sua distanza da *San Gio: de' piani*. 289
Popolazioni dell' Orinoco 50. Popolazioni antiche, e disfatte. 51, *e seg.*
Pottuàri (n. O.) 128
Prati 156. Loro grandezza. *ivi*
Puinàvi (n. O.) 129
Puràma frutice 219. Il colore, che se n' estrae, è giallo. *ivi*

Q

Quaqui (n. O.) 127. Loro numero. 130

R

Radici gentili dell' Orinoco 203. *Patàta*, radice *ivi*. *Occumo ivi*. *Gname*, e ſua varietà *ivi*. Modo di piantar queſte radiche. 205
Ragni, e loro ſpecie. 266, *e ſeg.*
Raleigh cav. Ingleſe, e ſuo viaggio alla *Guajàna*. 10
Rancería, luogo per ripoſare ne' viaggi. 71
Rare, e loro varietà. 108, *e ſeg.*
Riduzioni, vedi popolazioni.
Rio-bianco, eſce veriſimilmente dall' Orinoco. 23 Viaggio fatto per eſſo da Nicola Hortſman *ivi*. Si vegga pure la Nota II 290. Nuove notizie. 328
Riſo ſilveſtre. 188
Romàn (P. Emanuele) ſcuopre il primo la comunicazione dell' Orinoco col *Maragnòne* 29, *e ſeg.* Suo incontro co' Portogheſi del *Rio-Negro* 31. Sua gita al *Rio-Negro*, e ſue occupazioni in quel fiume. 32, *e ſeg.*
Roſpi 285. Loro abbondanza, e varietà. *ivi*

S

Alſafraſſo (albero) 114
Savàna, o *Pampa* vedi *prato*.
Scimie varie dell' Orinoco, e ſapore delle lor carni. 239, *e ſeg.*
Scoperte al mezzogiorno dell' Orinoco. 118, *e ſeg.*
Selvaggio 247. è ſimile all' uomo *ivi*. Rapiſce le donne *ivi*. Altre notizie intorno al Selvaggio. 315
Selve dell' Orinoco fitte, ſpinoſe, e difficili 156. Modo di viaggiarvi *ivi*. Son freſche 157. Oſcure per l' altezza degli alberi. *ivi*
Semi Orinocheſi gentili 192. Fagiuoli 193. Loro varietà 194. Fagiuoli d' albero *ivi*. *Manì*, nocciuole ſotteranee di un' erba *ivi*. E pianta originaria di America. *ivi*
Senſitiva pianta 183. Si appaſſiſce toccata con mano &c. *ivi*, *e ſeg.*
Serpi 282. Serpe dal ſonaglio 283. Serpe detta di due teſte 284. Giova per le allentature. *ivi*
Sinarùco (F.) viaggiato dal P. Olmo 47. Abitato da' *Jarùri*, e da' *Ciricòi*. *ivi*
Sipàpu (F.), ed altri fiumi, che in eſſo sboccano 35, *e ſeg.*
Soldato (uccello) Sua grandezza, e bellezza della ſua pelle. 111
Sorelle dell' Orſo (n. O.) 128. Loro numero. 130
Strada Carìbe 131. Strettezza delle ſtrade Orinocheſi. *ivi*
Suapùre (F.) Suo corſo 37. Vi entra il *Turiva*. *ivi*
Surville (Don Luigi) 321. Sua nuova carta dell' Orinoco. *ivi*, *e ſeg.*

T

Tabacco 200. Trovaſi in tutte le nazioni dell'Orinoco *ivi*. Non lo ſorbono per le narici 201. L'uſano per fumarne *ivi*. *Tabacco* arboreo degli *Ottomàchi ivi*. Sua manipolazione. *ivi, e ſeg.*
Tartarughe, e loro varietà 96, *e ſeg.* Loro moltitudine 97. *e ſeg.* Piccole Tartarughe 100. Loro vivacità 101. Loro ſapore. *ivi*
Tè vedi *Eſcobilla*.
Terra vicina all' Orinoco, è renoſa, e ſterile 155 Atta per ſeminare alcuni ſemi giovevoli *ivi*. Dentro terra ſon migliori i terreni. 156
Tigri dell' Orinoco 242. Loro poſſanza, e ferocia *ivi*. Caccia della Tigre 243. Varie ſpecie di Tigri 245 Non ſono animali inertiſſimi, come le chiama il Robertſon 314. Ma temono i Tori. *ivi*
Toma (F.) 43. Per eſſo ſi và al *Macàco*. *ivi*
Tremante, anguilla dell' Orinoco 80. Iſtupidiſce le mani di chi lo peſca con amo *ivi*. Se ſia ſimile al peſce *Torpilla*. 294
Tucurìa (albero) 115

V

Vainiglia 176. Creduta dagli Spagnuoli inſalubre *ivi*. Uſo, che ne fanno *ivi*. I *Parèchi* l'uſano per collane. *ivi*
Venituàri (F.) ſua lunghezza, e bellezza. 35
Vergognoſa pianta vedi *ſenſitiva*.

Viag-

Viaggi fatti dentro terra 122. Viaggio al *Venituàri* per terra. 123
Vicciàda (F.) 43
Villaggi dell' Orinoco, vedi popolazioni.
Vitalbe Americane, e loro varietà. 185

U

Uccelli di buon canto. 37
Uccelli dell' Orinoco. 108, *e seg.*
Uccelli buoni a mangiare, e loro varietà. 225
Uccelli rari. 229
Uccelli notturni 231. Alcuni sono carnivori 235. Altri estivi, altri iemali 237. Loro passaggio ad altre regioni di America 238, *e seg.* Si vegga la Nota IV. 292. Singolarità, bellezza, e grazia in cantare dell' uccello *Zentzontli*. 311, *e seg.*
Vjàpi (F.) suo corso. 39
Vocheàri (n. O.) Loro numero. 130
Uova d' *Iguàna* 90. Di *Caimàno* 92. Di *Bavìglia* 93 *di Terecàja* 95. Di *Tartaruga* 101. Loro numero *ivi*. Loro sapore 107. Loro figura 104. Secche al sole son saporite 108. Uova de' *Guanavanàri* 112 Loro sapore. *ivi*
Vrzàna (riduz.) 57. Sua fondazione, e suoi abitanti *ivi*
Vrùpi (F.) 47

Z

Zenzero dell' Orinoco. 205
Zucche Orinochesi, e loro varietà 197. Negli estivi caldi non muojono 198. Seguono a dar frutto nelle seguenti stagioni *ivi*. Tapari zucche grosse per tenervi entro dell' acqua. *ivi*

Fine del primo Tomo.

E R-

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4 iterato	iterate
27 nè	ne
56 *Gajàna*	*Gujàna*
ivi ogni giorno	ogni anno
61 Ma queſto dire è un nulla	ma queſto è un nulla
65 pongano	pongono
93 mi recavan tutti la leggerezza	mi recavan tutti per iſcuſa la leggerezza
ivi *Cairo*	*Ciàro*
105 infrante l' uova all' acqua	infrante l' uova nell'acqua
ivi monteca da *Tortùga*	manteca de *Tortùga*
131 abbozzate	abbozzato
141 *Curìbi*	*Carìbi*
142 Dell' eſpreſſioni	Dall' eſpreſſioni
159 de'	da'
207 propria nata	proprio nata
209 *Hizòti*	*Hizòtl*
211 tra pappajo	tra' pappaj
ivi al num. citata	al num. citato
215 tra piante	tra tante piante
237 Frailejene	Frailejone
252 è molta ſaporita	è ſaporita
279 pover	povero
302 molti ſaporiti	molto ſaporiti